METROPOLI E COLONIE DI MAGNA GRECIA

Atti del terzo convegno di studi sulla Magna Grecia
tenuto a Taranto dal 13 al 17 ottobre 1963

L'ARTE TIPOGRAFICA NAPOLI
MCMLXIV

Questo volume che raccoglie gli Atti del terzo convegno di studi sulla Magna Grecia, svoltosi a Taranto dal 13 al *17 ottobre 1963, è pubblicato a cura del Centro di Studi sulla Magna Grecia dell'Università di Napoli e dell'Ente provinciale per il turismo di Taranto*

MATERIA DI STUDIO E DI RIFLESSIONE

Sono lieto di presentare, a nome del comitato che mi onoro di presiedere, il volume degli Atti del terzo convegno di studi sulla Magna Grecia *tenuto a Taranto nell'ottobre 1963. Come sempre, l'allestimento del volume, che fa seguito a quelli contenenti gli Atti dei primi due convegni del 1961 e 1962, è opera meritoria del prof. A. Stazio, già segretario del comitato ed ora membro di esso, e la sua realizzazione si deve al mecenatismo, oltre che dell'Ente provinciale del Turismo di Taranto, del Centro di studi sulla Magna Grecia dell'Università di Napoli. I tre volumi cominciano a fornire un complesso di lavori riguardanti la Magna Grecia che non potrà mai essere trascurato da coloro che intendono occuparsi della regione, come i convegni, di cui ci apprestiamo ad aprire il quarto, sono divenuti ormai una fiamma viva, che alimenta nello stesso campo di studi nuove ricerche e più ampio interesse anche fuori della ristretta cerchia degli specialisti. Tema del convegno del 1963 era* Metropoli e colonie, *cioè lo studio dei rapporti storici, giuridici, linguistici e culturali tra le città della madrepatria greca e le colonie da esse fondate nell'Italia Meridionale: che le relazioni, e le discussioni ad esse seguite, abbiano non dico esaurito il tema, ma illuminato sufficientemente i molteplici e complessi aspetti di esso, né il comitato organizzatore*

se lo proponeva né relatori e interlocutori presumevano di farlo. Ma ad onta di ciò nessuno vorrà negare che molti lati di esso abbiano ricevuto dalle riunioni scientifiche del convegno tarantino nuova luce, che molti problemi siano stati posti, che basi per ulteriori discussioni siano state gettate, e questo è più che sufficiente a dare valore al presente volume degli Atti, il quale offrirà, ne sono certo, larga materia di studio e di riflessione per ulteriori, più ampie e più particolareggiate indagini, sia sul terreno, sia intorno alle fonti letterarie ed epigrafiche. È con questa certezza che il comitato lo licenzia e lo raccomanda all'attenzione di quanti si interessano alla storia ed all'archeologia della Magna Grecia.

PIETRO ROMANELLI

IL DISCORSO INAUGURALE

D. MUSTILLI

CIVILTÀ DELLA MAGNA GRECIA

Desiderio vivo del comitato e mio sarebbe stato di iniziare quest'anno i nostri lavori, celebrando le glorie antiche ed odierne di Taranto. Ma al proposito, dettato dall'intento di dimostrare la riconoscenza per il calore con cui la città ha accolto ed accoglie i lavori di questi convegni, abbiamo dovuto rinunziare e, quando il tempo non permetteva ulteriori indugi, è stato a me affidato l'onore e l'onere di introdurre questo terzo convegno, rievocando con un rapido sguardo d'insieme la civiltà della Magna Graecia per delineare i temi della nostra futura ricerca. E come fece lo scorso anno Giacomo Devoto, senza avere il dono della doviziosa e suadente parola di lui, dovrò anche io scusarmi se da una atmosfera elevata vi trasporterò in un terreno basso e piano per fare il punto delle nostre conoscenze e tracciarne un bilancio sommario. Esso sarà un bilancio preventivo e, come tutti i bilanci preventivi, avrà voci definitive e chiare, altre più vaghe ed incerte.

Ma occorre anzitutto una precisazione. Quale è l'estensione geografica che noi attribuiamo alla regione che gli antichi denominavano Μεγάλη Ἑλλάς, *Graecia Magna* o *Maior*? Che la designazione sia nata già nella prima metà del VI secolo e non alla fine, come è comunemente affermato, induce a credere il fatto che Giamblico (*vit. Pyth.,* 166) informa che le terre della estrema parte della penisola, ancora prima dell'insegnamento di Pitagora,

avevano conosciuto una fiorente tradizione di civiltà e cultura. A diversa conclusione, invece, induce l'opinione, già diffusa presso gli antichi — forse per primo, in Timeo (*ap.* Phot. *Lex.*, 129 = fr. 77 Müll.; 13 Jac.) — e dottamente sostenuta nel secolo XVIII da Alessio Simmaco Mazzocchi, che la denominazione sia sorta dalla fama che raggiunsero le dottrine pitagoriche. Se, però, come altri, e già il Grote, affermarono, che la denominazione fu suggerita dalla opulenza e dalla fertilità delle terre, occupate dai coloni greci o, come sostenne il Ciaceri, dalla ammirazione che l'attività culturale e commerciale di questi coloni suscitava tra i Greci di Asia Minore, riterrei che non sarebbe da escludere che essa abbia avuto origini molto più lontane; che sia, cioè, dovuta ai racconti, trasmessi da coloro che per primi approdarono in queste terre ai connazionali in patria, inducendoli all'avventura di un viaggio certamente periglioso, ma promettente di pingui e laute ricompense. Questo spiegherebbe il rapido succedersi delle ondate colonizzatrici in Italia, iniziato nell'VIII secolo a.C. e continuato intenso nel secolo successivo, per riprendere poi nel VI con quella che è stata opportunamente definita la seconda ondata colonizzatrice dell'epoca arcaica. Quindi, la denominazione dovrebbe essere posta in relazione con gli scopi ed i caratteri di questa colonizzazione, scopi e caratteri, che nonostante i tentativi finora fatti, meriterebbero ancora nuovi approfondimenti. Indubbiamente, nell'antichità essa fu limitata alle zone costiere e, nella sua maggiore estensione, raggiunse Taranto, lungo lo Ionio, Terina, sul versante tirrenico; solo una tarda notizia la prolungò fino a Cuma. L'inclusione, da parte di Strabone (VI, 255), della Sicilia ebbe carattere precario e derivò forse da fonti (Timeo?) non del tutto disinteressate. Ma noi faremo oggetto del nostro studio tutta l'Italia Meridionale, comprendendo nel concetto di Magna Graecia le terre al di sotto della linea del Rapido-Garigliano

e del promontorio garganico, intendendola nel senso, con cui la intesero alcuni dotti del secolo XVIII, contro i quali protestava — e a buon diritto, tenendo conto del suo punto di vista strettamente dottrinario — il nostro Mazzocchi. Questa estensione è, però, forse meno arbitraria di quello che, a prima vista, appaia. Infatti, sui confini settentrionali della Campania nacque, nel primo quarto del II secolo a.C., quel Lucilio, cui l'indole schiettamente italico-romana non rese estraneo l'uso della lingua greca, come notava Orazio (*sat.*, I, 10, 20). L'impronta greca della Campania non ha bisogno di troppo lungo discorso. Le documentate relazioni tra i Sanniti e i Tarantini (Strab. V, 250) portarono alla ellenizzazione anche delle zone interne, nelle quali, però, si dovrà tenere ora conto della forte componente etrusca, che gli scavi recenti dimostrano sempre più intensa. Per la Lucania, il ricordo delle città costiere (basta menzionare Metaponto ed Eraclea sullo Ionio, Poseidonia e Velia sul Tirreno) giustifica appieno l'inclusione. Studi recenti luminosamente provano che, anche quando Poseidonia cadde nel dominio dei Lucani, l'esistenza dei coloni greci non fu ridotta ad uno «sterile e soffocato rimpianto del passato», come dimostrano i documenti dell'arte e dell'artigianato locale, le frequenti coniazioni delle serie monetali. A ribadire il carattere del paese ellenizzato concorre l'uso della lingua greca nei documenti ufficiali e, in particolare modo, nelle monete della lega lucana, anche se esse non sembrano anteriori all'inizio del III secolo a.C. Infine, l'assunzione dell'alfabeto greco nelle epigrafi, scritte nella parlata locale, conferma che la Lucania di buon'ora, fin dal VI secolo a.C., accolse largamente elementi greci: lo attestano i monumenti archeologici, le vie di transito e gli abitati antichi, individuati nelle esplorazioni di questi ultimi anni. Analoghe osservazioni potremmo fare per il Brutium. Ennio e Lucilio chiamano i Bruzii bilingui (Enn. fr. 371 Valmaggi;

Lucil. fr. 142, Warmington, III, p. 46). Le testimonianze greche della regione difficilmente potranno indurre ad ammettere che questa lingua sia stata usata solamente per il commercio o quale lingua di cultura, come è stato pure affermato. Più audace può apparire l'inclusione delle terre apule, di quelle, cioè, che formarono la II regione della divisione augustea dell'Italia. Per essa, non insisteremo troppo sul fatto che, come alcuni Lucani, anche Messapi e Peucezi sono annoverati tra i pitagorici poiché le fonti, ad eccezione di qualcuna (Aristox., *fr.* 5, = Diels-Kranz, *Vors.*, I , p. 102, n. 12), sono di età piuttosto tarda (Cic., *Tusc.* IV, 1,2 ; Diog. Laert., VIII, 14; Iambl., *vit. Pyth.* 241). Né ricorderemo il noto passo di Gellio (XVII, 17, l), riguardante Ennio, cui Eusebio (p. 133 ed. Helm) attribuisce per patria Taranto, l'accenno ai canosini bilingui (Hor., *sat.* I, 10, 30; *schol. ad loc.*) o le leggende sulle fondazioni di città sulla costa da parte dei Greci. Queste leggende dalla penisola salentina, dove era uno dei centri della leggenda cretese (Antioch. *ap.* Strab., VI, 278 ss.) e per cui a Japyx si attribuiva origine cretese (Plin., *n. h.,* III, 11, 14, Solin. 8. Cfr.: Herodot., VII, 170; Athen., XII, 522) risalgono fino al Gargano, dove era localizzato il mito di Diomede (ps. Skyl. 16). Menzioneremo solo lo stanziamento greco, che Dionisio II, poco prima della metà del secolo IV, stabilì sul canale di Otranto (Diod. XVI, 5, 3). Ma, a parte le notizie leggendarie, o storiche, la ellenizzazione dei centri apuli risulta dalla accezione dell'alfabeto greco per le iscrizioni dialettali locali (daunie, peucezie e, soprattutto, messapiche) sia essa dovuta ad influenza tarantina o pur no. Né mancano iscrizioni greche nella regione anche se la maggior parte si riferiscono ad *advenae* o sono di carattere funerario; si aggiunga pure che una iscrizione di età romana (*I.G.* XIV, 674) prova che il consiglio dei decurioni di Brindisi prendeva il nome di Βουλή. Infine, le monete hanno

leggende greche o sono scritte con segni alfabetici greci, anche se spesso seguono il sistema ponderale romano; l'influenza poi dei tipi tarantini, sino alla fine del III secolo, appare determinante.

Abbiamo insistito sull'argomento, spinti dal desiderio di dimostrare che per il nostro studio, tendente a ricostruire la civiltà greca della regione e la forza di penetrazione di essa, era indispensabile estendere lo sguardo anche oltre i confini che gli antichi dettero alla espressione di Magna Graecia. Di questa regione intendiamo ricostruire la storia nel senso più ampio, che percepiamo attraverso raggi più o meno luminosi e di varia ampiezza, ma spesso lacunosi e frammentari, per cui non sempre è facile ricostruire l'unità primigenia.

Se come è stato anche recentemente affermato, storia è in primo luogo storia politica, per quel che riguarda la Magna Graecia, dobbiamo compiacerci che in Italia siano apparse opere di alta dottrina : ci riferiamo a quelle di E. Pais, di E. Ciaceri e di G. Giannelli.

Ma per quel che concerne la storia politica della Magna Graecia è indubbio che le difficoltà maggiori nascono dal fatto che la regione non giunse mai a costituirsi in stato unitario: lo impedì il frazionamento delle stirpi, la riluttanza che sembra insita nel carattere dei Greci, almeno nei periodi più fiorenti della loro civiltà, a superare il concetto della *polis* per inserirla in un più vasto organismo politico. Da queste condizioni nacquero quelle lotte tra le città che portarono alla distruzione di Siri prima e poi di Sibari e favorirono, già nel secolo V, l'avanzata verso le coste delle tribù italiche dell'interno. Né valsero ad arrestare la decadenza dell'elemento greco i tentativi di Dionisio I e del figliuolo, di Archidamo III, caduto a Manduria nel 338, di Alessandro il Molosso ucciso a Pandosia nel 331 o quelli più tardi di Pirro; non restò allora alle città

greche che accostarsi a mano a mano alla politica di Roma, l'unica potenza che poteva loro assicurare la pace e difenderle da ogni assalto straniero. Perciò, la storia della Magna Grecia si frazionò in quella delle singole città, per le quali abbiamo una serie ricca ed abbondante di monografie, da quelle dottissime di P. Wuilleumier per Taranto e di J. Heurgon per Capua alla recente di G. Vallet per Reggio, modello di indagine ampia e criticamente elaborata. Nel nostro I convegno tarantino ci proponemmo di esaminare i rapporti tra le antiche popolazioni dell'Italia Meridionale ed i Greci, che già vi erano approdati nel periodo miceneo e, più stabilmente, dal secolo VIII a.C., al fine di integrare con l'apporto delle nuove scoperte archeologiche i fondamentali trattati del Dunbabin e di J. Bérard, ambedue troppo presto rapiti al fervore degli studi. La pubblicazione del primo volume degli Atti mi dispensa dal soffermarmi sull'argomento, osservando solo che le copiose e recenti scoperte di frammenti di ceramica micenea ripropongono problemi, già ampiamente discussi in passato. Dimostrano, infatti, relazioni intense con le terre greche fino dal XV secolo a.C. al punto da indurre perfino a supporre, forse con troppa audacia, la precoce presenza di coloni a Taranto.

Non è, però, possibile separare le vicende dei Greci al loro arrivo in Italia dallo studio dei più antichi insediamenti umani in questa parte della penisola. Il materiale che, più o meno esattamente, definiamo preistorico è oltremodo abbondante; ma manca di una complessiva e recente sistemazione. Le tracce del paleolitico inferiore, rinvenute nella zona del Gargano e, a sud, a Venosa e Matera, quelle sul versante tirrenico, a Capri e, piuttosto sporadicamente, in qualche località della Terra di Lavoro e del Beneventano avevano fatto supporre movimenti di genti da oriente ad occidente. L'affermazione dovrebbe essere meglio documentata e coordinata

con le conclusioni che possono essere desunte dalle abbondanti tracce dell'industria musteriana, che è stata, in quest'ultimi tempi, documentata anche nella grotta Romanelli con manufatti di calcare, oltre che in altre località delle Puglie e del versante tirrenico, come, ad esempio, a Palinuro e Paestum, dove nella zona ad est della Basilica e del tempio di Nettuno sono stati raccolti punte e raschiatoi musteriani. La larga diffusione delle industrie del paleolitico superiore nell'Italia Meridionale propone interessanti problemi, altri ne propongono le manifestazioni dell'arte figurativa, scoperte nella grotta Romanelli da G. Alberto Blanc, dall'indimenticabile suo figliuolo Alberto Carlo, e da L. Cardini, e quelle della grotta del Romito presso Papasidero, a 12 chilometri da Cosenza, illustrate da P. Graziosi: per qualcuna di queste manifestazioni non manca il fondato sospetto che debba essere riportata all'età nella quale le industrie tipiche del paleolitico avevano già chiuso il loro ciclo. Di questo periodo di passaggio fra la cultura paleolitica e quella neolitica, le tracce sul versante adriatico sono abbondanti con l'industria detta sipontiana di Coppa Nevigata e sul Tirreno con i manufatti dei livelli più bassi, finora, raggiunti, nella grotta del santuario della Madonna a Praia a Mare, dove i livelli superiori confermano appieno la successione cronologica, delineata con tanta efficacia, per la cultura e le ceramiche neolitiche, da L. Bernabò Brea nel nostro I convegno tarantino. Le ceramiche provano che i contatti tra le varie zone furono intensi e frequenti; quella a decorazione, impressa a crudo, ottenuta non di rado usando l'orlo di conchiglie, come il *cardium edule,* donde il suo nome di ceramica cardiale, è largamente attestata nella zona apula, dal Gargano e dalle Tremiti fino alla piana di Taranto, accentrandosi soprattutto nella zona settentrionale, dove la ricognizione aerea assicura la presenza di numerosi villaggi trincerati, verosimilmente

appartenenti all'età neolitica. Le ricerche forse ancora troppo limitate non offrono pari documentazione per la costa tirrenica; ma che questa ceramica vi sia giunta, è reso probabile dalla sua presenza sul dorsale appenninico nella località detta La Starza, presso Ariano Irpino, nel valico tra Foggia ed Avellino. Più larghe sono le testimonianze per le ceramiche immediatamente posteriori, con decorazione graffita o dipinta con due o tre colori. Soprattutto i frammenti a tre colori sono frequenti sul Tirreno, per cui questa ceramica ha assunto la denominazione di ceramica dello stile di Capri. Parimenti larghe in ambedue i versanti della Penisola, sono le attestazioni della ceramica detta di Serra d'Alto, con la sua decorazione meandrospiralica e con le anse formate da complicati avvolgimenti, e di quella monocroma detta dello stile di Diana. La ceramica denominata di Piano Conte, attestata già nella grotta Zinzolusa, presso Otranto e nella Starza di Ariano Irpino, sembra ora anche presente sul Tirreno dai ritrovamenti di Paestum. La recente pubblicazione dello scavo di Cassano Ionio ha confermato ancora una volta la successione delle ceramiche neolitiche, dimostrando pure che nelle fasi più tarde del neolitico si avvertono contatti con le culture dell'Italia settentrionale dette della Lagozza e di Polada. Ne deriva, in tal modo, la conferma di quanto fu da me affermato in altra sede, dell'esistenza di contatti culturali con il nord in base alle analogie riscontrate fra la cultura eneolitica di Remedello e quella detta del Gaudo. Quest'ultima, che prende nome dalla scoperta nel 1943 di una necropoli presso Paestum, si riannoda alla cultura di Rinaldone nel Viterbese e di altre località dell'Italia centrale: essa è attestata in Campania (Napoli, Caiazzo, Sorrento, S. Maria delle Grazie presso Mirabella Eclano) oltre che a Paestum. È presente anche nella Puglia, su ampia zona, ma con caratteri leggermente differenti, soprattutto per la ceramica. È stato autorevolmente affermato

che la cultura Rinaldone-Gaudo fornì il substrato della cultura appenninica e di quella della fase seriore, detta subappenninica. Queste due culture sono diffuse in tutta l'Italia meridionale, anche se l'area principale si accentra nella zona tirrenica; da qui, secondo il Bernabò (*Atti* I, p. 97) e, propriamente, dalla Campania, sarebbe giunta nelle isole Eolie, dove è attestata in strati databili al XIV secolo a. C. Anche all'età del bronzo — se pur dobbiamo ammettere la loro continuazione in età più tarda — devono essere attribuiti i monumenti megalitici, dei quali è ricca la penisola salentina, nella zona tra Lecce, Otranto e Maglie. Non è facile, quindi, proporre un inquadramento sicuro dei vari elementi della civiltà del bronzo in Italia meridionale; ma ancora più ardui sono i problemi che riguardano l'età del ferro. La cultura del ferro, quivi, era stata generalmente caratterizzata da quella nota dalle tombe a fossa e dalla inumazione. La scoperta di numerose tombe ad incinerazione che si sono aggiunte all'esempio isolato del sepolcreto di Timmari nel Materano, ha posto nuovi e complessi interrogativi. I caratteri delle tombe ad incinerazione di Timmari, di Torre Castelluccia in Puglia, di Tropea in Calabria sono stati definiti protovillanoviani; molto affini sono quelli di alcune tombe del Salernitano e della Campania. Ma, accanto ad esse, altre hanno aspetto più decisamente villanoviano e la possibilità di distinguere con esattezza le varie fasi si presenta oltremodo difficile. Il problema è complicato anche dalla lunga persistenza di elementi culturali nella regione, per cui basterà ricordare le analogie che G. Patroni aveva da tempo indicato tra gli ossuari biconici villanoviani e le anfore a rotelle lucano-apule e le sopravvivenze di elementi dell'età del ferro nella Lucania dell'età ellenistica, richiamate da E. Galli. Queste difficoltà raffrenano ogni tentativo di ricostruzione storica e, soprattutto, consigliano di evitare le suggestive identificazioni

tra i nomi delle genti, che conosciamo attraverso una tradizione lacunosa ed incerta, per la lunga elaborazione che subì già presso gli storici dell'antichità, ed i vari aspetti di civiltà o *facies* di cultura nominate. Pure, se questa indagine appare prematura ed anche se dobbiamo rinunziare a precisare le lontane origini di queste genti (infatti, i tentativi finora esperimentati, su basi archeologiche o linguistiche, appaiono oltremodo incerti) è indubbio che con esse vennero in contatto i coloni greci. Questi contatti, talvolta pacifici, talvolta accompagnati da avvenimenti bellici, furono elemento essenziale nella formazione della particolare civiltà dell'Italia meridionale. Iniziarono quando queste genti d'Italia avevano abbandonato la loro economia pastorale, trasformandosi in agricoltori (Antioch. *ap.* Aristot. *Pol.* 1329 b = fr. 13 Jac.) e le vicende successive non furono solo determinate dalla loro espansione verso il mare e dalle lotte con i Greci, ma dalle lotte tra gli stessi italici che condussero, ad esempio, i Lucani ad assoggettare i Bruzii e a servirsi del loro lavoro come quello di schiavi (Strab. VI, 255).

L'interesse che suscitano gli avvenimenti politici e quelli che concernono le vicende degli insediamenti umani possono solo in parte rispondere al fine che ci proponiamo, di comprendere, cioè, nei suoi aspetti più vari la civiltà della regione. Essa è frutto principalmente dello spirito di coloro che la formarono ed a questa indagine dedicheremo la maggiore attenzione, iniziando dallo studio della religione e dei culti della Magna Grecia. Non è facile, in questo campo, determinare gli elementi che spettino esclusivamente ai Greci d'Italia, quali quelli che mantennero inalterati dalla madre patria, quali essi assunsero dalle preesistenti popolazioni locali. La posizione extraurbana e, talvolta, a notevole distanza dalla città, di importanti e venerati santuari greci aveva indotto ad affermare la continuazione di antichissimi culti del posto. G. Pugliese Carratelli

ha dimostrato con evidenza che questi santuari segnano gli approdi dei primi immigrati greci. Che influenze religiose sugli Italici non siano mancate, è dimostrato, oltre che dalla diffusione dei culti greci, ora anche dal fatto che nel recinto del santuario del Sele è stato scoperto un edificio di proporzioni e di orientamento conformi a quelli dei santuari italici: eppure, come ha acutamente notato Paola Zancani Montuoro, la divinità era venerata nel consueto aspetto greco. Né è da escludere il fenomeno inverso e sembrano dimostrarlo la frequenza degli appellativi generici dati alle 'divinità, come la *phialephoros*, menzionata da Polibio (XII, 5, 10), ed il nome di alcune divinità, forse estranee al *pantheon* greco, come Pandina, venerata a Terina e ad Ipponio. Le stesse divinità greche acquistano nell'Italia Meridionale talvolta caratteri peculiari. Demetra è venerata con l'epiteto ἐπιλυσαμένη, a Siracusa e Taranto, come attesta esplicitamente Esichio (s. v.) e l'epiteto non è noto finora in Grecia. Ma Demetra in Italia mantiene carattere più specificamente agrario, per cui appare più vicina alla *Ceres* romana, alla *Tellus,* alla *Terra Mater* che alla *Ge* greca e si avvicina, in complesso, alla concezione dell'antichissima dea mediterranea. Lo stesso potremmo ripetere per Hera, quale è stata rivelata dagli scavi del santuario del Sele. La dea che aveva posizione preminente a Poseidonia, ed era largamente onorata nelle città della costa, da Taranto e Metaponto, dove le era dedicato il tempio antichissimo, sostenuto da *vitigineis columnis,* come dice Plinio *(n. h.*, XVI, 2, 1: forse da identificare con quello, sorto alla fine del VI secolo, non sappiamo ancora se sulle rovine di un tempio più antico, e che è detto delle Tavole Paladine), al Capo Lacinio, a Sibari, Turio, Pandosia e forse a Temesa; pur apparendo nel suo aspetto greco di Hera *basileia*, è dea universale.

La religione dell'Italia meridionale è caratterizzata, però, soprattutto

dall'orfismo. È indubbio che la dottrina orfica, nel modo come essa è nota, si presenta come un insieme di precetti, almeno in parte, di origine popolare, i quali difficilmente si prestano ad essere ordinati in un contesto logico e coerente. Un dato è chiaro: la dottrina aveva a fondamento l'aspirazione a raggiungere la perfezione nella vita terrena, la beatitudine nel mondo dell'al di là. Platone, in un passo del Gorgia (493a) accenna, sia pur in maniera scherzosa, alla dottrina, indicandone come autore un ingegnoso creatore di miti, siciliano o, piuttosto, italiota. Patria dei suoi maggiori rappresentanti era indicata la Magna Graecia: si diceva che Orfeo fosse nativo di Crotone (Suid. s. v.), di Crotone o di Metaponto era Brontino, di Eraclea Zopiro (*Orph* fr. 223, 189 Kern); perfino ad Onomacrito Aristotele attribuiva origine locrese (*Pol.* 1274a). Nella larga diffusione dell'orfismo nell'Italia Meridionale, il problema più difficile appare quello di distinguere quanto si debba ad esso e quanto alla dottrina pitagorica. U. Wilamowitz v. Möllendorff *(Glaube d. Hellenen,* II 1922, p. 199) ha affermato che è senza senso parlare di orfismo perché la parte che ad esso spetta è insignificante e tutto il sistema è pitagorico. Osserviamo che la coincidenza tra pitagorismo ed orfismo potrebbe forse apparir vera per un periodo piuttosto antico; che il dio dei pitagorici è Apollo; che per molti aspetti Orfeo appare simile ad Apollo; che, secondo la tradizione, Orfeo fu nemico del culto dionisiaco, al punto che Eschilo, che è pure detto da Cicerone pitagorico *(Tusc.* II, 10, 23), ne descrive nelle *Bassarides* la morte per opera dei seguaci di Dionysos. L'orfismo, quale noi lo conosciamo nell'Italia meridionale, mette, invece, in primo piano Dionysos: lo dimostrano le laminette auree, delle quali le più antiche risalgono al IV secolo, le rappresentazioni dei vasi italioti, se esse sono state rettamente interpretate, il persistere nell'Italia meridionale, in Apulia, del culto

misterico del dio anche dopo il *senutus consultum* del 186 a.C., l'aspetto con cui l'orfismo fu conosciuto nel mondo romano. Invero, a parte un discusso passo di Erodoto (II, 181), solo fonti tarde e non anteriori all'età ellenistica (ps. Apollo *bibl.,* I, 3, 2; Diod., I, 23, 2 e 7, 96, III, 65, 6; Cic. *nat. deor.,* III, 23, 58: le altre sono ancora più tarde) pongono Orfeo in diretta relazione coi misteri di Dionysos. Si può pensare che l'evoluzione del culto misterico di Dionysos, con l'introduzione di elementi orfici, sia avvenuta in Italia o, per lo meno vi abbia trovato un terreno favorevole tale da distinguersi dalla più antica credenza? Ci limitiamo a porre il quesito. I problemi religiosi si collegano intimamente a quelli della filosofia, in una terra nella quale trovarono sede scuole di filosofi; molti di essi vi nacquero ed ancora verso la fine del II secolo o il principio del I sono ricordati come nativi della Campania, Eschine, discepolo di Carneade, ed il peripatetico Stesea. Non tenteremo neppure di esporre i vari sistemi filosofici, che si affermarono in Magna Graecia, sperando di poterne proporre al più presto a studiosi noti per larga esperienza, l'approfondimento e la chiarificazione. Ci limiteremo ad osservare che, se la filosofia pitagorica trova indubbiamente le sue basi nella filosofia ionica, se ne differenzia per il fatto che pone in primo piano il problema religioso. Pitagora, più che fissare la sua attenzione nel contrasto tra la varietà del mondo, nel quale l'uomo vive, e l'unità originaria della materia, problema se non esclusivo, certo dominante nel pensiero dei filosofi ionici, cercò di soddisfare i bisogni morali e religiosi dell'uomo, concependo, però, il mondo come armonia suprema di rapporti matematici. Da questa complessità, fu indotto a compenetrare l'atteggiamento mistico-religioso con l'impronta speculativa e scientifica, non limitata solamente al campo teorico, ma tradotta in azione pratica.

L'indirizzo fu continuato senza deviazioni dai più vicini e maggiori seguaci del suo verbo, Filolao di Crotone e Archita di Taranto. Il primo, che alcune fonti fanno nascere anche a Taranto, fu il diffusore del verbo del maestro fuori della Magna Graecia, esponendo in alcuni scritti — dei quali è, però, contestata la autenticità — i dogmi della dottrina e occupandosi, in pari tempo, di ricerche mediche, astronomiche, della forma e dei movimenti della terra. Archita, uomo di guerra — fu sette volte stratego — e statista, fu il fondatore della meccanica razionale, l'inventore della vite e della puleggia e, quale teorico della matematica, distinse, per primo, la progressione geometrica da quella aritmetica, perfezionando anche lo studio delle proporzioni. L'attività nel campo medico di Filolao, comune con quella di altri rappresentanti della scuola pitagorica, spiega come il pitagorismo sia stato messo in relazione con le scuole di medici che fiorirono in Magna Graecia e, principalmente, con quella di Crotone, a detta di Erodoto (III, 131), non seconda a nessuna altra. Ne fu fondatore Democede di padre cnidio, ma stabilito a Crotone, che, dopo aver acquistato larga fama in Grecia e in Persia alla corte di Dario di Istaspe (Herod. III, 129-137) ed essere stato autore di trattati medici, poi fonti di Plinio (*n. h.* 1, XII-XIII), nella sua età avanzata si trovò implicato nelle vicende politiche che seguirono la caduta del regime pitagorico (Iambl., *vit. Pyth.*, 257, 261). Di poco più giovane, fu Alcmeone, il padre dell'anatomia umana, secondo Calcidio (in Plat. *Tim.* 279=Diels-Kranz, I, p. 212, 10). Indagatore della natura e di problemi ontologici dai moderni è stato paragonato a Leonardo per la molteplicità dei suoi interessi. Più tardi, nel corso del V secolo, visse Ippone, da qualche fonte detto samio, ma per i più nativo della Magna Graecia che, nonostante le riserve di Aristotele (*de anim* A 2. 405b = Diels-Kranz, I, p. 385, 1) e la caricatura che ne fece Cratino (*schol. Aristoph.*

nub. 94 ss.), raggiunse gran fama, al pari di Timoteo di Metaponto che nelle alterazioni cerebrali additò la causa di ogni malattia. Al IV secolo appartiene Filistione di Locri, elaboratore di norme igieniche che furono ritenute a lungo esemplari, mentre tra il II e il I secolo visse Eraclide di Taranto, clinico e chirurgo rinomato: questi medici sono stati dalla tradizione collegati, più o meno strettamente, al movimento pitagorico. Sotto questo aspetto, assume singolare importanza una scoperta recente, avvenuta ad Elea-Velia di epigrafi e di sculture, anche se le une e le altre appartengono all'età romana. Esse attestano, in maniera esplicita, l'esistenza di una scuola medica ad Elea, da G. Pugliese Carratelli messa giustamente in relazione con Pitagora e con la scuola medica di Crotone. Una erma, purtroppo acefala, con il nome di Parmenide trovata nello stesso posto estende queste relazioni alla scuola filosofica eleatica ed è un nuovo documento che attenua le differenze che si credettero additare tra i due indirizzi filosofici. L'atteggiamento esclusivamente razionalistico, attribuito ai filosofi eleatici, ad un esame più attento, si rivela, infatti, meno esclusivo; Parmenide si riannoda ad Alcmeone per l'indagine sui problemi fisiologici (fr. 16-17 Untersteiner, p. 167) a Filolao per quelli relativi alla forma della terra; largo fu il contributo, apportato alle matematiche, dal discepolo e difensore del maestro, Zenone (Diog. Laert., VIII, 57; IX, 25). Non è ipotesi del tutto priva di fondamento che l'interesse accentuato per le matematiche, nella Magna Graecia derivi da un antichissimo sostrato di credenze aritmologiche.

Limitate alla scuola pitagorica sembrano, invece, le ricerche di ritmica e musica, già affermatesi nell'opera di Pitagora e di Archita. Esse trovarono in Aristosseno di Taranto, discepolo di Aristotele, il più grande rappresentante, non solo nel campo teorico, ma anche in quello pratico, con l'osservazione dei fenomeni del suono

e con le indagini sulla storia della musica. Si collega all'indirizzo soprattutto l'importanza per lo spirito umano che egli attribuì alla musica, della quale larga eco si avverte negli scritti antichi (Cicer., *Tusc.,* I, 10, 19; Sext. *advers math.*, VI, I). Era figlio di un musico celebre, Spintaro ed era nato in una terra che già dal secolo VII a. C. poteva vantare una tradizione gloriosa che ricordava il reggino Aristone e la sua gara con il citareda Eunomo (Tim. *ap.* Strab., VI, 260= fr. 65 Müll. 43 b Jac.) e Senocrito. Plutarco (*de mus.*, 9, 1134 c) dice Senocrito spartano, ma Callimaco *(schol. Pind. ol.* XI, 131) lo dichiara maestro dell'armonia italica. Pindaro (fr. 140 b), che si professa suo imitatore e seguace, afferma che il canto e la melodia erano stati inventati da uno dei locresi, abitanti la città illustre che giace presso il promontorio Zefirio, sul mare ausonio. Infatti, uno dei modi musicali più espressivi, come attesta Ateneo (XIV, 625 e), era detto locrese.

Tra il V e il IV secolo un reggino, Glauco, scrisse un'opera sugli antichi musici italici e vi aggiunse anche i poeti. Se la tradizione più diffusa assegna a Stesicoro come patria Imera, notizie non del tutto indegne di fede lo dicono oriundo di Matauro, la colonia locrese sulla costa tirrena (Steph. Byz. s. v. Μάταυρος) e con Locri sembrano in relazione alcuni dei suoi componimenti, come quello su Elena, la Tindaride, i cui fratelli avevano diffuso culto nella città. È probabile che sotto il nome di Stesicoro siano stati confusi almeno due poeti, se non tre; ma certamente i frammenti più antichi appartengono a poemetti epico-lirici, ispirati dal mito e celebranti gli eroi dell'*epos*, ma questi eroi sono visti sotto luce nuova e più umana, non scevri da debolezze o da colpe che derivano, però, da una forza ineluttabile, trovante le sue radici nel sentimento, più ancora che nelle leggi divine. Che Stesicoro abbia largamente ispirato l'arte figurativa della Magna Graecia è problema discusso: certamente, in

quest'arte ritornano con insistenza temi e motivi dei miti da lui cantati. La importanza di colui che l'autore del «Sublime» (ps. Long., 13, 3) chiamò «omericissimo» risulta principalmente dalla influenza che ebbe su Pindaro. Se poi a lui si deve anche il poemetto che canta di Dafni, è da ritenere esatta l'opinione di Eliano (*var. hist.* X, 18) che in Italia abbia avuto inizio la poesia bucolica; ma per questo, come per le narrazioni romantiche di tragici amori, nella Calica e Radina, esistono fondati dubbi per l'attribuzione. Quintiliano (*Inst. or.*, 10, 1) loda Stesicoro per i canti epici (*epici carminis lyra sustinens*), ma ne nota l'esuberanza. La stessa esuberanza cogliamo nell'opera poetica di Parmenide, nonostante l'impeto grandioso del proemio al poema della natura, che indusse gli antichi a pronunziare severo giudizio sulla poesia (A 16 ss., Untersteiner, p. 45 ss.). Da esuberanze non fu esente neppure il poeta di Reggio, Ibico, che Cicerone (*tusc.*, IV, 33, 71) giudica più ardente di Alceo, di Anacreonte e di tutti i poeti greci (*maxime vero omnium flagrasse amore*). Infatti, pochi come lui hanno saputo esprimere appieno i turbamenti dell'amore e cogliere la bellezza del mondo della natura, anche se egli non raggiunge la semplicità e la grazia di Saffo, della quale fu emula un'altra poetessa della Magna Graecia, Nosside di Locri. Nosside, con delicata vena poetica, canta — e spesso audacemente — i suoi amori, ma talvolta la freschezza sua è attenuata da convenzionalismi scolastici, dai quali non è esente, soprattutto nella ricerca di parole nuove e inusitate, il contemporaneo, forse di qualche anno più giovane, Leonida di Taranto. Il mondo di Leonida è popolato da contadini, pescatori, umile gente; è, in fondo, lo stesso di quello di Teocrito che ambienta pure qualcuno dei suoi canti sul litorale ionico. Quivi nasceva, a Reggio, Cleomene, autore di ditirambi (Athen. IX, 402a), forse ancora in età arcaica e, a Turio, Patrocle, che in una tragedia narrò la storia dei Dioscuri (Clem. Alex.,

protr., 22, 11; Stob. *flor.*, III). Certamente posto importante ebbe in Magna Graecia il teatro: una inscrizione attica dell'anno 328-327 a.C. ricorda Carilao locrese (*I.G.*, II-III, 3, 1, n. 3052) χοροδιδάσκαλος; e un'altra nomina un vincitore delle Lenee, Nicocle di Taranto (*I.G.* cit., n. 3779), cui fu eretto un monumento sulla via sacra, menante ad Eleusi (Paus. I, 37, 2). Turio fu, nel IV secolo, patria di Alesside, uno dei maggiori rappresentanti di quella commedia di mezzo che, ponendo in caricatura gli eroi, li travestiva con i caratteri del medio e basso ceto, per cui essa trovava nel Meridione d'Italia terreno favorevole per l'attitudine innata in quelle genti a contraffare, con intento scherzoso, gli aspetti caratteristici delle persone. Da questa attitudine ebbero principalmente origine in Magna Graecia le varie forme di componimenti comici, dalle farse fliaciche alle atellane, che poi esercitarono tanta influenza sulla letteratura di Roma, Aristosseno (*ap.* Athen. I, 19 ss. = fr. 48 Müll.) si indigna del fatto che venissero applauditi attori i quali, sgrammaticando, si burlavano degli dei e degli eroi. Questo potrebbe confermare che Taranto sia stata sede di quella *fabula* che da Ritone o Rintone, di nascita siracusana, prese nome, come si è creduto di desumere per altra via, in base alle rappresentazioni di vasi dell'Italia meridionale. Se Nicocle, menzionato da Aristosseno (*schol. Plat.* p. 381 Bekk. = fr. 77 Müll.), è lo stesso di colui che abbiamo ricordato quale vincitore delle Lenee, per completare il quadro della letteratura della Magna Graecia dovremo ricordare i suoi scritti di storia della musica e del teatro. Alla stessa terra appartenne pure Teagene di Reggio, il primo commentatore di Omero (*schol. Hom. Il.*, XX, 67) e non mancò quivi una intensa attività di studi storici: ne furono rappresentanti Ippide di Reggio, forse vissuto nel V secolo a.C., che scrisse sulle fondazioni di città in Italia e nella Sicilia e Iperoco di Cuma, autore di una storia della sua città (Athen., XII, 528 d-e).

La letteratura ha come mezzo di espressione la lingua e la conoscenza del dialetto greco o, meglio, dei dialetti greci, parlati nell'Italia Meridionale, merita ancora un'indagine approfondita. G. Devoto (*Atti* II, pp. 8, 13 ss.) ha notato che si distinguono, per timbro linguistico, due aree, l'una dorica che fa capo a Taranto, l'altra ionica, di cui sono esponenti le città calcidesi; ma in queste aeree, e non solo in Campania, dove erano insediati anche gli Etruschi, nascono conflitti e interferenze. Occorre, perciò, nel nostro studio tener presenti le varie stratificazioni succedentisi nel tempo, tra le quali si avvertono anche tracce di un greco molto antico preesistente alla colonizzazione. I problemi, però, si complicano quando dalla teoria generale si passa all'esame dei particolari. Una testimonianza celebre di un grammatico di età augustea, Trifone (Suid. s. v. Τρύφων) afferma l'uso di un particolare dialetto a Reggio, ma nel poeta della città calcidese, Ibico, l'impronta dorica è evidente, né si può ricorrere alla ipotesi, troppo complicata, di ammettere una alterazione intenzionale nella tradizione manoscritta. Così nel dialetto di Locri, concordante con quello della Locride occidentale, non mancano oscillazioni che, frequenti, ad esempio, nei documenti dell'archivio del tempio di Zeus recentemente scoperto, sono state attribuite all'influenza della *koine*; ma l'affermazione dovrebbe essere meglio precisata. Nel greco dell'Italia meridionale non sono forse da escludere nemmeno influenze delle parlate italiche: lo proverebbero lo scempiamento delle geminate ed il suffisso -ινος. Avendo esteso il nostro studio a tutta la regione, non potremo, quindi, trascurare un esame attento di queste parlate italiche, anche se limitato ai contatti che ebbero con i dialetti dei Greci della costa.

La lingua è conosciuta, oltre che dai testi letterari, dalle epigrafi, incise sulla pietra o sul metallo. Le forme epigrafiche delle

iscrizioni nella Magna Graecia presentano alcune particolarità che meritano di essere studiate, come ad esempio la persistenza fino in epoca tarda del segno del digamma e alcune abbreviazioni, che già colpirono il Mazzocchi e per cui la spiegazione proposta quale indicazione di località, con valore quasi di demotico, non sembra del tutto convincente. Del resto, parlando di epigrafi, basterà ricordare il problema della diffusione dello alfabeto calcidese da Cuma e della sua trasmissione, diretta o per il tramite degli Etruschi, al resto d'Italia per dimostrare l'importanza dello studio.

Una tradizione, che rimonta, per lo meno, ad Eforo (*ap.* Strab. VI, 260; ps. Skymn. 314 s.), attribuiva a Zaleuco il primo codice di leggi scritte del mondo greco e a lui univa Caronda, considerato dagli antichi il legislatore delle città calcidesi ed, in particolare, di Reggio. Siano ambedue personaggi mitici, come è stato affermato, siano essi personaggi reali, la importanza di queste leggi è dimostrata dalla più tarda adozione in Cos (Herond. *mim.* II, 45 s.) e nella Cappadocia (Strab. XII, 539) e dal fatto che, alla fine del IV secolo, Antigono ne consigliava l'adozione agli abitanti di Teos e di Lebedos. I rapporti tra Numa, le *leges regiae* e Pitagora, il quale fu detto maestro dei due legislatori, devono forse esser confinati tra quei «*inveteratos hominum errores*», come li definisce Cicerone (*de rep.* II, 15 28), il quale, però, riconosceva negl'Istituti romani larghi influssi pitagorici (*Tusc.*, IV, 2, 4). Sembra più probabile, nonostante i dubbi espressi da autorevoli studiosi, che elementi giuridici del mondo italiota siano confluiti nella legislazione delle XII Tavole poiché Dionigi di Alicarnasso (X, 54, 3) attesta che la commissione, incaricata della elaborazione delle leggi scritte non mancò di visitare le città greche di Italia. La importanza di queste città è pure stata attestata dal fatto che un cittadino di Reggio, Androdamante, già prima, era

stato il legislatore dei coloni calcidesi nella lontana Tracia (Aristot., *Pol.,* II, 1274 b). Nel proemio delle leggi di Zaleuco e di Caronda, quale esso ci è noto (Stob., *Flor.* XLIV, 20 s. = IV p. 123 Hense; II, p. 163 Meineke) si afferma la esigenza di una norma di vita morale, la quale è di chiara impronta pitagorica: si è indotti a domandarsi se nella concezione del diritto romano inteso come norma di equità, partente dall'uomo (*ius aequum ac bonum*), e, non come norma sorta fuori dall'uomo, secondo la concezione peculiare del diritto greco, almeno nella età classica, non si debba riconoscere una impronta italiota. Un terreno certo più solido offre la derivazione di alcuni istituti in Roma da modelli dell'Italia meridionale, così per l'armamento romano (Polyb. VI, 25, 3 e 9), come per i *desultores,* detti spesso *tarentini.* Né è da trascurare il concorso di truppe italiote tra gli ausiliari dell'esercito romano e dei *socii navales* che largamente parteciparono alla lotta contro Cartagine. Che l'aiuto navale, soprattutto, sia stato cospicuo è provato dal fatto che le città marine della Magna Graecia furono spesso molto più intraprendenti delle stesse metropoli nell'adottare tipi nuovi di vascelli, atti al trasporto e a correre i mari, come dimostrano alcuni monumenti archeologici e che Taranto, la cui flotta di guerra non superò forse mai le venti navi, osò opporsi, anche per mare, a Roma (Dion. Hal., XV, 5).

L'affermazione di Ateneo (VI, 273 s. Cfr.: Dion. H., I, 13 e 23; Plin. *ep.* VIII, 24, 4) che la costituzione romana sia stata modellata su quella spartana, per cui la critica moderna è stata indotta a supporre un accostamento alle forme di governo tarantine, sembra infondata. Delle costituzioni italiote, invero, abbiamo notizie piuttosto scarse. Il regime oligarchico sembra diffuso, soprattutto, nelle città calcidesi, come Reggio (Heracl. Lemb., 25;

Arist., *Pol.* V, 1316 a) e Cuma (Dion. H., VIII, 4, 4, XII, 4, 11). Ciò è stato attribuito alla influenza delle leggi di Caronda. Di carattere non diverso furono gli indirizzi politici dei movimenti pitagorici, di cui si è fatto prima rapido cenno. Nel convegno dello scorso anno, Br. Bilinski (*Atti* I, p. 226) richiamò l'attenzione sui dati che potrebbe fornire una attenta lettura delle *politeiai* di Aristotele, il quale non trascurò di esaminare l'organizzazione costituzionale delle città della Magna Graecia. Ci limitiamo qui a ricordare che l'impronta oligarchica e aristocratica del regime sembra attuata a Turio, poco dopo la fondazione della città (Aristot., *Pol.* V, 1307 b), e, qualche decennio prima, a Taranto (Aristot., *Pol.* V, 1303 a), a Locri (Aristot. *Pol.* V, 1307 a) e nella stessa Cuma in conseguenza del moto, capitanato da Aristodemo. Sembrerebbe confermarlo la istituzione della demarchia a Napoli, che riproduce forse un analogo istituto cumano. Ordinamento democratico avevano le città osche se Livio (XXIII, 17, 3) afferma che in alcune di esse, nel 216 a.C., Claudio Marcello operò cambiamenti in senso aristocratico. Ma la notizia ci riporta ad epoca piuttosto tarda e la costituzione che reggeva le popolazioni italiche merita ancora altre indagini. Il magistrale impegno di F. Sartori nel riconoscere gli eventuali legami tra l'ordinamento preesistente e quello di età romana nelle città italiote ha posto le basi per una ulteriore chiarificazione. E con i problemi istituzionali, dovranno essere esaminati quelli che nacquero dall'aspirazione di alcune delle principali città della Magna Graecia ad inserirsi in una comunità più vasta di quella cittadina, a creare un più o meno ampio impero territoriale e, talvolta, a fondare colonie in località molto distanti. Tra le altre istituzioni cittadine ricorderemo che, se è esatta l'interpretazione di un passo di Diodoro (XII, 13, 4), in Magna Graecia si ebbe il primo esempio di pubblica assistenza medica. È nota

l'importanza che vi assunse l'atletica: Strabone (VI, 262) afferma che gli uomini di Crotone sembravano nati per la guerra e l'atletica. La lista dei vincitori olimpici, dal VII secolo fino alla prima metà del V secolo, è ricca di nomi di cittadini italioti e uno di essi, Icco di Taranto, nella prima metà del V secolo, fu maestro rinomato di ginnastica e di vita al punto da meritare il ricordo di Platone (*legg.*, VIII, 839 c e *Prot.* 316 d). Frequenti erano i giochi atletici, in occasione di feste come quelli metapontini e in onore di Acheloo, quelli in onore dei Nelidi e i Silaria che si suppone — ma la supposizione dovrebbe essere meglio documentata — che venissero celebrati sulle rive del Sele, in onore di Poseidon: di essi, come per quelli metapontini in onore di Acheloo, si è voluto vedere la testimonianza in monete. I giuochi atletici assunsero tanta importanza che non mancò la pretesa di Sibari o Crotone di sostituirsi ad Olympia (Heracl. Pont. a Tim. *ap.* Athen., XII, 522 *a* e *c* = Tim. fr. 45 Jac.; ps. Skimn. 356) e sembra che la notizia non abbia solo valore aneddotico. Meno sicura appare la derivazione dei certami dei cavalli e, quindi, dei giuochi del circo in Roma, da Turii (Tac. *ann.*, XIV, 21). Anche per l'urbanistica le città più o meno ellenizzate presentano problemi, il cui studio esige nuova indagine. L'opera del milesio Ippodamo ha trovato un sagace interprete in F. Castagnoli e da tempo erano state notate le somiglianze che l'urbanistica di Ercolano presentava con quella di Napoli. Ma nuove esplorazioni, condotte con i mezzi che offre la tecnica delle esplorazioni e della fotografia aerea e con il sussidio dei metodi geofisici, sono indispensabili. Quelli, già impiegati, hanno sostanzialmente rinnovato la conoscenza per l'identificazione dei centri antichi: basterà ricordare le indagini nella piana di Sibari e quella per il porto artificiale di Metaponto.

Nel nostro II convegno vennero indagate le vie ed ampiamente discussi gli itinerari percorsi dai navigatori greci. Se per la via marittima diretta, postulata da G. Vallet e, già prima, dal Dunbabin, R. van Compernolle è stato indotto a proporre qualche limitazione (*Atti* II, p. 164), distinguendo tra un percorso normale (via costiera) ed uno eccezionale (via diretta), aggiungiamo ora che osservazioni astronomiche e la tradizione degli scrittori antichi e, per primo, Omero — indurrebbero a ritenere meno eccezionale quel percorso diretto. Comunque, la importanza delle vie terrestri e marittime per la ricostruzione della storia economica della regione è stata ampiamente sottolineata dalla dotta relazione di E. Lepore e con lui dobbiamo compiacerci che la recente opera di E. Kirsten apporti notevoli approfondimenti alle nostre conoscenze. Il più antico incontro dei Greci con l'Italia, quello in età micenea — troppo sporadica e frammentaria è la documentazione per l'età anteriore — deve essere considerato nel quadro della ricerca dei metalli. Non è forse da escludere che la via dello stagno abbia toccato l'Italia meridionale, per quanto la documentazione appartenga ad una età più tarda. Ma sugli scopi della colonizzazione e sui modi come questi scopi furono raggiunti dai Greci, sulla economia delle varie zone, determinate anche da rapporti vari nei luoghi e nel tempo, sia con le popolazioni italiche del retroterra, sia con i Greci della madrepatria, molti sono i problemi ancora aperti e non chiariti. Come abbiamo accennato, i Greci si insediano in Italia, se dobbiamo credere ad Antioco di Siracusa (fr. 13-15 Jac. = Aristot., *Pol.* VII, 1329 b), quando le popolazioni della regione erano passate da una precedente civiltà pastorale ad una economia agricola. L'affermazione sembra confermata non solo dalla complessa civiltà del ferro, che succede a quella appenninica e sub-appenninica, ma anche dalla identificazione, ricordata dal Lepore (*Atti* II,

p. 215), delle genti appenniniche del Gargano con i Dauni dell'età storica, in base a Timeo (fr. 15 Jac.) e a Licofrone (*Alex.* 1050-1055). Per quel che riguarda la economia posteriore, ricordiamo che Sibari, sotto taluni aspetti, sembra precorrere le caratteristiche che si affermeranno più tardi, e certamente in forma più ampia e specializzata, nelle città ellenistiche. La larga concessione di cittadinanza agli stranieri (Diod. XII, 9, 2), i particolari provvedimenti di riduzione o di esenzione di imposta su alcuni generi costituiscono elementi dei quali occorrerà tenere il massimo conto per la storia economica di una regione, nella quale non solo Sibari era celebre per la abbondanza dei suoi prodotti, ma tutta era famosa per la ricchezza delle messi, dei vini (Sophocl. *Antig.* 1118 e fr. 543 N.), del legname del litorale ionico (Thuc., VII, 25, 2) e le cui esportazioni ebbero parte principale nel commercio mediterraneo, dominato dapprima dalla potenza commerciale corinzia e poi, nel corso del VI secolo, da Atene. Quando più tardi la economia della Magna Graecia venne profondamente mutata, dopo la caduta di Sibari, continuano le esportazioni di prodotti industriali, come dei delicati veli e delle porpore tarantine (Menandr. *epitr.* 272; Plin. *n. h.* IX, 137; Lucian. *de calumn.* 16 *e dial. mer.*, 7, 2; Alciphr. I, 36). L'attività artigianale intensa promosse altre larghe esportazioni come quella dei vasi di bronzo, attribuiti — anche se non in maniera definitiva — ad officine di Reggio. Questi vasi furono esportati su un ampio raggio che comprende l'Italia meridionale con Paestum, Capua, Cuma e la Sicilia, la Grecia e la regione a nord nella penisola balcanica (Trebeniste), l'Asia minore, la Spagna, la Francia settentrionale (Vix). L'artigianato, raggiungendo sovente reali valori d'arte, produsse statuette e altri oggetti di bronzo che furono esportati e perfino esportati, ad esempio a Selinunte, furono i più modesti lavori dei coroplasti

italioti. Ancora più larga fu l'esportazione di oreficerie e di oggetti di metallo prezioso, di cui Taranto fu uno dei centri principali di produzione. Intensa, in tutte le epoche, fu la produzione di vasi. Le officine dell'Italia meridionale sono state da lungo tempo oggetto di approfonditi studi. Per la conoscenza dei commerci sarebbe, però, indispensabile una più precisa localizzazione di esse, anche se, in tempi recenti, l'importanza della ceramica per la storia del commercio antico ha suscitato dubbi e scetticismo. Ma questa localizzazione, a parte l'interesse più vasto per i problemi del commercio mediterraneo, concorrerebbe anche a determinare meglio le relazioni economiche tra i vari centri della Magna Graecia. Questo assume importanza maggiore per il fatto che l'inizio della ceramica dipinta di imitazione greca coincide con le prime fondazioni greche sulla costa. La ceramica geometrica, infatti, con i suoi vari gruppi, rappresentati dalle necropoli campane, da quella di Sala Consilina in Lucania, dalle necropoli calabresi di Canale, Ianchina, Patariti e Torre Galli, merita una attenta osservazione. Analoga importanza ha quella della Apulia, i cui prodotti più antichi risalgono certamente ad età arcaica, ma questa ceramica continua, conservando forme ed ornati, almeno fino al IV secolo a. C., distinguendosi nei tre gruppi daunio, peucezio, messapico o iapigio. Accanto a questa ceramica geometrica, vanno indagate le imitazioni protocorinzie e corinzie e non solo per i problemi cronologici recentemente sollevati. L'attribuzione dei vasi, che erano ritenuti calcidesi, alla fabbrica di Reggio — attribuzione che le scoperte recenti rendono sempre più probabile — è elemento essenziale per la conoscenza della rete commerciale della Magna Graecia. In Italia meridionale appare pure una produzione di vasi a figure nere che imitano la corrispondente ceramica attica: questa produzione finora è stata confusa con quella meglio definita della Italia centrale o i vasi sono stati ritenuti

merce scadente di importazione da Atene. Indubbiamente, però, dati maggiori potrebbero essere offerti, per lo scopo indicato, dalle ceramiche italiote a figure rosse, le più antiche delle quali risalgono alla seconda metà del V secolo. I tentativi di precisare i centri vari di fabbricazione, dovuti inizialmente a G. Patroni, non sono stati oggetto di studi specifici e, di solito, ci si limita a dividere i vasi nei tre gruppi principali ed attribuirli genericamente alla Campania, alla Lucania e alla Apulia, dove, oltre a raggiungere sempre maggior consistenza la fabbrica di Taranto, si nota — e già dal V secolo — la presenza di una ceramica decorata con colore sovrapposto alla cosiddetta vernice. Ma se gli studi, cui tanto ha contribuito l'opera del Beazley e del Trendall, per l'identificazione dei vari maestri, potessero essere accompagnati da una statistica delle località, nelle quali sono avvenuti i ritrovamenti, è indubbio che si avrebbero notevoli chiarificazioni. Altre ne deriverebbero se potesse essere attribuita con sicurezza a Taranto parte cospicua della produzione dei vasi detti caleni e analoghe affermazioni ripeteremo per la ceramica, comunemente denominata etrusco-campana, della quale finora in base ai rifiuti di fabbrica sono state identificate solo le officine di Cales, di Minturno e di Napoli, per quella detta di Gnathia e per i *pocola*, la cui decorazione è molto affine a quella dei vasi di Gnathia.

Elemento fondamentale del commercio è la moneta ed i complessi problemi che si vengono delineando per la Magna Graecia attendono un'opera che ne indaghi i vari aspetti. Il fatto che città achee ricorsero spesso alla riconiazione di monete di Corinto o di altre città, attesta che il metallo di argento era piuttosto scarso. Ma, a questi problemi, altri se ne aggiungono, soprattutto per chiarire le reazioni economiche che seguirono la caduta di Sibari, reazioni indagate da una serie di ricerche, dovute a L. Breglia che è

giunta alla conclusione che la valuta sibarita finì per gravitare nell'orbita di altri stati e che nell'ambito economico della città distrutta si affermò Poseidonia, tentando di ereditarne la posizione. Ma, accanto a Sibari, si delinearono altre aree economiche, quella di Reggio, di Crotone, di Caulonia, di Metaponto e di Taranto, già nel corso del VI secolo. Sullo scorcio del V secolo e durante il IV, l'affermarsi di interessi e di interferenze extrapeninsulari portarono alla creazione di nuove sfere economiche nella regione, come ha acutamente notato E. Lepore (*Atti* II, pp. 209 s. e 219). Ma ancora altri problemi si presentano: quelli dei sistemi ponderali e della circolazione, ricchi di incertezze e di incognite, come quelli dell'acquisizione della moneta da parte delle popolazioni italiche. Infine, la moneta della Magna Graecia è stata posta in relazione a particolari cerchie filosofiche: quella arcaica con il movimento pitagorico, quella della fine del V secolo con l'attività dei sofisti; anche se queste ricerche possono suscitare riserve e scetticismi, non saranno trascurate.

Con questi accenni, ci siamo avvicinati ai problemi dell'arte figurativa nella Magna Graecia, la cui complessità meriterebbe un discorso molto lungo. Ci limiteremo a dire che, se è esatto affermare che le colonie greche d'Italia furono il gran campo di esperienza aperto all'intraprendenza del pensiero greco, questa intraprendenza si mostra in tutte le forme dell'arte e principalmente, nell'architettura. I templi arcaici di Poseidonia ne offrono l'esempio più limpido per l'attenuazione della severa ritmica dell'organismo templare greco. A. Rumpf vi ha veduto l'apparire di un precoce barocco. Anche la scultura, soprattutto dalla fine del secolo V, mostra analoghe esuberanze, per la predilezione per figure, rappresentate in rapido movimento e per uno spiccato gusto coloristico. Queste forme non mancano di riecheggiamenti al

di fuori della Magna Graecia e trovano simiglianze, non ancora esattamente spiegate, anche in sculture della Grecia, come nei fregi del tempio di Bassae. Lo studio per spiegare il fenomeno, iniziato da un nostro condiscepolo, troppo presto rapito al nostro affetto, Domenico Zancani, è rimasto interrotto, ma dovrà essere ripreso. P. Wuilleumier e E. Langlotz si sono posti anche il quesito se, per la scultura, Taranto e la Magna Graecia siano stati centri precoci della diffusione del barocco nel mondo greco. Senza avere la pretesa di risolvere qui il quesito, ricordiamo che i tentativi di riportare all'arte tarantina sculture classicheggianti non hanno incontrato troppo successo, mentre l'indirizzo classicheggiante è, invece, delineato chiaramente altrove, nella stessa Magna Graecia, in Campania, ad esempio. Risalendo poi, al periodo arcaico, ricorderemo che un tempo, in base alla scarsità dei ritrovamenti, veniva negata in Magna Graecia una intensa attività di scultori: ora la identificazione della dea di Taranto, la recente scoperta del bronzo di Ugento, le sculture del Santuario del Sele, restituite alla nostra ammirazione dall'opera di Paola Zancani Montuoro e di Umberto Zanotti Bianco, hanno appieno dimostrato lo scarso fondamento dell'affermazione e le sculture posidoniati permettono di seguire il movimento dell'arte in un unico centro per il periodo che va dai decenni che precedono immediatamente la metà del VI secolo fino all'inoltrato IV secolo.

La pittura italiota si gloria del nome di Zeusi. Come è noto, si discute se egli sia nativo di Eraclea d'Italia o di città omonima, situata in altra regione. Ma la tradizione scritta lascia intravvedere che la sua pittura prediligeva la densità del colore e che era anche venata da quella sensualità, che si diffonde nella pittura europea del XVII secolo, al punto che sembrò esatto affermare che Zeusi doveva considerarsi un lontano precursore di Rembrandt.

Queste note, insieme al tentativo di audaci prospettive e scorci, sono carattere delle pitture delle tombe campane, lucane o apule, soprattutto di quelle che vanno attribuite al IV secolo: analogie formali troviamo anche nei vasi italioti. Questo rende probabile che Zeusi nacque in Italia e che non si sia sottratto all'influenza delle tendenze locali. Per motivi analoghi, si è creduto pure di poter attribuire all'arte italiota un gruppo di pitture romane, trovate nel secolo scorso (qualche frammento è venuto in luce anche recentemente) con scene di ispirazione omerica, ambientate in un paesaggio, il cui sfondo raggiunge la realizzazione di un orizzonte lontano e quasi senza confine. Non è forse caso che ad un pensatore italiota, ad Archita di Taranto (cf. A 24= Diels-Kranz, I, p. 430), si debba la più limpida definizione dello spazio infinito.

Abbiamo voluto indicare in una sintesi rapida, talvolta forse frettolosa, la varietà dei difficili compiti che ci attendono; né pretendiamo di averne esaurito l'elenco. Infatti, non potremo trascurare i contatti che la Magna Graecia ebbe col mondo etrusco e con Roma: questi ultimi sono stati oggetto di una recente indagine da parte di F. Sartori, soprattutto per l'apporto che Roma ricevette dalla Magna Graecia, nei suoi primi contatti con essa. Ma, se Cicerone (*Lael.*, 4, 13) poté dire della Magna Graecia del suo tempo «*quae nunc quidem deleta est*» e Strabone (VI, 253) affermare che solo Taranto, Reggio e Napoli resistevano all'imbarbarimento, durante l'Impero le condizioni mutarono e la *pax romana* portò a notevole rifioritura. Indubbiamente, rimasero alcune aree depresse, ma le varie attività trovarono novello vigore, Però, anche per questo periodo, principalmente la documentazione archeologica sarà atta a ricostruire il volto della regione, a patto che questa documentazione venga accuratamente indagata.

Il nostro impegno nell'additare la lunga e non agevole via,

che ci proponiamo di percorrere, ha mirato all'unico scopo di frenare generose, ma ancora inattuabili impazienze e propositi troppo audaci di premature sintesi. Nel percorrere questa via ci mancherà la guida di Amedeo Maiuri e di Umberto Zanotti Bianco, che alta levarono la fiaccola per illuminarla. Questa fiaccola è passata in altre mani, non tutte — parlo della mia — egualmente vigorose ed esperte; ma noi cercheremo di raddoppiare i nostri sforzi, fissi con la mente e col cuore a Taranto, a quella Taranto ἐν τῇ χθονὶ τῆς Ἰταλίας, dalla quale giacer lontano sembrò all'antico poeta dolore più amaro della stessa morte.

D. MUSTILLI

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

Mantenendo sostanzialmente inalterato il testo dell'esposizione orale, riteniamo opportuno integrarne i cenni rapidi e sommari con questa appendice, pur non avendo la pretesa di raccogliere una completa bibliografia sulla Magna Graecia, compito che per la parte storico-archeologica e per quello della topografia antica è stato egregiamente assolto da J. BÉRARD *(Bibliographie topographique des principales cités grecques de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité,* Paris 1941, completata da T. J. DUNBABIN in *Papers British School Rome,* XVII, 1950, p. 106 ss.) e recentemente in forma più estesa, se pur richiedente ulteriore elaborazione, da p. ADIUTO PUTIGNANI (La *Magna Grecia - Bibliografia,* Cosenza s.d., ma 1962). Il nostro scopo mira a permettere la sollecita informazione sui vari problemi, risalendo dai lavori citati a quelli più antichi. Si tengano presenti anche gli *Atti* del I e II Convegno di Taranto: *Greci e Italici in Magna Graecia* - Taranto 1961; *Vie di Magna Grecia* - Taranto 1962 (citati nel testo: *Atti* I e II).

CIVILTÀ DELLA MAGNA GRAECIA: oltre alle note opere di F. Lenormant, che restano ancora insostituite, si vedano quelle recenti, di diversa indole e valore: G. SLAUGHTER, *Calabria, The First Italy,* Chicago 1939; F. CRISPO, *Contributo alla storia della più antica civiltà della Magna* Grecia, Tivoli 1941; G. R. HOCKE, *Magna Grae*cia, Berlin 1960; H. V. MATT - U. ZANOTTI BIANCO, *Grossgriechenland,* Zurich 1961; H. v. HÜLSEN, *Funde in d. Magna Graecia,* Göttingen 1962; ma soprattutto non vanno dimenticate le brevi pagine, dense di dottrina di UMBERTO ZANOTTI BIANCO nell'opera di P. ZANCANI MONTUORO - U. ZANOTTI BIANCO, *Heraion alla foce del Sele*, Roma 1951, p. 67-77 e in *Klearchos,* I, 1959, p. 7 ss.

ASPETTO GEOGRAFICO: oltre alla relazione di E. MIGLIORINI in *Atti* I, p. 29 ss., v.: A. D'ARRIGO, *Natura* e *tecnica nel Mezzogiorno,* Firenze 1956, p. 3-152; E. KIRSTEN, *Grossgriechenland - Kunde,* Heidelberg 1963.

DENOMINAZIONE DI M. G.: fu da ALESSIO SIMMACO MAZZOCCHI *(Commentariorum in aeneas tabulas Heracleenses pars* I, Neapoli 1754, p. 9 ss. e 49 ss. e 15 e 23: sulla estensione geografica) collegata alla fama delle dottrine pitagoriche, mentre per il GROTE (*History of Greek,* 5ª ed., London 1888, IV, p. 171 ss.) sarebbe derivata dalla potenza che raggiunsero le città greche della costa a causa dei commerci, della bontà del clima e della fertilità del suolo, opinione seguita da J. NISSEN, *Italische Landeskunde,* I, p. 59, II. p. 925. Secondo E. MAYER (in *Philologus,* XLVIII, 1889, p. 27 ss.), gli Achei in Italia avrebbero così chiamato il paese occupato in opposizione all'Ellade tessalica, donde provenivano; fu in ciò seguito dal BUSOLT, *Griech. Geschichte*, I, 2ª ed., p. 429, n. 2. Sul problema, cfr. anche G. GLOTZ - H. COHEN, *Histoire grecque,* I, Paris 1925, p. 189, n. 168; J. BELOCH, *Gr. Geschichte,* 2 ed., I, I, Berlin-Leipzig 1924, p. 236 ss. e soprattutto: A. MOMIGLIANO in *Boll. di Filologia classica,* XXXVI, 1930, p. 47 ss. e 322 s.; E. CIACERI in *Historia,* IV, 1930, p. 193 ss. Per il CIACERI *(Storia della Magna* Grecia, 2 ed., I, pp. 44 ss. e II p. 188 ss.) la denominazione sarebbe stata legata, dal punto di vista geografico, all'estensione del nome di Italia (cfr. anche: E. WIKÉN, *Die Kunde der Hellenen v. dem Lande u. den Völkern d. Apenninenhalbinsel,* Lund 1937, p. 102 ss. e 106) e precederebbe l'insegnamento pitagorico; sarebbe, infatti, sorta nel corso del secolo VI in Asia Minore, nelle città che erano in stretto contatto con le colonie d'Italia. E. BERVE *(Griech. Geschichte,* I, 226, Freiburg, 1951, p. 117) ritiene che la denominazione sorse alla fine del VI secolo; ma allora con la distruzione di Sibari e con quella, già precedente, di Siri, era iniziato l'indebolimento dell'elemento greco. Indubbiamente per Magna Graecia gli antichi intesero la zona della costa ionica da Locri a Siri; questa denominazione fu estesa poi a nord fino a Taranto ed infine alla costa tirrenica, fino a Terina, l'ultima città della costa occidentale d'Italia (PS. SKYMN. 304 ss. e STEPH, BYZ. *s.v.* Τέρινα. Cfr.: G. GAMMELLI in *Atti Accad. di Torino,* XLVIII, 1912-1913). In epoca tarda, Servio (in *Aen.* I, v. 569 e 573) fa giungere la M. G. fino a Cuma. L'espressione è ancora ricordata da CLEM. ALEX., *strom.* I, 1 (da cui EUSEB., p. 131, ed. Helm) e da CLAUD. PTOL. III, 1, 10; SOLIN. 2, 24; MART. CAPELLA, VI, 649 e PROCOP., *bell. Goth.* I, 15, con significato vago ed arcaico.

ELLENIZZAZIONE DELL'ITALIA MERIDIONALE: B. NIESE, *Geschichte d. griech. u. maked. Staates,* I, Gotha 1893, p. 428 s.; U. KAHRSTEDT in *Hermes*, LIII, 1918 (per la storia del V secolo a.C.); E. PAIS, *Storia di Roma Antica,* II, Roma 1926, p. 227; E. MEYER, *Gesch. d. Altert.,* III, 2 ed., 1937, p. 488; M. ROSTOWTZEFF, *Soc. a. Econ. History of the hellen. World,* 1941 (ristampa 1953), I, p. 122 ss.; P. LÉVÊQUE, *Pyrrhos,* Paris 1957, p. 305. Cfr. anche: HOFFMANN, *Rom. u. d. Griech. Welt im IV. Jahrhundert,* Leipzig 1934; A. MOMIGLIANO in *Studia Documenta Hist. et. Jur.,*

II, 1936, p. 373 ss. Per Lucilio: PORPHYR., *ad Hor. sat.,* I, 10, 20 e frgg. 143-145 in *Rem. Old Latin* (ed. E. H. WARMINGTON), III, p. 46*;* P. CRUPI, *L'epigramma greco di Lucilio*, Napoli 1964

ELLENIZZAZIONE DELLA CAMPANIA: K. FRIECKE, *D. Hellenen in Campanien*, Progr. Hildsheim, 1873; FR. v. DUHN, *Grundzüge einer Geschichte Campaniens (Vorhandl.* XXXIV *Philologenvers. in Trier,* 1879) e in *Riv. Stor. Ant.,* I, 3, 1896, p. 31 ss. Per i contatti fra Sanniti e Italioti: BR. KAISER, *Untersuch. z. Geschichte d. Samniten,* Naumburg, 1907, p. 23 ss. Non è, a tal fine, da trascurare che il nome del figlio (secondo altre fonti, del padre) di Pitagora era *Mamerkos,* che può essere accostato, non solo a *Mamercus,* capostipite della *gens Aemilia* a Roma (F. MÜNZER, *Röm. Adelspartien u. Adelsfamilien,* Stuttgart 1920, p. 155 ss.), ma anche a *Mars-Mamers* e, quindi ai Mamertini (KLAUSEN, *Aeneas u. d. Penaten*, 2, p. 9820 s. n. 1956; J. HEURGON, in *Rev. Ét. Lat.,* XXXV, 1957, p, 117 e in *Mél. Arch. Hist. Rome,* LXLIII, 1956, p. 46 ss.; ID., *Trois Études sur le ver Sacrum*, Bruxelles 1957, p. 20 ss.; J. GAGÉ, *Apollon Romain,* Paris 1955, p. 314 ss. Quanto alle tracce della penetrazione etrusca in Campania, vedi, oltre a qualche accenno in *Atti* I, p. 180, il recente articolo di W. JOHANNOWSKY in *Klearchos,* n. 19, 1963, p. 62 ss. (ivi bibliografia, alla quale è da aggiungere: R.C. CARRINGTON in *Antiquity,* VI, 1932, p. 5 ss.).

ELLENIZZAZIONE DELLA LUCANIA: vedi principalmente: P. ZANCANI-MONTUORO *in Atti e Mem. d. Società M.G.,* N.S., II, 1958, p. 79 ss. e V, 1964, p. 59, n. 8. Per gli elementi greci, rivelati dai documenti archeologici, oltre a F. RANALDI, *Ricerca archeol. nella provincia di Potenza,* 1960 e a M. NAPOLI in *Atti* II, p. 75 ss., vedi: III-IV *Ergänzrungsh. z. Röm. Mitt., Palinuro, Ergebnisse d. Ausgrabung,* I, *Topographie u. Architektur* (R. NAUMANN - FR. HILLER - E. NAUMANN), II *Nekropole* (R. NAUMANN -B. NEUTSCH), Heidelberg 1958 e 1960; J. DE LA GENIÈRE in *Atti e Mem. d. Società M.G.*, N.S., V, 1964, p. 129 ss. Per le epigrafi: O. ONORATO *in Rend. Accad. Napoli,* NS. XXVIII, 1953, p. 335 ss., soprattutto: n. 2 a p. 335 e n. 4 a p. 342.

ELLENIZZAZIONE DEL BRUTIUM: G. ALESSIO in *Atti I Congresso Stor. Calabrese*, *Cosenza 1954*, Roma 1957, p. 340 ss.; A. DE FRANCISCIS - O. PARLANGELI, *Gli Italici del Bruzio nei documenti epigrafici,* Napoli 1960 e cfr. le osservazioni del DE FRANCISCIS a p. 10 e del PARLANGELI a p. 57, per quanto non sembra che il richiamato passo di STRABONE (VI, 261) possa avere valore determinante.

ELLENIZZAZIONE DELL'APULIA: oltre all'opera fondamentale di M. MAYER, *Apulien vor u. während d. Hellenisierung,* Leipzig-Berlin 1914, vedi: M. IATTA in *Japigia*, III, 1932, p. 4 ss.; G. ROHLFS in *Sybaris-Festschrift H. Krahe,* Wiesbaden 1958, p. 121 ss. e per il Salento: G. SUSINI, *Fonti per la storia greca e romana del Salento,* Bologna 1962, p. 13 ss.; ma non sono da trascurare le osservazioni di G. DE SANTIS, *Per la scienza dell'antichità*, Torino 1909, p. 506 ss. Per Ennio, oltre a Gellio ed

Eusebio: SUET., *gramm.* 1; FEST. p. 374, ed. LINDSAY e, tra i moderni: E. PAIS, *Italia Antica,* II, p. 157 ss . Per le città antiche che si dicevano di fondazione greca: J. BÉRARD, *Colonisation,* 2 ed., p. 368 ss., 417 ss. e cfr. anche: *S.* LENOCI, *Iapigi e Messapi nella tradizione antica classica,* Bari 1941. Fonti antiche: ARISTOT. *polit.,* II, 10, 4 e *apud* PLUT. *Thes.* 16, 3; *FHG* MUELL. II, p. 153, fr. 156 (fr. 485 ROSE). Di fondazione cretese era detta Brindisi (STRAB. VI, 281; *schol. Lucan.* IL 609; collegata da altre fonti con Diomede: STEPH. BYZ. s.v. Διομήδεια; VITRUV. I, 4, 12; ps. ARISTOT., *de mir. ausc.,* 110; JUSTIN., XII, 2, 7-11. Il suo eponimo era detto figlio di Herakles: ps. ARISTOT., *l. c.*, 108; STEPH. BYZ., *s.v.* Βρεντέσιοι e Βίεννος). Con Diomede erano pure collegate Canusium (HORAT., *sat.*, I, V, 92; Serv., *in Aen.* XI, 246) e Siponto (STRAB., VI, 284*;* ma vedi: E. PAIS in *Mem. Lincei,* s. V, XVIII, 1923, p. 254). Origine rodia era attribuita a Gnathia (STRAB., VI, 282; PLIN., *n.h.* III, 102; PTOLEM. III 1), a Rhodiai-Rudie (STRAB., VI, 281) e Elpie-Salapia (VITRUV., I, 4, 12; STEPH. BYZ. s.*v.* Ἐλπία. Cfr. STRAB., XIV, 654). Anche Callipolis-Anxa era detta città greca (DION. HAL., XIX 3, I; VELL., II, 4, 66; cfr. PLIN., III, 100). Per la derivazione degli alfabeti delle iscrizioni apule da quelli greci, vedi le convincenti osservazioni di O. PARLANGELI, *Studi Messapici,* Milano 1960, ivi prec. bibl.; *adde:* L.H. JEFFERY, *The local Scripts of arcaic Greece*, Oxford 1961 p. 282 ss. Quanto alle somiglianze tra l'alfabeto messapico e quello etrusco (M. HAMMASTRÖM, *Beiträge z. Geschichte d. etrusk., lat. u. griech. Alphabet* in *Acta Soc. Scient. Fenn.,* 49, 2, Helsingfors 1920, p. 54 ss.) ed estese da S. CALDERONE, *L'alfabeto greco e i «Barbari» di Occidente,* Messina 1955, p. 203 ss., vedi: M. LEJEUNE in *Rev. Ét. Lat.,* 35, 1957, p. 88 ss.; PARLANGELI, *o. c.*, p. 24 e n. 32. Epigrafi greche della regione: *I.G.* XIV, pp. 181 ss. e 679; Susini, *o. c.*, p. 191, n. 180. Per il caduceo di Brindisi: C. DE SIMONE in *Archeologia Classica,* VIII, 1956, p. 15 ss.; X, 1958, p. 15 ss. Laminetta aurea di Brindisi: C. COMPARETTI in *Not. Scavi*, 1923, p. 207, ma vedi: A. OLIVIERI in *Rivista Indo-Greco-Italica,* VII, 1923, p. 215 s.; ID., *Civiltà greca dell'Italia meridionale,* Napoli 1931, p. 219 ss. Anche su un frammento di ceramica indigena da Monte Sannace (N. DEGRASSI in *Atti* I, p. 236). compare una iscrizione greca e ricordiamo l'uso della lingua nelle iscrizioni dei vasi a f.r. di fabbrica apula. Per il nostro scopo sono anche da segnalare i vasi proto-corinzi e corinzi di Brindisi, editi recentemente da F. Lo PORTO in *Atti e Mem. Soc.* M.G., NS., V, 1964, p. III ss. Monete: A. W. HANDS, *Coins of M. Graecia,* London 1909, p. 152 ss. e *Italo-Greek Coins of Southern Italy*, London 1912; B. V. HEAD, *Historia Numorum,* 2 ed., Oxford 1911, p. 43 ss.; A. STAZIO, *Magna Grecia e Sicilia* in *Congr. Int. di Numismatica*, I*, Relazioni,* Roma 1961, p. 30 ss.

STORIE GENERALI DELLA M.G.: E. PAIS, *Storia della Sicilia e Magna Grecia,* I, Palermo 1894; E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia,* Milano, I, 2 ed. 1928, II, 2 ed. 1940; III, 1932 (A. MOMIGLIANO, *Contributo alla storia degli studi classici,* Roma 1953, p. 313); G. GIANNELLI, *La Magna Graecia da Pitagora a Pirro,* Milano 1928. Le monografie sulle singole città sono elencate nelle bibliografie del BÉRARD e del DUNBABIN, già citate; sono da aggiungere: G. VALLET, *Rhégion et Zancle,* Paris 1958. Per

Sibari: J.S. CALLAWAY, *Sybaris,* Baltimore 1950; G. TABOUIS, *Sybaris,* Paris 1958; A. D'ARRIGO, *Premessa geologica alla ricerca di Sibari,* Napoli 1959; E. ALETTI, *Sibari, Turio* e *Copia,* Roma 1960 (suppl. 1962); A. MIGLIO, *La polis* ΣΥΒΑΡΙΣ. *Premessa archeologica alla ricerca di Sibari,* Castrovillari 1960; T. DE SANTIS, *Sibaritide a ritroso nel tempo,* Cosenza 1960; U. ZANOTTI BIANCO in *Atti Soc. M. G., N.S.* III, 1960, p. 7 ss.; U. KAHRSTEDT in *Klearchos,* nn. 7-8, 1960 p. 61 ss.; A. DE FRANCISCIS in *Rend. Accad. Napoli,* XXXVI, 1961, p. 63 ss.; P. ZANCANI MONTUORO in *Atti Soc. M. G.*, N.S., IV, 1962, p. 7 ss. Per Siri: P. ZANCANI MONTUORO, *Siris-Sirino-Pissunte* in *Arch. Stor. Calabria-Lucania,* XVIII, 1949, p. 1 ss. Per Matauro: A. DE FRANCISCIS in *Atti Soc. M. G.*, N.S., III 1960 p. 21 ss. Per Lagaria: T. DE SANTIS, *La scoperta di Lagaria,* Corigliano Calabro 1964 (ma l'identificazione dovrebbe essere meglio confermata).

COLONIZZAZIONE GRECA: oltre alla dissertazione che anche dopo un cinquantennio, mantiene il suo valore di A. W. BYVANCK, *de Magnae Graeciae historia antiquissima,* Hagae MCMXII e all'articolo che, però, solo parzialmente si riferisce ai problemi della M. G., di A. GWIMM in *Journ. Hell. Stud.*, 38, 1938, p. 88 ss., soprattutto, p. 109 ss., le opere fondamentali sono: T.J. DUNBABIN, *The Western Greeks,* Oxford 1948; J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale,* Paris 1 ed., 1941 e 2 ed. 1937 e il piccolo volume del BÉRARD, pubblicato postumo: *L'expansion et la colonisation grecque jusqu'au guerres médiques,* Paris 1960, p. 69 ss. e 114 ss. Ritrovamenti di vasi micenei in Italia (ad eccezione di qualche frammento segnalato, ma non ancora esaurientemente reso noto, nell'Appennino tolfetano, sembrano limitati alla zona a sud della linea ideale che congiunge Ischia al Gargano): W. TAYLOUR, *Mycen. Pottery in Italy,* Cambridge 1958, p. 172 ss.; G. PUGLIESE CARRATELLI in *La Parola del Passato*, 1958, p. 211 ss.; G. CAPOVILLA in *Rend. Ist. Lombardo Scienze Lett.,* XCII, 1958, p. 3 ss. XCIV, 1960, p. 359 ss.; F. BIANCOFIORE, *La civiltà micenea nell'Italia Meridionale,* I, *La Ceramica,* Roma 1963, *passim e* p. 104 ss. per la supposta colonia micenea di Taranto. Per le relazioni in età premicenea: BIANCOFIORE, *o. c.*, 24 ss.; a tal proposito, ritengo che non sarebbero da trascurare anche quelle additate tra le ceramiche preistoriche dell'Italia meridionale e della stazione di Velca, presso Valona: D. MUSTILLI in *Bull. Paletn. It.*, N.S., IX 1954, p. 406 ss. e in *Arch. Stor. Pugliese,* VIII, 1955.

PREISTORIA DELL'ITALIA MERIDIONALE: Paleolitico: G. PATRONI, *La preistoria,* I, Milano 1937, p. 42 ss. e bibliografia raccolta nella *Piccola Guida della Preistoria italiana,* Firenze 1962 p. 115 ss. Manifestazioni di arte paleolitica e epipaleolitica; P. GRAZIOSI, *L'Arte dell'antica età della pietra,* Firenze 1956, tavv. 105 ss., 283 ss. e in *Klearchos,* nn. 13-14, 1962, p. 11 ss. Sipontiano e culture mesolitiche: S. PUGLISI, in *Riv. Scienze preistoriche*, X, 1955; A. M. RADMILLI in *Ann. Università Ferrara,* 1960. Prime notizie sullo scavo di Praia a Mare: A.C. BLANC - L. CARDINI - M. TASCHINI - P. CASSOLA in *Quaternaria,* IV, 1957, p. 218; V, 1962, p. 293 ss., 341, 351.

Villaggi neolitici della zona pugliese: J.S. BRADFORD in *Atti I Congresso Int. di Preistoria e Protostoria mediterranea,* 1960, p. 539 ss. e in *Antiquity*, 1950, p. 120 s.; C. DRAGO in *Bull. Paletn. It.,* VIII, 1951-1953, p. 4 ss. Ceramiche neolitiche: L. BERNABÒ BREA in *Atti I*, pp. 61-89 (ivi prec. bibliogr.). Per Paestum: *Mostra della Preistoria e della Protostoria nel Salernitano,* Salerno 1962, p. 13 ss. (G. VOZA). Scavi di Cassano Ionico; S. TINÉ in *Atti Memorie Società M. G.*, NS., V, 1964, p. 1 ss. (per le associazioni con elementi di Lagozza e Polada: p. 54). Per i contatti con l'Italia Settentrionale vedi la mia trattazione in *Atti I Congresso lntern. di Archeologia dell'Italia Settentrionale*, 1963, p. 33 ss. Cultura del Gaudo: *Guida, cit.,* pp. 116 (D. MUSTILLI in *Arch. Anz.,* 1960,. p. 202), 117, 118 ss. (G. Voza in *Mostra,* cit., p. 39 ss.); BERNABÒ BREA, *l.c.*, 93 ss. Monumenti megalitici della Puglia: M. GERVASIO, *I Dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie,* Bari 1913; G. PALUMBO in *Riv. Scienze Preistor.,* X, 1955; XI, 1956; F. BIANCOFIORE in *Arte antica e Moderna,* 1964 p. 42 n. 136.

Civiltà appenninica e sub-appenninica: S. PUGLISI, *La civiltà appenninica,* Firenze 1939, p. 89 ss. e *passim;* R. PERONI in *Mem. Accad. Lincei,* ser. VIII, IX, 1960, p. 3 ss.; problemi cronologici: M. PALLOTTINO in *Atti I*, p. 102. Civiltà del ferro: E. PEET in *Pap. Brit. School Rome,* IV, 1909, p. 285 ss. Tombe a cremazione: G. PATRONI, *Preistoria,* II, 790 ss.; H. MÜLLER-KARPE, *Beiträge z. Kronologie d. Urnenfelderzeit nördlich u. südlich d. Alpen,* Berlin 1959, p. 42 ss. e in *Civiltà del ferro,* Bologna 1960, p. 451. La bibliografia per le necropoli ad incinerazione del Salernitano, è indicata da M. NAPOLI in *Atti I*, p. 212 e dallo JOHANNOWSKY, *l.c.,* p. 63, n. 4 e 64, nn. 8-9. Necropoli di Tropea: G. FOTI in *Klearchos*, nn. 13-14, 1962, p. 36 ss. e in *Atti II*, p. 74. Per la cultura delle tombe a fossa: G. KASCHNITZ in *Handbuch d. Arch.,* herausg. v. OTTO-HERBIG, München 1950 (ma la trattazione risale al 1933, p. 311, n. 1). p. 366 ss.; G. v. MERHART in *Bonner Jahrb.,* 47, 1942, p. 1 ss.; da aggiungere le successive scoperte a Calanna, Sant'Onofrio di Roccella Ionica (G. PROCOPIO in *Klearchos*, 1962, p. 21 ss. e FOTI, *ibid.,* p. 32 ss. e quelle avvenute all'inizio del secolo XIX in altre località della Calabria (MAIURI in *Atti II*, p. 63). Per la zona apula: M. GERVASIO, *Bronzi arcaici e ceramica geometrica,* Bari 1921; FR. v. DUHN, *Ital. Gräberkunde,* II (FR. MESSERSCHMIDT), Heidelberg 1939, p. 290 ss.; D. RANDALL MAC IVER, *The Iron age in Italy,* Oxford 1921, pp. 211 sg.; C. DRAGO, *Autoctonia del Salento,* 1950, p. 67 ss.; FR. P. JOHNSON, *The Farwell Collection,* Cambridge Mass. 1957, p. 61 ss.; F. BIANCOFIORE in *Rivista d'Antropologia,* L, 1963, p. 77 ss. Per i problemi cronoIogici: M. PALLOTTINO in *Studi Etruschi*, XXVIII, 1960, p. 11 ss.; KL. KILIAN, *Apollo, Boll. Mus. Prov. Salernitano,* I, 1961, p. 67 ss.; J. DE LA GENIÈRE, in *Mél. Arch. Hist. Rome* 1964, p. 1 ss. Cinerario biconico e anfore lucane-apule: G. PATRONI in *Bull. Paletn. It.,* XXIV, 1898, p. 65 ss.; XXV, 1899, p.42 ss. Sopravvivenze in Lucania: E. GALLI, *ibid.*, LII, 1932, p. 37 ss. e in *Proceedings I Int. Congress of Prehist. a. Protost. Sciences,* London 1932.

Sulla preistoria dell'Italia meridionale, vedi inoltre: ANGELUCCI, *Ricerche preistoriche nell'Italia meridionale,* 1872-1875, Torino 1876; G. KARO in *Bull Paletn. Ital.* XXIV, 1898, p. 148; XXX, 1904, p. 28. Per la Campania: G. BUCHNER in *Riv. Scienze*

Preistor., V, 1960, p. 77 ss. Per la Calabria: U. ZANOTTI BIANCO in *Arch. Stor. Calabria Lucania,* XXIV, 1953, p. 253; A. DE FRANCISCIS in *Boll. Paletn. Ital.*, NS., I, 1956, p. 213 ss.; S. TINÈ, in *Klearchos,* nn. 13-14, 1962, p. 7 ss. Per la Puglia: A. JATTA, *La Puglia preistorica,* Bari 1916; Q. QUAGLIATI, *Le antiche civiltà dell'Apulia,* Trani 1910; F. BIANCOFIORE, *La civiltà dei cavernicoli delle Murge baresi,* Bologna 1964, soprattutto pp. 133-152.

POPOLAZIONI ANTICHE DELL'ITALIA MERIDIONALE: oltre alla vecchia trattazione di W. FHROENER, *Revision d. unterital. Ethnographie,* 1858, ancora utile, vedi: WIKÉN, *o.c.*, pp. 43 ss., 54 ss., 72 ss., 96 ss., 118 ss., 138 s., 147 ss.; M. PALLOTTINO, *Le origini storiche dei popoli italici, relazioni X Congresso Int. Scienze Storiche,* II, Firenze 1951, p. 54 ss. Per le lontane origini: J. WIESNER, *Italien u. d. grosse Wanderung* (*Welt als Geschichte,* 8). 1942; G. v. MEHRART, *l.c.*, p. 1 ss.; G. DEVOTO, *Antichi Italici, 2* ed., p. 65 ss.; ID., *Historia Mundi,* III, Bern 1954, p. 358 *ss.; Origini Indoeuropee,* Firenze 1962, p. 382 ss.; P. LAVIOSA ZAMBOTTI in *Atti Società Colombaria,* 16, 1951, p. 105 ss., ID. in *Act. III session congrès int. sciences préhist.,* Zürich 1950, p. 217 ss.; ID., *Il Mediterraneo, l'Europa e l'Italia durante la preistoria,* Torino 1954, p. 143 ss., 211 ss., 243 ss. Rapporti fra coloni greci e popolazioni italiche: A. DE FRANCISCIS in *Atti I,* p. 212 ma vedi: DE LA GENIÈRE in *Mél.* 1964, cit., p. 20 ss. e *Atti II*, p. 226 (W. BILINSKI), p. 231 ss. (E. LEPORE).

RELIGIONE E CULTI: G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia,* 2 ed., Firenze 1963. Santuari extramurali: CIACERI. *o.c.*; II, p. 20 ss.; G. PUGLIESE CARRATELLI in *La Parola del Passato,* XVII, 1962, p. 241 ss. Si accostarono all'opinione del Ciaceri: DUNBABIN, *o.c.*, p. 181 s.; BÉRARD, *Colonisation,* cit., p. 220 ss. e *Expansion,* cit., p. 89. Edificio del santuario del Sele: P. ZANCANI-MONTUORO in *AttiSoc. M.G.,* cit., 1964, p.59, nn. 7-8. Pandina: GIANNELLI, *o.c.*, p. 171, 219. Demeter-Ceres: H. LE BONNIEC, *Céres*, Paris 1958, pp. 18, 51, 234, 246; ma anche: F. ALTHEIM, *Terra Mater*, 1931, p. 108 ss., per cui, però, vedi: ST. WEINSTOK in *R.E. Pauly Wissowa,* V, *s.v. Terra Mater,* 781. Cfr. anche: U. PESTALOZZA, *I caratteri indigeni di Cerere,* Milano 1897 e *Ceres* in *Dizionario epigrafico,* p. 294 ss. (in collaborazione con E. DE RUGGIERO). Demeter *epilysaméne* a Taranto e Siracusa: PRELLER-ROBERT, *Griech. Mythologie,* Berlin 1894, pp. 755, nn. 2.3 e 781, n. 3; GIANNELLI, *o.c.*, p. 32 ss. Hera.: ZANOTTI BIANCO, *o.c.*, p. 14 ss.; M. MARCONI in *Rend. Ist. Lomb. Scienze Lettere,* LXXII, 1938-39, p. 412 ss. Tempio di Metaponto dedicato ad Hera: P. BÉRARD in *Arch. Stor. Calabria Lucania,* VI, 1936, p. 6 ss.

Orfismo: O. KENT, *Orpheus,* Berlin 1920, p. 3 ss. e *Orphicorum fragmenta,* Berlin 1922; M.P. NILSSON in *Harward Theological Review*, 38, 1935, p. 181 ss. (primitivo orfismo); O. KERENYI, *Pythagoras u. Orpheus,* Berlin 1937; P. BOYANCÉ, Les *cultes des Muses chez les philosophes grecs,* Paris 1937; A. BOULANGER, *Orphée,* Paris, 1925, e in *Rev. Ét. Anc.,* 1937, p. 130 ss.; CRISPO, *o.c.*, p. 209 ss.; J.M. LINFORTH, *The Arts of Orpheus,* 1941; R. PETTAZZONI, *La religione nella Grecia antica,*

Torino 1953, p. 105 ss. (a p. 120, laminette auree); W.K.C. GUTHRIE, *Orpheus a. Greek Religion,* 2 ed., London 1952, pp. 6 ss., 148 ss., 210 ss.; ID., *Les grecs et leurs Dieux* (traduzione francese di *The Greeks a. their Gods,* London 1950), Paris 1956, p. 337 ss. Orpheus-Apollo: COOK, *Zeus*, III, p. 100. *Bassarides* di Eschilo: J.M. LINFORTH in *Transactions of the Am. Philol. Association*, 1931. Rappresentazioni dei vasi: W. AMELUNG in *Röm. Mitt.,* XIII, 1898, p. 97 ss.; E. PETERSEN, *ibid.,* XIV, 1899, p. 101 s.; C. ALBIZZATI in *Diss. Pont. Accad. Rom. di Archeologia,* XIV, 1920, p. 47 ss.; K. SCHAUENBURG in *Charites,* Bonn 1958, p. 170 ss. Cfr. anche: J.E. HARRISON, *Prolegomena to Study of Greek Religion,* 3 ed., Cambridge 1922, p. 599 ss. Orfismo nel mondo romano: J. CARCOPINO, *Aspects mystiques de la Rome payenne,* Paris 1941, p. 173 ss.; L. FERRERO, *Storia del Pitagorismo nel mondo romano,* Torino 1955, p. 137 ss. *Senatus Consultum de Bacchanalibus:* TARDITI in *La Parola del Passato,* IX, 1954, p. 266 ss.; FESTUGIÈRE in *Mél Arch. Hist. Rome,* LXV, 1954, p. 82 ss. Per Dionysos e l'orfismo, vedi anche la vecchia trattazione di E. GERHARD, *Orpheus u. d. Orphiker* Berlin 1861, p. 11.

FILOSOFIA E SCIENZE: F.M. CORFORT in *Class. Quart.*, IV, 1922, p. 137 ss., 1923, p. 1 ss., cfr. anche: 27, 1933, p. 37 ss. (misticismo nella filosofia pitagorica). L'affermazione, espressa nel testo, si allontana dall'opinione di W. JAEGER, *Die Theologie d. frühen griech. Denker,* Stuttgart 1953, p. 27 ss., trad. ital. Firenze 1961, p. 29 ss. (soprattutto in base al fr. A 9 di Anax. = DIELS-KRANZ, I, p. 9). Per la filosofia e le scienze pitagoriche: E. ZELLER, *Philosophie d. griechen,* I, 2, 7 ed., Leipzig 1923, p. 361 ss. Cfr. anche: A. COVOTTI, *La Filosofia in Sicilia* e *M.G.*, Pisa 1900; A. ROSTAGNI, *Il verbo di Pitagora,* Torino 1925 e dello stesso: *Pitagora e i pitagorici in Timeo* in *Atti Accad. Scienze Torino,* XLIX, 1913-14 e p. 373 ss.; W. LIETZMANN, *D. Pythagoreische Lehrsatz,* Leipzig 1930; A. MADDALENA, *I Pitagorici,* Bari 1955; M. TIMPANARO CARDISI, *Pitagorici,* I, II, Firenze 1958 e 1962. Filosofi campani: ZELLER, *o.c.*, IV, p. 525 e 628; J. BELOCH, *Campanien,* 2 ed., Breslau, 1890. Filolao: DIELS-KRANZ, I, p. 39 ss.; E. FRANK, *Plato u. d. sogennanten Pythagoreer,* Halle 1923, p. 240 ss.; ROSTAGNI, *Verbo,* cit., p. 47 ss.; OLIVIERI, *o.c.*, p. 33 ss. Archita: DIELS-KRANZ, I, p. 421 ss.; OLIVIERI, *o.c.*, p. 59 ss.; C. DEL GRANDE, *Archita e i suoi tempi* in *Filosofia minore,* Napoli 1956, p. 307 ss. Democede: HENDRY, *La vie d'un médecin du VI siècle,* Paris 1921; OLIVIERI, *o.c.*, p. 101 ss. Alcmeone: R. HIRZEL in *Hermes,* XI, 1876, p. 240 ss.; OLIVIERI, *o.c.*, p. 109 ss.; L.A. STELLA in *Rend. Acc. Lincei,* VIII, 1939, p. 237 ss.; G.P. ARMIERI, *Alcmeone di Crotone*, New York 1937; M.C. TIMPANARO CARDINI in *Atene e Roma*, 42, 1940, p. 216 ss.; E. LESKY in *Hermes*, 80, 1952, p. 249 ss. Ippone, Timoteo, Eraclide: OLIVIERI, *o.c.*, pp. 147 ss., 161 ss., 170 ss. e per Eraclide: CIACERI, *o.c.*, III, p. 301. Filistione: WELLMANN, *Frg. griech. Aerzte*, I, pp. 67 s., 109 s. In generale: HEIBERG, *Naturwissenschaften, Mathematik u. Medizin in klass. Altert.,* Leipzig 1920. Per i trovamenti di Elea-Velia: P. EBNER *in Rass. Stor. Salernitana*, 1961, p. 190 ss. e 1962, p. 3 ss. e in *Apollo,* II, 1962, p. 125 ss.; G. PUGLIESE CARRATELLI in *La Parola del Pass*ato, 1963, p. 385 s. Tendenze mistico-religiose nella filosofia eleatica: C. M. BOWRA in

Classic Philol., 1937, p. 97 ss. Ricerche di Parmenide sulla sfericità della terra: R. MONDOLFO in *Rend. Accad. Bologna.* 1936-1937, p. 79 ss. Eleatici: A. MIELI, La *scuola ionica, pitagorica ed eleatica,* Firenze 1916; G. CALOGERO, *Studi sull'eleatismo,* Roma 1932; J. ZAFIROPULO, *L'école éléate,* Paris 1960 e soprattutto: M. UNTERSTEINER, *Parmenide,* Torino 1925 e *Testimonianze e Frammenti - Senofane* (cfr. p. CLVIII e CCIV s.), Firenze 1955; ID., *Parmenide,* Firenze 1958 e *Zenone,* Firenze 1960. Cfr. anche: CIACERI, *o.c.* II, p. 116 ss. Credenze aritmologiche mediterranee: F. WEEGE *apud* WEINREICH, *Triskaidekadische Studien,* Giessen 1916, p. 193 ss. Pitagorici ed eleati: J.E. RAVEN, *Pythagoreans and Eleatics,* Cambridge 1948. Politica pitagorica: A. OLIVIERI in *Atti Accad. Napoli,* XX, 1939, p. 207 ss.; A. DELATTE, *Essai sur la politique pythagoricienne,* Liège 1922; K. v. FRITZ, *Pythagorean Politic in Southern Italy,* New York 1948. Parmenide: CEB. *tab.* 2; CIACERI, *o.c.*, p. 117, n. 2. Aristosseno: E. FRANCK, *Mathematic u. Musik in Griech. Geist* in *Logos* 1921; L. LALOY, *A. de Tarente,* Paris 1924 e già prima: H.S. MACRON, *The Harmonic of A.,* Oxford 1903; H. TAGER, *de A. libro Pythagorico,* Göttingen 1933.

MUSICA - LETTERATURA: U. MANCUSO, *La lirica classica nella Sicilia e nella Magna Graecia* in *Ann. Scuola Norm. di Pisa,* XIV, 1912. Senocrito: U. WILAMOWITZ. *Timotheos, Die Perser,* p. 103. Stesicoro: G.E. RIZZO in *Riv. Stor. Ant.*, I, 1895, p. 25 ss.; J. WÜRTHEIM, *Stesichoros Fragm. u. Biographie,* Leyden 1919 (Bibliografia dal 1896 al 1914: *Jahresber. Fortschr. klass. Altert.* XCII, p. 123 ss., CIV, p. 120 s., CXXIII, p. 185 s.); VALLET, *o.c.*, p. 255 ss. sui vari poeti dal nome di Stesicoro: U. WILAMOWITZ, *Sappho u. Simonides,* 1913, p. 238; L. PARETI, *Studi siciliani ed italioti,* Firenze 1914, p. 87 s. Stesicoro - arti figurative: VALLET, *o.c.*, p. 278 ss. Ibico: A. LEKEU, *Le poète Ibycus de Rh.,* Liège 1936-7; C.M. BOWRA in *Mnemosyne,* 1933-34, I, p. 178 ss.; VALLET, *o.c.*, p. 286 ss. Nosside: OLIVIERI, *o.c.*, p. 143 ss.; G. LISI, *Poetesse greche,* Catania 1933, p. 198 ss. Leonida: B. HANSEN, *de Leonida Tarentino,* Leipzig 1914; E. BEVAN, *The Poems of Leonidas of T.,* 1931, Oxford. Teocrito: A. ROSTAGNI, *Poeti alessandrini,* Torino 1916, p. 99 ss. Commedia: A. OLIVIERI, *I frammenti della commedia greca e del mimo nella Sicilia e nella M. G.*, 2 ed., I-II, Napoli 1946-1947. Rappresentazioni vascolari: G.E. Rizzo in *Röm. Mitt.,* 1925, p. 217 ss.; L.M. CATTERUCCIA, *Pitture vascolari italiote di soggetto teatrale,* Roma 1951; A.D. TRENDALL, *Phlyax Vases a. addenda (Univ. of London, Inst. Class. Stud. Bull.* Suppl. 8), London 1959. Teagene: F. MOSINO in *Klearchos,* II, 1961, p. 75 s. Ippi di Reggio: E. MANNI in *Kokalos,* III, 1957, p. 136 ss.; G. DE SANCTIS, *Ricerche sulla storiografia italiota,* Σικελικά, I. Palermo 1958, p. 1 ss.: VALLET, *o.c.*, p. 312 ss.

DIALETTI GRECI - ISCRIZIONI: H. COLLITZ -F. BECHTEL, *Sammlung griech. Dialekt - Inschriften,* III, 2, 1905, p. 449 ss.; THUMB-KIECKERS, *Hand. griech. Dialekte,* I, Heidelberg, 1932, pp. 95 ss., 218 ss.; cfr. anche: C.D. BUCK, *Introduction to the Study of greek Dialects,* Chicago-London 1928, p. 15 ss. Lingua di Ibico: HOLSTEN, *de Stesichori et Ibyci dialecto et copia verborum,* 1884, p. 15 s. (trad. manoscritta);

VALLET, *o.c.*, p. 295 ss. Influenze pregreche, oltre DEVOTO, *l.c.*; VALLET, *o.c.*, p. 297 s. Dialetto locrese: vedi le osservazioni, mosse a THUMB-K. da S. LERAT, *Les Locriens de l'ouest*, I, Paris 1952, p. 8 ss. Archivio di Locri: A. DE FRANCISCIS in *Klearchos*, 9-10, 1961, p. 17 ss.; 15-16, 1962, p. 86 ss. Suffisso *-inos*: U. SICCA, *Grammatica delle iscrizioni doriche della Sicilia,* Arpino 1924, p. 15 ss. Lingue antiche dell'Italia meridionale: E. VETTER, *Handb. d. Italisch. Dialekte,* I, Heidelberg 1953; V. PISANI, *Le Lingue dell'Italia antica oltre il latino,* Torino 1953, p. 2 ss.; G. BOTTIGLIERI, *Manuale dei dialetti italici,* Bologna 1954, *passim;* E. PULGRAM, *The Tongues of ltaly - Prehistory and History,* Cambridge Mass. 1958. Forme epigrafiche: J.H. JEFFERY, *The local Scripts of archaic Greece,* Oxford 1960, p. 233 ss. e in generale: W. LARFELD, *Griech. Epigraphik,* 3 ed., p. 301 ss. Abbreviazioni: MAZZOCCHI, *o.c.*, p. 148, n. 49; DE FRANCISCIS, *l.c.*, p. 126 ss. Persistenza del digamma nelle iscrizioni calcidesi: O. HOFFMANN, *D. griech. Dialekte,* III, 1898, pp. 5 e 556 s.; VALLET, *Rhegion,* già cit., p. 301 ss. Diffusione dell'alfabeto tarantino vedi p. 38 e per quello cumano: oltre HAMMERSTRÖM, *l.c.*, B.S. ULLMANN in *Class. Philol.,* 22, 1927, p. 372 ss.; R. CARPENTER in *Ann. Journ. Arch.,* 49, 1945, p. 419 s.; V. PISANI in *Rhein. Mus.*, 96, 1953, p. 89 ss.; M. LEJEUNE in *Rev. Ét. Lat.,* 35, 1957, p. 88 ss.; M. GUARDUCCI in *Rend. Accad. Lincei.* ser. VIII, XIX. 1964, p. 5 ss.

LEGGI - ISTITUZIONI - ZALEUCO - CARONDA: V. ARANGIO RUIZ - A. OLIVIERI, *Inscriptiones graecae Siciliae et Infimae Italiae ad ius pertinentes*, 1925, p. 191; MÜHL in *Klio,* XIII, 1929, p. 456 ss. Personaggi mitici o reali: BELOCH, *Gesch., o.c.,* I. I. 1924, p. 350 ss.; CRISPO, *o.c.*, p. 145 ss. Leggi per Teos e Lebedos: MICHEL., *Recueil d'inscr. gr.,* n. 34, 1, 61 ss. e 120 ss. Leges regiae: E. PAIS, *Storia di Roma,* Roma 1926, II, p. 198 ss.; FERRERO, *o.c.*, p. 137 ss.; P. VOCI in *Studia et Documenta Hist. et Iur.,* XIX, 1933, p. 8.5 ss. Leggi delle XII tavole e M. G.: V. ARANGIO RUIZ, *Storia del diritto romano*, 7 ed., Napoli 1957, p. 26; E. MEYER, *Röm. Staat u. Staatsgedanke,* 2 ed., Darmstadt 1961, p. 62 e p. 484 (ivi bibliogr. a n. 40) e, soprattutto: P. DE FRANCISCI, *Storia del diritto romano,* I, 2 ed., 1938, p. 255 ss.; L. WENGER, *D. Quellen d. röm. Rechts,* Wien 1953, p. 364 (esposizione della questione). Vedi anche: PAIS, *l.c.*, p. 463; CRISPO, *o.c.*, p. 141; CIACERI, *o.c.*, III, p. 307 ss. Desultores: fonti antiche: LIV. XXXV, 28, 8 (cfr. XXIII, 29, *5);* POLYB. XI, 12, 6; AEL. TACT. 45; POLL. onom., I, 10, 131; PAUL. *ap.* FEST., p. 247 LINDSEY. Cfr.: F. ALTHEIM, *Griech. Götter in alt. Röm.,* Giessen 1930, p. 18 ss. Auxiliaria: H. HORN, *Foederati,* Frankfurt 1930, p. 13 ss.; J.H. THIEL, *Studies on the History of Roman Seapower,* Amsterdam 1946, p. 129 ss., ma soprattutto: CORAZZINI, *Storia della marineria militare antica,* II, 2 ed., p. 19 ss.; L.A. STELLA, *Italia Antica sul mare*, Milano 1930, pp. 77 ss.; L. CASSON, *The Ancient Marines,* 1959, p. 182 ss. Costituzione spartana e romana: E. PAIS, *Italia antica, ricerche etc.,* I, Bologna 1922, p. 416; CIACERI, *o.c.*, p. 305. Costituzioni delle città italiote: F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiota,* Roma 1953; G. FORNI in *Kokalos,* III, 1957; p. 63 ss. Per Cuma e Napoli: E. PAIS, *Italia Antica,* già cit., II, p. 250 ss.; F. DE MARTINO, in *La Parola del Passato,* 1952, p. 336 ss. Assistenza

medica pubblica: A. VERCOUTRE in *Rev. Arch.,* XXXIX, 1880, p. 99 ss.; A. DECHAMBRE, *ibid.,* XLI, 1881, p. 52 s.; POHL, *de Graecorum medicis publicis,* Berlin 1905. Atletica: E.N. GARDINER, *Olympia - Its History a. Reimains,* Oxford 1925, p. 90 ss.; L. MORETTI, *Iscrizioni agonistiche greche,* Roma 1953, p. 5 e 25 ss. e in *Mem. Accad. Lincei, ser.* VIII, 1959, p. 59 ss. Icco: MORETTI in *Mem.,* cit., p. 103, n. 307. Gare atletiche in Italia: CIACERI, *o.c*, II, p. 57 ss.

URBANISTICA: F. CASTAGNOLI, *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale*, Roma 1956; ID. in *Arch. class.,* 1963, p. 180 ss. Ercolano: SARTORI, *o.c.*, p. 65 e n. 1. Napoli: M. NAPOLI, *Napoli greco-romana,* Napoli 1959, p. 188 ss. Indagini nella piana di Sibari: C.M. LERICI, *Alla scoperta delle civiltà sepolte,* Milano 1961, p. 303 ss.; a Metaponto: SCHMIDT-CHEVALLIER, *Caulonia e Metaponto*, 1959, p. 44 ss., fig. 260.

VIE - COMMERCI - PRODUZIONE AGRICOLA E ARTIGIANALE: A. FRESA in *Atti Accad. Pontaniana,* N.S., XIII, 1964 (osservazioni astronomiche e vie marittime). Via dello stagno: J. CARCOPINO, *Promenades arch. aux pays de la Dame de Vix,* Paris 1957, p. 24 ss. e in *A Pedro Bosch Gimpera en el septuagésimo aniverserio*, Mexico 1963, p. 87 ss. (ivi prec. bibl.; ma cfr. anche: G. COZZO in *Bericht VI Kongr. Int. Berlin* 1939, p. 444 s.). Per i commerci, rimandiamo alla bibliografia, indicata in *Atti* II, p. 214 ss., richiamando l'attenzione sulle osservazioni di G. VALLET in *Atti* II, p. 122 e 131 e, già prima, in *Rhégion,* già cit., p. 19 ss. e, per Sibari, di F. SARTORI in *Atene* e *Roma,* 1960, p. 143 ss. Problemi generali: J. HOSEBROCK, *Staat u. Handel in alt. Griechenland,* Tübingen 1928; ID., *Griech. Wirtschafts u. Gesellschafts-geschichte bis zu Perserkrieg,* 1931; DUNBABIN, *o.c.*, p. 225 ss.

Bronzi: VALLET, *o.c.*, p. 229 ss.; E. LANGLOTZ in *Enciclopedia Universale dell'Arte,* s.v. Greco occidentali Centri, 819. Statuette e altri bronzi: U. JANTZEN, *Bronzwerkstätten in Grossgriechenland u. Sicilien,* Berlin 1937 e la bibliografia citata nel mio articolo in APOLLO, 1961, p. 12, n. 28. Oggetti di metallo prezioso: P. WUILLEUMIER, *Le trésor de Tarente,* Paris 1938, p. 61 ss.; L. BYVANK QUARLES v. UFFORD in *Bull. v. d. Vereenigung etc.*, XXXIII, 1958, p. 43 ss.; H. KÜTHMANS, *Beiträge z. späthell. Toreutik,* Basel 1959, p. 25 ss.

Commercio dei vasi: R.M. COOK in *Arch. Jahrbuch*, 74, 1959, p. 114 ss.; in senso contrario: B.L. BEAUMONT in *Journ. Hell. Stud.*, 56, 1936, p. 159 ss. e A. FRENCH, *ibid.*, 77, 1957, p. 239 ss. e per la M. G.: A. BLAKEWAY in *Ann. Brit. School Athens,* XXXIII, 1932-33, p. 170 ss.

Ceramica geometrica dell'Italia meridionale: J. DE LA GENIÈRE in *Mél. Arch. Hist. Rome,* 1961, p. 7 ss. e in *Rend. Accad. Napoli,* XXXV, 1960 p. 119 ss.; K. KILIAN in *Apollo,* I, 1961, p. 67 ss. (Sala Consilina); P.E. ARIAS, *Enc. Class.* XI, V *Storia della ceramica ecc.,* Bologna 1963, p. 64 ss. Geometrico dell'Apulia: MAYER, *o.c.*, p. 240 ss. e, più recentemente: P. ROMANELLI in *Arch. Stor. Pugliese,* V, 1952, p. 64 ss. Vaso daunio, trovato in tomba arcaica di Ischia: *Atti I*, p. 166. Imitazioni di vasi proto-corinzi e corinzi: A. BLAKEWAY in *Journ. Rom. Stud.,* XXV, 1935, p. 129 ss. Problemi cronologici:

J. DUCAT in *Bull. Corr. Héll.,* LXXXV, 1962, p. 165 ss. e, già prima: R. VAN COMPERNOLLE, *Études de chronologie etc.,* Bruxelles 1959, p. 425. Vasi «calcidesi»: VALLET, *o.c.*, p. 221 ss.; G. RIZZA in *Boll. d'Arte,* 1959, p. 248 ss. (trovamenti di Catania). Ceramica a figure nere dell'Italia M.: P. MINGAZZINI, *Corpus Vas. Ant., Capua,* III, p. 3; ARIAS, *o.c.*, p. 181. Vasi a figure rosse: G. PATRONI in *Atti Accad. Napoli,* 1897, p. 79 ss.; A.D. TRENDALL in *Atti VII Congresso Int. di Arch. Class.,* II, Roma 1961, p. 117 ss.; J. BEAZLEY in *Journ. Hell. Studies*, LXIII, 1943, p. 67 (ceramica campana); A.D. TRENDALL, *Paestan Pottery,* London 1936 e in *Pap. Brit. School Rome,* 1952, p. 1 ss.; 1953, p. 160 ss., 1959, p. 1 ss. (vasi lucani); A. CAMBITOGLU - A.D. TRENDALL, *Apulian red. fig. Vasepainters,* 1961 (vasi apuli). Vasi con colore sovrapposto: L. FORTI in *Rend. Accad. Napoli,* XXXV, 1960, p. 111 ss. Vasi caleni: P. MINGAZZINI in *Arch. Class.*, X, 1958, p. 224 ss. Vasi «etrusco-campani»: N. LAMBOGLIA, *Classificazione preliminare della ceramica campana* in *Atti I Congr. Int. Studi Liguri*, 1960. Ceramica di Gnathia: T.B.L. WEBSTER in *Journ. Hell. Stud.,* LXXI, 1951, p. 222 ss. e in *Ant. Kunst,* III, 1960, p. 30; L. FORTI in *Apollo,* I, 1961, p. 91 ss. Pocola: J. BEAZLEY, *Etruscan Vase - Painting,* Oxford 1947, p. 209 ss.

MONETE: per le monete della M. G., oltre le opere citate a p. 38, vedi: C. SELTMAN in *Num. Chron.,* IX, 1949, p. 3 ss.; L. BREGLIA in *Arch. Stor. Pugliese*, 1955, p. 34 ss. e in *Ann. Ist. It. Num.*, 1954, p. 11 ss.; 1956, p. 23 ss. (incusi e monetazione di Sibari); L. BREGLIA, *Arte* e *moneta,* I, *Magna Grecia,* Napoli 1959. Riconiazioni: H.V. SUTHERLAND in *Num. Chron.,* II, 1942, p. 7 ss. e in *Am. Journ. Philol.,* LXIV, 1943, p. 138 ss. Circolazione monetale: L. BREGLIA in *Mem. Accad. Napoli*, VI, 1939-1942, p. 1 ss. e, soprattutto, in *Rend. Accad. Napoli,* XIX, 1938-1939, p. 141 ss.; XXX, 1955, p. 229 ss. e in *Congrès Int. Numismatique, Paris 1953, Actes,* p. 621 ss. Cfr. anche: E. BABELON in *Rev. Num.,* XVI, 1912, p. 1 ss.; S.P. NOE., *A bibliography of Greek Coin Hoards,* 2 ed., 1937, p. 275, n. 1052. Monete e movimenti filosofici: A.M. DE GUADAN in *Numisma,* VIII, 1958, p. 9 ss.; I.P. GUÉPIN in *Bull. van de Vereenigung etc.,* XXXV, 1960, p. 56 ss.

ARTI FIGURATIVE: La bibliografia è raccolta nell'articolo di E. LANGLOTZ nell'*Enciclopedia Universale dell'Arte,* VI, 809 ss. e nel libro, pubblicato in collaborazione con M. HIRMER, *Die Kunst. d. Westgriechen,* München 1963. Barocco nell'architettura: A. RUMPF in *Abhandl. Preuss. Akad. d. Wiss.,* Phil. Hist. Kl., 3, 1935, p. 2 6 e anche: L. SHOE, *Profiles of Western Greek Mouldings,* Roma 1952. p. 2 ss. e 22 ss.; vedi, invece: H. RIEMANN, *Z. griech. Peripteraltempel,* 1935, p. 199. Barocco nella scultura: WUILLEUMIER, *Tarente, o.c.,* p. 90; E. LANGLOTZ in *Critica d'Arte,* VIII, 1942, p. 96, n. 46. Indirizzo neoclassico: vedi il mio articolo in *Apollo,* cit., soprattutto, p. 15, n. 43; L. FORTI, *Le danzatrici di Ercolano,* Napoli 1959, p. 70; C. SALETTI in *Arte antica e moderna,* XI, 1960, p. 248 ss. Influenze artistiche della M. G. fuori di Italia: D. ZANCANI in *Rend. Accad. Lincei,* 1926, p. 175 ss. e per il tempio di Bassae: ID. in *Bull. Comm. Arch. Com. di Roma,* LIII, 1925, p. 104; A. RUMPF in

Röm. Mitt., XXXVIII-XXXIX, 1923-24: p. 461; A. AMELUNG, *ibid.,* XL, 1925, p. 208. Sculture dello Heraion: oltre alla fondamentale opera di P. ZANCANI MONTUOSO -U. ZANOTTI BIANCO, *Heraion alle foci del Sele*, I-II, Roma 1951 e 1954, P. ZANCANI MONTUORO in *Atti Soc. M. G.*, N.S., II, 1958, p. 7 ss.; V, 1964, p. 57 ss. Tombe dipinte dell'Italia meridionale: Le t. apule saranno edite prossimamente nel volume di F. TINÉ BERTOCCHI, *Le pitture funerarie apule,* Napoli 1964 e vedi della stessa a. l'articolo in *Riv. Ist. Arch. e Storia dell'Arte,* 1963, p. 9 ss. Tombe di Cuma e Paestum: A. RUMPF in *Hand. d. Arch.* herausg. v. OTTO-HERBIG, *Malerei u. Zeichnung,* München, p. 141 e 146 e per quelle, scoperte più recentemente, a Paestum: C.P. SESTIERI in *Riv. Ist. Arch. e Storia dell'Arte,* V-VI, 1956-1957, p. 65 ss. e in *Boll. d'Arte,* 1958, p. 46 ss. Attribuzione delle pitture omeriche dell'Esquilino all'arte italiota: D. MUSTILLI nel volume *Augustus*, pubblicato dall'accademia napoletana dei Lincei, Roma. 1938, p. 54 s. (dell'estratto); E. LANGLOTZ in *Critica d'arte, l.c.,* p. 104 ss. e in *Antike u. Abendland,* II, p. 137; P.W. BLANCKENHAGEN in *Am. Journ. Arch.,* LXI, 1957, p. 78 ss.; P. ZANCANI MONTUORO in *Atti S. M. G.,* 1964, cit., p. 67 n. 21. Nell'esame diligente, edito recentemente da A. GALLINA in *Studi Miscellanei del Seminario di Archeologia dell'Università di Roma,* VI, Roma 1964 p. 42 ss., viene affermata, ancora una volta. la dipendenza delle pitture da un originale del II secolo a.C., forse di arte alessandrina. Per l'affermazione, concernente Archita, vedi però: R. MONDOLFO, *L'infinito nel pensiero dei Greci,* pp. 302, 359 s., 405.

M. G. ed ETRURIA: E. CIACERI in *Studi Etruschi,* III, 1929, p. 478 ss. e *Storia,* II, p. 83 ss.; J. HEURGON in *Historia,* VI, 1957, p. 63 ss. Vedi, però: B. COMBET in *Mél. Arch. Hist. Rome,* LXIX, 1957, p. 161 ss., che attenua senza escluderli i rapporti dell'Etruria col mondo italiota.

M. G. e ROMA*:* E. PAIS in *Studi storici,* Pisa, II, 1893 e *Italia Antica, o.c.*, I, p. 61 ss.; F. SARTORI in *Archivio Storico Calabria Lucania,* XXVIII, 1959, p. 328 ss.

M. G. in ETÀ IMPERIALE ROMANA: U. KAHRSTEDT, *Die Wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in d. Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960. Cfr.: F. SARTORI in *Archivio Storico Calabria Lucania,* XXXII, 1962, p. 95 ss.; E. LEPORE in *Atti* II, p. 212 ss.

LE RELAZIONI DELLA 2ª GIORNATA

S. MAZZARINO
A. PAGLIARO
A. STAZIO

METROPOLI E COLONIE

Da Grote in poi, noi moderni siamo abituati a distinguere nettamente fra «occupation» ed «emigrations» dell'età protostorica da un lato, «colonisation «dell'età storica (VIII-VII secolo e seguenti) dall'altro. Noi partiamo dalla considerazione dei fatti economico-sociali dell'età storica[1] e perciò chiamiamo la colonizzazione d'età storica «seconda colonizzazione» o, alla maniera di Grote, «colonisation» *tout court* al confronto con questa, la migrazione ionica[2], per esempio, ci appare tutt'altra cosa, e perciò tutt'altro appare, allo storico moderno, il vero e proprio rapporto μητρόπολις-ἀποικία: questi concetti infatti, per noi, si applicano di regola alla «seconda colonizzazione». Per i Greci, la tripoli dorica era μητρόπολις degli Spartani; per taluni di essi, Atene era ἀποικία di Sais, e questa pretesa origine di Atene poteva essere considerata, come sembra, una ragione del συμπάσχειν di Atene con la sua pretesa metropoli[3]. Questi presupposti, essenziali per intendere la storia della storiografia greca[4], sono anche essenziali per intendere

1) Il meglio in questo senso, limitatamente al Ponto, da ultimo in DANOFF, *R.E.* Suppl. IX 1055 ss.

2) Per la storia del concetto, considerazioni assai importanti in CASSOLA, *La Jonia nel mondo miceneo,* 1957, p. 20 ss.; 1 ss.

3) *FGrHist* 72 F 20.

4) Essi sono svolti in un mio libro, *Storia della storiografia classica,* di imminente pubblicazione. L'ulteriore dimostrazione e approfondimento dei punti qui indicati si troverà in *Storia della storiografia classica* a cap. II § 13; cap. III § 15 e 16.

la *forma mentis* con cui l'uomo greco concepiva il rapporto di pietà fra μητρόπολις e ἀποικία.

Due soli scritti antichi portavano nel titolo questo termine ἀποικία (ἄποικοι), per noi così delimitato nel tempo (in quanto solitamente lo applichiamo piuttosto alla «seconda colonizzazione») e in un certo senso persino nello spazio. Uno era opera di uno storico di origine schiavile, Istro il Callimacheo, autore appunto delle Αἰγυπτίων ἀποικίαι. L'altro era ben anteriore: il ὑπὲρ ἀποίκων di Aristotele[5]. Due scritti diversissimi, per la forma e pel contenuto e per l'*animus* che li muoveva. Quello d'Istro era un'opera di storia, sia pure (come noi moderni diremmo) di storia mitizzata; quello d'Aristotele era rivolto ad Alessandro. Lo (ex-) schiavo Istro attribuiva ai barbari una colonizzazione amplissima; il nobile Aristotele, invece, li disprezzava, accomunandoli agli schiavi. Tuttavia, entrambi quegli scritti ci dicono, per diversissima via, come la nostra concezione del rapporto metropoli-colonia sia diversa da quella degli antichi. È legittimo collegare Istro con la tradizione del Trikaranos di Teopompo, dove la pretesa origine di Atene dalla metropoli egiziana Sais era considerata, come sembra dal frammento[6], una ragione del συμπάσχειν di Atene, pretesa colonia, con la sua pretesa metropoli; in ogni caso, il rapporto di pietà colonia-metropoli era la ragione di questa favola sull'origine saitica di Atene. D'altra parte, lo scritto ὑπὲρ ἀποίκων di Aristotele riguardava, tra l'altro, la fondazione d'una colonia a Stagira nella Calcidica, l'antica città ellenica, patria del filosofo, che Filippo II aveva distrutto nel 349 a. C., e la cui riedificazione importava una

5) Per la caratteristica e l'analisi di queste opere, cfr. il citato mio libro, cap. IV § 15. Problemi del ὑπὲρ ἀποίκων: EHRNEBERG, *Alexander and the Greeks*, 1938, p. 65 ss.

6) African. *ap.* Eus. *PE* X 10 p. 491 A; Procl. *ap.* Plato *Tim.* 21 E = *FGrHist 72* F 20, già citato.

serie di delicati problemi. In breve: le Αἰγυπτίων ἀποικίαι di Istro, rientrando in una tradizione che risale in un certo senso ad Ecateo, ci dicono che l'uomo antico distingueva difficilmente, parlando di ἀποικίαι, fra l'età mitica e l'età storica; lo scritto di Aristotele ὑπὲρ ἀποίκων ci dice che l'uomo antico, parlando di ἄποικοι (e dunque di ἀποικίαι) non distingueva fra colonie in pieno territorio barbarico e colonie in territorio già grecizzato da precedenti insediamenti ellenici.

Ripetiamo: la prospettiva moderna è assai lontana da un concetto di metropoli come era presupposto dalla leggenda su Sais metropoli d'Atene o dalla tradizione sulla tripoli dorica metropoli di Sparta — del tutto fantastica la prima e ipotizzata solo da taluni antichi; vicina al vero, e ammessa universalmente dai Greci la seconda —; per la nostra consuetudine di ricerca, vera e propria μητρόπολις e vera e propria ἀποικία si hanno soprattutto quando si tratta di «territorio coloniale», ad esempio colonizzazione in Magna Grecia, Sicilia, Liguria-Celtica-Spagna, Ponto. Tuttavia, dobbiamo tener presente che per lo storico greco il rapporto fra μητρόπολις e ἀποικία d'età storica e di territorio coloniale non si distingue, nella sostanza teorica, dal rapporto — vero o supposto che sia — fra μητρόπολις e ἀπόγονοι dell'età mitica. La colonizzazione di Andraimon o di Neleo nella Ionia, le ἀποικίαὶ Ἰώνων, sono per i Greci un problema del tutto analogo a qualunque colonizzazione d'età storicamente chiara. Tucidide può riferire come tradizione storica la colonizzazione di Skione in Pallene da parte di Achei che tornano da Troia. Tenendo conto di questi presupposti metodici, potremo compiere più agevolmente una critica adeguata delle fonti — il che significa, innanzi tutto, intenderle. D'altra parte, anche noi dobbiamo correggere (per un'indagine tipologica) la nostra prospettiva, non tanto nel senso temporale, quanto nel senso

spaziale: abbiamo visto che nel ὑπὲρ ἀποίκων di Aristotele il concetto di ἄποικοι riguarda coloni che vanno a stanziarsi in una città che già fu greca, in terra di Calcidica. Ma c'è di più. Prendiamo esempi di ἀποικίαι i più chiari per noi, quelli documentati meglio fra tutti: voglio dire i casi di colonie bandite nel 5° secolo a. C.; talune di queste sono in territorio per eccellenza greco.

Gli esempi sono evidenti. Verso il 460 i Locri Hypoknamidii bandiscono una ἀπιϝοικία per Naupatto; nel 426 gli Spartani, sollecitati dalla loro μητρόπολις, la tripoli dorica, bandiscono una ἀποικία (Thuc.) fra i Trachinii. Quale territorio più greco di questi dov'è Naupatto e dov'è Eraclea Trachinia? Ancora, nel 435 i Corinzii bandiscono una ἀποικία per Epidamno, già da quasi due secoli sede di una città per eccellenza greca, colonia di Corcira. Il concetto di ἀποικία non cambia, sia che si bandisca una colonia per Naupatto o per i Trachinii, sia che si bandisca (sempre nello stesso 5° secolo, 446 a. C.) una colonia per Brea, territorio tracio. L'uomo del 5° secolo non fa quelle distinzioni che sembrano usuali per noi, o più precisamente: le fa, ma in un modo diverso, che potremmo considerare meglio, esaminando quei passi di Erodoto e Tucidide da cui si possono trarre indicazioni sul rapporto metropoli-colonia e su quello che chiamerei «diritto coloniale greco»[7].

Cosa c'insegna Erodoto sul diritto coloniale greco? Innanzi tutto, ci fa sapere che esso si fonda su costumanze, νομιζόμενα, e sulla consultazione dell'oracolo, tutte cose che Dorieo non ha fatto quando partì la prima volta per la sua impresa coloniale (verso il 510 a. C.). La seconda volta, alla apoikia di Dorieo partecipa addirittura

7) L'importanza del concetto stesso di μητρόπολις è del resto indicata dalla possibilità semantica di una metafora come quella che troviamo in Philol. A 7 a (μητρόπολις accanto a ἀρχή).

un acheo[8]. Questo fatto mostra che l'idea di colonizzazione non è senz'altro esclusiva. D'altra parte, lo stesso Erodoto presuppone, in molti passi, un rapporto di pietà filiale nella sua idea dei generici legami fra metropoli e colonia (VII 51; VIII 22; III 19; VII 150). La discussione su questi testi è da gran tempo aperta, e con diverse conclusioni, nell'indagine moderna; ed anche di recente, in un importante lavoro[9], si è ritenuto che questi passi erodotèi non ci diano «Aussagen über das Verhältnis der Kolonien zu ihren Mutterstädten» della vera e propria colonizzazione (la seconda colonizzazione), sì invece valgano solo per i rapporti fra Atene e la Ionia. Ma, come già dicemmo, questa distinzione fra «migration» ionica «protostorica» e «colonisation» dell'VIII-VII secolo è fatta da noi moderni; viceversa, non era presupposta dai Greci, tutt'altro; pei Greci, i rapporti fra Atene e la Ionia non si distinguevano, dal punto di vista tipologico astratto, da quelli che avrebbero dovuto intercorrere, putacaso, fra Megara Nisea e Megara Iblea. L'analisi del concetto di rapporto metropoli-colonia = madre-figlio nella storiografia antica[10], ed in questi stessi passi erodotèi, conferma che per i Greci il rapporto di pietà è una caratteristica, sia pure generica, del modo in cui essi intendono il legame metropoli-colonia. Tucidide attribuisce la προδοσία (quella che egli ritiene προδοσία) di Amfipoli alla presenza di Argilii Ἀνδρίων ἄποικοι (III 103, 3-4); il suo dialogo dei Melii (come ha mostrato Ferrara) si fonda sul presupposto di un rapporto metropoli-

8) Analisi e ulteriore documentazione nel citato mio libro, cap. III § 15.

9) SEIBERT, *Metropolis und Apoikie,* 1963, p. 4, il quale però erroneamente riferisce anche VII 150 — rapporto fra Persiani e Argivi — al rapporto Atene-Ioni.

10) Rinvio sempre al citato mio libro, cap. III §15 e 11 § 13: anche (anzi soprattutto) per la giustificazione dell'esegesi di Tucidide, di Antioco, di Ecateo, che sarà data nel corso di questa relazione.

colonia, che Tucidide fa risalire, grosso modo, al 1116 a.C. addirittura. L'attribuzione dell'apoikia di Amfipoli all'ecista Brasida è ancor un altro tratto caratteristico (Thuc. V 11). Ancor caratteristico il δικάζεσθαι fra Corinto e Corcira[11].

Un altro aspetto del modo in cui gli antichi intesero il rapporto metropoli-colonia è la questione, diciamo così, dell'impurità dei coloni: gli Ioni sposati a donne barbare, in un celebre passo di Erodoto (I 146). Una tale impostazione erodotèa ha origine polemica: deriva dall'*animus* antiionico di Erodoto. In Tucidide c'è una problematica, apparentemente similare, ma ben più complessa. Inoltre, il problema di una valutazione del rapporto metropoli-colonia sulla base del dialetto e degli istituti fu impostato da Tucidide in maniera del tutto scientifica, che potrebbe persino meravigliare trattandosi di uno storico antico, il quale non aveva a sua disposizione i nostri mezzi di studio, diciamo un Thumb-Kieckers o un Sartori. Naturalmente, resta da precisare ciò che Tucidide doveva, in questo campo, ad Antioco[12]; comunque, nessuno studioso moderno potrà disconoscere l'estrema modernità e precisione di Tucidide, quand'egli parlava della crasi della φωνή imerea μεταξύ τῆς τε Χαλκιδέων καὶ Δωρίδος (VI, 5, 1). Naturalmente, in altri casi (quando non fa archeologia siciliana) Tucidide riassume: per esempio, parla di Kyme come di Χαλκιδικῆς πόλεως — mentre noi possiamo dire con sicurezza, invece, che fra i coloni di Cuma c'erano, oltre che i Calcidesi della vera e propria metropoli, anche coloni provenienti da Oropo[13].

11) E. WILL, *Korinthiaka,* 1955, p. 323.

12) Un'analisi minuta nel mio libro citato, cap. III § 15; ivi altra letteratura.

13) Romani ed Etruschi vedevano in Cuma la città degli uomini provenienti dalla Γραϊκὴ γῆ; ed avevano ragione, come mostra la fratria napoletana degli Eunostidi. Rinvio, al solito, al mio libro già citato, per una ulteriore giustificazione di queste proposizioni.

Non solo Imera era una ἀποικία con caratteristica «crasi». Un'altra colonia dedotta ὁμοῦ o κοινῆι fu Gela, in Sicilia, del 691/0 a. C.: in questo caso, a differenza di Imera, non possiamo fare alcun confronto fra Tucidide e Strabone, perché non abbiamo notizia di Strabone sulla ktisis di Gela. Tucidide, com'è noto, dice Gela fondata κοινῆι da Antifemo rodio ed Eutimo cretese (VI, 4, 3), ed anche la tradizione siceliota, rappresentata per noi da Diodoro (VIII 23) presuppone ugualmente una colonia mista, presentando il celebre oracolo Ἔντιμ' ἠδὲ Κράτωνος ἀγακλέος υἱὲ δαΐφρων δειμάμενοι πτολίεθρον ὁμοῦ Κρητῶν Ῥοδίων τε. Possiamo anzi aggiungere che la colonia, in fondo, era in un certo senso quasi ancora più mista: vi partecipò infatti l'antenato di Gelone ἐκ νήσου Τήλου, come dice Erodoto (VII 153). Qui dobbiamo chiederci: colonia κοινῆι, colonia ὁμοῦ di Rodii e di Cretesi, va bene; ma qual'era, in termini di diritto, la metropoli? Credo che a questa domanda si possa rispondere, con altissimo grado di probabilità, direi anzi con certezza. Erodoto infatti dice che l'antenato di Gelone partecipe della colonia non fu lasciato indietro κτιζομένης Γέλης ὑπὸ Λινδίων τε τῶν ἐκ Ῥόδου καὶ Ἀντιφήμου. Vale a dire: il bando della colonia era partito da Rodi e dall'ecista rodio Antifemo; altrimenti, Erodoto avrebbe detto κτιζομένης Γέλης ὑπὸ Λινδίων τε καὶ Κρητῶν. Se questa mia spiegazione è esatta, la ricostruzione di tutte le colonie condotte ὁμοῦ e κοινῆι da due o più poleis (e dovettero essere molte) dovrà sempre ricostruirsi, credo, in questo modo: una polis (o un ecista per essa) κηρύσσει la colonia, avvertendo in un certo momento (o anche all'atto del κηρύσσειν) che τὸν βουλόμενον di una o più poleis può ἕπεσθαι (si ricordi il formulario per la fondazione di Eraclea Trachinia nel 426 a.C.); tale associazione era necessaria sempre, come dimostrò ad esempio, nel caso di Gela, l'immediata serie di conflitti coi Sicani, che furono

affrontati dai coloni. Un problema delicato sorgeva dalla «crasi», anche in un caso come questo: per Gela, esso fu risolto elegantemente, perché Rodii e Geloi si richiamarono entrambi all'immagine ideale dei νόμιμα Δωρικά (siamo, si ricordi, nel 691/0), così come farà poi, nel 475 a.C., Hiaron ecista di Aitna Ὑλλίδος στάθμας ἐν νόμοις[14]. Il dialetto presenta caratteristiche rodie.

Quali conseguenze possiamo trarre da queste premesse su colonie dedotte da una sola polis mediante due λαοί coloniali diversissimi (com'è il caso di Imera), e colonie bandite da una polis ma dedotte, di fatto, κοινῇ con un'altra (com'è il caso di Gela)? Altrettali problemi si pongono anche, seppure su un diverso piano, al linguista, e per questa parte si rinvia alla relazione del prof. Pagliaro; lo storico dovrà prospettare, intanto, alcune esigenze metodiche d'ordine generale. Dobbiamo rifarci al caso di Imera, della quale, come si diceva, non ci spiegheremmo il dorismo documentato dalle epigrafi se ci fosse pervenuta la sola, schematica tradizione straboniana su Imera colonia della metropoli Zancle. Ma dobbiamo tener presente che, purtroppo, le tradizioni a noi pervenute, eccezion fatta per la Sicilia su cui abbiamo Tucidide, sono, per lo più, proprio tradizioni schematiche su metropoli e colonia, alla maniera della notizia straboniana su Imera colonia di Zancle. Valga per tutti l'esempio di Reggio. Io vorrei qui ricordare, ancor una volta, l'importante contributo recato in questa materia dai lavori di F. Sartori, del 1953, e di G. Vallet, del 1958; questi lavori hanno riproposto il vecchio problema del dorismo di Reggio. In particolare, Vallet ha insistito sull'elemento messenico, il quale, a dire di Antioco (com'io almeno ritengo) e altresì dello Pseudo Eraclide Pontico, partecipò alla colonizzazione calcidese a Reggio.

14) Secondo una celebrazione insigne di Pindaro, che KIRSTEN ha illustrato assai bene; cfr. quanto ho osservato in *RCCM* 1960, p. 301, sulle *Aitnaiai*.

Sartori ha avuto il merito di porre un problema assai complicato e difficile: sembra di trovare analogie fra la costituzione rodia e quella di Agrigento[15], fondata dalla colonia rodia Gela, e altresì dirette analogie fra Reggio e Rodi nel titolo di ἡγεμόνες (ἀγεμόνες); tutto ciò diventa estremamente notevole se si riflette che a Reggio troviamo l'infinito di tipo ἀναθέμειν, per eccellenza caratteristico del dorismo rodio. Istituzioni e dialetto attesterebbero, dunque, la presenza di Rodii a Reggio; Antioco, viceversa, parlava soltanto di Calcidesi e Messenii (egli aggiungeva: Messenii filospartani[17]). Man mano che si va avanti nei nostri studii, ci accorgiamo che aveva ragione Mayer quando accentuò, in quel suo bel libro *Apulien,* i rapporti dei Rodii con l'Occidente[18]. Nel caso di Reggio, istituzioni e dialetto farebbero insomma pensare che gli antichi, compreso il diligente Antioco, hanno sottovalutato il fenomeno dell'effettiva partecipazione di un buon numero di Rodii

15) I tre organi ἔσκλητος; (Rheg.), σύγκλητος; (Agrig.), βουλά, ἀλία; SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiota*, 1953, I, p. 132 ss.

16) THUMB-KIECKERS, *Handbuch* I, p. 132, 22. I Messenii hanno, come tutti gli altri Dori, -μεν (THUMB-KIECKERS p. 107, 15): già lo stratègo Demostene, nel 425, trovava il loro dialetto perfettamente uguale al laconico.

17) È qui la ragione per cui tutto il passo di Strabone sulle origini di Reggio dovrà essere attribuito, a mio giudizio, ad Antioco (dubbi, invece, in VALLET, *Rhégion et Zancle,* p. 71; cfr. NIESE, *Hermes* 1898, p. 25). Da Myron e Riano in poi, la tradizione non avrebbe mai esagerato così apertamente nell'addossare tutta la colpa delle guerre messeniche ai Messenii. Al tempo di Antioco, quando ancora Messene era lungi dall'esistere, i Messenii avevano tutte le colpe — persino per taluni Ateniesi, quelli della spedizione cimoniana; un testo come quello di Strabone presuppone appunto queste colpe come qualcosa di assolutamente indiscusso. Antioco era filospartano, come mostra la storia dei Partenii.

18) Cfr. p. es. (pur se non accettandone le conclusioni sulla fondazione di Posidonia) il lavoro di L. BREGLIA, *Le antiche rotte del Mediterraneo documentate da monete e pesi,* in *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti,* Napoli 1955, p. 242 ss. (Rodii e piede «fenicio», Partenope e Posidonia), e già PUGLIESE CARRATELLI. in *La Parola del Passato,* 1952, p. 243 ss.

alla popolazione di Reggio: partecipazione che può ben pensarsi se si tiene presente la vivace attività rodia, da un lato, e dall'altro, per l'età d'intorno al 486, l'arruolamento, da parte di Anassilao, di ξύμμικτοι ἄνδρες; (come dice Tucidide) guidati da un condottiero di ventura dorico come Cadmo di Cos (del quale ci parla Erodoto: Rodi è un po' il grande punto di richiamo per tutta la regione insulare da Cos sino a Carpato). In tal caso, dovremmo allargare radicalmente la ricostruzione di Antioco, secondo cui la popolazione di Reggio consiste di uomini originari della metropoli, Calcide, con la partecipazione dei Messenii. Ad ogni modo: ricostruire in tutti i particolari le «crasi» «proprie di uno ξύμμικτος ὄχλος; era, per gli storici antichi, assai difficile, tanto più difficile dopo l'età classica della storiografia, dopo Antioco e Tucidide.

Possiamo dunque concludere questa prima parte del nostro discorso: se da un lato abbiamo constatato che il concetto d'apoikia si muove, nell'antichità, in una prospettiva temporale e spaziale ben diversa dalla moderna, abbiamo visto d'altro lato che Tucidide pone un principio essenziale per noi con la sua valutazione della posizione linguistica di Imera rispetto alla metropoli. Su questa base abbiamo indicato alcune linee ed esempi caratteristici per la critica moderna.

Dopo Tucidide, Senofonte. È opportuno richiamare l'attenzione su un'opera fondamentale, l'*Anabasi*. Dicevo all'inizio che in assoluto non c'è distinzione per i Greci fra una apoikia come ad esempio Herakleia Trachinia, fondata nel 426 in pieno territorio greco, e un'apoikia come ad esempio Brea, fondata nel 446 in territorio barbaro, bisaltico. Tuttavia, anche i Greci hanno intuito una tale distinzione, sul piano della constatazione geografica: proprio l'*Anabasi* ce ne dà la prova. Erano in uso per talune colonie

delle formule, che forse possiamo far risalire al giornale di guerra dei Diecimila; sono formule nelle quali tutte ricorre, seppure con leggere varianti, lo schema del tipo: *A* (indicazione della colonia) *polis hellenis apoikos di* X (indicazione della metropoli) *en chorai di* Y (indicazione dei barbari). Ad esempio, troviamo Τραπεζοῦντα πόλιν Ἑλληνίδα - Σινοπέων ἄποικον ἐν τῆι Κόλχον χώραι (IV 8, 22). Ho riscontrato questo schema, nell'*Anabasi*, per cinque volte, usato costantemente tutte e cinque volte: per Trapezunte, Cerasunte, Kotyora, Sinope, Herakleia (IV 8, 22; V 3. 2; V 5, 4; VI 1, 15; VI 2, 1); le prime tre colonie di Sinope, Sinope colonia di Mileto, Herakleia colonia di Megara. (Tuttavia, Senofonte non usa questo schema per altre colonie: come Bisanzio, Selimbria, Perintho, Lampsaco). È uno schema che si presenta con caratteristiche di novità, anche per la costanza, della quale dicevo, con cui Senofonte lo presenta, in tutti e cinque i casi: Trapezunte, Cerasunte, Kotyora, Sinope, Herakleia; per avere un'idea della sua importanza, basti pensare che nulla di così ordinato (lo vedremo in seguito) c'era stato in Ecateo, da cui pure avremmo potuto forse attendercelo, perché Ecateo scriveva una *Periegesi.*

Se quanto precede è sul vero, possiamo concluderne che i Greci dell'età di Senofonte sentirono il bisogno, seppure in via intuitiva, di precisare, dinanzi al fenomeno coloniale, le tre componenti di esso: apoikia — metropoli — chora barbarica. Sebbene il loro diritto non fosse mai estremamente sistematico, essi si trovavano a dover affrontare di continuo il problema dell'appartenenza di una chora barbarica in territorio coloniale. Senofonte si trovò in presenza di un problema ancora più delicato: gli ambasciatori dei Sinopei gli dissero che i Kotyoriti, loro coloni, appartenevano ad essi (V 5, 7 ss.). In linea di principio, ciò parrebbe, a prima vista, difficile a intendere: una apoikia costituisce una comunità

nuova rispetto alla metropoli. Questi rapporti di diritto ponevano un problema a Senofonte — e lo pongono all'indagine moderna. Non è un problema nuovo. Uno degli storici più insigni del nostro tempo, Franz Hampl, ha avuto il merito di tentare una soluzione attraverso un'ipotesi originale ed estremamente acuta: che cioè si debba ipotizzare, nel rapporto metropoli-colonia, la possibilità che una colonizzazione dia luogo a fondazione di «Poleis ohne Territorium» «poleis senza territorio». Questa ipotesi contro la quale si schierò anche lo storico francese Edouard Will[19], è stata ripresa, ultimamente, da Fritz Gschnitzer[20], con importanti osservazioni, secondo cui questo carattere di poleis «ohne Territorium» dovrebbe ravvisarsi nelle colonie di Sinope, nelle colonie cipselidi, nelle colonie massaliote e in Amfipoli. In questi ultimi tempi, il problema è stato ripreso, limitatamente a Sinope, da Jacob Seibert[21].

Anche a costo di apparir un eretico in fatto di diritto pubblico greco, io ritengo che lo studioso moderno non possa che limitarsi a ricostruire e direi ripetere testualmente la maniera in cui l'uomo antico interpretava il rapporto metropoli-apoikia: il nostro compito non può essere altro. Epperò, anche a costo di apparire eretici, dovremo cominciare con la constatazione che ci sono poleis appartenenti ad una comunità estranea proprio in quanto poleis: cito un caso, che mi pare in genere non considerato, e che ha grande importanza perché attestato da Ecateo: il caso di Korydalla, polis dei Rodii. Vale a dire: secondo Ecateo, i Rodii hanno la polis di Korydalla; ed implicitamente noi riterremo che hanno la chora licia pertinente a questa polis, ma proprio in quanto hanno questa

19) E. WILL, *NCl* 1954, p. 419 ss., 440 ss.
20) F. GSCHNITZER, *Abhängige Orte im griechischen Altertum,* 1958.
21) J. SEIBERT, *Metropolis und Apoikie*, 1963.

polis; in casi come questo, avere la polis può significare soprattutto avere la zona dominante della città (e si possiede la chora quando si domina una città). Più chiaro sembra il caso di Leukas, una delle quattro colonie cipselidi, Leukas, Anaktorion, Ambracia, Potidea, fondate rispettivamente da Pylade, Echiade, Gorgo, Evagora. Edouard Will ha giustamente osservato che queste colonie cipselidi potrebbero in qualche modo confrontarsi con l'apoikia ateniese di Chersoneso tracio fondata dall'ecista Milziade I; certo il loro legame con la madrepatria è abbastanza notevole; non sono più apoikiai del tipo di Siracusa o Kerkyra, comunità del tutto indipendenti dalla metropoli. Ma sono «Poleis ohne Territorium»? Io vorrei qui versare nel dibattito il testo fondamentale, che mi sembra decisivo, e decisivo appunto contro la tesi che queste colonie cipselidi sarebbero Poleis ohne Territorium: il cap. 34 dello Pseudo-Skylax, secondo cui Ἀκαρνᾶνες — στασιάσαντες ἔλαβον ἐκ Κορίνθου ἐποίκους χιλίους· οἱ δὲ ἄποικοι ἀποκτείναντες τούτων τὴν χώραν αὐτοὶ ἔχουσιν. I Leukadii, polis indipendente da Corinto, sono dunque — secondo il testo dello Pseudo-Skylax — signori del loro territorio; il loro legame con la madrepatria, legame innegabile, non si fonda assolutamente su una ipotizzata caratteristica di Leukas come Polis ohne Territorium.

Nel caso di Korydalla, abbiamo visto una polis che non è dei Korydallei, ma dei Rodii; epperò la chora è, a maggior ragione, dei Rodii. Nel caso di Leukas abbiamo una polis che è dei Leukadii (pur legati da stretti vincoli alla metropoli); epperò anche la chora è dei Leukadii. Nel caso di Kotyora, c'è una polis di Kotyoriti, i quali però, essi stessi, di fatto appartengono, proprio in quanto polis, ai Sinopei; ma hanno invece la chora che i Sinopei tolsero ai Tibareni e ad essi Kotyoriti diedero. Ciò può sembrare strano, ma è in Senofonte: egli infatti distingue, a V 5, 7, fra la polis

dei Kotyoriti, che (sono le sue parole) ἧν ἐκείνων (scil. τῶν Σινωπέων), e la χώρα, di cui non dice che ἧν ἐκείνων (scil. τῶν Σινωπέων); a V 5, 10 precisa che i Sinopei hanno dato (ἀποδεδώκαμεν) la χώρα già dei Tibareni ai Kotyoriti; a V 5, 19 ripete Κοτυωρίτας, ὅυς ὑμετέρους φατὲ εἶναι, cioè ribadisce che i Kotyoriti, in quanto polis, «sono dei Sinopei».

In linea di massima, il dominio eminente di una metropoli sulle sue colonie non si effettua sul territorio astratto dalle comunità che costituiscono queste colonie; si invece sulle comunità stesse. Il territorio, al contrario, è dato alle comunità coloniali: Sinope si è spogliata della chora tolta ai Tibareni, per darla ai Kotyoriti. Io ripeto ancora, perché la cosa può apparire stranissima, e non è: la polis dei Kotyoriti era dei Sinopei, la chora era stata «data» (in questi casi, i Romani parlano di *ager redditus;* Senofonte dice, in maniera del tutto analoga ἀποδεδώκαμεν) ai Kotyoriti. Probabilmente, su basi in qualche modo analoghe era fondato l'impero massaliota, la cui struttura giuridica ci sfugge nei particolari, perché non abbiamo, su di esso, un testo vivo come le pagine di Senofonte su Sinope e Kotyora. Su Brea ritorneremo più innanzi.

Così siamo arrivati alla parte centrale della presente ricerca: quella che potremmo chiamare struttura e morfologia della colonizzazione in rapporto al diritto coloniale. Dobbiamo innanzi tutto chiederci : fino a che punto è lecito parlare di un «diritto coloniale» ellenico? Come già si osservò a principio, l'uomo greco ha considerato il rapporto fra la metropoli e le sue fondazioni sullo stesso piano — in linea di massima — sia che si tratti del mitizzato rapporto fra Erineo Boion Kytinion (Pindo) da un lato e dall'altro Sparta, sia che si tratti del ben più chiaro, «storico» rapporto,

putacaso, fra Megara e Megara Iblea, fra Calcide e Cuma, fra Corinto e Corcira, fra gli Achei e Crotone. La tripoli (tetrapoli) dorica Erineo Boion Kytion (Pindo) ha medizzato, tuttavia gli Spartani continuano sempre, nel 457 e 426, a manifestare la loro devozione per la tripoli dorica come μητρόπολις. Questo principio è il medesimo che viene considerato come dovere degli apoikoi nei riguardi della loro metropolis: μὴ παραμελεῖν ὄντες ἄποικοι, come si dice a proposito del rapporto Corcira-Corinto. Esso si fonda su un rapporto generale di συγγένεια, che è ancor saldo nell'età ellenistica, ed allora è indicato, appunto, come φιλία fondata sulla συγγένεια, con attestazione in importanti testi dell'età ellenistica, ad esempio nei casi Magnesia al Meandro-Antiochia di Perside, Teo-Abdera, oppure (con rapporto di «fratellanza» e non di «figliolanza») Lampsaco-Massalia.

Il primo compito dello storico è delineare con precisione i limiti e le caratteristiche di questo rapporto. Quando lo cogliamo la prima volta ? Il caso tipico è quello del παλαιὸς νόμος, per cui un ecista della sub-colonia viene, in taluni casi, dalla metropolis della colonia. Se prendiamo i casi citati Megara-Megara Iblea, Calcide-Cuma, Corinto-Corcira, Achei-Crotone, troviamo infatti che Pamillo, Krataimenes, Phalios, Typhon di Aigion[22] sono rispettivamente, secondo la tradizione a noi pervenuta, ecisti mandati da Megara, Calcide, Corinto, Achei (Aigion) per la fondazione delle sub-colonie Selinunte (di Megara Iblea), Zancle (di Cuma), Epidamno (di Corcira), Caulonia (di Crotone). Da questa serie di dati possiamo dedurre una conclusione esegetica sull'espressione di Tucidide κατὰ δὴ τὸν παλαιὸν νόμον a I 24,2. Tucidide usa questa

22) Se si accoglie la tesi di Dunbabin sulla fondazione di Kamarina, dovremmo aggiungere anche Menekolos: cfr. SEIBERT, *op. cit.*, p, 130[2].

espressione nei riguardi del rapporto fra Corinto e Corcira a proposito della fondazione di Epidamno, in cui appunto fu ecista Phalios. L'indagine moderna si è chiesta se questa espressione κατὰ δὴ τὸν παλαιὸν νόμον possa essere applicata anche al rapporto fra Megara e Megara Iblea a proposito di Selinunte, in cui appunto fu ecista Pamillos. Si è osservato acutamente (Seibert) che il παλαιὸς νόμος tucididèo ha solo valore per Corinto, e non può essere esteso a Megara, «perché il carattere delle colonie corinzie era un altro»[23]. Ma questa considerazione non può ritenersi dimostrativa: al contrario, abbiamo visto che la chiamata di un ecista dalla metropoli per la sub-colonia si verifica pure in ambiente del tutto estraneo a quello di Corinto e anche a quello di Megara: nel caso di Krataimenes in ambiente calcidese, nel caso di Typhon in ambiente acheo. Dobbiamo concluderne che Tucidide, quando dice παλαιὸν νόμον, intende di un costume tradizionale antico, valido per un tratto assai esteso della grecità; egli non allude a una precisa legge corinzia, o comunque valida per vincoli giuridici in ambiente coloniale esclusivamente corinzio. Analoga a questo παλαιὸς νόμος relativo all'ecista era la prassi di colonizzazione, per cui dai Corciresi non solo fu chiamato Phalios corinzio come ecista di Epidamno, ma furono anche chiamati, tra i coloni di Epidamno, Κορινθίων τινὲς καὶ ἄλλου Δωρικοῦ γένους (Thuc. I 24,2); od anche la prassi per cui Mesambria, fondata dai Kalchedonii (e Bizantini) è detta altresì colonia di Megara madrepatria di Kalchedone (e di Bisanzio). In ogni caso, il παλαιὸς νόμος relativo all'ecista è fatto essenziale: in questa età arcaica il costume tradizionale ha diffusione abbastanza ampia in ambito ellenico, ed è fonte di diritto.

23) SEIBERT, *op. cit.*, p. 154, I.

L'ambito di azione[24] del παλαιὸς νόμος è abbastanza esteso non solo nello spazio, ma anche nel tempo. Si va infatti da Krataimenes calcidese, ecista di Zancle (diciamo, d'intorno al 730 a. C.), a Pamillos megarese ecista di Selinunte (diciamo: 651 circa a. C., data «diodorea»; secondo Tucidide, invece, 630-623 a.C.), a Phalios corinzio ecista di Epidamno (diciamo: circa 627 a.C.), a Typhon di Aigion ecista di Caulonia (seconda metà del 7° secolo a. C.). Dobbiamo però soffermarci più particolarmente sul caso di Typhon. L'ecista di Crotone era infatti Myskellos di Rhypes; Typhon, ecista di Caulonia, è anch'egli acheo, come Myskellos, ma di Aigion. Questo caso richiede un approfondimento. Tucidide definisce il παλαιὸς νόμος nel senso che l'ecista era ἐκ τῆς μητροπόλεως κατακληθείς. Orbene: chiamando l'ecista di Caulonia da Aigion anziché da Rhypes, i Crotoniati hanno in un certo senso assimilato Aigion alla μητρόπολις; forse, potremmo dire, con formulazione più generale, che hanno considerato come μητρόπολις l'intera federazione degli Achei, delle dodici città achee per intenderci — allo stesso modo in cui μητρόπολις di Sparta era l'intera tripoli dorica e non già esclusivamente Boion o Kytinion o Erineo.

Io sono così arrivato ad un punto essenziale di questa relazione. Questo punto consiste nella presenza, a mio avviso, di vere e proprie deduzioni coloniarie a tendenza o carattere etnico nella storia greca. Noi siamo abituati a parlare di deduzioni coloniarie federali od etniche solo nella storia romana: insegniamo, naturalmente, che una caratteristica della storia romana, in confronto con la greca, è la presenza di tali deduzioni federali-collettive, di Latini Romani Hernici soprattutto, quelle che insomma si denotano

24) Fenomeni da confrontare: la chiamata di Kelbidas (in tutt'altra direzione), o di un esimnete come Aristarchos, o di Androdamas (anche questo, in altra direzione); cfr. innanzi.

come colonie di diritto latino, di contro alle deduzioni della sola cittamadre Roma, che si denotano come colonie di diritto romano. In questo modo i moderni credono di poter indicare una netta distinzione tra l' ἀποικία propria della storia greca e i due tipi di colonia propri della storia romana. Gli antiquarii romani non fecero questa distinzione : essi ponevano sullo stesso piano *colonia* romana e ἀποικία greca: *alii: colonia est quae Graece* ἀποικία *vocatur — est autem pars civium aut sociorum* (si notino entrambe le forme di deduzione, quella di diritto romano e quella di diritto latino) *missa ubi rem publicam habeant ex consensu suae civitatis aut publico eius populi unde profecti sunt consilio*[25]. Naturalmente, nessuno di noi, né tanto meno io, accetterebbe tal quale un conguaglio di questo genere tra ἀποικία della storia greca e colonia della romana. C'è differenza tra diritto pubblico greco e romano; e perciò c'è differenza tra colonia greca e colonia di diritto latino o romano; basti pensare che per i Greci è caratteristica la colonia individuale d'ecista (ecco un altro istituto a cui di solito non pensiamo) laddove la storia romana conosce una sola colonia di questo genere, e per altro assai tarda, la celebre *colonia Cirta Sittianorum cognomine.* Ma dobbiamo anche tener presenti le non casuali affinità di struttura della più antica storia di Grecia e d'Etruria: da una parte le dodici città federate dell'Acaia, o le 12 città federate della Ionia, e dall'altra le 12 città della federazione etrusca, sulla quale indubbiamente si modellò la federazione latina; e come le dodici città di Etruria furono attive nella colonizzazione, p. es., della pianura padana, così la federazione latina fu metropoli, appunto, delle più antiche colonie di diritto latino. Il confronto fra le deduzioni coloniarie

25) *Serv., ad* Verg. *Aen.* I 12.

nel mondo greco, e le più antiche deduzioni federali di Latini coloniarii, è dunque in un certo modo lecito — anche se esso deve essere per noi (a differenza che per gli antiquarii romani) un punto d'arrivo, se mai, e non già (che sarebbe gravissimo errore metodico) un punto di partenza.

L'argomento su cui io fondo questa ipotesi, secondo cui talune deduzioni coloniarie greche hanno tendenza etnica (e potrebbero persino chiamarsi, in un certo senso, colonie quasi federali), è la possibilità di spiegare in tal modo il rapporto metropoli-colonia nelle colonie achee. Queste sono, appunto, il caso vero e proprio di colonie quasi-federali greche. Ho già riferito il caso di Typhon ecista di Caulonia, nativo di Aigion anziché di Rhypes metropoli di Crotone. Un'altra polis caratteristica è Pandosia, legata da un lato a Sybaris (monetazione), dall'altro a Crotone: com'è noto, Beloch esitò sempre, attribuendone la fondazione talora a Sibari, tal'altra a Crotone; direi che questa bivalenza di Pandosia si può spiegare nel senso dell'originario vincolo etnico acheo. C'era dunque da un lato un vincolo diretto metropoli-colonia, come nel caso Sybaris-Posidonia, anche alla luce del trattato coi Serdaioi ora scoperto; dall'altro un vincolo etnico originario, che naturalmente avrebbe dovuto includere tutte le città achee, e che la storia s'incaricò di attenuare sempre più, sino alla distruzione di Sibari nel 510. Ma quell'originario vincolo etnico era tale che Crotone poteva ben richiamarsi all'Acaia come metropoli: le colonie di Crotone, Crimisa, Terina e Caulonia, hanno come eponimo il demiurgo[26], caratteristico dell'Acaia peloponnesiaca; è uno dei casi più caratteristici di conservazione diretta di istituti, dall'Acaia a Crotone (che dobbiamo necessariamente ritenere tappa intermedia) e

26) SARTORI, *op. cit.*, p. 119 ss.

a Crimisa, Terina, Caulonia. Ed insomma: Crotone sta all'Acaia, una comunità etnico-federale, come Taranto sta a Sparta, una polis. Qualcosa di diverso dovremmo attenderci da Metaponto, la cui colonizzazione, com'è noto, sembra doversi ricondurre ad ambito più esteso dell'ambito federale acheo (per altro, la tradizione sui Pilii e su Epeo è ora intesa, da Pugliese Carratelli, come un ricordo di precolonizzazione); ad ogni modo, il punto di riferimento dei Metapontini è sempre l'acaismo storico, cioè l'acaismo predorico, come in tutta la storia della federazione achea, questo popolo predorico che parlava dorico; quando le ἀλκαὶ Ἀχαιῶν metapontine si riferiscono a Artemis di Lusi in Arcadia (nell'Arcadia per eccellenza predorica), ciò si muove nello spirito della tradizione federale achea — nell'istesso modo come l'interessante ἰν del dialetto metapontino si richiama all'Acaia.

L'idea che una polis coloniale possa essere definita genericamente attraverso la sua origine etnica, anziché con il diretto richiamo alla polis (alle poleis) che la fondò (la fondarono), si riscontra anche fuori dall'ambito acheo. Credo che ciò si possa dimostrare attraverso l'analisi[27] dei frammenti di Ecateo: un autore che noi studiosi moderni citiamo sempre, ma che ci riserva sempre, e ci riserverà, infinite sorprese. Nei frammenti a noi pervenuti, Ecateo dà indicazioni sicure di colonizzazione oppure di occupazione vera e propria in tre casi: Massalia; Korydalla; Koloura (qui, con il «termine tecnico» ἕζοντο, che pur in Mimnermo indica l'insediamento). Viceversa, per una colonia come Kybò il lemma estratto dall'opera di Ecateo usa la terminologia medesima che per Mileto o Eritre: πόλις Ἰώνων. Ecateo diceva Mileto, Eritre,

27) Ho dato tale minuta analisi nel citato libro *Storia della storiografia classica* cap. II § 13: ivi la giustificazione e dimostrazione ulteriore della dottrina che qui espongo.

Kybò, città di Ioni così come diceva Gargara eolica (*FGrHist* 1 F 224 = 237 N). È un'indicazione, questa usata da Ecateo per Kybò, che possiamo confrontare con quella solitamente usata per indicare Sibari, Crotone, Metaponto, Skione πόλεις Ἀχαιῶν: con accentuazione del vincolo federale, o meglio etnico.

A questo proposito, sebbene Ecateo forse non usasse alcuna indicazione sulle colonie achee, noi possiamo affermare con ben nota certezza che, per esempio, la tradizione antica ha designato Sibari Crotone Metaponto nell'Italia, Skione nella Pellene come πόλεις Ἀχαιῶν «città di Achei»: con la precisazione che gli Skionei, pur confermando d'essere originarii dell'Acaia del Peloponneso, facevano risalire le loro origini (Thuc. IV 120, l), al nostos degli Achei da Troia. Il caso più caratteristico è, appunto, la nostra Kaulonia, che Strabone chiama Ἀχαιῶν κτίσμα (Strabo 261; così pure Paus. VI 3, 12 ἀπωικίσθη ὑπὸ Ἀχαιῶν, οἰκιστὴς δὲ ἐγένετο αὐτῆς Τύφων Αἰγιεύς), laddove lo Ps. Skymn. 318 ss. (probabilmente da una tradizione che risale ad Antioco, mediata da Eforo) diceva Kaulonia fondazione dei Crotoniati. Ormai siamo in condizione di concludere che ugualmente ragione aveva la tradizione straboniana «Kaulonia colonia achea», come quella dello Pseudo-Skymno, «Kaulonia colonia crotoniate»: per lo meno il nucleo essenziale di Kaulonia era costituito certamente da coloni della metropoli, in questo caso Crotone; ma la città era considerata sul piano di quelle deduzioni «quasi federali» degli Achei, a cui perciò si dava il nome di πόλεις Ἀχαιῶν.

Sulla linea di quelle che abbiamo chiamato, in maniera approssimativa, deduzioni coloniarie federali, dobbiamo dunque porre tutte le deduzioni coloniarie alle quali sono invitati altri Ellèni oltre quelli della polis da cui parte l'ecista. Sulla linea opposta sono le deduzioni coloniarie di una sola polis. Possiamo contrapporre

questi due tipi di colonizzazione (ai quali corrispondono due diversi modi di caratterizzare l'azione della metropoli) ripetendo per la deduzione ad opera di più Ellèni le parole usate da Tucidide a proposito d'Eraclea Trachinia, nel 426, e viceversa, per la deduzione ad opera d'una esclusiva polis le parole usate da Tucidide a proposito della colonia bandita per Epidamno nel 435: nel primo caso Tucidide dice che gli Spartani τῶν ἄλλων Ἑλλήνων τὸν βουλόμενον ἐκέλευον ἕπεσθαι πλὴν Ἰώνων καὶ Ἀχαιῶν καὶ ἔστιν ὧν ἄλλων ἐθνῶν(III 92,5), nel secondo dice (I, 27, l) che i Corinzii ἀποικίαν ἐς τὴν Ἐπίδαμνον ἐκήρυσσον ἐπὶ τῆι ἴσηι καὶ ὁμοίαι τὸν βουλόμενον ἰέναι; sempre τὸν βουλόμενον, termine tecnico dunque, ma lì «degli Ellèni», qui dei propri cittadini. Abbiamo già visto sopra come questa terminologia tucididèa s'inquadra nella storia delle antiche concezioni del rapporto metropoli-colonia. Ora possiamo chiarire che il caso apoikia su base etnica (diciamo così) di Eraclea Trachinia nel 426 si collega con altri casi di deduzioni che, per intenderci, chiamiamo etnico-federali: sono quelli delle ἀποικίαι Ἀχαιῶν a fine 8° e nel 7° secolo, o quello dell' ἀποικία corcirea in Epidamno condotta da Phalios, costituita, oltre che di Corcirei, anche di Corinzii e Dori in genere. Un caso limite è rappresentato dalle colonie panelleniche. Universalmente nota è quella celebre di Thurii; nel 444 gli Ateniesi ἐκήρυξαν δὲ κατὰ τὰς ἐν Πελοποννήσωι πόλεις κοινοποιούμενοι (termine tecnico, come κοινῆι) τὴν ἀποικίαν τῶι βουλομένοι (lo stesso formulario che per ogni κήρυξις di ἀποικία: dunque, Eforo qui riproduce un testo assai vicino al decreto) μετέχειν τῆς ἀποικίας (Diod. XII, 4); sicché delle dieci tribù tre furono peloponnesie (Arkas, Achais, Elis) 3 mediogreche (Boiotia, Amphiktionis, Doris) e quattro ionico-attiche (Ias, Atheneis, Eubois, Nesiotis). Un secondo caso di colonia panellenica è, a mio giudizio, quello della ἀποικία

bandita verso il 620 a. C., al tempo di Batto II il felice, per nuovi coloni a Cirene: Delfi la sostenne (Her. IV 159). Terzo esempio, quello degli Euesperiti, i quali πάντα τινὰ Ἕλληνα ἐπεκαλοῦντο σύνοικον (PAUS. IV 26, 2). Il fenomeno panellenico è, nella storia della colonizzazione, caratteristico; tuttavia esso può ricondursi al tipo di colonie con una sola metropoli ma molte poleis partecipi della colonizzazione — tipo di colonie su cui appunto ho insistito perché questa partecipazione (μετέχειν o ἕπεσθαι), fondata spesso sul vincolo etnico e federale, deve «nuancer» notevolmente la nostra comune nozione di metropoli[28].

La complessità del rapporto metropoli colonia è dunque tale che non sempre è facile coglierlo in una esclusiva caratteristica bilaterale — anche per la deficienza di talune nostre informazioni. Ci sono colonie d'una sola polis, di più poleis, «federali», pandoriche, panelleniche; ci sono colonie ad evoluzione rettilinea nel senso della metropoli (come Taranto e Siracusa), e colonie che,

28) Anche nell'ambito di una tradizione che sembrerebbe (o ci si presenta come) unitaria possiamo trovare indicazioni bivalenti ed opposte: da un lato di colonizzazione distinta da un etnico, dall'altro di colonizzazione a origine più chiaramente precisata. Così pel Chersoneso tracio, Alopekonneso è detta colonia di Eoli (Ps. Skymn. 706), Sesto di Lesbo (Ps. Skymn. 709). Si può risalire molto indietro, sino a ricordare Σμύρνην Αἰολίδα di Mimnermo, il quale per altro dava la precisa indicazione d'origine, Pilo (Πύλου Νηλήιον ἄστυ) per Colofone, e Colofone per Smyrne ionica. Nel celebre passo sulla Troade, Strabone avverte da un lato che αἱ πλεῖσται τῆν κατοικιῶν sono, nella Troade, κτίσματα dei Lesbii – dall'altro (sulle tracce di Eforo) che τὸ παλαιὸν ὑπὸ τοῖς Αἰολεῦσιν ἦν τὰ πλεῖστα (Strabo XIII 599-600); ancora una volta l'alternanza fra indicazione etnica (Eoli) e precisazione dell'origine dei coloni (Lesbi); in questo caso, tanto più naturale perché ci avviciniamo ad un'età sempre più antica: si dice ἀποικία Ἰώνων, anche se si cerca di precisare, putacaso, coi nomi dei Pylii di Andraimon per Colofone o degli Ateniesi di Neleo per Mileto; si parla di Dori per Rodi. Ma con Rodi e l'Eolide siamo fuori da quei casi di colonizzazione "storica" che soprattutto ci interessano e che sono, per intenderci, definiti dai presupposti economici di "seconda colonizzazione" recentemente indicati, per un caso particolare, da DANOFF, *R.E.*, Suppl. IX 1055 ss., a proposito del Ponto.

pur provenendo da una polis sola, hanno subita, per dirla con Tucidide, una crasi (come Imera). Sul piano giuridico, quando possiamo cogliere il rapporto metropoli-colonia alle sue origini, ed in senso direttamente bilaterale, il tema si formula nella maniera che è documentata con maggior evidenza dal θέθμιον dei Locresi Opunzii per la loro colonia di Naupatto (Tod 24); il tema fondamentale è Λοϙρὸν τὸν Ὑποχναμίδιον ἐπεὶ κα Ναυπάκτιος γένηται Ναυπάκτιον ἐόντα ὅπω ξένον ὅσια λαγχάνειν καὶ θύειν ἐξεῖμὲν χτλ. Il tema si formula, in termini giuridici greci, nel seguente modo: «il cittadino di una metropoli, quando sia divenuto (ἐπεὶ κα γένηται) cittadino della colonia, essendo (divenuto) cittadino di questa colonia, godrà, in quanto straniero, di determinati diritti», e viceversa. In questa tematica di diritti emergono: 1) il rapporto religioso; 2) la cittadinanza del colono che eventualmente ritorni.

Il *théthmion* da cui ho tratto questa formulazione è il celebre *théthmion* degli *epìvoiqoi* dei Locri Hypoknamidii a Naupatto, d'intorno al 460 a. C. Esso ammette un legame religioso, ma del tutto libero e personale (αἴ κα δείληται) con i riti della metropoli. C'è possibilità, per i coloni, di tornare nella metropoli, ridiventando cittadini di essa[29]; come sempre nella città antica, una garanzia di questo genere ha anche significato religioso. Ancora: c'è obbligo di μὴ ἀποστᾶμεν dalla metropoli τέκναι καὶ μηχανᾶι μηδὲ μιᾶι.

Dunque: rapporti religiosi; eventuale ritorno del colono; rapporti di politica estera. Il decreto ateniese della fondazione di Brea, del 446, ci conduce in tutt'altro ambiente: qui anche ci sono vincoli religiosi, stavolta non individuali, ma i soliti obblighi correnti

29) In questo caso bisogna καρῦξαι (IV); si lascia un figlio adulto o fratello (1.7).

nell'impero ateniese, offerte alle Panathenaia[30]; mancano previsioni sull'eventuale ritorno del colono; ci sono, naturalmente, impegni di politica estera, in quanto l'impero ateniese è interessato alla difesa della «terra degli apoikoi» (1.14). Il territorio di Brea appartiene dunque agli apoikoi, sebbene questi siano così strettamente legati alla madrepatria Atene: anche in questo caso non parleremo di Poleis ohne Territorium, sì invece diremo τὴν γῆν τὴν ἀποίκων distribuita dai *gheónbmoi.* (Si pensa, per un confronto, ai gromatici dei Romani).

Questi due esempi così diversi, Naupatto e Brea, ci dicono quanto sia necessario «nuancer» il concetto di rapporto metropoli-colonia, persino in quei casi in cui (come in entrambe queste due deduzioni) la colonia sorge in funzione di un preciso, diretto interesse difensivo-offensivo della metropoli. C'è un qualche comune denominatore, che troviamo in entrambi questi testi, il *théthmion* per Naupatto e il decreto per Brea? In un certo senso, sì: l'opportunità di precisare diritti del singolo colono (nel caso di Naupatto) o doveri di tutta la colonia (nel caso di Brea) riguardo al culto della metropoli. Forse qualcosa del genere poté esserci anche in *horkoi* di età arcaica, del tempo della colonizzazione vera e propria — quando questi *horkoi* furono effettivamente stipulati. La mancanza di precisazioni su fatti cultuali mi sembra confermare, in un qualche modo, la non autenticità dello *horkion tôn oikistéron* di Cirene (nonostante i tentativi di salvarne l'autenticità totale o, come in un lavoro recente di Seibert, almeno parziale); si aggiunge la coincidenza verbale, rilevata dal Ferrabino, fra un verso della *IV Pitica* di Pindaro e il *horkion tôn oikistéron,* coincidenza che non può essere isolata (condannando solo questa od

30) Anche nelle Dionysia.

altre parti del *horkion),* ma va messa accanto alla coincidenza del *horkion* con la tradizione terea in Erodoto. Qui è la ragione filologica (unita a quell'altra assai meno indicativa, ch'io dissi, di non-precisazione su fatti cultuali) che milita contro il *horkion tôn oikistéron.* Ma la questione non è solo filologica, tutt'altro: investe la sostanza del tema generale metropoli-colonia. Un'analisi del *horkion* in confronto con le altre fonti a noi pervenute sulla storia cirenaica[31] dimostrano che la colonia cirenea ebbe origine da una *stasis politiké;* la tradizione dominante ha voluto «nascondere» questa *stasis.* Alla visione idillica dello stretto legame fra Thera e Cirene noi dobbiamo opporre dati concreti, come ad esempio quelli archeologici: i vasi laconici[32] mostrano Cirene legata a Sparta, non a Thera. Ma le ragioni della nostra affermazione dipendono soprattutto — vale la pena di ripeterlo — dall'analisi della tradizione sulle origini cirenee.

I coloni che provengono da una sola polis, o per lo meno da una polis del tutto preminente nell'apoikia, portano con sé i culti, sia che partano a causa di una *stásis politiké,* come nel caso (secondo noi) di Cirene, sia che partano in accordo coi dirigenti della loro polis. Questo mi sembra un punto da tener presente sempre, ad evitare l'errore di confondere conservatorismo religioso dei coloni con origine del tutto pacifica della apoikia: sarebbe una specie di *idolum fori,* per lo meno una petizione di principio.

Ancora un'osservazione, connessa con questa. Noi troviamo una apoikia dedotta da Sparta in piena età storica: quella del 426, in Eraclea Trachinia allo Eta; vale la pena di considerarne il

31) Questa analisi e confronto sono dati al cap. III § 15 della già citata *Storia della storiografia classica.*

32) Ultimamente CHAMOUX *Cyrène*, p. 245; e soprattutto ARIAS, *Tausend Jahre griech. Vasenkunst*, p. 54 ss.

calendario[33]. A Eraclea Trachinia c'è il mese Eatos, che possiamo far corrispondere all'attico sciriforione, allo spartano agrianio (diciamo: giugno-luglio); dunque, il calendario di Eraclea Trachinia si differenzia da quello di Sparta; si ricorderà ciò che dicemmo sul carattere composito di questa apoikia della metropoli Sparta. Essa era, tuttavia, una apoikia derivata dalla volontà di offesa e di difesa dello stato spartano: una apoikia di stato, per così dire, se mai ce ne fu un'altra nella storia delle guerre greche. Viceversa, se consideriamo Eraclea al Siris, fondata nel 432 da coloni tarantini, siamo richiamati al calendario spartano; troviamo, allo stesso modo[34], l'eforato. A Taranto troviamo il culto dell'Apollo amykleo[35]. Ma tutto ciò non significa che i cosiddetti Parthenii del mitico Falanto (divino ecista, che Busolt e Giannelli hanno ricondotto a Rodi e all'Arcadia) siano Spartiati di stretta osservanza, come tenderebbe a sostenere qualche studioso moderno. Io devo richiamarmi a ciò che dissi a proposito di Cirene, e stavolta per un caso che chiamerei caso-limite. Strette analogie con la polis non significano che la apoikia originaria si svolgesse sotto il segno di una prima e assoluta armonia con la polis. Il caso di Taranto è però diverso da Cirene, perché a Taranto i vasi laconici sono estremamente rappresentati, come a Cirene; con la differenza che così Cirene «salta» la metropoli Tera per risalire alla metropoli della metropoli, Sparta — Taranto, invece, è in diretto rapporto con la sua metropoli, Sparta. Se, in relazione a questo convegno, dovessimo pensare ad una serie di lavori, da condurre sistematicamente, su metropoli e colonie,

33) Letteratura sui mesi greci: ultimamente BICKERMAN, *La cronologia nel mondo antico* (trad. it. 1963), p. 16.

34) SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiota*, 1953, p. 85 ss.

35) GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*[2], 1963 p. 27 ss.

si potrebbe dunque fissarla nel seguente modo. Punto di partenza è il confronto dei culti e degli istituti, all'incirca come è stato impostato, per la Magna Grecia, nei due lavori fondamentali, del Giannelli (*Culti e miti*) e del Sartori (*Problemi di storia costituzionale italiota).* È questo un campo in cui si possono approfondire anche fatti di notevole rilievo, come ad esempio la posizione delle phylai ioniche in ambiente coloniale milesio e pontico, secondo considerazioni anche recenti di Kurt Latte e di Iorgu Stoian[36]. Altri campi non hanno avuto trattazione compiuta, in riferimento al tema metropoli-colonie, e su questi dobbiamo attirare l'attenzione. Uno di essi è il calendario[37]. Un altro campo di studii è la storia dell'alfabeto: Calderone[38] ha mostrato che l'originario alfabeto di tipo «azzurro» dei coloni venuti da Corinto invano ha tentato di resistere, in Siracusa, all'offensiva dell'alfabeto di tipo locrese; dall'altra parte, abbiamo casi come quello dell'alfabeto acheo, ben legato alle sue tradizioni. Quattro campi di indagine, dunque: istituti, culti, calendario, alfabeto.

Prima di chiudere questo discorso, vorrei richiamare l'attenzione su un punto a cui già accennai, ma che devo, sia pure di scorcio, approfondire. Per gli Ateniesi, la storia di Grecia si riduceva, soprattutto, ad Atene e a Sparta; sono le due gambe di Grecia, dicevano ad Atene i conservatori. Noi, al contrario, vediamo tutta la Grecia, che non è punto Atene e Sparta soltanto, ed ha altre gambe, altri gangli vitali. Perciò, i principali responsabili della schematizzazione della storia coloniale sono in un certo senso — anche se questa potrà sembrare una delle mille eresie della presente

36) LATTE, *R.E.* XX, I. 1000 ss.; STOIAN, *Tomitana,* 1962, p. 56 ss.

37) Cfr. p. es. HANELL, *Megarische Studien*, 1934.

38) *L'alfabeto «corinzio» in Occidente e le ktiseis di Siracusa e Megara Iblea*, 1953.

conversazione — proprio gli Ateniesi. Siris era una colonia di Colofone e dei Rodii; gli Ateniesi considerarono le città ioniche come colonie ateniesi, e su ciò fondarono, dal tempo di Temistocle, le loro pretese sull'Italia; Colofone era infatti ionica. Se si ricorda ciò che dicemmo sulla concezione etnica delle colonie arcaiche, si capirà l'enorme importanza che ebbe la pretesa d'Atene d'esser madrepatria degli Ioni d'Asia Minore; Efeso, verso la metà del 6° secolo, chiamò il suo esimneta da Atene (perché la favola operava come motivo di storia); conseguentemente, la colofonia Siri diventava un elemento, diremmo noi moderni, di propaganda ateniese — e si dimenticava quella importanza dei Rodii, su cui gli studiosi moderni hanno insistito, da Mayer alla Breglia, da Pugliese Carratelli alla Zancani Montuoro. Ad un certo punto, le tradizioni tarde e deteriori finivano col dividere una parte del mondo coloniale fra Atene e Sparta: Bisanzio è colonia spartana secondo Giustino, ateniese secondo Ammiano; in realtà, mai né Spartani né Ateniesi hanno avuto qualcosa da fare con Bisanzio.

Una parte importante va assegnata, in questa evoluzione storiografica, a Isocrate. Egli ama Atene, ma esalta anche Sparta; ammira Filippo. Ha una sua teoria della colonizzazione. Vede solo gli estremi: da una parte la colonia fondata da ecista privato, dall'altra la colonia fondata per volontà e nell'interesse della metropoli. È un pubblicista, il più grande pubblicista greco; vive nel 4° secolo a.C., quando la storia greca comincia a farsi più lineare, caratterizzata per un verso dall'apparire (ad esempio) d'una politica colonizzatrice tutta in funzione d'Atene (la politica di Timoteo), per l'altro verso dall'apparire di una forte personalità, Filippo II. Così Isocrate finisce col fare di Cirene, come vedemmo,

una colonia di Sparta. Il suo errore[39] è caratteristico per intendere lo stacco tra forma mentale dell'età tucididèa e forma mentale del suo tempo: il pragmatismo isocratèo semplifica e schematizza.

Questa schematizzazione pragmatica è naturale in un periodo in cui (come avviene appunto nel corso del 4° secolo) persino la riottosa Corcira finisce coll'avvicinarsi alla metropoli Corinto. Il mitico ecista di Corinto, Korinthos (figlio di Zeus), è ricordato con una comune iscrizione, purtroppo assai mutila, in cui figurano certamente Corcirei e Apollonii (altri etnici sono integrati), datata dai più all'epoca di Timoleonte, dal Musti[40] invece (seppur con riserve) all'epoca del conflitto fra Poliperconte e Cassandro. Non è qui il caso di tentare una trattazione ulteriore di questo problema, che per altro non appare solubile, sicché allo stato attuale della questione sarà più prudente lasciare aperte entrambe le possibilità di datazione, Timoleonte, o Poliperconte. Ma per i nostri fini è interessante questo ritorno di Corcira nell'ambito di idee proprio della più schietta tradizione della sua metropoli. Ci avviamo verso l'epoca ellenistica, in cui i rapporti fra metropoli e colonia sono visti suppergiù nello schema della già citata epigrafe sui rapporti fra Magneti al Meandro e Antiocheni di Perside: a suo tempo il re Antioco I Sotere «mandò» (πέμψαντος) ai Magneti al Meandro per la ἀποικία ai fini di ἐπαυξῆσαι o συναυξῆσαι la πόλιν (si badi: non di fondarla del tutto); perciò gli Antiocheni di Perside sono decisi ad accrescere la loro εὔνοιαν πρὸς τοὺς συγγενεῖς ed il loro demo venera τοὺς κοινοὺς θεοὺς αὐτοῦ τε καὶ Μαγνήτων. In corrispondenza a questo presupposto, che tende a

39) *Phil.* 5 (a proposito di Amfipoli).
40) MUSTI, in *La Parola del Passato*, 1962, p. 241.
41) *OGI* 233 = *Inschr. v. Magn.* 61.

semplificare, la tradizione può ancora commettere errori come quello di Isocrate, che faceva Cirene colonia di Sparta; Strabone, ad esempio, ha trasformato Eraclea Pontica, colonia megarese (come ben aveva detto Senofonte) e beotica, nientemeno che in colonia milesia; Velleio dice Bisanzio colonia milesia. Nella pratica si è verificato qualcosa di simile: la nuova Priene ha le *phylaï* attiche.

Possiamo concludere con alcune considerazioni metodiche (sebbene si debba pur aggiungere che la «Methode» non è qualcosa di prefisso, come taluni insegnano, ma vive solo nella ricerca viva). Innanzi tutto: la pura indagine archeologica non basta: se non avessimo Erodoto e Pindaro, e la restante tradizione letteraria, e dovessimo solo lavorare con elementi archeologici, forse finiremmo col far di Cirene una colonia di Sparta, per via dei vasi laconici. La tradizione letteraria, d'altra parte, va sottoposta a quelle critiche che vedemmo. Passiamo ad altro ordine di considerazioni. Recentemente, Pugliese Carratelli[42] ha ripreso acutamente le critiche mosse alla dottrina di influssi siculi nei grandi santuari del Lakinion, dello Heraion del Sele, del «Poseidonion di Posidonia» (con la localizzazione di Paola Zancani Montuoro), e così via. Io andrei, in un certo senso, più in là. Questa differenza tra i Greci puri e i Greci commisti a indigeni aveva un senso nella polemica di Erodoto contro gli Ioni di Mileto (gli Ioni di Mileto, si badi!), aveva un senso nella lotta di Alcibiade contro Siracusa, o nella polemica d'Aristotele sui Locri d'Italia. Ma non ha senso per noi. Naturalmente, i Greci di Magna Grecia e Sicilia trovarono popolazioni che pure avevano culti e forme di vita associata, e qualcosa presero da esse: sinanco il nome del *Kottabos.* Ma pregreci

42) *La Parola del Passato* 1962, p. 241.

c'erano stati nella Grecia propria, e continuavano a parlare pregreco a Lemno o a Creta, in piena età storica; il puro greco è una pura astrazione. Io, studioso di storia, ho letto di rado lavori di archeologi così interessanti come quel mirabile saggio di Langlotz nella *Critica d'arte* del 1942, poi in *Antike und Abendland* del 1946 sui *Merkmale* dell'arte magnogreca. Ma come studioso di storia politica, e perciò forse insensibile alla pura forma, confesso di non riuscire a distinguere tra i *nómima* di una città italiota o siceliota, e quelli puri ellenici. I Greci del 7° e 6° secolo videro qui una grecità pari alla loro; chiamarono di qui ecisti come Kelbidas o nomoteti come Androdamas. I moderni dubitano solitamente della tradizione secondo cui Kelbidas cumano sarebbe fondatore di Tritaia; essi la ritengono leggenda, perché altresì ritengono Tritaia polis arcadica[43], e dunque Kelbidas una figura mitica come l'arcade Evandro; ma io non conosco alcun testo antico che dica Tritaia città arcadica; al contrario, tutte le fonti classiche parlano di Tritaia come achea, a cominciare da Erodoto. Cuma era città famosa e ammirata; e la tradizione, secondo cui Tritaia chiamasse di là il suo ecista (evidentemente in una nuova fondazione), sembra riflettere il vero; in ogni caso, non ha nulla a che fare con l'Arcadia e con Evandro. È una tradizione essenziale pel nostro tema. Essa dimostra — pure se non fosse veridica — che in un certo periodo, quando si fissò la tradizione di Kelbidas parve ben naturale che il cittadino di una colonia diventasse ecista d'una città della Grecia propria. Achei ed Eubeesi sembrano legati da vincoli commerciali, che Laura Breglia ha sottolineato; la tradizione su Kelbidas fondatore d'una città achea

43) BÉRARD, *La colonisation grecque*[2], p. 441. Per Androdamas, VALLET, *op. cit.*, p. 319-320

non può essere invenzione tarda, perché riflette concezioni antichissime dell'importanza della Grande Grecia. In tutto ciò, i rapporti fra la Grande Grecia e la Grecia sono stati sentiti, dagli antichi, senza pregiudizii su quella impurità, che Erodoto rimproverava agli Ioni, e poi Aristotele ai Locresi. Se gli uomini di Magna Grecia hanno costruito santuari extramurani, ciò mi sembra dovuto (almeno in parte) al senso di religiosità, nella sua espressione monumentale, ch'essi sperimentarono tra i primi, proprio perché la pietrificazione del tempio è per lo meno parallela alla formazione della grande potenza commerciale e navale dei Corinzii. Gli indigeni d'Italia e Sicilia non avevano la città, erano un po' i bestioni di Vico; dunque non potevano insegnare nulla, sostanzialmente, alla cultura greca. Il rapporto metropoli-colonia è, da questo punto di vista, infinitamente più importante che il rapporto Greci-indigeni; gli Spagnuoli nel Messico trovarono una cultura cittadina, i Greci d'Italia e di Sicilia trovarono una cultura precittadina, cioè (quanto ad una sintassi di pensiero ellenica) pressoché nulla (un caso piuttosto diverso è quello della grecità pontica: qui gli Sciti, popolo orientale ben più avanzato dei Siculi, possono imporre un gusto, e sollecitare un «Tierstil»). Queste potranno sembrarvi eresie, e tuttavia credo siano nella scia delle nostre esperienze di riflessione storica: direi che i Greci puri (Greci con misura, dicono i moderni, contrapponendoli ai Greci senza misura, coloniali) sembrano, a me un'astrazione, allo stesso modo in cui (come ha mostrato Pallottino) gli Etruschi puri non esistono all'infuori delle concrete manifestazioni d'etruscità. Su 44 odi di Pindaro, quasi la metà sono rivolte a cittadini di poleis che noi chiamiamo del mondo coloniale; il resto a poleis che noi chiamiamo della madrepatria. Antioco è già un classico per Tucidide, che infatti quasi lo trascrive (pur trattandosi d'autore

re contemporaneo) a proposito di Lipara. Senza Gorgia, Isocrate non sarebbe pensabile.

I Greci che dalla madrepatria «si trapiantarono» verso il territorio coloniale seguivano l'impulso di tutta la loro storia, che è fondamentalmente odissiaca, segnata di contrasti sociali e di insoddisfazione, attraversata da tante e tante vie che si incontrano lungo il mondo. Sapevano di tentare, volta a volta, avventure estremamente difficili; perciò (se è nel vero un'altra delle eresie che vi ho proposto) talune delle loro colonie ebbero carattere (o per lo meno interpretazione) etnico o federale. Le loro colonie erano «nuove città «nel senso in cui era stata «città nuova» Cartagine; si distinguevano, già per questo, dalla madrepatria. Popolo estremamente affine ai Fenici, i Greci impararono molto da loro, nella colonizzazione, soprattutto agli inizi, nell'8° secolo; alla fine, nel tempo delle guerre puniche, diedero ad essi Filino e Sileno. Ma furono anche dissimili in ciò, che la loro natura tendeva più all'estrema novità e varietà delle forme. Forse per questa ragione non è possibile definire con una formula i rapporti fra metropoli e colonie nel mondo greco. Del resto, nulla si lascia irretire nelle formule, tanto meno la storia greca, che è storia dispersiva, epperò creativa, sempre protesa verso il nuovo. Ma se vogliamo avere un'immagine viva di questa complessità di rapporti, pensiamo alla creazione di tante Neapoli, «nuova città», talora dentro una città coloniale: come a dire, un quartiere nuovo, che è «nuova città», dentro una città che per se stessa è nuova rispetto alla metropoli; la neapolis di Siracusa, ad esempio, o quella di Leontini[44]. Cesare, il più grande dei Romani, non ebbe torto, quando per colonizzare Como, Novum Comum (quasi appunto una Nea

44) CALDERINI, *RACom*, 1949, p. 15 ss.

Polis)[45] chiamò dei Greci, e diede ad essi la cittadinanza latina. Egli riteneva che i Greci fossero, per eccellenza, il popolo colonizzatore; ed aveva ragione.

SANTO MAZZARINO

45) Ma non già nuovo quartiere, come tende a credere CALDERINI, loc. cit.: era una nuova fondazione di un'antica città, come di norma nel mondo antico (p. es. la Aitne di Miaran, e così via).

IL PROBLEMA LINGUISTICO

La posizione linguistica di una colonia, rispetto a quella della città o regione da cui è dedotta, è in relazione con circostanze di tempo e di luogo. Quanto al tempo, poiché la comparazione avviene sull'attestazione di condizioni più o meno distanti da quelle dell'epoca in cui avvenne la separazione, occorrerà potere ricostituire una fase comune, rispetto alla quale si possano chiarire le successive innovazioni, che si sono rispettivamente operate nel sistema linguistico della colonia e in quello della madrepatria. Se fra colonia e metropoli i contatti sono stati continui e intensi, si può presumere che le innovazioni da uno dei due campi possano essersi estese all'altro, più spesso nella direzione da metropoli a colonia, per il prestigio e l'influenza che, per solito, la prima conserva nei confronti della seconda. Se, invece, la colonia si è più decisamente staccata dalla madrepatria o, comunque, se i legami con essa sono stati avversati da circostanze di ordine storico o geografico, consegue che la parlata della colonia ha uno sviluppo del tutto indipendente, sia conservando tratti arcaici rispetto alle trasformazioni che la parlata della madrepatria può avere subito, sia innovando per proprio conto, in relazione anche alla diversità dell'ambiente linguistico in cui essa è venuta a trovarsi. Il dato spaziale ha importanza, così per la composizione del patrimonio genetico della colonia, perché in esso possono essere

confluiti elementi provenienti da aree diverse anche nell'ambito di un medesimo dialetto (è da tenere conto anche degli strati linguistici socialmente distinti, che più o meno vi hanno contribuito), come per gli sviluppi che la componente genetica può avere subito, integrandosi nel nuovo ambiente alloglotto.

Questi diversi aspetti non sono se non assai imperfettamente riconoscibili nei dialetti delle colonie greche dell'Italia meridionale e della Sicilia e nel loro diverso atteggiarsi nei confronti dei dialetti delle rispettive metropoli; soprattutto a causa della documentazione assai scarsa.

Quanto alle colonie siceliote[1], può dirsi che esse, nei primi tempi della fondazione, come risulta dalle poche iscrizioni arcaiche a noi pervenute, conservarono il dialetto della rispettiva madrepatria, ma ben presto, sia per i normali scambi tra città e città, sia per avvenimenti eccezionali come il trasferimento a Siracusa di metà degli abitanti di Gela e dei Camarinesi al tempo di Gelone, si ebbe nei vari dialetti un livellamento che portò a una sorta di κοινή dorico-sicula in sé sufficientemente definita. Questo dialetto, in cui prevalevano gli elementi rodiesi, irradiatisi da Gela, colonia di Rodi (già nei primi decenni del sec. V si rappresentavano a Siracusa, la cui origine era corinzia, drammi di Epicarmo in un dialetto abbastanza colorito di rodiese) nella sua evoluzione andò sempre più differenziandosi dai caratteri dorici e si accostò alla κοινή attica; al cui affermarsi, tuttavia, oppose una notevole resistenza, come mostra la conservazione di forme dialettali doriche, fra cui alcune riscontrabili nel dialetto siciliano odierno, al quale sono giunte attraverso mediazione latina[2].

1) Per il dorismo di Sicilia occorre rifarsi ancora a U. SICCA, *Grammatica delle iscrizioni doriche della Sicilia*, Arpino 1924.

2) Un esempio, assai interessante, per la singolarità della documentazione antica,

La situazione linguistica delle colonie greche peninsulari si presenta assai diversa da quella siceliota. La distinta origine dialettale ionico-calcidese, achea e laconica non subì livellamenti per effetto di grandi mistioni e di scambi, ma i tre gruppi seguirono ciascuno il proprio destino linguistico. Anche nella penisola, come in Sicilia, la fortuna dell'elemento ionico non fu di lunga durata; ma, l'elemento dorico, sia per i contrasti che portarono alla precoce scomparsa di grandi centri come Sibari e Turi, sia per la pressione delle popolazioni italiche e non italiche sui singoli insediamenti, di gran lunga maggiore che quella dei Siculi e dei Sicani in Sicilia, non riuscì ad avviarsi verso una certa comunione, sì che le parlate delle colonie achee, per quel tanto che ci sono note, e quelle di Taranto ed Eraclea, che ci sono meglio attestate, conservano una fisionomia abbastanza conforme alle rispettive origini.

I dati linguistici diretti, che si possono desumere dalle poche iscrizioni della più antica colonizzazione ionica che ci sono pervenute, non ci dicono molto, salvo una diversa appartenenza al gruppo ionico. La più antica iscrizione, quella metrica sullo *skyphos* di Pitecusa, che sembra risalga agli ultimi decenni del sec. VIII[3],

è il siciliano *carvànu* e *cravànu* 'grezzo, volgare, rozzo', largamente diffuso nella Sicilia orientale e registrato nei lessici dialettali. Esso è la palese continuazione di greco κάρβᾱνος, che con il significato di 'barbaro' appare solo due volte in Eschilo (*Agamennone,* 1051, *Supplici,* 914) e una volta in Licofrone *(Alessandra*, 1387*),* che dipende da Eschilo. Sempre come agg. nella forma καρβᾶν, acc. appare ancora nelle *Supplici* (118). Il significato, oltre che dai contesti in cui l'aggettivo ricorre, è reso certo da una glossa esichiana. Si tratta certamente di una delle tracce più cospicue di quella influenza siceliota sulla lingua di Eschilo (attraverso la commedia e forse anche diretta), che è stata segnalata da Ateneo (IX 402 c) ed è ammessa oggi da molti. La mediazione latina è attestata dallo spostamento dello accento sulla penultima lunga. Più ampiamente in *Ricerche linguistiche* I, 1958, p. 141 sgg.

3) G. BUCHNER, e C. F. RUSSO, *La coppa di Nestore e un'iscrizione metrica da*

ripropone il problema del rapporto tra lingua e tradizione omerica nei componimenti metrici, in altri termini, il problema della misura in cui lo scrittore di parlata ionica obbedisce al proprio uso linguistico, oppure si conforma a quello omerico, nell'atto stesso che si giova dell'esametro. È noto come la più antica elegia si attenga, in ultima analisi, alla lingua dell'*epos* solo in quanto questa costituisce nella sua maggiore componente un precedente esemplare e, anzi, unico della ionicità, e non aderisce a tutto il suo carattere composito di lingua d'arte. Si può dire che l'iscrizione di Pitecusa si trovi nel solco e, anzi, quasi agli inizi di tale tradizione di lingua scritta, poiché l'autore, a cui l'epopea omerica è presente (come mostrano il riferimento a Nestore e i due esametri), si esprime ionicamente ed epicamente, ma non in stretta aderenza alla lingua omerica. Fra le altre concordanze e differenze[4], la forma πίησι, che, come formazione, ha larghi precedenti nei poemi omerici, pone abbastanza puntualmente, a noi sembra, il problema del convergere nella scrittura dello ionico epico e dello ionico parlato[5].

Pitecusa in *Rend. Acc. Naz. dei Lincei,* Cl. Scienze mor. stor. e filol., s. VIII, vol. X, 1955, p. 215 sgg. Cfr. inoltre M. GUARDUCCI, *Nuove osservazioni sull'epigrafe della* «Coppa *di Nestore*», *ibid.* XV, 1961 p. 3 sgg. e JEFFERY, *Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961.

4) Concordanze e differenze sono indicate dal Russo, loc. cit., p. 230 sgg.: εὔποτον non è omerico (ἡδύποτος; β 340, γ 391, ο 507 è epiteto di οἶνος, non di recipiente; ποτήριον manca in Omero ed è attestato per la prima volta in Semonide; la correlazione ὅς…κεῖνον non è omerica e non lo è nemmeno il nesso ὅς δ'ἄν… (in Omero è usuale ὅς δέ κε, e, come è noto, κε prevale su ἄν); αὐτίκα κεῖνον e ἵμερος αἱρήσει hanno riscontri omerici, ma con essi non combaciano nelle sedi del verso; l'agg. καλλιστέφανος non ricorre in Omero; *Hymn.* II, 251, 295 καλλιστέφανος Δημήτηρ; Tirteo, 2, 1 καλλιστέφανου πόσις Ἥρης. Il nesso ὅς δ'ἄν ricorre pure nell'iscrizione del *lekythos* di Cuma.

5) «Wo immer man für praktische Zwecke zu schreiben anfängt, kann man gar nicht anders als schreiben wie man spricht. Das gilt von den Dichtern unter der

Di contro a ὅς κε πίῃ di κ 328, nell'iscrizione di Pitecusa si ha, pure all'inizio del verso *h*ος δ'ἂν τόδε πίεσι ποτερίο, il cui insieme non può dirsi omerico (ἂν, ποτερίον; la costruzione di πίνω con il genitivo del recipiente apparirà solo in Teognide). Quanto a πίησι, la forma non ricorre in Omero (ma vi sono, oltre πίῃ, πίω λ 96 e πίησθα Z 260); eppure è nel solco della lingua omerica, dove -ησι come contrassegno morfologico della 3ª persona del congiuntivo, sia presente, sia aoristo, è largamente rappresentato (I. Bekker, *Hom. Bl,* p. 218 sg., elenca 75 forme di presente cong.). Non c'è dubbio che si tratta di una formazione arcaica della 3ª persona del congiuntivo presente (su cui si sono poi fatte la prima e la seconda persona), mantenutasi vitale nella tradizione della lingua epica. La fortuna successiva di essa non è grande (qualche esempio nuovo di Esiodo, negli inni omerici e in poeti seriori; e le forme attestate in Omero vengono solo scarsamente riprese)[6]; così che per il πίησι di Pitecusa si pone il problema se si tratti di una nuova formazione ricalcata sul modulo omerico, oppure se, oltre a questa possibilità, non ci sia quella di una certa vitalità di essa nel dialetto della colonia. L'impossibilità di verifiche epigrafiche non consente di dare una risposta sicura; se ci siamo soffermati sul caso, è solo perché esso in qualche modo si collega, almeno come problema, a quello del cosiddetto σχῆμα Ἰβύκειον.

Sulla spiegazione da dare al fatto che nella lingua di Ibico

Beschränkung, dass die homerische Literatursprache stark einwirkt, nicht nur direkt in Entlehnungen; aber Grundlage ist doch die eigene Sprache; selbst als sich in der Chorlyrik, weil sie nicht nur für die eigenen Landsleute geübt wird, eine gevisse allgemeine Sprache ausbildet, klingt sie doch ganz verschieden, wenn der Dichter aus Keos oder aus Rhegion, aus Böotien oder aus Rhodos stammt», U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Geschichte der griechischen Sprache*, Berlino, 1928, p. 10.

6) Cfr. G. CURTIUS, *Das Verbum in der griechischen Sprache,* 1ª ed., 1873. I, p. 56 sgg.

di Regio appaiono forme in -ησι con funzione di indicativo presente 3ª persona, non c'è accordo. Gli antichi grammatici, i quali, certo sulla base di una più ampia documentazione (anche dopo le scoperte recenti nei papiri gli esempi sono rimasti due: ἐγείρησιν Diehl[2] 11, ἔχεσι 16. 3), ne fecero un tratto specifico dello stile di Ibico, ritennero (in particolare Eraclide, in Eustazio 1576.20) che si trattasse di un riflesso della componente ionica del dialetto di Regio. I moderni preferiscono giudicare che si tratti di forme di imitazione omerica[7], e le credono dovute a un fraintendimento da parte di Ibico e di altri poeti delle forme del congiuntivo[8]. In verità, sembra alquanto difficile che il poeta di Regio, per quanto forse non fra i più accorti, abbia inteso male le forme omeriche in -ησι, se si tiene presente che, proprio per le forme a noi attestate, il carattere di congiuntivo in Omero non è in nessun modo misconoscibile: infatti, ἐγείρησιν è attestato in K 511 in una chiara congiuntura sintattica (μή πού τις καὶ Τρῶας ἐγείρησιν θεὸς ἄλλος), e il riscontro omerico di ἔχεσι non lo è meno (α 95 ἠδ' ἵνα μιν κλέος ἐσθλὸν ἐν ἀνθρώποισιν ἔχησιν, α 396 τῶν κέν τις τόδ' ἔχησιν).

Più probabile è che l'innovazione sia nata da congiunture stilistiche, nelle quali il significato modale non è nettamente distinto, determinandosi così la possibilità dell'assunzione di una forma del congiuntivo a funzione di indicativo. Anche qui è assai difficile stabilire se la congiuntura stilistica derivi dall'uso parlato[9],

7) DIEHL, *Anth. Lyr.* II[2] p. 10: *«sed* ἔχησι 16.3, ἐγείρησιν, 11 *Homerica esse voluit Ibycus».*

8) Già per AHRENS, *De graecae linguae Dialectis,* II, p. 303 i casi di ind. presente in -ησι provengono da malintesi: *«a poetis Homeri locos nonnullos male interpretatis per imitationem procusa».*

9) A questo proposito si possono ricordare le forme di indicativo *piaccia* 'piace', *spiacciano* 'dispiacciono', certo originarie da congiuntivi, attestate nell'italiano antico,

oppure sia avvenuta nell'ambito della lingua colta[10]. Il passaggio dal congiuntivo all'indicativo si spiega in ogni caso come derivazione dall'uso del congiuntivo, sia nel discorso indiretto, sia nella proposizione relativa, potenziale, dove la nozione della constatazione può facilmente prevalere. In ogni caso, anche l'uso colto deve atteggiarsi a realtà viva nella coscienza linguistica. A noi sembra che, poiché ogni comunicazione risponde all'esigenza di essere intesa, il cosiddetto σχῆμα Ἰβύκειον presuppone dietro di sé un morfema vitale, seppure peregrino, di congiuntivo in -ησι. Messo ciò in relazione con la forma di terza persona cong. πίησι nell'iscrizione di Pitecusa, si può con ogni cautela avanzare la ipotesi che in quella area isolata un antico morfema di 3ª pers. cong. - ησι possa avere conservato una qualche vitalità.

Dal piccolo corredo di iscrizioni pervenute dall'area ionica non ci sono da trarre molte indicazioni. Ma forse qualche suggestione può venire circa la cronologia dello ionico, che esse rappresentano, da alcuni tratti tipici della differenziazione dialettale greca nello spazio e nel tempo. La conservazione dell'aspirazione, attestata per le colonie di parlata ionica (*h*υπύ *h*ύπυ Cuma 5269[11], *hός* Cuma 5287, *hερε* nel disco bronzeo di Cuma[12], *h*ος Zancle 5275[10]) si conforma alla situazione che è nota per l'ionico di Eubea

ad esempio nelle *Prediche* di Fra Giordano da Pisa (ed. 1738, pp. 62, 90, 242); e sembra abbiano appartenuto all'uso popolare toscano.

10) Anche in Omero ricorrono congiunture stilistiche per le quali si è potuto, anche dai moderni, assumere come di modo indicativo forme che sono indubbiamente di congiuntivo (ad esempio, in E 5 sg. ὅς τε μάλιστα λαμπρὸν παμφαίνησι λελουμένος Ὠκεανοῖο. Cf. LEAF *The Iliad* ad v. E ancora α 349 ὅπως ἐθέλησιν (e ζ 189), in rapporto a ὅπως ἐθέλεις Δ 37. ν 145, τ 67; BECKER, *loc. cit.*, p. 219.

11) L'oscuramento di *o* in *u* sembra essere già in atto nella madrepatria, 'Ϙυqνυς in iscrizione vascolare caldicese: la pronunzia *u* di υ era ancora mantenuta.

12) Cfr. M. GUARDUCCI, *Un antichissimo responso dell'oracolo di Cuma*, in *Bull. della Comm. Arch. Com. di Roma,* LXXII, 1946-8, p. 129 sgg.

e delle Cicladi nei confronti dell'ionico asiatico, Rispetto a tale fedeltà, sorprende il fatto che nella iscrizione dedicatoria di Micito da Regio rinvenuta in Olimpia il ϝ appaia ancora conservato (l'iscrizione è posteriore di poco al 467 a. C.): ϝοικεον 5276$_1$, ϝοι$_3$.

Ora la conservazione della semivocale in posizione intervocalica è attestata anche da antiche corrispondenze latine a vocaboli greci, ma è dubbio che si tratti di imprestiti del latino dalle colonie italiote: *Achīvi* che continua Ἀχαιϝοί; *olīva* da ἐλαίϝα: *oleum* da ἔλαιϝον; l'antichità è provata dal fatto stesso che tali vocaboli hanno subito mutamenti fonetici specifici della differenziazione latina (soprattutto, *oleum* rispetto a *olīva* come *deus* rispetto a gen. *dīvī).* La conservazione di *w* in tali imprestiti è stata messa dal Meillet in rapporto con la presenza di *ā* al posto di *ē* (come ci si aspetterebbe in forme ioniche) in imprestiti antichi come *mācina* da μαχανά sì da concluderne che si tratta di elementi importati da una prima colonizzazione achea, cioè dalla grecità occidentale prima della dorizzazione[13]. L'idea che il Meillet mostra di avere circa la colonizzazione greca dell'Italia meridionale, soprattutto per l'importanza data alla parte «achea» predorica e per la svalutazione della parte ionica, di cui fra l'altro si hanno ora documentazioni epigrafiche inconfutabili, non si concilia con lo stato attuale delle conoscenze[14]. Ma a noi pare fuori dubbio

13) *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, 6ª ed., p. 88 sgg. «Ce sont sans doute des *Akhaiwoi* (le *w* est encore attesté a Cypre) qui ont été en Italie les premiers colons helléniques».

14) *Ibid.:* «La conservation du digamma entre voyelles indique déjà que ces premiers emprunts au grec n'ont pas été faits à des parlers de type ionien. C'est en effet ce que l'on pouvait attendre. Bien que les Ioniens n'aient pas été étrangers à la colonisation de la Grande Grèce et de la Sicile, la colonisation grecque en Italie et en Sicile a été surtout achéenne d'abord, dorienne ensuite, et l'ensemble a été dorisé, sauf des enclaves ioniennes d'importance secondaire, qui ont subsisté. Les plus anciens

che la sua tesi dell'origine achea dei più antichi imprestiti greci in latino sia fondamentalmente verace e che si possano addurre a favore di essa nuovi elementi.

Mentre il Meillet, nel riconoscere l'origine egea dell'ulivo, affermava, tuttavia, che esso, insieme con il suo nome, era pervenuto in Italia attraverso mediazione greca e propriamente achea, il compianto Bertoldi ha preferito allineare la coppia ἐλαίϝα-*oliva* con le altre numerose coppie, a partire da οἶνος-*vinum,* che sono considerate come imprestiti indipendenti del greco e del latino dal sostrato egeo[15]. In verità, nel caso delle coppie ἐλαίϝα-*oliva*, ἐλαίϝον-*oleum* la rispondenza fonetica è troppo esatta, perché si possa pensare ad assunzioni autonome: per solito, l'indizio dell'indipendenza dei due processi è dato da diversità fonetiche, che muovono dalla diversa maniera con cui è avvertito il fonema straniero (ῥόδον-*rosa, λείριον-lilium*, σῦκον-*ficus*, κυπάρισσος-*cupressus,* etc.). Né al nome dell'ulivo si associa dalle due parti quel vasto campo di termini non arioeuropei che fa contorno alla coppia οἶνος-*vinum* (greco: ἄμπελος, ἀμάμαξυς, βότρυς, θρινία· ἄμπελος ἐν Κρήτῃ Hesych. etc.; latino: *acinus, baca-bacca, faecinia, labrusca-lambrusca, rabusculus,* etc.

La perfetta rispondenza di *oliva-oleum,* sia con ἐλαίϝα-ἐλαίϝον sia con miceneo *e-ra-wa, e-ra-wo,* rende impossibile dire qualcosa di preciso sulla via dell'imprestito; ma è presumibile che, anche se il suo punto di partenza è egeo, essa sia passata attraverso il mondo acheo, e il fatto sia da porre nel quadro della espansione economica e culturale micenea verso occidente[16]. Riteniamo

emprunts du latin au grec ont donc l'ā du grec commun, et ne portent pas trace du changement de cet *ā* en *ē*, qui est le caractère le plus frappant de l'ionien».

15) V. BERTOLDI, *Linguistica storica. Questioni di metodo,* 2ª ed., Napoli, s.d., p. 179.

16) Si ammette oggi che il miceneo rappresenti dal punto di vista dialettologico una

che due altre coppie si accompagnino a *oliva*-ἐλαίϝα, cioè *macina*- μαχανά e *amurca*-ἀμόργη, l'una e l'altra collegate con il trattamento del frutto: per la prima, è da ricordare che μαχανά (μηχανή) è passato in illirico, poiché è continuato in alban. *mokërë*; per la seconda si è pensato a mediazione etrusca; ma la rispondenza sorda a sonora bene si spiega nell'ambito dialettale (cfr. Walde-Hofmann I, p. 43)[17].

A ciò si può aggiungere un'altra singolare rispondenza, sulla quale non è, mi sembra, stata richiamata l'attenzione. Nell'area pugliese e, per quel che consta, limitatamente a essa, appare la continuazione di lat. *termes,* tarant. molfett. *térmíte,* «olivo selvatico» (per la diffusione ved. *AIS* VII, 1353), biscegl. *tirmitigne* «gramignuolo, sorta d'ulivo con foglie strettissime» (Còcola, *Voc. dial. biscegliese-ital.*, p. 206, 208, cfr. Meyer-Lübke, *REW.* 8666). Ma in latino il termine è raro e il significato non è ben chiaro come appare dalla definizione in P.F. 505.10: «ramus desectus ex arbore, nec foliis repletus, nec nimis glaber». Si tratta, comunque, di un ramo di olivo. In Ernout-Meillet, 4ª ed., II, 686, per ragioni formali si tende a considerare *termes* come un imprestito; in Walde-Hofmann, II, p. 670 sgg., si propone un impossibile

fase notevolmente arcaica, la quale mostra affinità notevoli con l'arcadico-cipriota (e lo ionico); e che, tuttavia, non possa essere considerato il precedente di questo gruppo come a noi è storicamente noto, giacché esso si interrompe con la civiltà di cui è esponente. Cfr. da ultimo A. HEUBECK, *Zur dialektologischen Einordnung des Mykenischen*, in *Glotta* 39, 1960-1, p. 159 sgg.

l7) Vi è incertezza circa l'etimo di ἀμόργη, cfr. WALDE-HOFMANN, I, p. 846, II, 36 sg. Se si ammette, tenendo presente l'imprestito *amurca,* una connessione con il lat. *marceo* (così da ultimo SCHWYZER, *Griech. Gramm.* I, p. 263: *αμορκα si sarebbe mutato in ἀμόργη per incrocio con ἀμέλγω 'spremere' e ἀμολγός 'spremitore'), allora si potrebbe pensare a un esito di *r* sonante, che, secondo HEUBECK, loc. cit., p. 171 n. 1, forse denunzia imprestito miceneo.

terg'h-mes- (gr. τέρχνος, τρέχνος ramo, al plur. cespuglio, rimanda a *dherg'h-*).

In greco si ha τερμι- alla base di om. τερμιόεὶς che è detto dello scudo (Π 803) e di un χιτών (τ 242), Esiodo *Op.* 537. Gli antichi lessicografi intesero l'agg. come equivalente di ποδήρες, ποδηνεκής, certo guidati dagli usi paralleli di questi aggettivi in riferimento a cosa che copre il corpo come scudo (O 646 ποδηνεκές ἕρκος ἀκόντων; cf. Senofonte, *Cyrop.,* VI.2.10 σὺν ἀσπίσι ταῖς ποδήρσι) o come indumento (K 24 δερμαλέοντος…ποδηνεκές; Senofonte, *Cyrop.* VI. 4. 2 ποδήρες χιτών). Da siffatte interpretazioni, fondate pure sull'ovvio richiamo etimologico a τέρμα, τερμάζειν, τερμίζειν, si è avuta la glossa esichiana senza localizzazione τέρμις· πούς. Ma tale significato è certo da escludere, perché non si conforma al valore possessivo inerente al suffisso -ϝεντ- e al significato che hanno i numerosi aggettivi in -οεις, in Omero (θυσανόεις; fornito di frange, etc.) sicché i moderni intendono invece «fornito di orlo, di bordura», ponendo τέρμι- in rapporto con τέρμα. Contro questo raccostamento sta anzitutto il significato, poiché τέρμα in Omero ha solo il significato tecnico di «meta», poi anche la forma, cfr. αἱματόεις; se *τερμοεις era escluso dal metro (così Chantraine, *Formation de noms,* p. 271), un'analoga formazione si presentava come la più ovvia.

Poiché nella sua attestazione primaria τερμιόεις è detto dello scudo miceneo, è ovvio che si debbano ricercare i precedenti nel miceneo: qui si ha un agg. *te-mi-dwe*[18] (KN So 894, 1a; *te-mi-dwe-te* nom. duale n. KN So 0433, a, *te-mi-de-we-te* PY Sa 1266, *te-mi-dwe-te* nom. pl. n. KN So 894, 3; 0429, etc., PY Sa 791,793)

18) Possibile è la lettura *te-mi-twe*: «Utrum *71 *dwe* an *twe* valeat non est certum», A. MORPURGO, *Miceneae graecitatis lexicon,* p. 322.

cioè *termid-went;* ricorre anche la forma *te-mi-we-te* KN Sg 890 bis, 3, che riporta a *termi-went:* si può fare conto su un tema che esce in dentale del tipo greco –ιτ- -ιδ-, così largamente rappresentato in greco (per limitarci ai nomi di piante ἄσπρις, γέλγις, βαλίς, etc.). Il significato dell'aggettivo è con tutta probabilità «cerchiato» con riferimento a «ruota» («verisimile est ut adiect. ad rotarum marginem vel canthum spectet» Morpurgo). Ma la possibilità che il suo uso potesse estendersi anche allo scudo e al χιτών, come appare in Omero, è resa verisimile e, per dire così, preparata dal fatto, che la qualifica contraria *o-da-ku-we-ta* nom. plur. n. è usata, tanto per le ruote (KN So 0435: *a-mo-ta o-da-ku-we-ta),* quanto per vesti di lana (L 870: *[o]-da-ku-we-ta we-we-e-a;* quest'ultimo, pure agg., da connettersi con εἶρος, lana, cfr. Morpurgo, *Lexic.,* p. 360)[19].

L'uso dell'aggettivo con riferimento alla ruota, e, in particolare, per indicare quella fornita di cerchiatura, di *canthus,* deve essere primario. Se in Omero esso appare applicato solo allo scudo miceneo e nella Odissea al χιτών, ciò è dovuto al fatto che un altro termine è stato assunto a indicare il cerchio della ruota, cioè ϝίτυς: Δ 486, dove si ha la similitudine del giovane pioppo liscio e con poche foglie sulla cima che il carradore taglia per piegarlo in cerchio di ruota a uno splendido carro (ὄφρα ἴτυν κάμψῃ περικαλλέι δίφρῳ) ; E 724, dove è descritto il carro di Atena, nelle cui ruote il cerchio (ἴτυς) è d'oro, ma si hanno dei sopracerchi di bronzo. In Esiodo, *Sc.* 314, indica l'orlo esterno dello scudo (così pure in Erodoto VII, 89), e quindi in Tirteo, 15.3 lo scudo

19) In VENTRIS-CHADWICK, *Documents,* p. 315, è avanzata l'ipotesi che in KN Lc 525, Lc 526, Lc 532+554 *te* che segue l'ideogramma di 'veste' possa essere abbreviazione di *te-mi-dwe-ta.* Purtroppo, le varie qualifiche tessili non sono facilmente indiduabili *(pe-ko-to, tu-na-no,* etc.).

rotondo. In latino si ha *vitus*, cerchio della ruota, per quanto attestato tardi e dai lessici (deve essersi avuto pure un *vitūtus* «fornito di cerchio» come risulta da Βιτωτός in un editto di Diocleziano).

ϝίτυς è parola arioeuropea e prima del significato di cerchio della ruota o, se si vuole, parallelamente a esso, indica l'albero di salice: a ciò rimandano le corrispondenti forme in *-tu* in baltico (a. pr. *witwan,* salice) e slavo (a. sl. *vĕtvĭ* russo *vítvina,* ramo) e gr. οἶσος (da *woitu-)* specie di salice. In Omero per «salice» appare ἰτέη in due luoghi, in cui il ϝ non mostra efficacia (ἰτέαι, φ 350, κ 510), con *ī* per allungamento metrico (ma cfr. av. *vaētay-,* salice) ed è formazione analoga a quella di altri nomi di piante, ad es. πτελέη miceneo *ptelewa,* olmo, con cui è congiunta in Φ 350. Cfr. da ultimo Frisk, I, p. 743 sg.

La primarietà del nome del salice e la sua assunzione a designare il cerchio della ruota[20] confortano a ritenere che in *termit-*[21] il significato primario sia quello di olivastro; la nozione di cerchiatura, che esso ha in miceneo, deriva dal fatto che il legno, per la sua durezza e per la sua relativa pieghevolezza, era stato in tempi anteriori usato per la parte esterna della ruota. Mentre i nomi delle altre piante, che forniscono il legno per il carro miceneo, *ptelewa*, olmo, e *erika,* salice[22] sono con molta probabilità di

20) È questa l'opinione sostenuta in SCHRADER-NEHRING, *Reallexicon* I, p. 306: «Die Grundbedeutung ist alsdann 'Weide' (griech. ἰτέα), deren Holz in alten Zeiten für die Herstellung von Felgen sehr geeignet war, da man dieselben krümmte und nicht aus festen Brettern herausschnitt». Lo Schrader ritiene che gr. ἴτυς e lat. *vitus* sono continuazioni da fase arioeuropea e che perciò in tale caso la nozione secondaria (poiché la ruota non aveva presumibilmente raggi) deve essere stata quella usata per «jede Rundung aus Weidenholz», ibid. Ma *vitus* è certo imprestito dal greco, e l'assunzione della parola nel suo significato secondario indica la natura tecnica dell'imprestito.

21) O *termid-*; v. sopra p. 11 n. 18.

22) È da notare (la concordanza con il miceneo è significativa) che l'arcadico designa

origine arioeuropea, e così pure ϝίτυς salice, (che non appare documentato nel miceneo che ha appunto, *helikā*, mentre designa l'orlo ricurvo della ruota con *termit-*, il legno duro e flessibile usato in una antichità più remota), *termit-* sembra essere un nome di origine egea.

A suo tempo, il compianto V. Bertoldi avanzò l'ipotesi di un legame fra il pugliese *térmite* (lat. *termes)* e il pregreco τέρμινθος, pistacchio: «in quanto i due nomi rispecchiano forme culturali, se non identiche, almeno affini, sono interpretabili alla luce degli altri doppioni dovuti al sostrato mediterraneo, di cui il tipo attestato dal latino è legato più precisamente al settore tirrenico e quello attestato dal greco al settore egeo»[23]. L'ipotesi non ha avuto fortuna[24], certo perché mancava di una dimostrazione, al di là della constatazione intuitiva di affinità formali. Ora l'attestazione di *termit-* in miceneo, che si accompagna al τερμι- omerico, vale a stabilire un tramite fra il dato egeo e l'attestazione pugliese: si tenga presente che fra le molte piante indicate con τέρμινθος, ἐρέβινθος vi è il sommacco, gr.κοκκυγέα, che in latino è indicato con *cotinus* dal gr.κότινος, forse pure di origine egea, che indica, per altro, l'olivo selvatico in modo specifico[25]: può esservi stato, dunque, anche un legame reale fra *termit-* e τέρμινθος. Per la forma è da

il 'salice' con ἑλίκα, da cui il nome della città di Ἑλίκα in Acaia (le cui truppe nel Catalogo delle navi fanno parte del contingente a comando diretto di Agamennone), mentre altrove il nome è εἰτέα (Teofrasto, III, 13.7 Cf. BECHTEL, *Griech. Dial.,* II, p. 888.

23) *Linguistica storica. Questioni di metodo,* cit., p. 180 sgg.

24) Cf. WALDE-HOFMANN, II, p. 671. Il raccostamento è accennato dubitativamente in ERNOUT-MEILLET, 4ª ed., II, p. 686.

25) Cfr. SCHRADER-NEHRING, II, p. 522, SCHWYZER, *Griech. Gr.* I, p. 267.

ricordare τέρμινθος in Nicandro *Ther.* 844, e soprattutto il toponimo cipriota Τρεμεθοῦς[26]

In conclusione, il rapporto postulato si pone bene nel quadro dell'espansione della composita civiltà micenea, al tempo stesso che nella rimanente grecità, nell'Italia meridionale e nella Sicilia[27].

L'imprestito lat. *vitus* da gr. ϝίτυς (anche in *vīnum,* a stretto rigore, l'imprestito da οἶνος non si può negare, purché si spieghino le forme italiche come prese dal latino) non offre difficoltà, dal momento che è lecito riportarlo a età achea. Tuttavia, è da notare la stranezza del fatto che, mentre la colonizzazione ionica sembra avere avuto una notevole influenza su Roma e la sua civiltà (basti pensare all'introduzione dell'alfabeto calcidese avvenuta con una qualche partecipazione etrusca), gli imprestiti dal greco nel latino non presentano i caratteri specifici dello ionico. Infatti, il maggior numero degli imprestiti greci in latino presentano una *ā* che rimanda al dorico: *cādūceum* da καρυκεῖον, *cāmus* da κᾶμος, *malum* da μᾶλον, etc. Gli imprestiti che presentano *ē*<*η* da *ā* sono certamente tardivi e da riportare non certo allo ionico, bensì alla fase della *koiné*: in primo luogo *mēlum* e i suoi vari composti.

La mancanza di imprestiti dell'età ionica fa sorgere il dubbio, in riferimento a casi come *mālum* che il criterio fondato sul trattamento di *ē* non sia valido assolutamente, e se non debba essere applicato con una certa riserva. È anzitutto da tenere conto del fatto che *ē* da *ā* in ionico non venne a confondersi subito con *ē* originario, come è mostrato dalla distinzione grafica mantenuta nelle Cicladi (Nasso, Ceo e Amorgo). Come è noto, il punto di partenza del passaggio

26) Mancano elementi per affermare qualcosa circa l'origine del nome delle isole Tremiti.

27) Cfr. l'ampia documentazione raccolta da F. BIANCOFIORE, La *civiltà micenea nell'Italia meridionale. I. La ceramica,* Roma 1963

di *ā* in *ē* è da porsi in Asia Minore, sia esso dovuto a influsso cario, come voleva il Kretschmer, oppure no. Una pronunzia molto aperta di tale *ē*, anche se nell'uso grafico delle colonie la vocale era resa con ε come nella madrepatria, può essere che per il suo timbro intermedio fra *ā* ed *ē* fosse assunta come più vicina ad *ā* almeno negli imprestiti latini più antichi, fra i quali certo appartiene, oltre a *māchina, mālum* Per quanto riguarda la presenza di *ā* nei nomi propri su vasi calcidesi e in iscrizioni, è opinione comune che si tratti di infiltrazione dorica. Pure, il fatto che si tratti solo di nomi propri rende meno cogente tale spiegazione, se si tiene presente che la stessa tradizione del nome proprio può comportare un certo arcaismo[28].

Per quanto riguarda la presenza della semivocale *w* in imprestiti greci in latino, forse è eccessivo annettervi valore discriminante in favore dell'origine dorica. Se il suono è scomparso precocemente nello ionico orientale (ma nella tradizione della lingua agonale dell'epica conserva molta parte della sua vitalità[29]), vi sono precisi indizi del suo sopravvivere in iscrizioni vascolari delle Cicladi (dove l'uso arbitrario del segno indica certo l'indebolimento del valore fonico, ἀϝυτο nella iscrizione dedicatoria di Nasso del sec. VI, *GDI.* 5421), e più in quelle ionico-occidentali: nelle iscrizioni su vasi calcidesi *(GDI.* 5294, 5295) il segno appare per in dicare un suono di sviluppo secondario in ϝαϱυϝονης (*ā* di transizione?); e, inoltre, ϝιώ, ΩϝατίΗς. Molto dibattuta è stata la presenza del ϝ in Ἀγασιλεϝο di una iscrizione in carattere calcidese su una *lekythos* protocorinzia, la quale risale con certezza al sec.

28) È da ritenersi verace, sebbene bisognosa di ulteriore conferma, la vecchia osservazione del BREAL, *Essai de sémantique*, p. 182: «Les noms propres suivent généralement les transformations phonétiques d'une marche plus lente».
29) Cfr. A. PAGLIARO, *Saggi di critica semantica*, 2ª ed., p. 63 sgg.

VI (*GDI.* 5292); la presenza di α accanto a η e del ϝ ha dato motivo al Bechtel, al Cauer, *Grundfragen der Homerkritik*, 3ª ed. pp. 152 sg.) e ad altri per affermare, contro il Thumb, l'estraneità del ϝ anche allo ionico occidentale e a considerare la sua presenza nelle iscrizioni vascolari come dovuta a infiltrazione dorica. In verità, è certo che nell'uso grafico dello ionico la semivocale *w* non fu più rilevata a seguito dell'indebolimento, che l'avviò al dileguo: in un'anfora di Cere (*GDI.* 5298) si ha Γηϝυόνης.

È probabile che nella prima redazione ionica dei poemi omerici il suono non fosse segnato nemmeno lì dove la recitazione, per ovvie esigenze prosodiche, lo conservava. D'altra parte, è certo che la caduta del ϝ (a parte una effettiva pronunzia nella tradizione orale dell'epica, del tipo di *e* muta nella prosodia francese) lasciò nella pronunzia come l'avvertimento di un vuoto. Ciò è provato dal fatto che esso ancora giustifica lo iato nella poesia giambica e nell'elegia, e persino nella prosa di Erodoto[30]. Gli esempi, che il Bechtel ricorda, si riferiscono a casi in cui la vocale finale di parola viene a trovarsi dinanzi a ϝοι (ἡ δέ οἱ κόμη Arch. 29.2, etc.). Anche nella iscrizione di Micito di Regio, che abbiamo già ricordata, uno dei due casi di ϝ è rappresentato da ϝοι. Poiché l'iscrizione dedicatoria è stata fatta dopo che Micito si era trasferito a Tegea in Arcadia, è possibile che l'autore di essa, o a Tegea o a Olimpia, abbia reso esplicito nella scrittura quello

30) Per tale sopravvivere, come spazio nel nastro fonico, di una consonante caduta, il BECHTEL, *Griech Dial.,* III, p. 39 sgg., riporta le esemplificazioni che G. CURTIUS, *Grundzüge,* 5ª ed., p. 569, prese dal campo romanzo (sardo *sa este* 'la veste'; francese *le héros*). Dallo stesso dominio si possono addurre altri esempi, che riguardano il residuo effetto della scomparsa di *v* e di *g* iniziali: sic. *na uci* 'una voce', *na aḍḍina* 'una gallina', di contro a *n'ala* 'un'ala'.

attacco particolare che la sua pronunzia forse conservava all'inizio così di οἰ come di οἰκεῖον.

Per quanto riguarda le colonie achee, Crotone, Metaponto, Sibari, Posidonia, il dialetto attestato nelle iscrizioni, di cui alcune arcaiche, non mostra differenze apprezzabili rispetto a quello della madrepatria e al dorico nelle sue caratteristiche fondamentali. Si trae indizio da ciò per affermare che il dialetto parlato nell'Acaia era integralmente dorizzato al tempo in cui furono dedotte le colonie. Un residuo del sostrato acheo si suole riconoscere nella preposizione ἰν che appare in una iscrizione metrica dedicatoria della zona metapontina, *IG.* XIV, 652: δὸς δέ ϝ'ἰν ἀνθρόποις δόξαν ἔχεν ἀγατάν. Poiché ἰν ricorre nell'arcadico-cipriota e nel cretese, se ne conclude che un elemento acheo debba essere sopravvissuto nel dialetto delle colonie. Un altro indizio si può vedere nel fatto che il nome di Posidone appare nelle monete di Posidonia in una forma che continua Ποσειδαϝων, Πος, Ποσειδανιατας, Ποσειδ. Su tale forma, di contro a dorico Ποτειδαϝων, si fonda il Bechtel per concludere che nella lingua di Sibari dovesse essere inclusa una componente eolica, così come appare nell'Elide e nell'Argolide e a Corinto. È pure da notare come in Laconia si ha Ποσοιδαν che continua arcadico Ποσοιδᾶν. Questo complesso di fatti trova indubbiamente una soluzione adeguata nell'ipotesi avanzata dal Heubeck, *l. c.*, p. 170 sg., secondo cui il nome del dio è un imprestito dal miceneo *posedao,* e la forma dorica è risultata da ipercorrettismo.

C'è dunque qualcosa che, nei dialetti achei di Magna Grecia, si pone fuori dall'ambiente linguistico propriamente dorico. Anche se con *ā* dorica è, tuttavia, di arcaicità notevole Ὁμάριος, epiclesi di Zeus, a cui secondo Polibio, II, 39,6, i Crotoniati, i Sibariti e i Cauloniati avevano edificato un tempio comune. Nelle

iscrizioni dell'Acaia la forma appare come Ἀμάριος (Δία Ἀμάριον, Ἀθάναν Ἀμαρίαν; om. ὁμηρέω, incontrare (π 468 ὁμήρησε δέ μοι παρ'ἑταίρων ἄγγελο) e lo stesso nome di Omero (*ὅμαρις, ant. ind. *samaryá* «riunione estiva, agone»)[31] inducono ad attribuire alla epiclesi il significato di «protettore degli incontri, delle riunioni», o qualche cosa di simile. Il significato di «accompagnare» che Teopompo attesta per l'Acaia (Θεόπομπος ὁμηρεῖν φησι παρὰ τοῖς Ἀχαιοῖς λέγεσθαι τὸ ἀκολουθεῖν, Arpocrazione), ammesso che si tratti dello stesso verbo omerico, presenta uno sviluppo secondario, rispetto al significato primario conservato in ὁμάριος, così come secondaria è l'assimilazione che differenzia ἁμάριος della madrepatria.

Com'è noto, maggiori e più complessi problemi pone il dialetto di Taranto e di Eraclea, anche in rapporto alla più ampia documentazione, la quale meglio consente di individuarne la fisionomia. I tratti concordanti con il dialetto della madrepatria sono molteplici e cospicui. Basti pensare alla mancanza dell'allungamento di compenso per la caduta del ϝ dopo ν, ϱ, σ, attestato nelle tavole di Eraclea e conforme alla fonetica della madrepatria e del dorico occidentale, in contrasto con il dorismo orientale e le sue diramazioni (ξενο-, μόνον, ὅρον, *h*ίσον).

Qui ci limiteremo a cercare di stabilire i caratteri e le probabili cause delle differenziazioni, le quali sembra richiedano che sia riconosciuta al tarantino una certa autonomia nei confronti del dialetto laconico. È probabile, a noi sembra, che le più importanti differenze risalgano a motivo di ordine temporale, cioè siano .in rapporto con la particolare fase del dialetto della madrepatria,

31) Cfr. M. DURANTE, *Il nome di Omero* in *Rend. Linc.* VIII, XII (1957), p. 94 sgg. Non è da escludere la possibilità che in ὅμηρος siano da riconoscere due diverse origini in relazione ai diversi significati.

nel momento in cui la colonia venne fondata. Il mantenimento di ε davanti a vocale oscura a seguito della scomparsa del ϝ, nei confronti dell'esito ι quando si trova davanti a vocale oscura a seguito di scomparsa di *s* e di *y*, sta a mostrare che il passaggio di *e* in *i* era già compiuto quando il ϝ si dileguò. Così δένδρεα Eraclea 4629 I, 142, 172, etc., δεόμενα I, 173; può dirsi che la colonizzazione sia avvenuta in un tempo in cui il ϝ (che in posizione iniziale è vitale sino al sec. IV circa) in posizione postconsonantica era già scomparso e in posizione intervocalica era in via di dileguo.

La posizione dialettologica di Taranto e di Eraclea è caratterizzata anzitutto da tre fatti di ordine fonetico: che non trovano riscontri nel dialetto della madrepatria. I dati sono in Bechtel, *Griech. Dial.,* II, p. 383 sgg.

1) *s* fra vocali non si muta in aspirazione come avviene nel dialetto laconico: Παύσον Tar. 4616 I, 7; Ἐπιλυσαμένη· ἐπώνυμον Δήμητρος παρὰ Ταραντίνοις; νᾶσον Eracl. I, 38, II, 101; ἐστασάμες 1,53 sgg., etc.

2) *dy* ζ nei verbi in –άζω, ίζω: τερμάζοντι I, 86, ὀρίζοντα I, 13 sg.; *gy* ζ in Ζώπυρος; Tar. 4616 II, 14, Ζωπύρω Eracl. I, 7 (ζωός); *y* ζ in ζαμιώσοντι Eracl. I, 134.

Nella madrepatria si ha come esito δδ: ὀπιδόμενος 919.4, etc. (esempi solo di *dy* nelle iscrizioni). La stessa pronunzia è ripresa anche nell'ultimo coro della Lisistrata di Aristofane: ψιάδδοντι 1302, θυρσαδδωᾶν καὶ παιδδωᾶν 1313, παραμπύκιδδε 1316. (L'assimilazione ha luogo anche a Creta, nell'Elide, in Beozia e in parte della Tessaglia).

3) riduzione delle preposizioni ἀνά, παρά, κατά, ποτί, sia in sandhi, sia nella composizione: ἀν τάν Eracl. I, 148, ἀν τώς II, 32, 38, ἄντομος; (ἀντομω I, 12, e altrove), ἀνγράψαι 1, 126, etc.;

παρ' Πανδοσίαν 1,54, πὰρ ποταμόν II, 51, παρ' ϝέτος I,101. Epperò, l'apocope per κατὰ si ha soltanto quando α cade fra dentali κατ τὰ I, 109, 122, etc., προκαδδεδικάσθω I, 171, poiché dinanzi a consonante non dentale non ha luogo (κατακλήτωι I, 11, καταλιπόντες I, 62, κατὰ βίω I, 50, 99, κατασκάψοντι I, 31, etc.).

Di queste differenze del dialetto tarantino, rispetto a quello della metropoli, non si dà, per solito, una spiegazione unitaria. Quanto al mantenimento di *s* intervocalico, il Bechtel vede la ragione nel fatto che i Parteni, mandati dagli Spartani a fondare Taranto (Aristotele, *Pol.* 1306 b 29), non erano sullo stesso piano sociale dei Λακεδαιμόνιοι, che erano rimasti in patria e, in conseguenza di ciò, avevano nella loro parlata un elemento laconico. Di questa differenza sociale dei Parteni e, soprattutto, delle implicazioni etniche e linguistiche relative, la tradizione delle due versioni rappresentate da Antioco e da Eforo, note a noi attraverso Strabone, non ci dice nulla. D'altra parte, Aristotele, la cui versione si accosta a quella di Eforo, afferma esplicitamente che i Parteni erano figli di cittadini (ἐκ τῶν ὁμοίων γὰρ ἦσαν).

Per quanto riguarda l'esito ζ in luogo di δδ, per solito, ci si limita a constatare il fatto, che, nel suo duplice aspetto, appare nell'ambito di uno stesso dialetto, nel cretese, e a spiegarlo sul piano schiettamente fonetico. Circa la differenza nel trattamento di κατά o ποτί (cioè l'apocope condizionata da dentale seguente, mentre in laconico si ha in qualsiasi posizione e la dentale scoperta viene assimilata alla consonante seguente), poiché le condizioni laconiche appaiono nell'arcadico-cipriota, si trae la conclusione ovvia che nella madrepatria debba essersi verificata azione di sostrato, mentre il dialetto della colonia è rimasto immune da essa, poiché mantiene in questo fatto la solidarietà con il rimanente dorismo[32].

32) Così BECHTEL, *Griech. Dial.* II, p. 397; e già prima AHRENS, *De graecae linguae*

Come si vede, le spiegazioni sono discrepanti, poiché nel caso del trattamento di *s* si riconosce al tarantino una componente estranea, presumibilmente proveniente da sostrato, mentre per il caso dell'apocope di κατά tale azione del sostrato viene ammessa soltanto per il dialetto della madrepatria, né si chiarisce come il dialetto della colonia ne possa essere immune, rimanendo fedele alle condizioni primitive.

È da tenere presente che il dorico con la sua struttura arcaica è venuto a insediarsi nell'area achea, in cui il grecismo aveva già subito un processo integrativo e aveva acquistato la sua fisionomia in contatto con il sostrato alloglotto. Perciò, da un lato, esso conserva alcuni tratti arcaici, dall'altro, assume nuovi tratti dal sostrato acheo, conformandosi a esso, e, talvolta, andando oltre. Nello sviluppo in cui si integra la fisionomia del laconico, il dialetto di Taranto si inserisce a un certo momento, ne rappresenta primariamente una certa fase, anche se in qualche tratto procede poi verso un proprio esito.

Per quanto riguarda il mutamento di *s* in *h* nel dorico, in casi nei quali *s* negli altri dialetti si è conservato, in virtù di una particolare funzione distintiva (quale è quella, ad esempio, del suffisso dell'aoristo), esso è certamente dovuto a una estensione delle innovazioni compiutesi nel sostrato acheo, a sedi che, invece, in questo vi si sottraevano. Si tratta di un fatto di iperacheismo, analogo ad altre innovazioni, per dire così, eccessive, che si attuano nell'adattamento dell'articolazione a un sistema estraneo[33]. Il

dialectis, II, p. 356: «quum igitur genuina Doris in universum eam legem secuta esse videatur, quam in tabulis heracleensibus valere diximus, Lacones tamen aeolico more... praepositionem κατά duriore apocope affecerunt».

33) In W. v. WARTBURG, *Problèmes et méthodes de la linguistique,* Parigi 1946, p. 27 sgg., sono addotti alcuni esempi tipici di tale «suraliénation» *(Überentäusserung).*

dialetto di Taranto conserva un grado o, meglio, una fase del mutamento di *s* in *h* non ancora spinto alle sue conseguenze estreme.

Analogamente, per quanto riguarda l'esito ζ dei gruppi *d + y, g + y* e di y nel tarantino, nei confronti dell'esito δδ nella madrepatria, la diversità si spiega agevolmente, partendo da una fase intermedia. Il processo, attraverso cui si è avuto ζ, da una parte, δδ, dall'altra, non è dei più chiari (gli sviluppi fonetici di consonanti con implicazioni di *y* appaiono oscuri anche nelle lingue romanze). Certo, è da ammettere una fase intermedia, secondo noi, spirantizzata, nella quale ha potuto prendere rilievo il nesso con dentale, mantenendo bene la sua sonorità. Da tale stadio si è potuto sviluppare, da una parte, δδ, con una regressione della spirantizzazione e conseguente assimilazione dell'elemento semivocalico residuo alla dentale, dall'altra ζ, con un avanzamento verso la sibilante affricata. Comunque, il diverso esito si spiega agevolmente, assumendo come punto di partenza una fase intermedia nel processo innovativo[34], quella, cioè, del momento in cui un gruppo di parlanti si staccò dalla comunità spartana.

Lo stesso deve dirsi per la mancata apocope in κατά e in ποτί. Essa rappresenta una fase del processo che in laconico si compirà integralmente: che la vocale finale sia caduta davanti a una dentale prima che altrove, è reso ovvio dalla tendenza delle due dentali laterali a unificarsi nell'articolazione. L'azione del sostrato (anche l'apocope si può, come si è detto, riportare al sostrato, poiché appare in eolico e in arcadico-cipriota) non si attua in un momento, ma comporta un processo nel tempo: il tarantino riflette

34) Altra via è quella indicata da M. LEJEUNE, *Traité de phonétique grecque*, 1947, p. 94: vi si propone una «interversion» *zd* del gruppo sonoro *dz,* risultato da *dy.* Se si ammette ciò, il momento comune sarà rappresentato dalla fase *zd.*

ancora un momento in cui il processo non è pervenuto al suo estremo.

In base a queste considerazioni, a noi sembra che per il dialetto di Taranto (e Eraclea) non si possa parlare di componenti estranee nei confronti del dialetto della madrepatria, bensì solo di un suo raccordo a un momento del processo evolutivo, attraverso cui questo integra la sua fisionomia. Non si può non tenere conto del fatto che, mentre la fondazione di Taranto risale all'incirca alla fine del sec. VIII, la documentazione epigrafica che noi possediamo del dialetto laconico comincia nel sec. VI.

Il rapido cenno che abbiamo dato della posizione dialettologica delle colonie della Magna Grecia, nei confronti del rispettivo gruppo linguistico di origine, è ovviamente lacunoso e parziale. Esso si è rivolto a delimitare, fin quanto era possibile, le fasi temporali che sono alla base del rapporto, mostrando anzitutto come una certa influenza greca sul piano linguistico debba essersi avuta in età arcaica, parallelamente alla espansione economica e culturale micenea nell'Italia meridionale, poi, cercando di allargare la disponibilità delle prove linguistiche per quella prima colonizzazione ionica, che non poca influenza esercitò sulla civiltà romana. Infine, si è cercato di determinare sul piano glottologico il «tempo» che le colonie achee e Taranto occupano rispetto allo sviluppo dialettale delle rispettive aree di origine.

Una trattazione, che proceda sulla scorta di così scarsi indizi, non può aspirare, né a completezza, né a conclusioni definitive. Per giungere a queste, sono indispensabili studi preparatori, che ancora fanno difetto. Riteniamo che soprattutto un'accurata indagine circa gli elementi micenei che sono venuti in un più ampio circolo, prima della vera e propria colonizzazione, meriti di essere perseguita.

Manca, purtroppo, nella presente relazione lo studio del processo integrativo che i dialetti greci hanno subito nel nuovo ambiente in cui si sono insediati. Ciò avrebbe comportato ricerche su un materiale certo più ampio, come quello che è fornito (a parte gli scritti dei Pitagorici che, in gran parte falsamente dorizzati, offrono scarsa attendibilità) dai frammenti della commedia fliacica e dalle glosse dei lessicografi. Da questa documentazione, pur così frammentaria, traspare l'immagine di un sincretismo linguistico di grande interesse. Ma lo stato della tradizione, soprattutto per quanto riguarda Esichio, fonte principale, è ben lontano dall'offrire garanzia sicura agli accertamenti linguistici. Nell'apprestamento critico di questo materiale, nonché in una ricerca sistematica della sopravvivenza di elementi greci nei dialetti dell'Italia meridionale, risiede, a noi sembra, la condizione per una più approfondita conoscenza e valutazione dei caratteri e della vitalità della grecità linguistica nella Magna Grecia.

ANTONINO PAGLIARO

LA DOCUMENTAZIONE NUMISMATICA

Nell'indagine del rapporto metropoli-colonie la numismatica, oltre ad offrire marginalmente il suo contributo per illuminare gli aspetti politici, religiosi, linguistici del problema, è chiamata in maniera diretta e specifica a chiarire l'aspetto economico e commerciale delle relazioni tra la madrepatria greca e le colonie dell'Italia meridionale.

Nell'affrontare questo particolare aspetto del problema, la domanda che ci poniamo è dunque questa: i rapporti economico-commerciali delle singole colonie con le metropoli d'origine avevano luogo in maniera diretta e continua, o erano mediati tramite determinate città, o erano vaghi, generici o addirittura inconsistenti?

Naturalmente il periodo per cui sarebbe più utile e interessante determinare la natura e la consistenza di tali rapporti è il periodo della fondazione e del primitivo sviluppo delle varie colonie. Purtroppo in questo periodo la moneta non esiste ancora nel mondo ellenico, e meno ancora nelle regioni della Magna Grecia, e perciò la nostra indagine non può aver ufficialmente inizio che alla metà del VI secolo a C., al momento in cui l'uso della moneta comincia a diffondersi nelle colonie greche dell'Italia meridionale. E dico ufficialmente, in quanto talvolta è possibile, attraverso l'indagine metrologica, proiettare il dato numismatico

assai al di là dei limiti cronologici della moneta stessa e postulare, di conseguenza, relazioni e contatti fra città e popoli diversi già nelle più remote fasi della colonizzazione di questa nostra regione.

Mi riferisco alle recenti ricerche di Laura Breglia su *Le antiche rotte del Mediterraneo documentate da monete e pesi*, ricerche che, se possono essere discusse e criticate — e lo sono state in alcuni punti —, rappresentano tuttavia un contributo notevole per la novità del metodo e per la rinnovata impostazione di molti problemi.

Fra gli elementi di cui lo studioso di numismatica si serve per la sua indagine — elementi intrinseci alla moneta stessa, quali i tipi, il peso, la tecnica, ed elementi estrinseci quali i dati di rinvenimento e di scavo — il più concreto ed evidente per illustrare il problema dei rapporti tra metropoli e colonie appare certamente il dato di rinvenimento.

I rinvenimenti monetali — mi si permettano queste notazioni puramente scolastiche — possono verificarsi sporadicamente, per caso o nel corso di regolari scavi, oppure avvenire nella forma associata del ripostiglio. Non sto qui a sottolineare la diversità di dati che ciascuna di queste categorie di rinvenimenti può fornire all'indagine numismatica. La distinzione è troppo nota per meritare un ulteriore approfondimento.

Tengo invece a far rilevare che i rinvenimenti sporadici, nel periodo iniziale della monetazione in Magna Grecia, sono assai rari, anzi quasi inesistenti. Ciò non dipende tanto dalla scarsità di scavi sistematici eseguiti nella regione, quanto dal fatto che, essendo in quell'epoca la moneta di valore intrinseco assai alto, e di conseguenza essendo il suo uso limitato e ristretto, le possibilità che essa venisse casualmente perduta erano assolutamente minime. Se si pensa che al tempo di Solone con cinque dramme d'argento

si poteva acquistare un bue, si deduce facilmente che in Magna Grecia, alla metà del VI secolo, un didrammo d'argento, o anche soltanto una delle sue frazioni, costituivano da soli un concentrato di ricchezza dal valore rilevante ed in ogni caso tale da non consentirne un frequente e disinvolto smarrimento. I rinvenimenti sporadici diventano invece frequenti, e talvolta assai numerosi, in epoca più tarda, quando la diffusione della moneta divisionale in bronzo, dal valore minimo, e pertanto largamente diffusa in tutti i ceti per le comuni necessità di ogni giorno, rendeva frequente e quasi normale la possibilità di smarrimento.

Di conseguenza, per l'epoca più antica, gli unici dati a nostra disposizione, o almeno i più concreti ed evidenti, sono quelli forniti dai ripostigli.

I ripostigli ci documentano casi di monete di Grecia rinvenute in Magna Grecia, e casi di monete di Magna Grecia rinvenute in Grecia o in altre località del mondo antico.

Il secondo caso è, normalmente, assai meno frequente. Le monete di Magna Grecia contenute in ripostigli trovati in altre zone del mondo antico sono di numero assai scarso, e quasi esclusivamente limitate alla costa adriatica dell'Epiro, a quella fascia, cioè, dove erano sorte colonie di Corinto.

Sono state trovate, ad esempio, monete di Caulonia a Butrinto; monete di Heraclea, e probabilmente di Locri, a Zacinto; monete di Salapia e di Teate in Croazia; monete di Taranto e di Velia a Cefalonia. Si tratta, è vero, di casi isolati, limitatissimi, ma la loro concentrazione in una sola e ben determinata area li rende significativi.

Ed il loro interesse apparirà ancora maggiore quando avremo valutato l'aspetto inverso del problema, cioè la diffusione di monete greche in Magna Grecia.

Ma a questo punto è opportuna una breve precisazione.

È noto che la Magna Grecia e la Sicilia costituiscono due zone di circolazione «chiusa» assai nettamente definite e distinte: nella Magna Grecia infatti circolavano normalmente solo monete di Magna Grecia; nella Sicilia circolavano normalmente solo monete di Sicilia. Ma accanto a queste monete, di emissione locale e dalla circolazione limitata alle regioni di appartenenza, si suol ripetere che vi erano monete che, per essere state emesse da città di importanza economico-commerciale notevole, circolavano liberamente al di là di ogni confine e costituivano in un certo senso il tramite di collegamento tra le diverse aree di circolazione. Erano queste le monete coniate da Atene e da Corinto, e da questo si dedurrebbe che il commercio tra la Grecia, la Magna Grecia e la Sicilia fu monopolio corinzio e ateniese.

Questa è la tesi tradizionale, che tuttavia ritengo debba essere riveduta e precisata in qualche punto, sulla base di una più attenta indagine sulla distribuzione topografica e la successione cronologica dei rinvenimenti monetali.

I ripostigli rinvenuti in Magna Grecia e databili al VI secolo a. C. — non sono molti, ma la loro fisionomia è ben coerente — sono costituiti esclusivamente da monete incuse di Magna Grecia; mancano assolutamente esemplari di zecche estranee alla regione.

Nei ripostigli della fine del V - inizio IV secolo a.C. rinvenuti sul versante ionico dell'Italia meridionale continua ad avvertirsi l'assenza di moneta estranea alla regione. Quest'ultima, viceversa si ritrova in qualche ripostiglio della stessa epoca rinvenuto sul versante tirrenico: si tratta di monete di Atene rinvenute in Campania, nel ripostiglio di Pianura, una località a pochi chilometri a nord di Napoli, e nella zona intorno a Reggio Calabria. Ritorneremo fra poco su queste circostanze per darne una valutazione.

È utile tuttavia precisare sin da ora che Reggio Calabria, col suo ristretto «hinterland», ha sempre gravitato, economicamente e commercialmente, verso la Sicilia, di cui può essere tranquillamente considerata un'appendice.

In questa breve e sistematica esposizione di dati ho evitato di citare due casi che sembrerebbero contraddire il quadro sinora delineato.

Sono due ripostigli dalla fisionomia anomala, ma tuttavia facilmente spiegabile: l'uno è un ripostiglio della metà del II secolo a.C. rinvenuto presso Caserta, in Campania, e composto esclusivamente da monete di Grecia propria, senza alcuna commistione con monete italiote o comunque della regione; a parte il fatto che esso non rientra cronologicamente nel periodo in esame, si potrebbe trattare del peculio di un mercenario o di un mercante o comunque, di un complesso di monete eccezionalmente pervenuto in quella zona.

Il secondo caso è quello del ripostiglio, famoso e spesso citato, di Taranto, costituito da lingotti d'argento e da 508 esemplari di monete di ben 32 diverse zecche, di Magna Grecia, di Sicilia, di Grecia propria. Questo complesso proveniente dal commercio antiquario, e sulla autenticità della cui composizione già Paolo Orsi avanzava seri dubbi, è da considerare un trucco di commercianti poco scrupolosi, che associarono insieme, e spacciarono come ripostiglio, esemplari delle più varie provenienze e delle più diverse zecche. Sarà bene quindi, d'ora in poi, non dimenticare questo fatto, ad evitare che si continui a fare largo uso di un elemento falsificato per trarne conclusioni, ovviamente infondate.

E ritorniamo al nostro esame. Se alla situazione delineata per la Magna Grecia vogliamo raffrontare quella che si riscontra in Sicilia, troveremo la seguente fisionomia.

Anzitutto, rinvenimenti in Grecia di monete siceliote, salvo qualche moneta di Siracusa, la cui diffusione in tutto il mondo antico è abbastanza ampiamente documentata, sono praticamente inconsistenti.

È viceversa frequente e abbondante la presenza di monete greche in ripostigli di Sicilia a partire dal V secolo a.C. La loro fisionomia è molto chiara, anche perché essi sono stati recentemente esaminati con cura da G. K. Jenkins, alle cui conclusioni in gran parte faccio riferimento.

Nei ripostigli rinvenuti in Sicilia e databili al V secolo a.C. (e per data del ripostiglio intendo sempre — si badi — la data del suo seppellimento) le sole monete non siceliote che vi compaiono, ed anche piuttosto diffusamente, sono quelle di Atene. È stato calcolato che circa il 25% dei ripostigli noti per la Sicilia contiene monete di Atene, e spesso in quantità notevoli.

Nei ripostigli di IV secolo, invece, accanto alla moneta di Atene, presente in misura quasi identica (25 %), si rileva una massiccia invasione di monete di Corinto e delle sue colonie.

Esse sono presenti in più della metà, anzi in più del 60% dei ripostigli di Sicilia databili al IV secolo e assai spesso, in questi ripostigli, le monete di Corinto e delle sue colonie sono in assoluta prevalenza sulle monete di zecche siceliote. I ripostigli in cui la presenza dei pegasi corinzi appare dominante, e in qualche caso addirittura esclusiva, sono datati, nell'articolo citato di G. K. Jenkins, non prima della metà del IV secolo a.C., e più precisamente nell'età di Timoleonte.

Cerchiamo ora di ricapitolare schematicamente e di tirare poi le somme da tali osservazioni.

La moneta di Atene compare in ripostigli di V secolo rinvenuti in Sicilia, nella zona di Reggio Calabria — la quale, come

abbiamo già sottolineato, gravita economicamente verso la Sicilia — e in Campania, È opportuno aggiungere che in Campania, nella stessa epoca, le monetazioni locali — ad esempio quella di Neapolis — denunziano una chiara influenza tipologica della moneta ateniese, ed insieme di quella siracusana.

La moneta di Corinto, invece, si manifesta con notevole prevalenza nel IV secolo, e soprattutto a partire dalla metà del IV secolo, in Sicilia e nel versante ionico della Magna Grecia. Aggiungiamo che nella stessa epoca alcune città, come Siracusa e Locri ad esempio, iniziano l'emissione diretta di pegasi di tipo corinzio.

Se ci si limitasse all'esame di questi dati, cioè a quelli forniti dai ripostigli monetali, si sarebbe tentati di dedurre che l'influenza economico-commerciale di Atene e di Corinto sulla Magna Grecia si limiti rispettivamente al V e al IV secolo a.C. Ma ciò è manifestamente un assurdo in quanto numerosi elementi di carattere storico, archeologico (basterebbe citare la ceramica) e anche numismatico (vi torneremo fra poco) dimostrano come la situazione fosse diversa e come l'influenza commerciale corinzia in Occidente, notevolissima nei secoli precedenti, fosse viceversa in decadenza nel IV secolo a.C.

Ne dobbiamo dedurre che il dato dei ripostigli è un dato falso o inutilizzabile? Assolutamente no, perché ogni dato archeologico è un frammento di realtà, è un elemento di conoscenza, che occorre però attentamente vagliare e interpretare con cautela e senza imprudenti generalizzazioni.

La verità è che i ripostigli non ci forniscono una fisionomia completa e normale della circolazione monetale in una data zona. Essi rispecchiano piuttosto una situazione anomala in quanto la loro costituzione e, soprattutto, la loro perdita da parte dei proprietari

(ed è solo in questo caso che essi giungono fino a noi) sono legate ad avvenimenti anormali e per lo più tragici, come ad esempio guerre, rivolgimenti politici, torbidi di ogni genere.

Inoltre, essendo una forma di tesaurizzamento, essi comprendono le monete di maggior valore e di più largo credito nella zona, con l'esclusione della moneta divisionale, dal potere d'acquisto limitato e circoscritto, che abbonda invece nei rinvenimenti sporadici.

Se, tenendo presenti queste puntualizzazioni, riconsideriamo la fisionomia dei ripostigli di Magna Grecia e Sicilia, non possiamo far a meno di notare che il momento di massima diffusione della moneta di Atene in Sicilia e in Campania, e di Corinto in Sicilia e sul versante ionico della Magna Grecia, coincide con eventi storico-politico-militari assai noti e chiari, quali rispettivamente l'intervento ateniese in Occidente, con la spedizione di Sicilia e l'influenza su Neapolis, e l'intervento corinzio a Siracusa con Timoleonte.

È evidente quindi che la presenza, in misura così massiccia e diffusa, di monete di Atene e di Corinto nei ripostigli di determinate epoche e in determinate zone, si deve al largo prestigio e al saldo credito acquistati da tali monete, in quelle zone e in quelle epoche, non in conseguenza di rapporti commerciali costanti e normali, ma ovviamente limitati al ristretto ceto mercantile, bensì in conseguenza di circostanze storiche che, determinando interventi diretti di quelle città nella Magna Grecia e nella Sicilia, diffusero in tutti gli strati della popolazione la conoscenza, l'apprezzamento e l'uso delle loro specie monetali.

Se, quindi, i dati forniti dai ripostigli devono essere utilizzati con tali cautelose riserve; se essi non possono essere integrati dai rinvenimenti sporadici, pressoché inesistenti nel periodo più antico;

pur tuttavia la numismatica ha ancora altri elementi utili ad indagare e chiarire il problema del rapporto metropoli-colonie.

Uno di questi elementi è fornito dalle riconiazioni.

In Magna Grecia, come in Sicilia e dovunque nel mondo antico, si rinvengono talvolta monete riconiate su esemplari della stessa o di altre città. È questo un fenomeno caratteristico, non frequentissimo ma abbastanza diffuso e, come facilmente si comprende, assai interessante ed utile per la determinazione della cronologia delle diverse serie monetali, oltre che per lo studio delle relazioni economiche e commerciali fra i vari ambienti.

Senza dilungarci in considerazioni di carattere generale — il fenomeno è stato oggetto di attente e approfondite indagini specifiche e a tutti note — ricorderemo, per quel che riguarda il nostro argomento, che abbiamo monete italiote riconiate su monete di altre zecche italiote; monete italiote riconiate su monete siceliote; monete italiote riconiate su monete di Grecia propria.

Il caso più frequente è quello di monete di città italiote della costa ionica (Caulonia ad esempio, ma specialmente Metaponto e Taranto) riconiate su esemplari di Corinto e delle sue colonie (Corcira ad esempio, e Dyrrachium) databili al VI-V secolo a.C. Abbiamo inoltre monete di Reggio riconiate su monete di Atene della seconda metà del V secolo a. C.

Non sono, ripeto, casi frequenti, ma nemmeno isolati, e la loro importanza è pertanto notevole.

Essi dimostrano che le monete corinzie giungevano in Magna Grecia già nel VI e nel V secolo a. C., assai prima cioè di quel IV secolo che le vede diffuse in così grande abbondanza nei ripostigli; e ciò evidentemente in virtù di quella corrente di commercio che i dati archeologici documentano con tanta abbondanza.

È stato affermato che la riconiazione, in una data zona, di

monete di altre regioni proverebbe la effettiva e normale circolazione, in detta zona, di tali monete. Nel nostro caso, quindi, la presenza in Magna Grecia di monete di Corinto riconiate da zecche locali dimostrerebbe che quelle monete circolavano normalmente nella regione già nel VI e V secolo a.C.

L'affermazione non mi pare esatta. Che la moneta di Corinto giungesse in Magna Grecia e quivi fosse riconiata non mi pare dimostri la sua normale e costante diffusione e circolazione nella zona. Mi pare anzi che dimostri il contrario. Se infatti essa avesse avuto un libero e regolare corso non sarebbe stato necessario riconiarla, cioè rimetterla in circolazione autenticandola coi tipi monetali di una zecca italiota.

Del resto non mancano casi di monete siceliote — di Agrigento ad esempio, o di Gela, di Himera o di Messana — riconiate da città di Magna Grecia — Metaponto soprattutto e poi anche Crotone, Poseidonia — e ciò non significa affatto che la moneta siceliota avesse libero e regolare corso in Magna Grecia; è anzi vero il contrario, e lo dimostrano in questo caso i ripostigli.

La presenza, dunque, in Magna Grecia di monete corinzie riconiate da zecche locali, se non è sufficiente a dimostrare una normale circolazione di tali monete nella regione, dimostra comunque che contatti commerciali tra le città del versante ionico della Magna Grecia e Corinto sono documentabili, in base al dato numismatico, sin dal VI secolo a.C.

Ma perché una moneta possa essere riconiata, deve necessariamente accadere che sia la zecca d'origine, sia quella che la riutilizza adottino lo stesso sistema ponderale o, almeno, sistemi che presentino punti di aggancio ponderale.

Siamo così giunti al punto centrale della nostra trattazione, quello cioè dei sistemi metrologici e dei loro reciproci rapporti,

che sono la base e lo strumento essenziale di ogni attività di scambio e costituiscono pertanto una delle testimonianze più evidenti di contatti e collegamenti commerciali tra le città della madrepatria e le loro colonie e di queste ultime fra di loro.

Il dato metrologico ci conferma quell'impressione, che già l'esame dei ripostigli ci aveva dato, di una netta differenza tra l'ambiente delle colonie greche gravitanti sul mar Ionio e quello delle città tirreniche.

Sulla costa ionica le colonie achee, che iniziano a coniar moneta all'inizio della seconda metà del VI secolo a.C., adottano il sistema ponderale di Corinto, anche se leggermente ridotto rispetto a quello originario. Ne è, fra l'altro, una riprova la frequenza delle riconiazioni di monete corinzie da parte delle città achee.

Base del sistema è uno statere di gr. 8,25 ca., diviso, secondo una caratteristica propria di Corinto, in terzi, sesti e dodicesimi.

Questa influenza unitaria ed esclusiva del sistema corinzio sulle città achee dimostra la presenza di un monopolio commerciale di Corinto sulla costa ionica in un'epoca ancor precedente l'inizio della monetazione, secondo la nota tesi di Laura Breglia, per la quale il sistema introdotto dai Corinzi sarebbe il sistema ponderale, su cui successivamente le singole città avrebbero modellato le loro emissioni monetali.

Presente, quindi, sin dall'inizio nell'impostazione originaria del sistema ponderale e monetale, l'influsso di Corinto sulle città ioniche si può seguire nel VI e V secolo attraverso il fenomeno delle riconiazioni, nel IV attraverso l'abbondanza di «pegasi» corinzi nei ripostigli della zona ed infine nelle imitazioni degli stessi «pegasi» da parte di alcune città, come ad esempio Locri.

Un po' fuori del quadro sin qui delineato è la situazione di Taranto che, pur adottando un sistema ponderale sostanzialmente

analogo a quello acheo-corinzio, non pare segua lo stesso metodo di divisione ternaria; del resto anche la presenza, nei ripostigli tarantini, di monete di Corinto è assai meno significativa. La verità è che, nonostante i numerosi studi sinora dedicati alla monetazione di Taranto, il problema dell'origine del suo sistema ponderale e monetale è ancor lungi dall'esser chiarito, sicché dobbiamo rinunziare per ora ad avanzare ipotesi su tale argomento.

La sostanziale unità dell'ambiente ionico non trova corrispondenza sul versante tirrenico.

Già l'esame dei ripostigli, infatti, ci ha mostrato una diversa fisionomia, documentando l'assenza di monete corinzie e la comparsa, invece, in maniera limitata e sporadica, di monete di Atene. È stato inoltre rilevato che imitazioni di tipi monetali ateniesi e siracusani si manifestano in alcune emissioni di zecche campane.

Si aggiunga ora che nemmeno il sistema ponderale corinzio vi si riscontra mai, né per quanto riguarda la divisione ternaria, né per il peso.

Manca quindi sul Tirreno una città che, come Corinto sullo Ionio, abbia imposto e conservato una egemonia commerciale continua, persistente e massiccia attraverso i secoli. Si rileva al contrario un frazionamento di ambiente ed una varietà di contatti che, sulla scorta dei dati numismatici, cercheremo di individuare e di seguire.

La più meridionale fra le colonie greche della costa tirrenica è Reggio Calabria. La sua monetazione ha inizio, alla fine del VI secolo a.C., con una rarissima serie incusa, e secondo un sistema ponderale, che, sebbene di origine incerta e di assai discussa classificazione, trova riscontro nelle altre colonie calcidesi di Sicilia. Inoltre essa divide con Zancle l'influenza di tipi samii all'inizio del V secolo a. C. e adotta infine il sistema monetale euboico, allorché

l'influenza di Siracusa ne diffonde l'uso nell'ambiente delle colonie calcidesi verso il 480 a. C.

Da questo brevissimo cenno si deduce quale somma di problemi la monetazione di Reggio ponga all'attenzione degli studiosi; problemi più volte affrontati ma non ancora del tutto chiariti, nonostante le numerose e acute indagini condotte sull'argomento.

Ma si deduce altresì che tutta la problematica relativa alla monetazione di Reggio è una problematica siceliota, non magno-greca. Reggio nell'antichità — e forse non soltanto nell'antichità — era strettamente connessa, economicamente e commercialmente, con la Sicilia, della quale può essere considerata una vera e propria appendice. Basti notare, per restare nel campo della numismatica, che le sole monete italiote che circolino regolarmente e normalmente in Sicilia sono quelle di Reggio e che viceversa la zona di Reggio è l'unica in Italia dove le monete siceliote si ritrovino con altrettanta frequenza e regolarità.

Se respingiamo quindi l'estrema punta d'Italia a far parte integrante dell'ambiente siceliota, il nostro discorso, per quanto riguarda le colonie greche del Tirreno, si fa più limitato, ma non per questo più semplice.

Le sole città greche della costa tirrenica che iniziano a coniare moneta intorno alla metà del VI secolo a.C., sono Poseidonia e Velia. Sebbene la loro origine e le vicende della loro storia siano assai diverse — e spesso nemmeno sufficientemente chiare e sicure — esse hanno in comune il sistema ponderale posto a base della loro monetazione.

È un sistema fondato su un didrammo del peso di gr. 7,60 ca., la cui origine e la cui provenienza sono ancora oggetto di appassionate indagini e di accaniti dibattiti.

La sua tradizionale denominazione, infatti, di sistema foceo,

e la conseguente interpretazione quale apporto dei coloni fondatori di Velia sono state recentemente negate da Laura Breglia che, avendo constatato come la sua presenza a Focea non sia chiaramente documentabile, ne ha ricercato la genesi in un sistema ponderale di origine orientale e di ambiente probabilmente fenicio che, diffuso poi in Occidente dai navigatori e mercanti rodii, fu adottato infine dalle colonie greche, presso le quali si riscontra come base delle emissioni monetali, in Spagna, a Massalia e, in Italia, a Poseidonia, a Velia e più tardi a Neapolis e in tutto l'ambiente campano.

Le incerte origini del sistema e le non sicure notizie sulle primitive vicende delle colonie greche del Tirreno — alludo soprattutto alla dibattuta questione della fondazione di Poseidonia — ci impediscono di indirizzare con sicurezza la nostra indagine sui rapporti di tali colonie con la madrepatria.

Ritengo tuttavia che, almeno per l'epoca che ci interessa — VI-V secolo a.C. — la affermata diffusione del sistema c.d. foceo o fenicio in Occidente, sulle coste mediterranee dell'Africa, della Spagna, della Gallia e dell'Italia, dimostri che in queste regioni, più che in Grecia e in Oriente, esso era divenuto caratteristico, sì da permeare tutto l'ambiente, perdendo ogni contatto con la zona originaria di provenienza.

Tale contatto con la madrepatria, che il dato ponderale non documenta, manca anche se rivolgiamo il nostro esame ai rinvenimenti.

Abbiamo ricordato, infatti, come sulla costa tirrenica, prima che cominci l'influsso della monetazione ateniese, non si noti la presenza di alcuna specie monetale di provenienza greca.

Si nota invece la diffusione, sia pure in misura limitata, di una caratteristica classe di monete, dal tondello globulare, che

sono generalmente considerate emissioni di ispirazione, o di imitazione, ionica, coniate nelle regioni del Mediterraneo occidentale per le necessità del commercio locale.

Rinvenimenti di tali monete sono documentati in Spagna, in Gallia (è famoso il grosso tesoro d'Auriol), in Italia settentrionale, a Volterra, e nell'Italia meridionale, nei dintorni di Velia. A Velia anzi si suole attribuire una emissione di questo gruppo, col tipo, che diventerà poi caratteristico nella monetazione velina, della protome di leone in atto di divorare la preda.

Nel caso di Velia, quindi, i dati numismatici — metrologia, tipologia e tecnica monetale — mostrano come questa città risultasse collegata, più che all'Oriente — col quale nessuna continuità e regolarità di rapporti è possibile riscontrare — all'ambiente del Mediterraneo occidentale.

Ciò del resto collima perfettamente con la ben nota tradizione storica secondo la quale, dopo la conquista persiana della Ionia, alla metà del VI secolo a.C., i cittadini di Focea non sopportando il dominio dei Persiani, emigrarono in Corsica, nella colonia di Alalia, da loro fondata circa vent'anni prima, ma cacciati anche di lì dalla coalizione etrusco-cartaginese, emigrarono nell'Italia meridionale dove, intorno al 540, fondarono la nuova colonia di Elea (Velia).

La fondazione di Velia, quindi, costituisce la tappa finale della lunga vicenda colonizzatrice dei Focei e ha luogo in un momento in cui, caduta la madrepatria in potere dei Persiani, nessun contatto si poteva più mantenere con essa. La storia di Velia è dunque tutta occidentale e nell'ambito del Mediterraneo occidentale ritengo che debbano essere ricercati quei rapporti economico-commerciali che, sino ad ora, la mancanza di adeguate indagini non ha permesso di individuare.

Diverso orientamento si riscontra invece nella vicina città di Poseidonia. Pur avendo in comune con Velia il sistema ponderale col quale dà inizio alla sua monetazione intorno alla metà del VI secolo a.C., Poseidonia risente l'influsso delle città achee, o in genere delle città della costa ionica, per la caratteristica tecnica a rovescio «incuso» in cui le sue monete sono coniate.

Non voglio con questo prendere posizione nella controversa questione delle origini di Poseidonia, ma voglio soltanto far rilevare che l'esame della primitiva monetazione di questa città mostra come essa, sebbene inserita in un'area economico-commerciale nettamente definita, qual è quella caratterizzata dalla diffusione del sistema c.d. foceo o fenicio, non rimane insensibile agli influssi dell'ambiente acheo, sia pure in una forma a prima vista esteriore qual è quella della tecnica di coniazione delle monete.

La situazione finora descritta subisce un radicale rivolgimento, alla fine del VI secolo a.C., in conseguenza di un avvenimento che provoca profondi mutamenti e squilibri notevoli nella vita di tutte le città della Magna Grecia e, in genere, dell'Italia antica. L'avvenimento, che le relazioni del prof. Vallet e soprattutto del prof. Arias illustreranno convenientemente domani, è la caduta di Sibari nel 510 a.C.

La sconfitta di questa città e la dissoluzione del suo vasto impero determinarono una rottura di equilibrio e un vuoto di potenza che altre città tentarono immediatamente di sfruttare inserendosi nell'ambiente dove la egemonia economico-commerciale di Sibari si era fino a quel momento esercitata. Una di queste città è appunto Poseidonia, e ciò è perfettamente logico in quanto essa si trovava per naturale posizione geografica sulla via commerciale che aveva collegato Sibari coi mercati etruschi e poteva di conseguenza aspirare fondatamente a sostituirsi alla città sconfitta nella posizione

di tramite tra l'ambiente economico di Magna Grecia e quello dell'Italia centrale.

Di tale tentativo di inserimento la moneta è testimonio fedele. Alla fine del VI secolo infatti Poseidonia abbandona il sistema c.d. foceo o fenicio e adotta il sistema di Sibari e delle altre colonie achee della costa ionica, il che denunzia chiaramente l'intenzione della città di indirizzare la propria azione verso quell'area economica e commerciale.

Il fenomeno, tuttavia, non si limita a Poseidonia.

È noto infatti che, fra le città gravitanti nella sfera politico-economica di Sibari, ve ne sono alcune che hanno avuto emissioni monetali, per lo più di limitata intensità e di scarsa durata, ma sempre collegate a Sibari per identità o somiglianza del tipo — il toro retrospiciente — ovvero per l'appartenenza allo stesso sistema monetale. Esse sono Laos (o Lainos), Sirinos (o Siris) e Pixunte, Pal…. e Mol….. Ami….. (o Asi…..), e rinunzio ora a dilungarmi sulle controverse e più che mai accanite questioni relative alla loro denominazione — ricavabile spesso soltanto dalle incerte e incomplete leggende monetali — e alla loro identificazione. Le loro serie monetali sono concordemente datate nella seconda metà del VI secolo a.C. e interpretate come emissioni autorizzate o permesse da Sibari in zone periferiche del suo impero, in appoggio o a complemento delle ben più abbondanti sue coniazioni.

Io trovo in verità un po' strano che Sibari, nel periodo del suo massimo fulgore e del più ampio e diffuso prestigio della sua moneta — la quale, si noti, continuò a rimanere in circolazione ancora per lungo tempo dopo la caduta della città — abbia potuto incoraggiare o soltanto tollerare, nell'ambito del suo dominio, emissioni, di scarsa entità del resto, da parte di centri di secondaria importanza e probabilmente di limitatissima consistenza economica

e commerciale. E mi chiedo se non sia il caso di sostituire, all'ipotesi tradizionale, l'altra che sia stata proprio la caduta di Sibari a determinare, soprattutto nella fascia periferica o confinante del suo impero, i tentativi da parte di alcune città di creare una propria moneta, che, simile tipologicamente e metrologicamente a quella della città distrutta, potesse ereditarne in qualche maniera la posizione di prestigio nei mercati della regione.

Del resto, altri mutamenti e assestamenti, in conseguenza evidentemente della stessa crisi, si manifestano tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a.C., nelle emissioni monetali delle città greche d'Italia.

Purtroppo, la mancanza di approfondite indagini sulla monetazione di molte di queste città, soprattutto per quanto riguarda la successione delle emissioni e la loro cronologia, impedisce di trarre utili conclusioni sui loro rapporti e sulle reciproche influenze.

Sarebbe assai interessante, ad esempio, poter determinare con esattezza la data e, conseguentemente, individuare le cause delle emissioni c. d. di alleanza di Crotone con Sibari, Pandosia, Temesa (o Terina), Caulonia, al fine di chiarire gli indirizzi della azione commerciale di questa città che, massima responsabile della caduta di Sibari, deve avere anch'essa tentato, sia pur con scarso successo, di ereditarne la potenza economica.

E sarebbe anche assai utile approfondire la portata e le cause del mutamento che, contemporaneamente a quello di Poseidonia, si determina a Velia con l'abbandono del sistema c. d. foceo-fenicio e l'adozione del sistema c.d. italico-tarantino, in uso appunto a Taranto.

Né occorre ritornare sulla circostanza, già accennata all'inizio, della estensione a Reggio, come a tutte le città calcidesi, del sistema euboico già in uso a Siracusa.

L'inizio del V secolo, quindi, segna un radicale riassestamento della struttura economica delle città greche d'Italia, e la ricomposizione su nuove basi di tutto il sistema di alleanze e relazioni commerciali che la caduta di Sibari aveva profondamente sconvolto.

È in questa rinnovata situazione che si inserisce l'episodio della influenza di Atene, che — come abbiamo già avuto occasione di rilevare e illustrare — si manifesta attraverso la presenza materiale di monete nella zona di Reggio e in Campania e, ben più largamente, attraverso l'imitazione tipologica nelle emissioni di Neapolis e delle città campane, oltre che naturalmente di Turio, alla cui fondazione Atene dette, come è noto, un determinante contributo.

A partire da questo momento la documentazione numismatica — per quanto risulta dai dati di rinvenimento e da quelli metrologici, che sono gli strumenti più validi per indagare la concreta consistenza di un rapporto economico-commerciale — non coglie più variazioni sostanziali e profonde nel ricostituito equilibrio di forze determinatosi nella regione, fino a quando naturalmente l'intervento di Roma nel mondo italiota non provocherà nuove crisi e nuovi assestamenti.

Vero è che la moneta denunzia spesso, nella varietà dei suoi tipi e dei suoi simboli, il susseguirsi, il comporsi ed il sovrapporsi di influenze politiche e culturali, di forme di alleanza o di dipendenza, di relazioni commerciali e di tentativi di concorrenza, o anche solo di sentimentali richiami a lontane origini o a mitiche tradizioni.

Ma il campo dell'indagine tipologica è assai arduo e terribilmente pericoloso poiché non è sempre facile individuare i motivi e il reale significato delle affinità che spesso si rilevano fra i tipi monetali ricorrenti nei vari centri del mondo antico.

In attesa quindi, e col vivo auspicio, che più approfondite e dettagliate indagini contribuiscano a rendere meno insicura la utilizzazione dei dati che la tipologia monetale è in grado di fornire, reputo prudente resistere alla tentazione di avanzare ipotesi che, come spesso accade, son tanto più pericolose quanto maggiore è la loro forza di suggestione, e mi limito ad affidare al vaglio critico delle altre discipline gli elementi che la documentazione numismatica ha permesso di trarre per indagare il problema dei rapporti tra metropoli e colonie della Magna Grecia.

ATTILIO STAZIO

NOTA BIBLIOGRAFICA

Non si è ritenuto di appesantire la relazione con un dettagliato corredo di citazioni e neppure di integrarla con una specifica appendice bibliografica, dal momento che le opere utili per un più approfondito esame dell'argomento si trovano elencate nella bibliografia generale annessa alla relazione del prof. Mustilli, a p. 46 di questo stesso volume, e in quella curata dal prof. Lepore nel volume di *Atti* dello scorso anno (*Vie di Magna Grecia,* 1962), p. 216 e spec. 218.

IL DIBATTITO

R. BLOCH
O. PARLANGELI
S. CALDERONE
G. VALLET
A. PAGLIARO

Raymond Bloch:

Parmi les rapports qui unissent les métropoles grecques à leurs colonies d'Italie, celui qui concerne la communauté des dialectes pose des problèmes pleins d'intérêt et d'enseignement et la riche communication de notre collègue M. Pagliaro l'a montré avec clarté. Grâce à lui, la linguistique n'est pas absente de notre colloque et déjà, lors des réunions de 1961 et de 1962, les relations de M. Pugliese Carratelli et de M. G. Devoto avaient montré tout ce que l'historien peut attendre d'une connaissance précise et d'une utilisation intelligente des derniers résultats de la philologie[1]. J'ai, pour ma part, été frappe, à la lecture des beaux volumes, si rapidement publiés après les Convegni des deux dernières années, de ce que nous apporte l'étude linguistique en ce qui concerne la passionnante question de la présence mycénienne en Italie, bien avant le début de la colonisation grecque proprement dite. Et aujourd'hui, l'exposé de M. Pagliaro vient illustrer brillamment l'importance de l'étude philologique, à coté de l'étude des textes et de l'archéologie, pour les problèmes qui nous intéressent ici.

De récentes publications m'amènent à vous présenter à présent quelques réflexions sur la question des alphabets utilisés en Grande Grèce et dans l'ensemble de l'Italie ancienne. C'est là un aspect un peu particulier

11) *Atti del primo convegno di studi sulla Magna Grecia: Greci e Italici in Magna Grecia,* Taranto, 4-8 nov. 1961, p. 119 à 159, et *Atti del secondo convegno di studi sulla Magna Grecia: Vie di Magna Grecia*, 14-18 octobre 1962, p. 7 à 13.

et du reste difficile de la recherche philologique et je crois qu'il y a intérêt à poser les problèmes.

Un volume, publié à Paris il y a seulement une quinzaine de jours, intitulé *L'écriture et la psychologie des peuples* et dû à divers spécialistes, montre bien comment les différentes écritures correspondent au génie des différents peuples. Mais on est frappé aussi, à cette lecture, du poids de la tradition qui se fait constamment sentir dans ce domaine et des difficultés qu'ont rencontrées les peuples, qui avaient emprunté des écritures étrangères pour les adapter à leurs propres langues[2].

En ce qui concerne les alphabets utilisés par les villes de Grande Grèce, ils reproduisent bien entendu, au début de leur histoire, les alphabets de leurs métropoles. Mais ces écritures coloniales ont parfois ensuite une histoire complexe. C'est ainsi que M.lle Guarducci, dans un récent et bel article paru en 1963 dans les *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*[3], article sur lequel je vais revenir dans un instant, pense que les Syracusains utilisèrent d'abord l'alphabet corinthien, de type oriental, qui était celui de leur métropole Corinthe, mais qu'au cours de VIIème siècle, ils adoptèrent un nouvel alphabet de type occidental. Ces processus locaux sont de grande importance et méritent d'attirer l'attention des chercheurs. Ceux-ci ne disposaient jusqu'à une date récente que de publications essentielles et fondamentales mais très anciennes, celles de Kirchhoff et de Larfeld[4]. Voici que vient de paraître, en 1961, l'important ouvrage de Mme Lilian H. Jeffery sur les écritures locales de la Grèce archaïque[5]. Notre travail s'en trouvera d'autant facilité.

L'étude des rapports entre les alphabets archaïques des villes de Grèce et de leurs colonies de Grande Grèce et de Sicile intéresse l'histoire des relations entre métropoles et colonies, elle est aussi fort précieuse pour la solution ou l'essai de solution de certains problèmes d'archéologie. En particulier

2) *L'écriture et la psychologie des peuples, XXIIème semaine de Synthèse,* Paris, 1963.

3) M. GUARDUCCI, *L'alfabeto del cratere di Vix,* dans les *RendLinc,* XVIII, fasc. 1-2, Rome 1963.

4) A. KIRCHHOFF, *Studien zur Geschichte des griechischen Alphabets,* Berlin 3ème éd., 1887, W. LARFELD, *Handbuch der griechischen Epigraphik,* 1914.

5) L. H. JEFFERY, *Local Scripts of Archaic Greece,* Oxford, 1961.

1. Revers d'un des bas reliefs ornant le col du cratère de Vix et représentant un attelage: la lettre, clairement gravée sur le revers, est un dzèta (pag. 138).

l'origine exacte de tel ou tel object, de telle ou telle oeuvre d'art sur laquelle les archéologues hésitent peut parfois être précisée, si cet objet, si cette oeuvre d'art porte des inscriptions en une écriture dont les caractères et la provenance peuvent être déterminés avec exactitude. Cela évoque aussitôt un important problème débattu depuis maintenant dix ans, celui de l'origine première du fameux cratère de Vix, découvert au pied du Mont Lassois par M. Joffroy dans une tombe princière celtique de l'extrême fin de l'époque halstattienne. J'avais aussitot, en collaboration avec mon collègue et ami, M. Joffroy, publié, dans la *Revue de Philologie*[6] l'ensemble de ces signes qui avaient été gravés avec soin sur l'envers, parfois l'endroit des bas reliefs ornant le col du cratère et sur le col lui même. Ces signes avaient été des signes d'assemblage et l'extrême précision de leur emploi dénotait le soin qui avait été celui du maître d'oeuvre. Je rappelle seulement deux faits les concernant: si les signes avaient pu être relevés, c'est parce que les reliefs avaient été démontés pour la restauration du cratère et qu'on avait pu ainsi voir leur envers et la partie du col du cratère qu'ils recouvraient et où les signes d'assemblage se trouvaient répétés. En second lieu, dès notre publication initiale, nous avions montré le caractère occidental de l'alphabet mais ce caractère laissait ouvertes de nombreuses possibilités pour une origine grecque ou de Grande Grèce et de Sicile ou encore étrusque, possibilités que nous avions évoquées.

Si je me permets de revenir aujourd'hui, devant vous, sur cette passionnante question, ce n'est pas pour entrer en quelque sorte dans la lice et tenter de trancher le problème. Je veux seulement me borner à rappeler les hypothèses plus ou moins récemment formulées et surtout vous présenter des documents photographiques intéressants et inédits. Tous les érudits, à notre suite, ont reconnu le caractère occidental de l'alphabet de Vix. Mais certains comme A. Rumpf et Miss Lilian F. Jeffery[7] lui ont attribué une origine laconienne, spartiate. G. Vallet[8] pense qu'il peut provenir de Reggio et qu'il y a grande probabilité que la cratère

6) R. BLOCH et R. JOFFROY, *L'alphabet du cratère de Vix,* XXVII, II, 1953, p. 175-81.
7) A. RUMPF, dans *Charites Langlotz,* Bonn 1957, p. 127-135 et L. H. JEFFERY, ouvr. cit., p. 191, pl. 39.
8) G. VALLET *Rhegion et Zancle,* Paris, 1958, p. 228-234.

lui-même vienne de cette ville. Dans le récent et important article auquel j'ai fait allusion et qui reprend, du point de vue de l'alphabet de Vix, l'ensemble de la question et des arguments ici et là présentés, Mlle Guarducci, qui est une des meilleures spécialistes actuelles des alphabets grecs archaïques[9], conclut de ses recherches que deux hypothèses lui paraissent préférables aux autres, celles de l'origine locrienne ou syracusaine de l'alphabet de Vix et c'est pour l'origine locrienne que finalement elle penche. La discussion qu'elle mène et qui est extrêmement serrée et intéressante repose sur l'analyse exacte des signes alphabétiques d'après les dessins que nous avions présentés il y a dix ans dans la *Revue de Philologie,* dessins qu'elle reproduit dans son étude.

La recherche s'achemine ainsi vers la solution du problème d'origine concernant le plus extraordinaire chef d'oeuvre d'art grec découvert depuis longtemps et l'analyse de l'alphabet occupe, vous le voyez, une place importante dans la discussion. Je voudrais, dans ces conditions, vous présenter un matériel inédit de photographies que je dois, pour la plupart, à l'amitié de M. France Lanord qui a assuré, au Musée Lorrain de Nancy, la restauration du cratère et a soigneusement photographié les signes alphabétiques d'assemblage, avant de remonter les reliefs à leur place première. Je vous les fais passer, elles confirment l'exactitude des dessins au trait que M. Joffroy et moi-même avions publiés et qui étaient dus au talent scrupuleux de M. Hamelin. Il n'en reste pas moins intéressant d'avoir les documents photographiques directs. La série des signes gravés sur le cratère est complète mais il manque quelques vues des signes gravés sur les reliefs. Voici ce dont je dispose (fig. 1).

Je voudrais à présent, et s'il me reste quelques moments, évoquer devant vous, en quelques mots, la question de l'origine des alphabets étrusque et latin, question qui nous intéresse directement ici puisque la Grande Grèce entre encore une fois en jeu. Et, en vérité, il me semble curieux ici qu'il y ait encore des divergences sur la position des problèmes: leurs termes en sont clairs et je les rappelle brièvement. Pour l'origine de l'alphabet étrusque qui est apparenté aux alphabets grecs de type occidental, deux hypothèses sont possibles. Ou bien il vient d'une colonie grecque d'Italie

9) M. GUARDUCCI, art. cit. à la note 3.

disposant de ce type d'alphabet et, dans le cas de l'Etrurie, on pense avant tout à Cumes. Ou bien il a été emprunté au monde grec, en dehors de l'Italie, vers le moment où se séparaient les alphabets grecs archaïques de type oriental et occidental. Des arguments divers militent pour chacune des deux hypothèses et dans la discussion intervient naturellement l'écriture de la stèle étruscoide de Lemnos. On trouvera le détail de la discussion dans un article bien documenté de M. Michel Lejeune[10]. Les savants, il faut bien le dire, penchent pour l'origine cumaine ou bien égéenne de l'alphabet étrusque, suivant qu'ils sont hostiles ou non à l'hypothèse de la migration orientale des Toscans. Mais je crois qu'il faut envisager le problème en lui-même; or dans l'état actuel de nos connaissances, les deux hypothèses sont possibles et défendables.

Par contre il n'en va pas de même pour la question de l'origine de l'alphabet latin qui est, elle, clairement établie. Comme l'ensemble des peuples indo-européens d'Italie, Vénètes au Nord, Falisques, Osques et Ombriens au centre, les Latins ont noté leur langue dans un alphabet emprunté directement à l'alphabet étrusque et non à l'alphabet de Cumes, comme on l'écrit encore quelquefois. L'étude de la notation des gutturales en latin, est parmi d'autres, une preuve suffisante de ce fait et l'on sait que c'est cet emprunt à l'Etrurie qui explique la place qu'occupe dans nos propres alphabets la gutturale sonore, le G, alors que le gamma grec occupe la troisième place de l'alphabet hellénique. Le contact des Latins avec la puissance continentale de l'Etrurie explique suffisamment ce fait important de civilisation[11]. Si l'origine étrusque des alphabets italiques semble certaine, il est plus difficile de préciser la date des divers emprunts. Nous disposons cependant de *termini ante quos* car ces emprunts se situent, par force, antérieurement aux plus anciennes inscriptions latines, osques ou ombriennes. Pour le latin, la date de l'emprunt se situe au VIIème siècle avant J. C., avant 600 avant J. C., date de la fameuse fibule de Préneste.

10) M. LEJEUNE, *Observations sur l'alphabet étrusque,* dans *Tyrrhenica,* Milan, 1957, p. 158 sq.

11) M. LEJEUNE, *Notes de linguistique italique, XIII, Sur les adaptations de l'alphabet étrusque aux langues indo-européennes d'Italie,* dans *REA,* XXXV, 1957, p. 88 sq.

Non si può non essere d'accordo col prof. Pagliaro quando egli ci ricorda che un fatto di cultura si può diffondere indipendentemente dai fatti linguistici: così avvenne nel Salento antico, dove la diffusione della superiore civiltà ellenica non presuppose, né accompagnò, né produsse la diffusione della lingua greca. E d'altra parte, col prof. Mazzarino, potremo ammettere che il contributo degli indigeni (dai Siculi ai Messapi) allo sviluppo della civiltà siceliota ed italiota fu estremamente esiguo (forse fu un contributo soltanto demografico).

Ma, d'accordo col tema principale del nostro convegno, io vorrei sapere se nel Salento antico ci furono, oltre Taranto, altre colonie greche, altre città greche.

Dovremo, in generale, distinguere due tipi di colonie: le colonie propriamente dette, etnicamente e linguisticamente connesse con la metropoli, e le colonie 'culturali': quelle cioè nelle quali si diffonde un tipo di civiltà più progredita e più elevata nel campo della tecnica, dell'arte, delle lettere, del pensiero. È ovvio che la colonizzazione 'culturale' è facilitata, ma non condizionata, dal prestigio politico o dalla potenza militare; ed è altrettanto ovvio che la diffusione di una superiore cultura non comporta la diffusione della lingua di quella cultura: si verificherà certo un più ampio afflusso di prestiti linguistici (spesso le cose e i concetti si trasferiscono, come è ben noto, con il loro nome originario), ma la lingua 'colonizzata' conserverà inalterato il fondo essenziale della propria struttura. Solo quando intervengono particolari condizioni di prolungata soggezione politica, oltre che culturale, la colonia 'culturale' potrà diventare anche colonia 'linguistica' (ma in questi casi non è mai escluso il concomitante apporto della mescolanza etnica).

A me sembra che nell'antica Messapia i Greci non riuscirono a penetrare tanto largamente e tanto stabilmente da potervi stabilire vere e proprie colonie etnico-linguistiche: l'unica (anche se illustre) città greca del Salento fu Taranto. Altre colonie o appartengono a quel ciclo leggendario e mitico che resta fuori d'ogni concreta constatazione storica o sono documentate in maniera estremamente confusa ed incerta. Al primo gruppo appartengono le colonie dei Cretesi (fondatori di *Uria e* di *Castrum Minervae,*

di Lecce e di Otranto...) o dei Rodii: ma, col Bérard, sappiamo in che conto tenere quelle colonie.

Più probabile è che Gallipoli e Otranto abbiano avuto, in età storica, un nucleo di popolazione greca: anche se ci mancano prove concrete e sicure (la fontana ellenistica di Gallipoli ha, in questo caso, il privilegio d'essere l'unico monumento di questa grecità salentina periferica), noi possiamo credere che Taranto o altre città greche abbiano avuto interesse a costituire sullo Ionio e sull'Adriatico uno scalo commerciale. Ma quel che sappiamo della colonizzazione di Otranto (e di Gallipoli) è troppo poco per postulare la diffusione della grecità da Otranto verso il Salento, verso i Messapi. A scanso di equivoci, ripeterò che con la cultura greca, con gli artigiani e con i vasi che essi producevano, penetrò, senza dubbio, nella lingua dei Messapi un certo numero di prestiti linguistici *(argorian* 'argento', *Aprodita* e non molti altri: analogamente alcune forme messapiche penetrarono nel greco di Taranto), ma non abbiamo nessuna prova, nessun documento, nessun indizio (che non sia mitico!) per sospettare che il greco si sia sostituito (fuori di Taranto: oltre Nasisi, Misicuri, Torre Castelluccia...) alla lingua degli indigeni salentini, al messapico. Non esito a credere che avesse ragione il Ciaceri quando diceva (*Storia della Magna Grecia* 1, 115) che tutte le città salentine risentirono «l'influenza della cultura ellenica»: ma commette un grosso errore chi crede di potersi servire di quella affermazione per convalidare i parti della propria fantasia.

Salvatore Calderone:

La relazione del prof. Pagliaro, come sempre acuta, chiara e illuminante, è un invito alla discussione e, per parte mia, ad una entusiastica adesione al suo punto di vista. Che risultanze *sui generis* siano sorte dal contatto e dalle interferenze, nell'area della Magna Grecia, di elementi linguistici di origine e natura diverse, è, in verità, un fatto che avviene di notare tutte le volte che la ricerca si volga verso quest'area. Proprio in questi ultimi tempi, essendomi posto il problema della identificazione dei Serdaioi, rivelati, come è noto, da una iscrizione del VI sec. a.C. trovata

ad Olympia, mi è toccato di fare ricorso ad una ipotesi — a mio parere, metodicamente, la sola possibile — che poggia sulla base, appunto, della molteplicità, per così dire, di «spinte» presenti nella storia linguistica dell'area magno-greca ed operanti anche in campo toponomastico.

Dirò subito che, a mio parere, i Serdaioi son da localizzare in quella città della Daunia che è più nota come *Herdonia(e).* Le fonti in cui Herdonia è ricordata con questo nome non risalgono oltre l'età delle fonti di Livio; una, almeno, delle quali conosce però la città come *Ardaneae.* Se a questa duplicità formale del toponimo, già notevole soprattutto per la presenza, risp., del suff. *-ōn-* e del suff. *-an-*, si aggiungano la forma messapica[1] *Ardannoa* (da *Ardanu̯uu̯a,* la forma *Ardona* conservata dal Liber coloniarum, l'etnico *Ardanoi* (o *Erdanoi)* riconoscibile su una serie monetale del III sec., ci appare un quadro evidentemente dominato dalla coesistenza di due formazioni che vanno facilmente riferite, risp., all'elemento indigeno, iapygio, l'una (caratterizzata dal formante illyrico *-ōn*, tipico di toponimi ed etnici, e quello greco-italico l'altra (caratterizzata dal formante *-an-*, altrettanto tipico di toponimi ed etnici). Non meraviglia che ad aree etnico-linguisticamente miste corrispondano forme toponimiche miste o la coesistenza, addirittura, di forme divergenti.

Comunque, queste forme, per quanto diverse, hanno in comune che tutte appaiono costruite su una base *Ard-* o *Erd-* o *Herd-:* ed è allora facile pensare ad una connessione con *Serda(i),* il nome della città dei Serdaioi.

Il confronto, infatti, da un lato, con *Canna* (altro nome dell'Aufidus)-*Cannae* e, dall'altro, con *Sal(a)pia-Sel(a)pia-Elpia*, tenendo conto dell'oscillazione *a/e* dinanzi al gruppo liquida + muta in area illyrica (ad es.: *Dardanoi-Derdas* ecc.) e della caduta, in bocca greca, della sibilante iniziale, suggerisce l'immagine di un processo formativo che, partendo da **Sarda/ Serda,* probabile idronimo (= odierno Carapelle?) o, comunque, nome di un qualsiasi elemento del paesaggio locale, tocca la città stessa, indicata anch'essa come *Serda* o *Serdai* (onde gli etnici greco *Serdaioi* e italico *Erdani),* ma anche *Ardona* e *Ardaneae* e *Ardannoa* e *Herdonia(e).* È, come si vede, un esempio di polimorfismo toponomastico, quale è naturale riscontrare in ogni zona d'incontro linguistico-culturale confrontabile con la magno-greca.

1) In *PID* 548 = *CIM* 149 = *IM* 22.21.

Non intendo qui dilungarmi — chè sarebbe fuori posto — sui risultati a cui sono giunto studiando questo documento interessantissimo, non solo per quanto ho detto, sì anche dal lato storico, numismatico, istituzionale: essi sono consegnati in un articolo in corso di stampa per la rivista *Helikon* 1963, a cui mi permetto di rimandare gli illustri presenti.

Georges Vallet:

Vorrei sottolineare un solo punto, ai miei occhi molto importante, nella brillante relazione del prof. Pagliaro.

Il prof. Pagliaro ha insistito soprattutto su un certa evoluzione cronologica dei fatti linguistici. È un argomento che può sembrare banale e sul quale in teoria si ha facilmente l'accordo di tutti. Detto questo, quando si parla dei fatti linguistici della colonizzazione greca in Occidente, la distinzione fondamentale rimane, come era per il Meillet, l'opposizione tra la zona dorica e la zona ionica o calcidese, e la conservazione della α lunga e del digamma e la loro diffusione a Roma sono considerate esclusivamente all'interno di questa opposizione. Invece, se possiamo affermare che il digamma si è conservato in un dialetto ionico d'Occidente, l'impostazione stessa del problema si trova profondamente modificata.

Questa osservazione la faccio da un punto di vista un po' egoistico, perché ho avuto l'occasione d'interessarmi al problema delle possibili influenze dei Calcidesi su Roma. Orbene, per limitarci a fatti occidentali, il digamma è chiaramente attestato nel sesto secolo in alcune iscrizioni calcidesi e nelle iscrizioni sui cosiddetti vasi calcidesi. Questo è un esempio privilegiato dell'importanza dei fatti di cronologia per il nostro problema; sarebbe anche normale che alcuni «faits de conservatisme» fossero tipici delle regioni coloniali.

Credo dunque che dobbiamo partire veramente da questa prospettiva illustrata dal prof. Pagliaro per ripensare il problema di certi influssi greci su Roma. A questo proposito, vorrei brevemente tornare su una dichiarazione del prof. Pagliaro, che confessava di essere rimasto un po' disilluso dal fatto che le relazioni dell'anno scorso erano limitate al problema dei

rapporti commerciali, senza che fosse presa in esame la questione della diffusione verso l'Occidente della cultura greca. Non cerco delle circostanze attenuanti, però vorrei anch'io confessare che mi ero limitato a quest'aspetto precisamente perché, dopo aver sostenuto l'importanza della via calcidese per la diffusione a Roma della cultura greca (nel senso più largo della parola), mi sentivo imbarazzato dalla posizione dei linguisti che continuavano ad asserire che il digamma nelle parole latine (*oliua*...) dimostrava senza dubbio un'origine dorica. Con le indicazioni del prof. Pagliaro, il problema riprende la sua vera importanza.

Replica di Antonino Pagliaro:

Ringrazio i colleghi, che sono intervenuti per portare utili chiarimenti alla mia relazione.

Mi riattacco alle ultime precisazioni del collega Vallet, con il quale sono pienamente d'accordo sulla necessità di rivedere, o piuttosto, di approfondire le nostre conoscenze sulla situazione linguistica dell'ambiente mediterraneo alla luce dei maggiori elementi di cui oggi disponiamo. Non c'è dubbio che il miceneo, con la capacità di espansione della civiltà di cui è espressione, rappresenta oggi una componente della quale bisogna tenere il maggiore conto possibile, soprattutto per la mediazione che esso può rappresentare fra il mondo egeo e il mondo grecoromano. Non meno necessario è tenere conto della maggiore documentazione epigrafica, della quale disponiamo per qualche area. D'altra parte, alcuni criteri di valutazione, sui quali si fonda l'indagine dialettologica, debbono per il mondo antico farsi valere con discrezione e con un certo margine di elasticità, soprattutto in rapporto alla parte che ha la scrittura nella rappresentazione dei fatti fonetici. Questo è, per l'appunto, il caso del digamma, per il quale la mancata presenza del segno nella scrittura non sembra comportare sempre il totale dileguo del fonema.

Prendo atto con piacere di quanto il collega Calderone ci dice e quanto ci promette circa la dibattuta questione dei Serdaioi. Le questioni onomastiche, anche quando si tratta di nomi di popoli, sono questioni ingrate,

1. Francavilla Marittima. Bronzi di un corredo di tombe della prima età del ferro, in contrada «Macchiabate» (pag. 179).

2. Francavilla Marittima. Hydriai rinvenuti nella stipe al «Timpone della Motta» (pag. 180).

3. Francavilla Marittima. Bronzi del VII-VI sec. a.C. rinvenuti al «Timpone della Motta» (pag. 180).

4. Francavilla Marittima. Frammenti di ceramica corinzia rinvenuti al «Timpone della Motta» (pag. 180).

perché spesso è molto difficile andare oltre la constatazione intuitiva della concordanza, e fornire una sufficiente dimostrazione, a causa della documentazione, per solito, quasi del tutto manchevole. Ma la questione che ci ha additato il collega Calderone è certamente importante e suggestiva.

A proposito di quanto ha detto il collega Bloch sulla importazione in Italia dell'alfabeto greco e della mediazione etrusca, mi sia permesso di riportarmi a quello che ho dianzi detto circa il valore della scrittura e sul fatto, a mio vedere, importante per quanto non abbastanza considerato, che, di solito, l'alfabeto presuppone la diffusione concomitante della lingua, che originariamente se ne serve, almeno come lingua di scrittura. Esempio tipico è la diffusione dell'alfabeto aramaico insieme con la lingua, ad opera degli scribi aramei, in una zona che dal Mediterraneo si estese sino all'India. L'assunzione dell'alfabeto greco per il latino presuppone un certo bilinguismo: né certo fa meraviglia che ci sia stata una mediazione etrusca (da doversi ammettere soprattutto per l'assunzione di Γ per indicare la velare sorda), quando si sa che l'attività commerciale degli Etruschi costituì un tramite culturale fra la grecità e Roma e le altre popolazioni dell'Italia antica. Occorrerà postulare sul piano teorico uno scriba o lapicida etrusco romanizzato che nell'applicare l'alfabeto greco al latino non riesce a superare per intiero le difficoltà del suo abito fonologico originario.

Il collega Parlangeli ha portato nella discussione il riflesso delle sue dotte e proficue ricerche nel campo della grecità nell'Italia peninsulare e insulare. Ritengo con Parlangeli che non si valuti ancora nella sua giusta misura la mediazione dei volgari latini fra il greco delle colonie di Sicilia e della Magna Grecia e la grecità superstite (fatta astrazione dal vastissimo apporto bizantino) nei dialetti moderni. Ho accennato nella relazione all'eschileo κάρβανος, continuato nei dialetti della Sicilia orientale. Si possono ancora ricordare il toponimo *Cefalù*, in cui *u* è la continuazione latina di *oi* nel nome greco, e il nome di una specie di cani della regione etnea, *cirnecu,* che continua il gr. κυρηναικός e in cui la mediazione latina è resa certa, fra l'altro, dal trattamento come *e* aperta del dittongo *ai.*

Nel concludere, mi sia concesso ribadire, che per un'esatta visione della grecità linguistica della Magna Grecia, si rende necessaria una più sicura acquisizione del materiale che ci è conservato, da una parte, nei

frammenti letterari e nei lessici, e, dall'altra, nei dialetti attuali (purché si sceveri quello che è veramente antico e non bizantino). Dato poi il fervore delle ricerche archeologiche in queste zone, c'è sempre da sperare in rinvenimenti di iscrizioni che ci portino al di là della fase linguistica comune, rappresentata da quelle, della cui pubblicazione si è reso così benemerito il collega de Franciscis.

LE RELAZIONI DELLA 3ª GIORNATA

N. DEGRASSI
G. FOTI
M. NAPOLI
A. DE FRANCISCIS
G. VALLET
P. E. ARIAS

LA DOCUMENTAZIONE ARCHEOLOGICA IN PUGLIA

Il vasto territorio apulo ha una sola grande colonia greca: Taranto; sulla costa lucana del mar Ionio sono altre due colonie: Metaponto ed Eraclea, cui è da aggiungersi, per quanto manchino o quasi documenti archeologici, Siri.

Non intendo qui certo seguire, in base alla documentazione archeologica, la storia di queste città, ma solamente richiamare l'attenzione su alcuni determinati problemi di Taranto e di Eraclea, in base soprattutto a scoperte recenti, nel quadro del tema di questo convegno: metropoli e colonie.

Taranto fu fondata, secondo la tradizione, nel 706 a.C. Questa data, che compare nella traduzione di S. Girolamo del Chronicon di Eusebio[1], corrisponde con sufficiente esattezza a quella dataci dai monumenti archeologici, si che non sembra, come si è voluto anche da illustri studiosi, di dover anticipare la data della fondazione di 50 anni o più[2].

1) HIERON., *Chron.* ad a. 706, p. 91 ed. Hem.

2) L'ipotesi di J. BELOCH, *Griech. Geschichte,* I^2, 2, p. 228 ss., che Taranto sia stata fondata verso la metà dell'VIII secolo, è condivisa da G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*^{2}, Firenze 1963, p. 242, mentre L. PARETI, *Storia di Sparta arcaica,* Firenze 1917, p, 224 s., E. CIACERI, *Storia della Magna* Grecia, I^2, Milano-Roma-Napoli 1927, p. 82 ss. e, recentemente, anche F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiota,* Roma 1953, p. 84, pensano alla prima metà del secolo; ritiene invece esatta la data tradizionale P. WUILLEUMIER, *Tarente des origines à la conquète romaine,* Paris 1939, p. 45 s.

Nella grande necropoli di Taranto, di cui sono note già decine di migliaia di tombe, tra cui numerose quelle protocorinzie, mancano, per quanto io sappia, vasi di ceramica «corinzia geometrica» — per usare la terminologia del Vallet[3] — a pareti spesse e vernice scura, e molto scarsi sono i vasi protocorinzi geometrici: tre tombe in tutto, oltre ad un collo di oinochoe conica di incerta provenienza. La tomba più antica, con un ariballo panciuto quasi globulare, era a incinerazione[4], e va datata agli ultimi decenni dell'VIII secolo, una delle prime tombe della nuova colonia; le altre due sono certo più tarde, forse dell'inizio del VII[5].

Qualche raro frammento di ceramica corinzia geometrica è stato trovato nel 1961, in strati sottostanti a quelli greci, in via Nitti, insieme a frammenti di vasi apuli protogeometrici tipo Borgo Nuovo ed i frammenti sono forse in relazione con muretti di rozza costruzione impostati direttamente sulla terra rossa del bolo; qualche altro frammento arcaico, a quanto mi ha riferito il solerte assistente Argardio Campi, è apparso una ventina di anni or sono, negli scavi per la costruzione del Nuovo Palazzo degli Studi in via Pupino, a breve distanza da via Nitti: in ambedue i casi il materiale sembra appartenere ad abitazioni, e non a tombe.

Interessante è il confronto con gli elementi geometrici greci del noto abitato preistorico dello Scoglio del Tonno, rinvenuti, purtroppo, in strati rimescolati[6]. Si tratta di una sessantina di frammenti vascolari (è possibile fossero anche di più perché nello

3) G. VALLET, *Rhégion et Zancle,* Paris 1958, p. 30, n. 5.

4) F. G. LO PORTO, *Ceramica arcaica dalla necropoli di Taranto,* in *Annuario Scuola Atene,* XXXVII-XXXVIII (N.S. XXI-XXII), 1959-60, p. 8 s., complesso 1.

5) F. G. LO PORTO, *loc. cit.*, pp. 9-13, complessi 2 e 3.

6) W. TAYLOUR, *Mycenean Pottery in Italy and Adjacent Areas,* Cambridge 1958, p. 81 ss. e soprattutto p. 119 e 126-127.

lo scavo, affrettato per la necessità della costruzione del parco ferroviario, si dava importanza soprattutto al materiale preistorico) e di pochi vasi incompleti: oinochoai e skyphoi protocorinzi geometrici, databili in un periodo strettamente conchiuso, tra la fine dell'VIII secolo e l'inizio del VII: nessun frammento di ceramica geometrica corinzia più antica a pareti spesse. Ai frammenti protocorinzi si aggiungono due frammenti di piatti laconici geometrici, attribuibili anch'essi[7] alla fine dell'VIII secolo, quasi fossero stati portati dai primi coloni spartani.

Più importante ancora è il confronto col materiale proveniente dagli scavi dell'abitato di Porto Saturo, in cui è facile riconoscere l'antica Satyrion[8]. Lo studio, affidato al prof. Lo Porto, è in corso, e ci auguriamo che, oltre all'esame degli oggetti, egli possa anche trarne qualche risultato storico. Il materiale protocorinzio geometrico è qui veramente ricco ed abbondante (soprattutto lekythoi e skyphoi) ed è presente anche qualche frammento laconico geometrico[9]. A questo abbondante materiale della fine dell'VIII o dell'inizio del VII secolo si aggiungono inoltre pochi frammenti di ceramica corinzia arcaica, probabilmente di pieno VIII secolo.

Questi dati archeologici ci sembrano confermare le fonti antiche, che collegano la fondazione di Taranto a Satyrion, e che anzi danno a Satyrion un particolare rilievo. Secondo la fondamentale

7) P. PELAGATTI *La ceramica laconica del Museo di Taranto,* in *Annuario Scuola Atene,* XXXIII-XXXIV (N.S. XVII-XVIII), p. 8-11.

8) N. DEGRASSI, *La documentazione archeologica in Puglia,* in *Greci ed Italici in Magna Grecia,* Atti del Primo Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto, 4-8 novembre 1961, Napoli 1962, p. 225.

9) Un elenco del materiale rinvenuto precedentemente ai recenti scavi è in TAYLOUR, op. cit., p. 141-142.

narrazione di Antioco di Siracusa riportataci da Strabone[10] l'oracolo di Delfi aveva appunto risposto a Falanto:

> Σατύριόν τοι δῶκα Τάραντά τε πίοτα δῆμον
> οἰκῆσαι, καὶ πῆμα Ἰαπύγεσσι γενέσθαι

(Ti ho concesso di abitare Satyrion, e la pingue regione di Taranto, e di diventare la rovina per gli Iapigi).

Anche se il responso delfico può essere dovuto a una tradizione posteriore, e la frase relativa agli Iapigi potrebbe confermarlo, certo è che esso rispecchia esattamente una situazione provata da rinvenimenti archeologici: del resto il problema della datazione dei responsi delfici, importante in relazione alla colonizzazione greca, è ancora in discussione, ma, come è stato già notato[11], nella seconda metà dell'VIII secolo Delfi è particolarmente fiorente.

Diodoro Siculo[12] che, pur scrivendo molto più tardi, riporta spesso integralmente fonti antiche, è ancora più esplicito: gli Epeunacti, che paiono corrispondere ai Parteni, sarebbero stati invitati a colonizzare Taranto, nei pressi di Satyrion. Secondo Probo[13] e Servio[14] Taranto si sarebbe chiamata anzi prima Satyrion.

I legami di Satyrion con Taranto sono del resto ben noti: la ninfa epicoria Satyria (Σατυρία), sposa di Poseidon, è la madre di Taras — secondo un'altra tradizione è la sposa di Taras — e già nel VI e V secolo la sua testa compare nelle monete tarantine[15]. E se vogliamo ancora addentrarci nel mito, ricorderemo che

10) Antioch. *apud* Strab. VI, 3, 2, n. 278-79 C.
11) G. VALLET op. cit., p. 70, n. 2.
12) Diod., VIII, 21.
13) Prob., *ad Georg.* II, 197.
14) *Serv., ad Aen.* III, 551.
15) P. WUILLEUMIER, op. cit., p. 372 con bibl.

Satyria è figlia del re di Creta Minosse[16] e che i Parteni, venendo a colonizzare Taranto, trovarono, sempre secondo Antioco, barbari, cioè indigeni, e Cretesi[17].

Ma siamo così arrivati, a ritroso, alla colonizzazione mitica, o se preferiamo, anche se il termine non sembra esatto, alla pre-colonizzazione.

Nel complesso problema, oggi di attualità, in cui trovano spiegazione molti episodi, più o meno storici, della protostoria greca, è nostro compito qui riferirci solo a qualche dato archeologico della regione che ci interessa. Allo Scoglio del Tonno è presente in notevole abbondanza (circa 750 frammenti) la ceramica micenea, dal miceneo III A al III B al III C cioè, all'incirca, dalla metà alla fine del secondo millennio a.C., ed il materiale sembra prevalentemente di origine rodia, tanto da aver fatto supporre al Taylour la «forte probabilità» di una colonia rodia[18].

A Porto Saturo, cioè a Satyrion, e nella vicina Torre Castelluccia, importante insediamento apulo di cui diremo in seguito, si è trovato materiale analogo, benché in numero minore e più tardo, soprattutto del miceneo III C[19]. Materiali micenei sono presenti anche in altre località pugliesi e, nell'interno del Salento, a S. Cosimo vicino ad Oria[20]. Certo è che, come già accennavo al 1° Convegno[21], queste localizzazioni egee si hanno soprattutto in

16) Cfr. ROSCHER, *Lexikon der Mythologie,* IV, col. 425 seg. s.v. *Satura* (Höfer).

17) Cfr. nota 10.

18) W. TAYLOUR, op. cit. p. 128. Sulla ceramica micenea dello Scoglio del Tonno v. anche F. BIANCOFIORE, *La ceramica micenea dello Scoglio del Tonno e la civiltà del bronzo tardo nell'Italia meridionale,* in *Rivista Istituto Archeologia e Storia dell'Arte,* N.S. VII (1958), pp. 5-44.

19) W. TAYLOUR, op. cit., p. 164.

20) W. TAYLOUR, op. cit., p. 169.

21) N. DEGRASSI, loc. cit.. p. 225.

quei luoghi che, come lo Scoglio del Tonno, Porto Saturo, o Torre Castelluccia, si presentano a forma di promontori protesi sul mare e facilmente difendibili da terra.

Con il crollo del mondo miceneo si ha, per la zona di Taranto, una cessazione o per lo meno una grande limitazione di rapporti commerciali — almeno per quanto possiamo arguire dai dati archeologici in nostro possesso — con l'area greca. Le ceramiche submicenee, sia allo Scoglio del Tonno che a Porto Saturo e Torre Castelluccia, sono relativamente scarse, ed è probabile che, almeno per la massima parte, siano di fabbricazione locale[22]; prende invece sempre maggiore sviluppo, nei primi secoli del primo millennio a.C., la ceramica indigena protogeometrica o, per usare il termine del Taylour, la ceramica iapigia geometrica[23], in cui le influenze micenee appaiono sempre minori.

Ma mentre a Leporano e soprattutto a Torre Castelluccia i reperti di tale tipo di ceramica sono relativamente numerosi ed abbondanti, allo Scoglio del Tonno essi sono praticamente assenti (se ne sono trovati solo pochi frammenti sporadici). È evidente cioè, a mio avviso, che l'insediamento abitato fu abbandonato per circa tre secoli, dalla fine cioè del secondo millennio, o anche prima, alla fine dell'VIII secolo a.C.

Senza discutere qui le ragioni che a tale abbandono hanno potuto condurre, ne possiamo trovare conferma dal fatto che un insediamento protoapulo è attestato invece nella città nuova. Oltre che dai pochi reperti associati a materiale greco arcaico, di via Nitti e del Palazzo degli Studi, cui prima ho accennato, ne abbiamo la prova soprattutto nel cospicuo gruppo di vasi detti appunto

22) Cfr. W. TAYLOUR, op. cit., p . 115, 125, 140 ecc.
23) W . TAYLOUR, op. cit., p. 120.

di Borgo Nuovo o D'Eredità, dal nome del proprietario del fondo[24], trovati in un pozzo a via De Cesare 61, e che si possono considerare, anche per i paralleli con analoga ceramica di Coppa Nevigata, di S. Severo e di altre località apule[25] come i più antichi vasi iapigi, da cui si fa derivare appunto il geometrico pugliese del VII e VI secolo nelle sue più tarde distinzioni in dauno, peucetico e messapico.

Alcune tombe, che probabilmente appartenevano al medesimo abitato cui si riferivano i vasi, furono trovate nella vicina Piazza del Carmine alla fine del secolo scorso[26], ma purtroppo ne mancano notizie precise. Secondo la descrizione sommaria del Viola, si tratta di «moltissime tombe» incavate nel masso, senza ordine e direzione, che paiono essere state devastate quando, sopra di esse, furono costruiti gli edifici greci; in una sola si trovò terra di rogo (si tratta quindi di tombe ad incinerazione, come quelle protoapule di Torre Castelluccia) e frammenti, sia di vasi che sembrano appartenere al protogeometrico apulo (il Viola dice: «vasi col fondo grigio-giallastro, sui quali sono eseguiti a colore oscuro semplici decorazioni geometriche, e che si trovano in gran copia

24) La pubblicazione fondamentale è in M. MAYER, *Apulien vor und während der Hellenisierung,* Leipzig und Berlin, 1914, pp. 1-17 e tavv. 3 e 4; cfr. anche. C. DRAGO, *C. V. A., Taranto, Museo Nazionale,* I, 1940, IV C c, tav. 1-2 e II, 1942, IV C c tav. 5; v. anche T. J. DUNBABIN *The Western Greeks*, Oxford 1948, p. 29. I vasi D'Eredità, detti anche di Borgo Nuovo, furono trovati ordinatamente disposti nel pozzo. Poiché essi appartengono ad un periodo di almeno un paio di secoli, è probabilmente da supporsi che provengano da tombe vicine che era necessario distruggere, e che furono raccolti e religiosamente risepolti. Situazioni analoghe di oggetti ben sistemati in pozzi si hanno a Medma, per cui S. FERRI *(Teste fittili di Medma,* in *Le Arti,* II, 1939- 40, p. 162 = *Opuscula*, Firenze 1962, p. 294) pensa a favisse o a tombe di una più antica necropoli. A Taranto sono molto frequenti pozzi antichi utilizzati come scarico di materiale di tombe precedenti.

25) W. TAYLOUR, op. cit., p. 166-7.

26) L. VIOLA, in *Not. Scavi*, 1883, p. 180.

nella Puglia») sia, più abbondanti, «molti rottami di vasi fatti a mano, in una creta poco depurata, e lisciati nella parte esterna con la stecca», cioè, a quanto pare, semplice ceramica ad impasto dell'età del ferro.

Ma ritorniamo alla fondazione di Taranto. La comune opinione vuole che il primo stanziamento greco sia stato nella penisola della Città Vecchia, che poi costituì l'acropoli della città[27]. Nessun ritrovamento archeologico ci conferma questa ipotesi; è però a dire che a Taranto vecchia non si sono mai potuti eseguire scavi. Nessun ritrovamento archeologico è nemmeno noto nella zona del Taras, il fiume eponimo della città, che è ad una diecina di chilometri ad occidente di Taranto, e che pur potrebbe far pensare ad uno stanziamento antico nella zona. Ma è certo che il nome di Taras fosse anticamente attribuito proprio al torrente che oggi ne porta il nome, o non piuttosto a qualche piccolo corso d'acqua più vicino a Taranto? È una domanda questa cui, per ora, non saprei dare risposta, ma forse sarà il caso di approfondire la questione.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze archeologiche, abbiamo una sicura presenza greca, con reperti abbondanti e contemporanei, a Satyrion e allo Scoglio del Tonno, negli ultimissimi anni dell'VIII secolo. I pochissimi elementi greci di età precedente, a Satyrion e al Borgo Nuovo, sono troppo miseri, in relazione anche alla quantità del materiale protoapulo dell'ultima località, per provare una colonizzazione, ma vogliono solo indicare, a mio avviso, come è del resto logico, la esistenza di rapporti commerciali tra la zona di Taranto — e più esattamente i due abitati prelaconici di Satyrion e di Borgo Nuovo — e la Grecia: la

27) Cfr. P. WUILLEUMIER, op. cit., p. 271.

datazione delle più antiche tombe greche di Taranto che, come abbiamo detto, sono della fine dell'VIII secolo e dei primi del VII, è significativa al riguardo.

L'occupazione greca della zona dello Scoglio del Tonno, il cui abitato indigeno era abbandonato da secoli, sembra cioè coincidere con la data tradizionale del 706 a.C., così come coincide la data dell'occupazione greca di Satyrion; ma mentre per Satyrion si ha l'occupazione greca di una città fiorente, per lo Scoglio del Tonno vi è, in base a quanto abbiamo detto prima, l'occupazione di una località disabitata, e l'occupazione sembra dovuta a necessità militari, e pertanto durata pochi anni: il materiale protocorinzio dello Scoglio del Tonno è infatti tutto di tipo geometrico, e non vi sono frammenti posteriori, se non sporadici[28]. I coloni greci, cioè, per poter impadronirsi della regione tarantina, hanno dovuto creare anzitutto una testa di ponte sul promontorio dello Scoglio del Tonno, che dominava, da occidente, la zona di Taranto e insieme occupare stabilmente il centro protoapulo di Satyrion pochi chilometri ad oriente.

Ma mentre lo Scoglio del Tonno, cessate le necessità militari fu poco dopo nuovamente abbandonato, insediandosi i Greci probabilmente nella attuale Città vecchia, la città di Satyrion, divenuta da città apula città greca, continuò a vivere relativamente fiorente per tutto il settimo secolo, come è dimostrato dall'abbondanza del materiale corinzio, e perdette solo a poco a poco la sua importanza di fronte a quella sempre crescente della vicina Taranto.

Quanto al terzo insediamento antico che abbiamo già ricordato, Torre Castelluccia, che è a circa 6 km. ad est di Satyrion,

28) W. TAYLOUR, op. cit., pp. 118-119 e 126-128.

gli scavi del Drago[29] hanno dimostrato che l'abitato fu abbandonato precipitosamente, lasciando nelle abitazioni ancora il grano negli otri, e gli allora preziosi oggetti di abbigliamento nelle case, mentre un incendio devastava il villaggio.

Ci sembra di poter dedurre che l'abitato apulo di Torre Castelluccia fu abbandonato quando i coloni greci occuparono Satyrion, o subito dopo, probabilmente in seguito alla pressione dei Greci, che male potevano tollerare un centro indigeno a così poca distanza da Satyrion: la controprova, del resto, mi pare si abbia nella mancanza di elementi greci arcaici a Torre Castelluccia, non essendo supponibile una completa mancanza di rapporti tra due centri abitati distanti appena 6 chilometri e che, fino alla conquista greca, avevano la stessa civiltà, come è dimostrato dagli analoghi vasi apuli protogeometrici a Torre Castelluccia e a Satyrion. Infatti i reperti protocorinzi geometrici, pure nella grande quantità del materiale archeologico rinvenuto, sono del tutto insignificanti e sporadici : una oinochoe non decorata e qualche frammento di skyphos[30].

Se queste considerazioni sono esatte il 706 a.C., data tradizionale della fondazione di Taranto, e quindi anche di Satyrion, costituisce un importante *terminus ante quem* per la ceramica apula protogeometrica di Torre Castelluccia nonché, per evidente analogia, per quella, ritrovata in quantità minore, a Satyrion e nel Borgo Nuovo di Taranto, ceramica che, nelle sue forme seriori, è vicinissima a quella di Torre Castelluccia: nei due abitati ormai greci di Taranto e di Satyrion non si fabbricava più ceramica geometrica indigena, come è del resto provato anche dai corredi

29) Lo scavo è ancora inedito. Qualche notizia in C. DRAGO, *Autoctonia del Salento* Taranto 1950, pp. 81-89 e *Bull. Pal. It.* VIII, 1953, pp. 155-161.
30) W. TAYLOUR, op. cit., p. 152.

delle tombe greche della necropoli tarantina, in cui manca completamente ceramica di tale tipo.

Possiamo quindi riassumere dicendo che gli Spartani occuparono intorno al 706 a.C. Satyrion e lo Scoglio del Tonno, che dominavano la zona di Taranto, lasciando poi l'ultima località, occupata per ragioni militari, per insediarsi nell'attuale Città Vecchia. Gli abitati apuli prelaconici erano l'uno a Satyrion, l'altro nella zona di Borgo Nuovo, ed i loro rapporti commerciali con la Grecia sono attestati, per l'VIII secolo, da scarso materiale arcaico.

Taranto, quindi, sorse nel 706 a.C., o intorno a questa data, come colonia laconica di Sparta o, se si preferisce, di Amicle, dopo che gli Spartani l'ebbero conquistata e annessa, con la presenza, come hanno notato il Giannelli[31] e il Wuilleumier[32], di elementi predorici, cioè arcadici, della regione di Amicle, documentatici soprattutto nel nome del mitico fondatore: Falanto, che non è nome spartano.

I rapporti di Taranto con la madre patria, Sparta, e con la Grecia sono ben documentati, dal punto di vista archeologico, dai corredi tombali della grande necropoli tarantina, esposti al Museo Nazionale. Con Sparta l'esistenza di stretti rapporti commerciali è provata anzitutto dalla relativa abbondanza di ceramica laconica, ceramica, come è noto, molto rara al di fuori di Taranto e di Cirene, altra colonia spartana. Mancano, almeno sinora, nella necropoli tarantina, ceramiche laconiche sicuramente databili al VII

31) G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*[2], 1963, p. 26 s.; cfr. anche IDEM, *Alla fondazione di Taranto parteciparono, insieme con gli Spartani, coloni di altra nazionalità,* in *Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale* di *Studi Salentini,* 25-31 ottobre 1952, pp. 98-102.

32) P. WUILLEUMIER, op. cit., p. 42.

secolo a.C., ma in questo periodo anche gli esemplari della Laconia stessa sono assai rari; abbiamo già accennato ai frammenti di ceramica laconica geometrica dello Scoglio del Tonno e di Satyrion, portati dai primi coloni.

Nel VI secolo invece i reperti laconici sono particolarmente abbondanti a Taranto: dell'inizio del secolo sono le due celebri coppe con pesci, con la rappresentazione di tonni e delfini di vivace effetto naturalistico; del secondo quarto del secolo è la nota coppa con Zeus e l'aquila, attribuita al pittore di Naucratis; di poco più tarda la coppa con lo stambecco, caratterizzata dalle precise incisioni per i dettagli anatomici, attribuita al pittore della caccia; di poco oltre la metà del secolo una coppa, con triplice e complessa figurazione (una scena di offerta in alto, una fascia mediana con animali; un komos, ai lati di un otre in basso) forse della cerchia del pittore di Arkesilas. Tra i prodotti più tardi, della fine del VI secolo, è la kylix D'Ayala con la ninfa Cirene in lotta col leone[33].

Accanto a questi pezzi famosi è un numero veramente cospicuo di altri vasi laconici, dalle coppe (la forma più comune), alle coppette apode, agli skyphoi, alle lekanai, agli ariballoi.

Ma i vasi laconici dovevano essere certo anche anticamente pezzi rari, anche per la loro fragilità, che ne rendeva più difficile il trasporto. Sono quindi ben più numerosi, nei corredi della necropoli tarentina; i materiali provenienti da altri centri greci e, naturalmente, soprattutto da quelli che detenevano, si può dire, il monopolio del mercato vascolare: prima Corinto, poi Atene. Il Museo Nazionale possiede, della ceramica corinzia ed attica a

33) Per la ceramica laconica del Museo di Taranto vedi l'articolo di P. PELAGATTI cit. a n. 7; altro materiale è pubblicato in LO PORTO, loc. cit., *passim.*

figure nere, una delle collezioni maggiori: i corredi sono esposti distinti l'uno dall'altro, per consentire l'esame delle associazioni del materiale. E infatti, insieme ai vasi corinzi e poi attici — soprattutto per il VII e i primi decenni del VI sec. a.C. — non mancano, associate negli stessi corredi, ceramiche importate da altri centri artistici greci: calici di Chio, lekythoi samie, lydia e vasi di bucchero grigio, pissidi cretesi e, soprattutto, coppe di tipo ionico e numerosi balsamari plastici provenienti, a quanto pare, da Rodi e da altre isole dell'Egeo. Taranto acquistava cioè sul mercato greco praticamente tutta la suppellettile per le sue tombe, facilitata, in questo, dalla sua vicinanza alla Grecia e dalla sempre maggiore importanza del suo porto.

L'esistenza di vasi corinzi di imitazione, come in altre località della Magna Grecia, è, per Taranto, incerta: sono forse di fabbricazione locale alcune semplici olpai inornate[34] e alcuni stamnoi sferoidali con decorazioni a fasce, presenti eccezionalmente in alcune tombe con materiale mesocorinzio[35]: ma la semplicità della fattura e della decorazione li avvicina, in verità, alla ceramica di uso domestico, che noi purtroppo, a Taranto, non conosciamo quasi affatto ma che, logicamente, doveva essere prodotta in luogo. In un solo caso, che io sappia, si ha una trozzella messapica associata a materiale corinzio[36] e, in 2 o 3 casi, pissidi sferoidali con decorazione a cerchi che si sono supposte lucane[37]. Si tratta forse di qualche indigeno dell'interno, morto a Taranto?

Ancora più incerta sembra la possibilità di imitazione di vasi

34) LO PORTO, loc. cit., p. 169. Il LANE (*Annual Br. Sch. Ath.* XXXIV, 1933-34, p. 186) pensa anche a qualche imitazione locale di vasi laconici.

35) LO PORTO, loc. cit., p. 151.

36) LO PORTO, loc. cit., p. 189.

37) LO PORTO, loc. cit., p. 188.

attici, almeno per buona parte del VI secolo. Si è anche pensato[38] a viaggi compiuti in Italia da vasai e pittori greci che imitassero le forme vascolari preferite dai coloni greci o dagli indigeni, come ad esempio la trozzella apula, di cui abbiamo — non però a Taranto — alcuni esemplari a vernice nera; ma se questo è possibile per altre zone, è forse anche per il Salento, i cui rapporti diretti con Atene erano più frequenti di quanto in genere si pensi[39], non è invece facilmente supponibile per Taranto, dove la facilità degli scambi commerciali rendeva praticamente inutile una soluzione del genere.

L'esame del materiale attico ci permette alcune osservazioni, cui ci sentiamo autorizzati, sia pur a titolo di considerazioni preliminari, solo dal notevole numero di tombe già note. La ceramica a figure nere, pur tanto abbondante, non ci appare a Taranto rappresentata in tutti i suoi principali maestri, ma solo da alcune categorie di vasi e da determinati ceramografi. Abbastanza rappresentato il materiale più antico (qualche anfora con teste di cavallo, una lekanis del gruppo di Dresda, alcune olpai), ma la preferenza del gusto tarantino sembra rivolgersi soprattutto alle coppe, prima del tipo dei comasti, poi di Siana, poi infine dei piccoli maestri: abbondantissime quelle del pittore Lydos (che, oltre che coppe, ha anche qualche anfora e qualche lekythos) di cui il Museo di Taranto ha la collezione maggiore. Mancano — o sono rappresentati da pochi pezzi — i vasi attribuibili alla cerchia di Exekias, di Amasis, nonché di Nikosthenes o del gruppo di Leagros, cioè, grosso modo, degli ultimi 3 o 4 decenni del VI secolo. Ben documentati invece i vasi più tardi del pittore di Teseo

38) E. LANGLOTZ, *Greco-occidentali centri e tradizioni,* in *Enc. Univ. Arte*, VI, col. 820.
39) N. DEGRASSI, loc. cit., p. 232.

e le lekythoi dei pittori di Atena e di Edimburgo, in un gruppo relativamente omogeneo degli ultimi anni del VI secolo o dei primi decenni del V; a questi vasi accenneremo anche in seguito, dopo aver fatto cenno della scultura.

La stessa intensità di rapporti commerciali che ci è documentata dall'importazione di ceramica, determinava evidentemente anche una varietà di rapporti umani, per cui a Taranto affluirono certamente artisti di varie scuole e tendenze, e Taranto commissionava le sue opere ad artisti di diversi centri artistici greci.

Sappiamo così che di due donari che i Tarentini eressero a Delfi, a ricordo delle loro vittorie sugli Apuli, il primo, databile alla fine del VI o ai primissimi anni del V sec. a.C., fu eseguito da Hageladas di Argo e rappresentava cavalli di bronzo e donne prigioniere; il secondo, forse databile intorno al 460, fu opera di Onatas di Egina e dello scultore, altrimenti ignoto, Kalynthos, e rappresentava un gruppo di cavalieri e di fanti, tra cui Opi, re degli Iapigi, venuto in soccorso dei Peucezi, a terra dinanzi a Taras e a Falanto. A Taranto era, tra l'altro, la nota statua di Europa di Pitagora di Reggio, una delle poche opere d'arte che Q. Fabio Massimo non portò a Roma nel 209 a.C. come preda di guerra.

Il problema dell'esistenza di una scultura tarantina già nel VI o nel V sec. a.C. è appunto connesso con queste considerazioni, e cioè che, a parte che molte opere d'arte erano importate a Taranto direttamente dalla Grecia — e ciò anche per la mancanza di marmo nella nostra regione — operarono a Taranto artisti greci di diverse scuole e tendenze; e gli stessi artisti tarantini, sia perché perfezionati in vari centri della Grecia, sia perché seguenti le scuole dei diversi maestri greci operanti a Taranto, non potevano non derivare, da questa diversità di rapporti, un'arte

forse meno pura, ma più varia ed eclettica, cui non poteva essere nemmeno del tutto estraneo, anche se a Taranto meno forte che in altre località della Magna Grecia, l'apporto indigeno delle vicine popolazioni dell'interno.

Questo eclettismo (che non si vorrebbe chiamare, come si è fatto, ibridismo[40]) è interessante soprattutto nel VI e V secolo, quando al substrato dorico si sovrappongono, si aggiungono, e talora predominano anzi, le influenze ioniche, nella ricerca del movimento e della incisività di espressione che sono poi le caratteristiche peculiari della posteriore arte tarantina.

Che tuttavia già alla fine del VI secolo si possa parlare di arte tarantina, oltre ad una testa di Apollo di calcare locale, probabilmente acrolito di un tempio, è particolarmente significativo, a mio avviso, il Poseidon bronzeo, recentemente rinvenuto ad Ugento, ma probabilmente di scuola tarantina, che costituisce, credo, il miglior esempio a noi rimasto della grande statuaria bronzea magno-greca.

Senza addentrarmi nell'esame dell'opera, che mi riservo di fare in altra sede, desidero richiamare soltanto l'attenzione sul contrasto esistente tra la forte quadratura del corpo e la accuratezza minuziosa, anche se non calligrafica, della testa e soprattutto la trattazione delle trecce, dei riccioli a lumachella, della barba graffita nel bronzo, mentre la corona ornata di rosette — e questo elemento ritorna sulla decorazione della base marmorea trovata insieme alla statua — sembra tipicamente tarentina. In questa opera mi sembrano evidenti, e forse contrastanti, gli influssi ionici sul substrato peloponnesiaco, proprio per quell'eclettismo cui prima accennavo, e per cui non è da meravigliarsi che

40) E. LANGLOTZ, loc. cit., col. 784.

possa essere di produzione tarentina anche la notissima dea in trono di Berlino, di cui conosciamo l'esatto luogo di rinvenimento a Taranto[41].

Se anche infatti volessimo supporre, accettando una recente ipotesi[42], che essa, come altre opere eccezionali quali il trono Ludovisi, possa essere stata eseguita da maestranze ambulanti greche in cerca di ordinazioni, è certo che doveva rispondere in pieno allo spirito tarentino, se i tarentini la vollero come statua di culto di una delle divinità più venerate: il ritrovamento della statua a Taranto è a questo riguardo, a mio avviso, estremamente significativo.

Un'altra opera interessante è la nota testa di Atena di Taranto che si è supposta della stessa officina del maestro dei Niobidi. Il Langlotz[43] ritiene che l'autore sia un maestro greco, divenuto poi artista della Magna Grecia, o anzi caposcuola di una serie di artisti, cui si devono probabilmente molte altre opere, tra cui l'Apollo dei Conservatori cui, secondo il gusto tarentino del tardo V secolo, sono stati aggiunti svolazzanti capelli di bronzo[44].

Non è qui però il caso di discutere i problemi pur attuali dell'arte della Magna Grecia o dell'arte tarentina in particolare, che potranno formare tema di prossimi convegni, ma solamente di richiamare l'attenzione sui rapporti che Taranto ebbe e con la sua diretta madrepatria Sparta e con altri centri greci, per cui l'arte di Taranto è più strettamente legata all'arte greca — dicendo

41) E. LANGLOTZ, *Die Kunst der Westgriechen,* München 1963, tav. 50-51 e p. 69. Per il luogo del ritrovamento: Idem, in *Arch. Anz.* 1957. col. 359.

42) E. LANGLOTZ, loc. cit. a n. 38, col. 800.

43) E. LANGLOTZ, loc. cit. a n. 38. col. 801; cfr. *Kunst der Westgriechen,* tav. 98-99 e p. 80.

44) E. LANGLOTZ, *Kunst der Westgriechen,* tav. 115-117 e p. 83 s.

greca come accezione generale, e pur nell'eclettismo dovuto alla varietà dei suoi rapporti con i diversi centri artistici greci — di quanto non lo siano altre colonie magno-greche: e perché Taranto era più vicina alla Grecia, e perché, anche proprio per questa stessa ragione, erano meno influenti i rapporti con gli indigeni.

Se però ritorniamo alla ceramica, che per la sua relativa abbondanza rispetto ad altre forme artistiche può forse meglio farci conoscere i rapporti di Taranto con la Grecia, notiamo che dopo i tanti vasi attici a figure nere importati nei primi due terzi del VI secolo la ceramica attica a figure rosse è estremamente scarsa a Taranto, con l'eccezione di un piccolo gruppo di lekythoi, di cui una della cerchia del pittore di Pan e un'altra della scuola del pittore di Berlino, più o meno contemporanee ad un più ampio gruppo di lekythoi a fondo bianco dei pittori di Atena e di Edimburgo, e ad un gruppo di bellissime kotylai a figure nere del pittore di Teseo. Questi vasi giungono ai primi decenni del V secolo a.C. e sono, praticamente, gli ultimi che Taranto importa dalla Grecia.

Che la mancanza a Taranto di vasi attici a figure rosse dipenda solamente dalla nostra scarsa conoscenza delle tombe di questo periodo non sembra infatti possibile, perché del V secolo si sono scavate numerose tombe, che se da un lato si distinguono per la particolare accuratezza della costruzione, sono d'altra parte molto povere nei loro corredi, a parte proprio una lekythos isolata e, spesso, un alabastro e uno strigile. D'altra parte vasi attici a figure rosse si trovano relativamente numerosi in altre località pugliesi, sia del Salento che della provincia di Bari, per cui ho già supposto[45] che a questi centri il materiale attico sia

45) Cfr. nota 39.

venuto direttamente da Atene e non tramite Taranto, il cui territorio era del resto, come si è detto, molto limitato come estensione, e la cui influenza sulle popolazioni apule, a parte forse il Salento, sembra molto più evidente nel IV secolo, dal tempo di Archita, ed in età ellenistica, che non prima.

Certo è che la diminuzione, se non la fine, dell'importazione di vasi figurati dalla Grecia già nella seconda metà del VI secolo — con l'eccezione del gruppo di lekythoi e degli altri pochi vasi cui si è accennato — non è, evidentemente, senza significato; e alle ragioni politiche ed economiche (si pensi alle gravi lotte che nel V secolo Taranto dovette sostenere con le popolazioni dell'interno e con altre colonie greche[46]) sono probabilmente da aggiungersi anche ragioni cultuali derivanti forse dall'influenza dell'austerità della dottrina pitagorica, ragioni cui qui solamente si accenna, ma che meriterebbero un più approfondito studio.

Questo non vuole evidentemente significare, e per il V secolo e per i successivi, mancanza di rapporti con la Grecia. Le fonti ci informano che artisti greci, quali Lisippo, hanno dato a Taranto insigni opere d'arte, come il colosso di Zeus e l'Ercole, di cui abbiamo forse un riflesso in una testa del Museo[47], e statue greche ispirate alle opere di Prassitele, oltre che di Lisippo, si sono rinvenute in un certo numero a Taranto. Ma, anche nella scultura, in cui pur Taranto si trova in condizioni particolari per la mancanza di marmo, si sviluppano sempre più, nella grande serie dei rilievi di pietra tenera, quelle peculiari caratteristiche dell'arte tarentina che erano state prima evidenti soprattutto nella coroplastica, in cui molte volte l'abile figulo, facilitato dalla docilità della materia,

46) Per la storia di Taranto nel V sec. a.C. cfr. soprattutto P. WUILLEUMIER, op. cit., *passim.*

47) J. DÖRIG, *Lysipps letztes Werk,* in *Jahrbuch des Inst.* LXXII, 1957, pp. 19-43.

aveva anticipato soluzioni artistiche interessanti[48]: l'accentuazione dei movimenti delle figure, che porta talvolta ad una plastica quasi barocca, e l'incisività e la drammaticità dell'espressione.

Si è giunti così all'ellenismo, in cui Taranto è autosufficiente in quasi tutte le categorie artistiche, dalla scultura in pietra locale alla coroplastica e alla raffinatissima oreficeria[49]; in cui per la ceramica figurata, tanto importante per i corredi tombali, si hanno fabbriche locali o scambi tra le fabbriche tarentine e le altre fabbriche italiote più famose, ma in cui certamente non vi è più, salvo casi particolari, importazione dalla Grecia, non vi è più una diretta dipendenza artistica dalla madrepatria.

Veniamo ora a parlare di un'altra colonia greca, Eraclea. Come è noto, la città fu fondata, come colonia comune, nel 433 a.C., da Turi e da Taranto al termine della lotta decennale per la conquista della Siritide[50]: nei tipi monetali più antichi figurano la testa di Atena con elmo attico, come nelle monete della città di Turi, insieme alla figura di Herakles, eponimo della città[51]. È stato già abbondantemente osservato che Eraclea fu soprattutto colonia tarentina; gli scavi recenti ce lo hanno confermato[52]. Soprattutto le terrecotte figurate ci appaiono tipicamente tarentine: alcune anzi, a Taranto e ad Eraclea, sono ricavate dalla stessa

48) E. LANGLOTZ, loc. cit. a nota 38, col. 812.

49) Per l'oreficeria ellenistica e tarentina in particolare, cfr. recentemente N. DEGRASSI, *Oreficerie greche ed ellenistiche,* in *Ori e argenti dell'Italia antica,* Torino 1961 pp. 77-85 e le numerose schede di oreficerie tarantine nello stesso volume (B. M. SCARFÌ).

50) J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité,* Paris, 1957, p. 197; cfr. p. 188 ss.

51) P. WUILLEUMIER, op. cit., p. 62.

52) Una prima notizia degli scavi è data da F. G. LO PORTO, *Ricerche archeologiche in Heraclea di Lucania,* in *Boll. d'Arte*, 1961 pp. 133-150.

matrice o da matrici uguali. A questi risultati, del resto già noti dal nostro I Convegno, sono però da aggiungere alcune considerazioni.

Durante gli scavi del 1959 e 1960 e, recentissimamente, nello scavo di una zona della necropoli, si sono trovati frammenti isolati di materiale arcaico: frammenti di coppe ioniche, qualche elemento corinzio. Si ha cioè la prova che nella zona, prima della colonia del 433, esisteva un insediamento più antico, di cui è per ora impossibile precisare l'importanza e la esatta localizzazione. Il fatto non ci stupisce, anzi è la riprova che la fertile regione della Siritide doveva essere abitata intensamente già nel VII e VI secolo; a poca distanza era infatti Siri, che fu distrutta intorno alla metà del VI secolo da Metapontini, Sibariti e Crotoniati, ma è ancora ricordata, anche se non più, evidentemente, come città indipendente, a proposito della fondazione di Eraclea[53].

Un recente ritrovamento — cui accenno appena, dato che i saggi di scavo sono ancora in corso — ci prova l'esistenza di un santuario arcaico tra Metaponto e Siri, proprio in quella valle del Basento che, come è stato detto nei precedenti convegni[54], era la sede di una delle importanti vie di penetrazione dalla costa greca del Mar Ionio sino al cuore della Lucania. Qui, su un'altura in località Avenella, sono state scoperte centinaia di statuine fittili, ed una anche di piombo, di varia grandezza, e vasi corinzi e proto-corinzi appartenenti evidentemente ad una stipe votiva. Del tempio non si sono trovate ancora le fondazioni (solo blocchi sparsi) ma numerosi elementi della decorazione fittile, che ci richiamano a quella dei templi di Metaponto.

53) J. BÉRARD, op. cit., p. 197; cfr. p. 190 ss.
54) M. NAPOLI, *La documentazione archeologica,* in *Greci e Italici*, p. 205.

Un altro insediamento antico nella zona, e precisamente sulla direttrice stradale del Bradano da Metaponto alla Lucania, è stato identificato nel 1961 a Cozzo del Presepio, per merito della Guardia di Finanza; ne ho accennato al I Convegno[55], ricordando che, per vasta estensione, sono visibili resti di costruzioni e di mura. I frammenti ceramici sparsi sul terreno appartengono, ad un primo esame, all'età ellenistica, ma si è trovato anche un frammento di vaso indigeno di tipo protogeometrico, col caratteristico motivo a tenda in bruno, con quel motivo cioè che Mario Napoli ci ricordava, al I Convegno, diffuso, oltre che in Puglia, in Lucania: a Serra di Vaglio e a Sala Consilina[56].

Ma torniamo ancora ad Eraclea. In seguito ad uno scavo per costruzioni edilizie, la Guardia di Finanza di Taranto (cui va il mio più vivo e cordiale ringraziamento, anche per la recente istituzione di una apposita Sezione di Polizia Archeologica operante con risultati brillantissimi contro i ladri e gli incettatori di materiale archeologico) è riuscita a recuperare, alcuni mesi or sono, migliaia di frammenti vascolari, asportati da una sola tomba antica nel cuore del paese di Policoro.

I frammenti hanno permesso di ricomporre, oltre che materiale minore, 12 grandi vasi, di cui 5 pelikai e 7 idrie: due soli vasi sono completamente verniciati di nero, gli altri sono tutti figurati, e si rivelano opere impegnative di valenti pittori del gruppo di Creusa e di Dolone. Ad un nuovo artista si debbono alcuni vasi con soggetti mitologici interessanti, quali il mito di Sarpedone e Medea sul cocchio tirato da draghi; anche altri vasi del gruppo hanno soggetti mitologici: il supplizio di Dirce, un re orientale con Ermes e Atena.

55) N. DEGRASSI, loc. cit., p. 227.
56) M. NAPOLI loc. cit.. p. 206.

Non è qui il caso di esaminare particolarmente le opere, tutte di alto livello artistico, ma desidero accennare ad uno dei vasi figurati, una grossa pelike, che ha da un lato la figurazione di Poseidon armato a cavallo, dall'altro Atena armata su un cocchio tirato da 3 cavalli. L'unione nello stesso vaso delle due divinità in armi ci richiama a motivi attici: si può anzi supporre che siamo nel momento in cui Poseidon e Atena accorrono alla sfida per il predominio dell'Attica (che nel nostro vaso è rappresentata da un olivo), il momento cioè precedente quello della loro contesa, nella notissima raffigurazione del frontone ovest del Partenone fatto costruire da Pericle, da quel Pericle che aveva voluto la fondazione della colonia panellenica di Turi, che era stata, con Taranto, madre comune di Eraclea; ma l'iscrizione dorica *Posdan,* cioè *Posidan,* ci sembra voler dire che il vaso fu fabbricato proprio ad Eraclea, dove il dialetto, come si è già notato, era dorico[57]. Siamo del resto, col gruppo dei nostri vasi, trenta o quarant'anni dopo la fondazione di Eraclea, quando l'elemento tarentino era divenuto predominante.

Questi vasi di Eraclea come abbiamo detto, si inquadrano nel gruppo Creusa - Dolone, che costituisce l'anello di congiunzione tra i pittori protoitalioti della prima generazione: Pisticci -Ciclope - Amykos, ed i pittori più propriamente detti lucani[58]. L'averli ritrovati insieme in una sola tomba, mentre ci assicura della loro contemporaneità, potrà permetterci certo importanti considerazioni per la storia della ceramica italiota e dei suoi pittori.

57) J. BÉRARD, op. cit., p. 197.

58) A. D. TRENDALL, *South Italian Red-figured Pottery: a revew and a reclassification,* in *Atti settimo Congresso intern. archeol.,* II, Roma 1961, p. 127 s. Il prof. Trendall mi ha cortesemente comunicato che alcuni vasi del ritrovamento sono da attribuire al pittore delle Carnee.

Ci basti qui dire che questi vasi sembrano confermare in pieno l'ipotesi dell'esistenza di una importante fabbrica di ceramica del tipo ad Eraclea, come aveva intuito ancora lo Hauser per la presenza della sigla ├E, che compare sulle monete eracleesi, su un vaso protoitaliota[59].

Ma i recenti ritrovamenti di Eraclea, se li colleghiamo all'esame del materiale vascolare della necropoli tarentina, ci sembra possano dare anche utili indicazioni circa il problema dell'inizio della ceramica a figure rosse in Italia e della parte che vi ha avuto Taranto: problema che, come ho accennato al I Convegno[60], è ancora ben lontano dall'essere completamente risolto. Ma pare cioè logico supporre, anche dal confronto di queste nuove scoperte, che, per la nuova colonia di Eraclea, come Taranto aveva fornito alla nuova colonia gli abilissimi artigiani della coroplastica, Turi dovette invece dare quei bei prodotti ceramici greci (vasi di grandi dimensioni e con eleganti decorazioni figurate), di cui Taranto mancava, come dimostrano i rinvenimenti della sua necropoli, da circa 50 anni, mentre dovevano essere abbondanti a Turi, colonia panellenica ma strettamente legata, almeno in un primo tempo, all'Attica e ad Atene.

Solo il proseguimento degli scavi di Eraclea e gli auspicabili scavi di Turi ci diranno se i primi vasi italioti furono fabbricati a Turi, ad imitazione di quelli che vi dovevano giungere, in un primo tempo, dall'Attica, o non piuttosto ad Eraclea, in cui i cittadini provenienti da Turi continuavano una tradizione a loro cara. Certo è che acquista sempre maggior fondamento l'ipotesi che da Eraclea, i cui rapporti con Taranto erano ovviamente intensi,

59) F. HAUSER in FURTWAENGLER-REICHHOLD, *Griechische Vasenmalerei*, II, 1905, p. 264.
60) N. DEGRASSI, loc. cit.. p. 232 s.

i Tarantini abbiano importato i vasi protoitalioti, così come un secolo prima avevano importati vasi dall'Attica e, prima ancora, da Corinto; e che solo in seguito, forse non prima dell'inizio del IV secolo, col gruppo di Tarporley, siano sorte anche a Taranto officine vascolari importanti. Se tale ipotesi è esatta, abbiamo un esempio di apporto artistico non solo dalle metropoli alle colonie, cioè da Taranto e Turi alla loro colonia di Eraclea, ma anche un interessante apporto inverso da Eraclea a Taranto, cioè da una colonia alla sua metropoli.

NEVIO DEGRASSI

LA DOCUMENTAZIONE ARCHEOLOGICA IN CALABRIA

La Calabria, nota nel passato — ai tempi delle esplorazioni archeologiche di Paolo Orsi — soprattutto per i resti delle più famose città della Magna Grecia, è sempre apparsa agli archeologi e agli studiosi tutti come la terra da... scoprire, come la terra in cui mancava il filo di unione fra le civiltà più antiche e le più recenti: dal paleolitico sino all'età romana dovevano essere colmati numerosi vuoti.

La scoperta del graffito di Papasidero col *bos primigenius* attribuito da Paolo Graziosi al paleolitico superiore[1], la recente scoperta di uno degli aspetti del neolitico nella grotta Sant'Angelo III di Cassano Jonio[2], l'osservazione di uno strato appenninico nella stessa grotta e in quella della Madonna di Praia a Mare, il recupero di un ripostiglio di asce e pugnali triangolari di bronzo in Sila[3], e infine la scoperta di numerose necropoli attribuibili alla prima età del ferro[4], hanno contribuito notevolmente a colmare

1) P. GRAZIOSI, *La scoperta di incisioni rupestri di tipo paleolitico nella grotta del Romito presso Papasidero in Calabria,* in *Klearchos,* 13-14 (1962).

2) S. TINÉ, *Grotta di Sant'Angelo III,* in *Klearchos,* 13-14 (1962), p. 42 ss. La relazione dello scavo apparirà in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, 1963.

3) S. TINÉ, *Ripostiglio di armi in bronzo da Cotronei,* in *BPI*, 1963 (in corso di stampa).

4) G. FOTI *La tarda età del bronzo e la prima età del ferro in Calabria,* in *Klearchos,* 13-14 (1962) pp. 32-37.

mare i vuoti, tanto che oggi la Calabria ci appare attraverso la successione di tutti i vari aspetti e le varie fasi delle antiche civiltà. Già in questa stessa sede sono stati illustrati — almeno in parte — gli aspetti delle civiltà pregreche, trattando dei «Rapporti tra Greci e Italici» e delle «Vie di Magna Grecia» e si sono gettate le basi per suggerire quasi le ricerche sul terreno nel tentativo di risolvere qualcuno dei numerosi problemi che i due temi passati hanno proposto. E, proprio nel tentativo di fare nuova luce sugli aspetti della protostoria calabrese, elementi eccezionalmente importanti — a noi sembra — ci sono apparsi sulla colonizzazione greca e quindi sul tema dell'attuale III Convegno.

Desideriamo brevemente illustrarli, questi elementi, soffermandoci più a lungo su quelli che riteniamo opportuno sottoporre subito al giudizio degli archeologi tutti, prima ancora che se ne affronti lo studio particolareggiato. Accenniamo solamente alle scoperte di Reggio — ormai note anche se ancora inedite — relative ai rinvenimenti nell'area Griso-Labocetta di resti di edifici forse di culto e di numerosi frammenti di ceramica «calcidese». Ricordiamo quelle di Locri, effettuate nell'area sacra di Marasà, nella quale Alfonso de Franciscis ha messo in luce, tra l'altro il grande altare e i resti della decorazione architettonica in terracotta dipinta dell'edificio arcaico[5]. Diamo comunicazione della scoperta effettuata in recenti saggi di scavo nell'area dell'antica Caulonia, accanto al tempio scoperto da Orsi, di un edificio sacro arcaico del quale sono apparse una parte del basamento e varie antefisse a testa gorgonica, oltre ad una magnifica ginocchiera di bronzo lavorata a sbalzo. Ribadiamo l'identificazione del sito di Sibari, confermata lo scorso anno con i saggi nell'area pianeggiante a

5) A. DE FRANCISCIS, *Locri antica*, 1957, p. 18.

cavallo del Crati e riconfermata quest'anno col proseguimento dei carotaggi e delle ricerche con il magnometro da parte della Fondazione Lerici, sulle colline prima e — dopo i risultati negativi su di esse — di nuovo sulla pianura. L'unica area infatti con strati del VII - VI secolo a. C. in tutta la zona è proprio quella a cavallo del Crati, nel territorio di Casa Bianca, Lattughella e Parco del Cavallo.

Indubbiamente lo studio e l'osservazione degli elementi raccolti in tutte le zone potrebbe dare notevole contributo alla storia della colonizzazione greca, ma non possiamo qui esporre, nei dettagli, gli elementi degli scavi e delle ricerche. Così, ci limitiamo a presentare, anche se sommariamente per ora, i risultati di una ricerca partita — come dicevo — dal desiderio di far luce su un aspetto della protostoria calabrese, ma che ha dato risultati eccezionali sulla colonizzazione della ricerca recentissima effettuata in collaborazione con la Società Magna Grecia nell'area archeologica di Francavilla Marittima in provincia di Cosenza, sulle colline che dominano a nord la Piana di Sibari.

La direzione dello scavo è stata tenuta da Paola Zancani Montuoro e dalla sua collaboratrice Piet Stoop, per conto della Società Magna Grecia e per conto della Soprintendenza stessa, e sullo scavo per vari giorni sono stato presente io stesso con il Senatore Umberto Zanotti-Bianco al quale è stata sempre a cuore la ricerca archeologica nella nostra regione e che sempre ha contribuito, anche e soprattutto con fondi cospicui alle imprese di scavo in Calabria. Egli è stato qui ricordato dal Professor Romanelli a tutti gli studiosi, ma sento il dovere di rivolgere ancora a Lui il pensiero perché in me è vivo il ricordo della Sua recente presenza sullo scavo e del Suo interesse per l'ultima scoperta.

A Paola Zancani era giusto e doveroso affidare la direzione

del lavoro sul terreno per i motivi che ora espongo e che sono stati la premessa ai lavori effettuati. Già dal gennaio di questo anno ella mi comunicava alcune notizie di rinvenimenti sul terreno in seguito ad una accurata esplorazione effettuata per le insistenze di Tanino De Santis, il cui genitore per oltre un trentennio aveva raccolto nell'area di Francavilla abbondanti frammenti di ceramiche greche e indigene, di bronzi, di manufatti vari. Resti di lastre fittili modanate, varie tegole arcaiche, una modanatura di calcare, garantivano l'esistenza di almeno un tempio sulla vetta del Timpone della Motta, isolato dai valloni Carnavale e Dardanìa e dominante il Raganello, e sul quale sembrava essere l'acropoli e forse l'abitato di una città greca o ellenizzata almeno dagli inizi del VII secolo a.C.; mentre nella zona di Macchiabate l'esplorazione rivelava l'esistenza di una necropoli "indigena": quella necropoli cui venivano attribuiti tutti gli oggetti antichi fino ad allora ritrovati e che — raccolti dal dott. Agostino De Santis prima e dal figlio Tanino poi — avevano fatto pensare, a me stesso, all'esistenza di una città in cui l'elemento indigeno e quello greco si erano perfettamente fusi convivendo. Era quindi necessario provare ciò o meno e a tal fine mi ero deciso allo scavo. Ora le notizie offertemi da Paola Zancani, la comunicazione che ignoti effettuavano scavi non autorizzati nella zona mi spingevano a stringere i tempi. E così con un tenue stanziamento di fondi da parte del Ministero e accettando la collaborazione della Società Magna Grecia decidevo di iniziare lo scavo sollecitato dalla ipotesi, affacciata dallo stesso Tanino De Santis e da lui sostenuta[6] dopo l'osservazione dei numerosi reperti in suo possesso, che ci si potesse trovare alla presenza di Lagaria che la tradizione letteraria

6) T. DE SANTIS, in *Calabria Nobilissima*, XIII, 38 (1959).

antica e molti storici moderni hanno spostato variamente dalla costa jonica calabrese a quella lucana e poi, all'interno, fino a Lauria. Anche per la possibile identificazione della città era infatti necessaria una indagine metodica sul terreno per appurare se la distinzione tra necropoli indigena e città greca corrispondesse alle presunzioni e per riconoscere, oltre ai limiti topografici, quelli cronologici di ciascuna. Solamente con cauti saggi di scavo si poteva infatti sperare di mettere in luce nell'una qualche resto di costruzione o almeno di accertare la natura dello strato contenente frammenti arcaici, e riconoscere nell'altra la forma delle tombe, il tipo della deposizione e la associazione del materiale che si era sempre recuperato per caso e a casaccio.

La prima campagna di scavi si è svolta dall'11 giugno al 2 luglio di quest'anno diretta dunque e sorvegliata come si è detto, da Paola Zancani e da Piet Stoop durante tutte le ore di lavoro. Mentre all'osservazione dettagliata delle ricerche nella necropoli si è dedicata la prima, a quella delle ricerche sul Timpone della Motta ha volto le sue cure la seconda che ha anche affrontato le non poche difficoltà opposte dalla natura dei luoghi impervi e lontani dalla sede stradale.

In altra sede saranno esposti i risultati completi delle ricerche, ma è opportuno adesso, anche ai fini del tema del Convegno, che siano comunicate le osservazioni tratte da questa prima campagna di scavi, anche se tutti i dati siano da considerarsi ancora provvisori:

1) A giudicare dall'estensione della necropoli, saggiata solo in parte, l'abitato precedente l'impianto della colonia greca dovette avere una certa importanza. Le poche tombe esplorate, della prima età del ferro, sembrerebbero dell'VIII secolo a.C. (fig. 1) salvo una che comprende un vasetto corinzio. Una più esatta classificazione

e datazione può essere permessa solo dopo lo studio dei corredi e dopo il restauro dei vasi. Ma già una delle olle ritrovate in frantumi in una delle tombe è stata restaurata e mostra la forma derivata dal biconico, mentre l'esame di altre ceramiche dei corredi di Locri (Canale e Janchina) e la presenza dei cosiddetti vasi «a bombarda» ci avvicina alla facies di Torre del Mordillo oltre che alla stessa Locri. Intanto però, la vicinanza dell'acropoli, ricca di raffinati prodotti di importazione dalla Grecia, dalle isole e dall'oriente, fino dagli inizi del VII secolo, rende poco verosimile il prolungarsi attardato della produzione di tipo locale.

2) Manca il documento inoppugnabile perché la città con l'acropoli, distante meno di quindici chilometri in linea d'aria dalla zona dove sono i resti di Sibari e di Turio, possa credersi Lagaria. Nuovi elementi però in favore dell'identificazione sono il culto di Atena, attestato da qualche terracotta votiva dell'acropoli e dalla massa di piccole hydriai rinvenute in una stipe votiva (fig. 2), e forse anche quello del fondatore Epeo che vari oggetti sembrano suggerire. Si ripeterebbe così qui la prova, rilevata ormai da più parti, della esattezza della tradizione e probabilmente dalla precolonizzazione nei secoli precedenti l'VIII-VII.

3) Dai primi trovamenti esaminati risulta che la vita dell'acropoli fu molto intensa nel VII secolo a.C. e continuò nel VI con importazioni non inferiori per qualità (fig. 3), ma si direbbe in quantità minore a giudicare dalla ceramica corinzia (fig. 4) rispetto a quella protocorinzia finora identificata. Ma tali osservazioni sono del tutto provvisorie: la continuazione dello scavo o la revisione della massa di frammenti recuperati e ancora da lavare e da studiare potrebbero sovvertire le statistiche. Sono invece evidentissime le tracce di un incendio che può ritenersi appiccato nella battaglia in cui fu distrutta Sibari (511-510 a.C.): sono

bruciati e fusi dall'azione del fuoco bronzi databili nell'ultimo terzo del VI secolo presumibilmente perché erano esposti al momento dell'aggressione. È chiaro perciò che questa città è stata in stretti rapporti con Sibari e ne ha seguito le sorti. Mancano finora pezzi riferibili con certezza al V secolo mentre abbiamo terrecotte e ceramica dal principio del IV ai primi due decenni del III: ciò farebbe supporre una interruzione della vita alla caduta di Sibari, la ripresa dopo la fondazione di Turio e forse l'abbandono al tempo dell'occupazione romana. Queste osservazioni si opporrebbero alla identificazione con Lagaria che era logico che seguisse le sorti di Metaponto anziché quelle di Sibari. Il proseguimento degli scavi, speriamo, ci consentirà di dire una parola definitiva.

GIUSEPPE FOTI

LA DOCUMENTAZIONE ARCHEOLOGICA IN LUCANIA

Seguendo una prassi di questi convegni, prima di entrare nel vivo della nostra relazione, vorrei rifarmi ad alcuni punti delle precedenti relazioni e degli interventi.

Innanzitutto mi riferisco all'idea lanciata dal Calderoni tendente ad identificare i Serdaioi di una ormai famosa iscrizione con Herdonia: come soprintendente del Salernitano mi interessa sapere tra chi si fa garante la città di Poseidonia, se pure di Poseidonia si tratta. Alla prima ipotesi del Kunze tendente ad identificare i Serdaioi con abitanti di una località nell'interno della Lucania tra Ionio e Tirreno, si è aggiunta una seconda coraggiosa ipotesi della Zancani Montuoro, la quale identifica i Serdaioi con gli abitanti dell'attuale Sardegna. Ora, dopo il ritorno in penisola da parte della Guarducci, i Serdaioi vengono respinti, con l'ipotesi del Calderoni, in piena Apulia. Non avrei nulla in contrario ad accettare quest'ultima ipotesi, la quale tra l'altro porterebbe una ulteriore documentazione a quell'ipotesi di una unità molto stretta tra Apulia e Lucania già in datazione alta che facemmo al primo convegno, ma ci sembra di ostacolo determinante il fatto che Herdonia viene a trovarsi un po' troppo fuori dagli interessi e dalle strade della Lucania. Infatti, trasportando questa interpretazione su di un piano storico, mi sembra assurdo che sia chiamata in causa Poseidonia, la presenza della quale deve significare che i Serdaioi sono

sulla strada tra Sibari e Poseidonia: o è una strada marittima, e sarebbero allora i Sardi della Sardegna o è una strada interna, ma allora bisognerà cercarla o in quel punto del Potentino da noi indicato come nodo stradale della viabilità interna della Lucania, oppure in quella regione interna sfociante verso Sapri o Policastro. Tutto ciò sempre che sia esatta la chiamata in causa di Poseidonia.

Detto ciò vorrei ora, ancora a proposito delle precedenti relazioni, rivolgere timidamente una domanda al Mazzarino. Se ho ben capito, nella stupenda struttura che ci ha dato dei rapporti tra metropoli e coloni, egli parte dal presupposto che nella colonizzazione storica i Greci di VIII e VII secolo avrebbero trovato in Italia meridionale i barbari: ho avuto l'impressione che questi barbari del Mazzarino non dobbiamo intenderli alla maniera greca, ma dovremmo chiamarli selvaggi. Si tratterebbe, cioè, di una popolazione non solo incapace di sentire, ma anche, e questo mi sembra più grave, assolutamente incapace di reagire di fronte al fenomeno greco in contatto col quale questa popolazione si viene a trovare. Io vorrei chiedere al Mazzarino se era proprio questo che egli intendeva dire, perché in tal caso dovremmo aggiungere che ci sono molti argomenti, di quelli che gli storici sono un po' restii ad accettare, che ci farebbero propendere per una diversa impostazione del problema, per una soluzione diversa. A prescindere dalla documentazione archeologica che non ci parla di un mondo di selvaggi tra il X e l'VIII secolo, mi sembra che il mondo sviluppatosi in Italia meridionale, con la colonizzazione storica, nel contatto tra indigeni e la grecità, sia talmente diverso dal mondo greco originario, da apparire evidente agli occhi di chi fa professione di storico dell'arte. Avendo presenti, ad esempio, le metope arcaiche dell'Heraion del Sele, sento impossibile respingere l'ipotesi che ci sia stato nell'ambiente locale la capacità di condizionare le manifestazioni spirituali dei

Greci sopraggiunti con la colonizzazione storica, così come sembra impossibile respingerla su di un campo culturale e religioso. Noi che per dovere del nostro ufficio abbiamo dimestichezza con i templi pestani, troppo sentiamo in alcuni atteggiamenti di questi monumenti un valore che non è tutto greco, ma che è giustificato solo attraverso la partecipazione spirituale dell'ambiente locale, per poter accettare questa interpretazione di un mondo di barbari, di selvaggi.

Ci sembra, lo chiediamo al Mazzarino, se non ricadiamo addirittura in un'astrazione alla Winckelmann, con questi Greci unici, sacri e inviolabili. Ma, soprattutto, voglio chiedere al Mazzarino, che ha saputo sentire il valore dei barbari nella tarda romanità, il valore della partecipazione del mondo barbarico alla determinazione di una nuova società, perché quei barbari del IV, del V secolo d.Cr., provenienti dal nord, dovevano essere capaci di sentire e di reagire, mentre i barbari dell'VIII-VII secolo a.Cr. in Italia meridionale, non avrebbero avuto tale capacità? Mi sembra una contraddizione che direi metodologica, se non fosse troppo forte la parola.

Chiusa questa nostra premessa, vengo al compito affidatomi per le mie funzioni di soprintendente. Per ragioni accidentali, la mia sarà solo una rapida rassegna delle nostre ricerche archeologiche che mi sembrano più importanti, e le dirò senza saper scegliere quelle che interessano veramente da vicino il tema di questo convegno : sarà vostro compito accogliere quelle notizie che vi sembreranno utili e respingere o restituirmi quelle che vi sembreranno troppo lontane dal tema.

Mi consentirete, però, di non escludere da questa rassegna l'agro Picentino dove, pochissimi giorni or sono, negli scavi che il nostro giovane ispettore d'Agostino alacremente viene conducendo, un interessante fatto nuovo è apparso nella zona di Pontecagnano. Si è molto discusso, anche vivacemente, di Pontecagnano nel giugno

scorso nel Convegno di Studi Etruschi tenutosi a Salerno, per cui fidavo che non vi fosse altro da aggiungere, in attesa che si fosse un po' calmata l'atmosfera intorno ai villanoviani del Salernitano. Però è sopraggiunto un fatto nuovo: ad oltre tre chilometri a sud di Pontecagnano, quasi lungo il torrente Asa, è stata rinvenuta una seconda necropoli villanoviana di IX secolo ad incinerazione, assolutamente affine a quella di Pontecagnano I, anche se, per qualcosa di non assolutamente precisabile, mi sembra essere più antica. Questa seconda necropoli, anche questa posta a breve distanza da un fiume, pone un problema topografico per la piana del Sele piuttosto suggestivo: ma richiamo la vostra attenzione sul fatto che in questa necropoli sul torrente Asa, pur avendosi corredi simili a quelli della prima necropoli di Pontecagnano, muta la forma della tomba, perché anziché il solito tumulo di pietre, abbiamo la tomba a forno, quel tipo di tomba nella quale siamo abituati, nelle nostre regioni per lo meno, a trovare degli inumati, laddove qui troviamo il regolare corredo degli incineratori di Pontecagnano I. È un fenomeno che non ci riesce chiaramente ancora di spiegare e che non solo forse riaggancia Pontecagnano alle zone della Calabria e dell'Italia meridionale (e quindi si ha ancor più quella unità tra nord e sud cui faceva cenno poc'anzi il Mazzarino) ma che potrebbe col procedere dei rinvenimenti anche consentirci la possibilità di postulare una continuità Gaudo-Pontecagnano, che sarebbe la chiave di volta di tanti problemi non solo del Salernitano.

Scendiamo più a sud ed entriamo nell'interno della Lucania, dove in questi ultimi due anni abbiamo condotta una esplorazione archeologica in senso orizzontale e non in senso verticale. Sarebbe stata invitante l'esplorazione approfondita dei centri già identificati di Serra di Vaglio o di Monte Torretta, dei quali parlammo al primo convegno, ma ci è sembrato metodologicamente più corretto ricercare

ulteriori elementi chiarificatori in questa Lucania ancor poco esplorata. In particolare due ci sembrano i risultati di maggiore interesse.

A Ruoti di Potenza, a pochi chilometri in linea d'aria da questa città, dove però già siamo nel bacino del Sele, si dipartono due strade, una che conduce nell'alto corso del Sele e l'altra che raggiunge l'Irpinia: qui si è identificato, in località detta Fonte dei Santi o anche Fonte della Madonna, la presenza di un culto relativo alle acque, presso una piccola sorgente, essendosi rinvenuto, con esplorazione tenuta in superficie, materiale votivo fittile che va dalla fine del VI secolo fino alla piena età ellenistica. La creta è rossastra, tale da far pensare ad una provenienza dalla costa tirrenica, mentre l'alta datazione di alcuni esemplari ci sembra che confermi quello che abbiamo qui altre volte detto sulle vie di penetrazione verso l'interno e sulla profonda ellenizzazione di queste località interne già in età molto alta.

La ricerca è stata estesa in quell'isola tra Bradano e Basento già identificata come centro della viabilità della Lucania antica, ed a Cancellara si sono rinvenuti materiali protogeometrici con una decorazione che è a mezza via tra quella che il Degrassi diceva detta impropriamente iapigia e il protogeometrico apulo. È un materiale che non è possibile ancora classificare con precisione, ma, poiché la vena sembra piuttosto ricca, speriamo che una ricerca approfondita ce ne consenta la classificazione.

In questa stessa località è stata rinvenuta una iscrizione funeraria greca ed i resti di un tempietto di età romana. Si ha l'impressione che in questa località, posta al centro dell'isola tra Bradano e Basento, in quest'isola dove si identificano una serie di centri abitati, esista un centro che potrebbe aver avuto una funzione di centro religioso interessante tutta la zona: non credo sia un caso che

ancora oggi una serie di tratturi collegano i colli, dove fiorivano i villaggi antichi, con la località di Cancellara, da noi identificata quale centro religioso di tutta l'area.

Ciò detto, ritorniamo lungo la costa e fermiamoci innanzi tutto a Paestum. Qui non abbiamo condotto ampie e risonanti campagne di scavo, ma abbiamo preferito, coll'ispettore dottor Voza, affrontare una serie di problemi particolari, premessa necessaria alle programmate ricerche future. Non mi indugerò sulle ricerche condotte nella necropoli del Gaudo, perché troppo lontano dal tema di questo convegno ci condurrebbe l'argomento, ma mi limiterò a dire che gli elementi ricavati da questo scavo sono, a nostro parere, altamente chiarificatori di problemi ancora insoluti.

Di non minore interesse, per le conseguenze che se ne possono trarre, sono i risultati di alcuni scavi stratigrafici condotti nell'area della città: di questi prego il dottor Voza di darvi notizia in un suo intervento.

Con maggiore impiego di mezzi e di energie, si è iniziata a Velia una ricerca che si spera di condurre sistematicamente innanzi negli anni prossimi, perché siamo convinti che pochi centri di Magna Grecia offrono condizioni e presupposti più idonei di quelli che si riscontrano a Velia. Certamente sia sui problemi che ci siamo proposti in questi convegni, rapporti cioè tra Greci ed indigeni o tra metropoli e colonie, sia in genere sui problemi storici ed archeologici della Magna Grecia, la conoscenza di Velia potrà dare contributi notevoli. Ci troviamo nel caso limite di un centro antico del quale conosciamo con esattezza il momento della fondazione e le circostanze storiche entro le quali questa fondazione si è avuta. Inoltre l'area della città antica è tutta quasi completamente libera al piccone dell'archeologo e si tratta di una città che se pure

non ha avuto vicende politiche di grandi riflessi nella vita della Magna Grecia, ha avuto, però, una funzione notevole nella vita culturale non solo della Magna Grecia, ma della stessa Grecia. Inoltre Velia conservò sempre, ancora in pieno impero, il suo carattere greco, ed è anche superfluo ricordarvi che con Neapolis fu agli occhi del mondo romano un'isola intatta di grecità. Nel suo discorso introduttivo a questo convegno, il Mustilli, parlando della grecità dell'Italia meridionale, ha ricordato le iscrizioni greche del primo secolo dell'impero rinvenute recentemente a Velia, ulteriore documento dell'intatta grecità di Velia, la quale, ricordiamolo, tagliata fuori dalla discesa dei Lucani, protetta dalla sua eccentricità rispetto alle grandi vie terrestri di comunicazione e dalla poderosità delle sue mura, cessata nel IV secolo la grande funzione commerciale del Tirreno meridionale, sembra chiudersi in un isolamento che protegge la sua grecità e ce la tramanda.

Si è creduto per molto tempo che lo scavo di Velia non potesse dare risultati degni di nota, in quanto poco si sarebbe conservato dell'antico centro: ricorderete di certo che quando il Lenormant concludeva il suo viaggio nell'Italia meridionale con le stupende pagine dedicate a Velia, pur spronando la scuola francese ad intraprendere l'esplorazione di questo celebre centro antico, riconosceva che solo pochi frammenti rimanevano della città, ma quei pochi frammenti ben meritavano una ricerca archeologica. Invece, quando, dopo i pochi sporadici scavi del Maiuri, del Mingazzini, dell'Inglieri, tutti marginali e frammentari, il Sestieri iniziò gli scavi nella parte bassa della città, apparvero strutture imponenti, sino a circa quattro metri di altezza: il rinvenimento di Porta Marina, del lungo tratto delle mura a sud di questa porta e dei due quartieri riproposero all'attenzione degli studiosi il problema degli scavi di Velia. Pertanto, abbiamo, in questi ultimi anni, affrontati gli scavi

di Velia con programma ampio e metodico, ed anche se il rinvenimento di statue, di ritratti, di iscrizioni greche hanno confortato la nostra ricerca, questa è stata però tesa fondamentalmente e principalmente alla identificazione della città, nella sua estensione, nella sua struttura, nei suoi caratteri fondamentali.

Conoscevamo già da tempo un tracciato delle mura. Partendo dall'estremità del promontorio, oggi dominato dal castello medioevale che in parte incombe sui resti di un tempio degli inizi del V secolo, le mura seguono il crinale del promontorio, per una lunghezza di circa un metro e mezzo, sino ad un fortino terminale, il così detto Castelluccio, da dove nasce un secondo braccio di mura, le quali, seguendo il crinale di un colle che discende verso il letto della fiumarella Santa Barbara, giungono nella parte pianeggiante, per circoscriverla con un percorso qui non più identificabile. Gli scavi Sestieri con la scoperta di Porta Marina sud e di un tratto di mura ne hanno consentito la delimitazione lungo la linea parallela alla spiaggia: restano ignoti sia il congiungimento del tratto discendente dal Castelluccio con la Porta Marina sud, sia l'ulteriore percorso da Porta Marina verso sud-est per chiudere il giro delle mura: si è pensato ad un prolungamento in linea retta sino a raggiungere l'acropoli. Inoltre a metà percorso circa tra l'acropoli e il Castelluccio, sul dorsale quindi del colle, è visibile un tratto di muro che scende verso nord, cioè verso la piana dell'Alento. Questo è quanto noi conoscevamo delle mura di Velia.

Iniziati i nostri scavi ci siamo posti una serie di quesiti preliminari: la conformazione della zona in VI secolo; la ubicazione dei porti di Velia; le vie di collegamento tra porti e città; l'estensione ed il perimetro delle mura; la rete stradale interna. Dovrò necessariamente essere breve, e quindi vi indicherò le

conclusioni di queste ricerche, limitandomi a darvi solo le fondamentali argomentazioni e documentazioni.

Il promontorio di Velia si erge tra la piana dell'Alento a nord e quella della fiumarella Santa Barbara a sud: l'estremità del promontorio non si protende nel mare, ma dista da questo circa cinquanta metri. La presenza di sabbia marina sotto il costone del promontorio e la constatazione che la viabilità dei secoli scorsi scavalcava il colle con percorso più lungo e difficile, ancora oggi conservato nei viottoli comunali, anziché aggirare in piano l'estremità del promontorio (come la strada attuale che è modernissima) ci hanno lasciato sospettare che in antico il promontorio si protendesse nel mare, nettamente così isolando l'area della città a sud del promontorio dalla piana dell'Alento. Quest'ultima piana, a seguito di esplorazioni e di indagini condotte con l'amico Ebner e con l'ausilio delle fotografie aeree, si è rivelata di formazione alluvionale recente, con una linea di costa che doveva correre a monte dell'attuale tracciato ferroviario. Inoltre il vecchio corso dell'Alento, visibile in fotografia aerea, sembra indicare che i due fiumi Alento e Palistro, a differenza di quanto accade ora, non confluivano in antico l'uno nell'altro, ma avevano foci autonome, divise da un piccolo colle rivelatosi, dall'indagine sul terreno e dalla fotografia aerea, ricco di tombe. Alle foci dell'Alento e del Palistro (per quest'ultimo all'altezza dell'attuale località Ponte di ferro) dovevano essere i porti di Velia (che Virgilio ricorda al plurale), località che ancora qualche anno fa erano pantanose e paludose. Si conserva per questa zona il toponimo Pantano, così come verso nord, cioè verso Casalvelino si conserva il toponimo Isole. Ricordiamo, allora, che di fronte ai porti di Velia le fonti antiche ricordano la presenza di isole: ebbene nella piana dell'Alento e del Palistro esistono tre o quattro leggerissime alture,

di natura calcarea, che si distaccano dalla piana alluvionale. Crediamo che con l'interramento dei porti, l'avanzata della linea della spiaggia abbia inglobate le isole che oggi appaiono come piccole prominenze nella piana. Quindi il promontorio di Velia si protendeva sul mare, delimitato a nord da una profonda e ben protetta insenatura in fondo alla quale si aprivano i due porti alle foci dell'Alento e del Palistro.

Questi accertamenti sul terreno e la considerazione che Velia, indipendentemente dalla etimologia del nome della città, è collegata all'Alento, ci hanno spinti a cercare i confini della città verso il lato nord, essendo stata sempre identificata l'area della città a sud del promontorio, quindi nel versante opposto a quello dell'Alento. L'esplorazione è stata fortunata: infatti, partendo dal breve braccio di mura che si diparte in direzione nord dalle mura poste sul crinale del promontorio, abbiamo rinvenuto, sino alla parte bassa (tagliata oggi e distrutta dalla linea ferroviaria) l'intero percorso delle mura, per una lunghezza di oltre un chilometro, che circondano il pianoro a nord del promontorio, verso la piana dell'Alento. In altri termini la città si sviluppava a nord e a sud del promontorio, con due quartieri nettamente distinti. Entrambi i quartieri sono difesi da mura le quali si collegano alle mura che corrono sul crinale del promontorio, determinando un sistema difensivo a compartimenti stagni, secondo una concezione che è propria delle città ioniche.

Conferma di questa struttura della città antica, che si va man mano chiarendo con la nostra indagine, è stato il rinvenimento lungo le mura del quartiere settentrionale di una bella ampia e fortificata porta, che ha tutto l'aspetto di una porta di primaria importanza, ed attraverso la quale doveva svolgersi un traffico di un certo rilievo, dati i profondi solchi presenti nella pavimentazione.

Abbiamo esplorata la strada al di qua e al di là della porta. Esternamente alle mura la strada è in pendio piuttosto ripido e si dirige verso la zona ove abbiamo ubicati i porti: abbiamo seguita sul terreno questa strada, avendo lo Ebner per prezioso ed appassionato collaboratore, individuandola chiaramente attraverso una serie di indicazioni che ci hanno portati esattamente tra la sede ferroviaria ed il ponte di ferro, là dove era il porto alle foci del Palistro, ubicazione che riceve così ulteriore conferma. La strada, che superata la porta entra in città, scavata per circa settanta metri, Si presenta larga circa sette metri e mezzo, con una accurata pavimentazione con pietre locali di piccolo taglio sistemate a coltello: la strada si dirige verso il colle con andamento rettilineo.

Se sono chiari, oggi, l'ubicazione dei porti, la strada che da questi conduceva alla città (e la distanza trova conferma in un passo di Cicerone), se si è trovata la porta di accesso alla città dalla parte nord (che perciò chiamiamo Porta Marina nord), si pone un nuovo problema, quello del raccordo tra il quartiere nord ed il più noto quartiere sud. Infatti non essendo possibile un passaggio attraverso la parte bassa, perché il promontorio si protendeva nel mare, è necessario pensare pensare che esistesse un passaggio che valicasse il colle o all'altezza dell'acropoli o lungo il crinale. Partendo dalla Porta Marina nord messa in luce, la strada sembra avviarsi verso una piccola gola che si intravede lungo il promontorio, gola detta oggi localmente «vuccola» (= piccola bocca, strettoia). Che di qui debba passare la strada che collega i due quartieri di Velia è probabilità largamente confermata da una serie di considerazioni. Infatti superata la strettoia, oggi impervia ed invalicabile, ci troviamo sul lato sud a non molta distanza dalla così detta agorà, che è la parte del quartiere meridionale che maggiormente si inerpica lungo i fianchi del colle. Si è ritrovata lungo

il margine occidentale del piazzale dell'agorà, una strada che scende verso le quote più basse, strada costruita con la stessa tecnica di quella impiegata nella strada che nasce a Porta Marina nord e che, per ragioni qui lunghe ad esporsi (basate sul deflusso delle acque) forma un tutto uno con il tratto di strada che si conclude con Porta Marina sud. Avremmo, cioè, una strada che, venendo dal porto, entra in città sul versante dell'Alento attraverso Porta Marina nord, traversa il quartiere settentrionale, valica il colle, discende nel quartiere meridionale sull'agorà, traversa la parte bassa della città, per uscirne fuori a Porta Marina sud, nella piana della fiumarella Santa Barbara.

Ma l'ipotesi di una strada che valichi il colle nella stretta da noi indicata, trova conforto nella presenza di una porta situata in posizione perpendicolare alle mura, prima della stretta rispetto a chi giunga dall'acropoli. Nulla giustifica l'esistenza di questa porta, protetta da una torre, se non l'ipotesi che da qui discendano, verso il quartiere basso meridionale, le mura di cinta, le quali, proteggendo la strada che conduce all'agorà, deve ricongiungersi con il tratto di mura di Porta Marina sud: lungo questo percorso abbiamo riconosciute per mura alcune strutture fiancheggianti l'agorà che sembravano opere di terrazzamento ed abbiamo rinvenuta una porta, all'inizio dell'agorà, dalla quale esce una strada extra-urbana che, esplorata per oltre cento metri, si dirige verso l'acropoli. Tralasciamo di dare notizie dell'esplorazione di altre numerose strade identificate nel quartiere meridionale, e sottolineiamo invece il particolare carattere che viene ad avere l'acropoli di Velia se la ricostruzione della pianta della città, in parte identificata in parte ipotizzata, risulta esatta. Infatti, le mura che circondano il quartiere meridionale, risalendo da Porta Marina sud direttamente al valico da noi identificato, limitano il quartiere meridionale

lasciando fuori tutta la zona dell'acropoli, alla quale si accedeva attraverso la porta che abbiamo indicata all'altezza delle mura presso il valico ; le mura da quest'ultimo punto sino all'acropoli hanno quindi la sola funzione di proteggere il fianco settentrionale della strada di accesso all'acropoli.

Avremmo quindi un'acropoli extramurale, separata dalla struttura della città ed a questa collegata sia attraverso la strada montana lungo il crinale del colle, sia attraverso una strada che menava, nel quartiere meridionale, all'agorà. Sulla vita dell'acropoli, anche precedente alla fondazione di Velia, andiamo raccogliendo elementi che speriamo siano più ampi e più chiari in occasione del convegno del prossimo anno.

MARIO NAPOLI

NOTA BIBLIOGRAFICA

Sono stati citati a proposito dell'iscrizione di Olimpia:

KUNZE E., *VII Bericht über die Ausgrabungen in Olympia,* 1961, pp. 207 ss.

ZANCANI MONTUORO P., *Rendiconti Accademia Lincei,* 17 (1962), fasc. 1-2, pp. 11 ss.

GUARDUCCI M., ibidem, fasc. 5-6, pp. 3 ss.

Dopo la relazione sono stati pubblicati, con riferimento immediato a questa nota:

NAPOLI M., *I Greci in Italia,* in *Quadrivio,* II (l964), pp. 179 ss.

EBNER P., *L'errore di Alalia e la colonizzazione di Velia nel responso delfico,* in *Rassegna Storica Salernitana,* 1962.

EBNER P., *Scuola di Medicina a Velia e a Salerno,* in *Apollo, Boll. dei Musei Provinciali del Salernitano,* II, 159 ss.

PUGLIESE CARRATELLI G., Φώλαρχος, in *La Parola del Passato,* 1963, pp. 385 ss.

EBNER P., *L'Athenaion, santuario extramurano di Velia* in *La Parola del Passato*, 1964, pp. 72 ss.

GIGANTE M.. *Velina Gens,* in *La Parola del Passato,* 1964, pp. 135 ss.

IL PROBLEMA ARTISTICO

Desidero sottoporre all'attenzione di coloro che partecipano a questo terzo convegno di studi sulla Magna Grecia un problema al quale hanno accennato qua e là i colleghi che mi hanno preceduto nei loro interventi e nelle loro relazioni, voglio dire il problema dei rapporti che corrono tra madrepatria e colonia nel campo delle arti. Ed è questo, come è ovvio, un argomento che da un lato si ricollega con quanto il Mazzarino ha detto con tanto acume intorno al rapporto tra madrepatria e colonia per quel che riguarda la storia politica ed il diritto pubblico, dall'altro trova un suo spunto nell'indagine intorno alle vie di comunicazione che potevano materialmente costituire i canali di diffusione d'uno stile, d'un gusto espressivo, d'un manufatto: così, per l'appunto stamane l'amico Degrassi, a proposito di Taranto, ha messo in luce il processo di movimento e di diffusione della ceramica attraverso le vie commerciali che uniscono la Grecia all'Italia meridionale. Ma piuttosto che sopra questo argomento io desidero fermarmi un poco su quella che è la grande arte, se vogliamo chiamarla così con un termine assolutamente improprio, ma che si usa spesso per limitare con una convenzione l'amplissimo dominio delle arti figurative.

Intanto il problema generale dei rapporti di arte tra Grecia cioè territorio metropolitano e colonie è un problema che già è

stato impostato e studiato, già ha dato luogo a conclusioni parziali o generali, qua più convincenti, là meno, dimostrando l'esistenza di tutto un fervore di ricerche che ormai possiamo dire data da oltre trent'anni: non è dunque una scoperta quella che sto a fare qui. Ma naturalmente queste ricerche debbono essere legittimate preliminarmente dal punto di vista del metodo, ed il punto di partenza che invero non sempre è stato accettato dovrà essere il riconoscimento che il mondo dei Greci di Occidente sia qualche cosa in realtà di piuttosto diverso da quello dei Greci della Grecia propria. In quale misura il contributo degli indigeni o dei «selvaggi», per dirla con l'amico Mazzarino, abbia valso a determinare questi diversi atteggiamenti di gusto, queste diverse soluzioni di tendenze artistiche è cosa che va ovviamente anch'essa ponderata. Comunque, dicevo, la legittima esistenza di questo problema mi sembra non si possa mettere in dubbio. Intanto è stato già detto che con i primi coloni saranno giunti qui anche vasai, coroplasti, bronzisti, ma io penso che su questo punto non dovremmo troppo esagerare; ho l'impressione che l'arrivo dei coloni sia stato numericamente esiguo anche ammettendo continui apporti in ondate successive. Ora, tra tante categorie di individui capaci di svolgere le attività necessarie per impiantare una colonizzazione, se proprio siano giunti con gli altri anche il bronzista o anche lo scultore, mi sembra cosa probabile, realmente avvenuta in qualche caso, ma non indispensabile. Comunque anche se ciò sarà avvenuto, come dicevo, bisogna appunto misurare in quale proporzione la cosa si sia verificata. Più probabile è invece che questi artisti siano venuti più tardi, attirati dalla possibilità di svolgere una loro attività, di dire una loro parola in fatto d'arte, di realizzare dei guadagni, di lavorare per queste nuove città secondo il gusto dei committenti ed anche secondo le possibilità economiche

dell'ambiente, e mi riferisco qui soprattutto alla Sicilia — dirò anzi a tal proposito che mai come in questo caso il comprendere nello stesso discorso Italia meridionale e Sicilia si rende indispensabile, mentre forse in altre occasioni di ciò si può fare a meno. Quindi, dicevo, vi saranno state senza dubbio immigrazioni di artisti, come sarà stato anche possibile che la maggiore o minore densità dei rapporti d'arte tra la madrepatria e le colonie sia stata commisurata o sia stata condizionata anche da una maggiore o minore intensità di rapporti politici e commerciali.

Come sappiamo, si è anche tentato di periodizzare questa presenza dell'arte greca in Magna Grecia e lo sviluppo dell'arte della Magna Grecia ad opera dei Greci e poi degli Italioti, come vedremo. E lo schema che si presenta potrebbe essere su per giù il seguente: in un primo tempo artisti immigrati, i quali giungono da noi o con il prodotto finito o con il prodotto semifinito, per usare una terminologia corrente piuttosto commerciale, oppure sono giunti qui soltanto con il corredo della propria esperienza, della propria genialità artistica e magari con i propri strumenti di lavoro. In un secondo periodo, poi, ed abbiamo degli elementi per poterlo affermare, questi artisti si sono stanziati un po' più stabilmente, hanno sostato per qualche tempo, sono riusciti anche a creare degli *ateliers*, a formarsi dei seguaci, a scoprire tra gli Italioti abitanti di queste colonie l'individuo dotato che potesse divenire il loro allievo, il loro discepolo; così si è cominciato a creare un certo nucleo di maestranze locali, maestranze nel senso più alto della parola, dal grande artista creatore fino all'esecutore di opere di minore impegno, finché dobbiamo riconoscere che in un periodo più vicino a noi la prevalenza deve essere stata di artisti locali. Naturalmente quando dico artisti locali intenderei artisti italioti, che rispondono a un certo spirito, a un certo atteggiamento di gusto,

atteggiamento spirituale che naturalmente non ha nulla a che vedere in senso stretto, in senso razziale con il fatto che l'artista sia stato di sangue greco o di sangue italico o di una mescolanza dell'uno e dell'altro. D'altra parte, questa periodizzazione bisogna sempre prenderla con il valore che essa può avere, valore di un semplice schema entro il quale vi saranno stati eventi singoli, casi di eccezione, particolari soluzioni da centro a centro, da luogo a luogo, da età ad età, mentre a sua volta l'intero schema rientra in un quadro ancora più vasto, cioè nel quadro che noi ci siamo formati della vita e dell'attività dell'artista greco, il quale non è mai legato ad una singola località. Noi abbiamo infatti attraverso i testi letterari e le testimonianze archeologiche esempi infiniti di artisti che, vissuti in una certa zona, si sono spostati in altre o hanno lavorato per altre città, sicché vi è stato nella Grecia antica uno scambio vivissimo di movimenti d'arte, e questo non è uno degli ultimi motivi per cui oggi è tanto difficile distinguere e schematizzare le varie correnti, come si suole fare e tante volte si fa per comodità di lavoro più che per una ricostruzione storica direi effettiva, rispondente alla realtà. E l'amico Degrassi proprio qualche ora fa nella sua relazione ha ricordato che Taranto era abbellita da un'opera di Lisippo, ma è questo uno solo degli innumerevoli esempi che si possono citare. Ma qui si intreccia con questo un altro problema, cioè il problema che è dato dalla presenza in Magna Grecia di sculture in marmo greco, di solito considerato marmo greco insulare. Si è detto: la Magna Grecia e la Sicilia sono povere di marmi, quindi le sculture si eseguivano in pietra, oppure si plasmava in terracotta o si fondeva in bronzo; per quanto riguarda il marmo si cercava di farne arrivare da fuori il meno possibile perché era una faccenda molto costosa. Ma di qui sorge tutta una serie di interrogativi: ad esempio ci si è chiesto se questo marmo arrivasse

in uno stato grezzo e poi fosse lavorato da artisti locali o se si facesse venire da fuori l'opera d'arte già compiuta, immettendo così da lungi, insieme con la materia, anche un nuovo soffio di espressione artistica. D'altra parte si è preso a considerare il problema sotto un diverso aspetto, si è detto che in realtà l'Italia meridionale e la Sicilia non sono tanto povere, tanto sprovviste di marmi come si è pensato finora, quindi non è improbabile che con un esame più approfondito e svolto non solo attraverso il ragionamento oppure con i mezzi d'indagine macroscopica dei quali dispongono gli archeologi ma con i mezzi d'indagine propri delle scienze naturali e fisiche si potrà un giorno pervenire ad una migliore identificazione di questi marmi e quindi il dato materiale dovrà essere tenuto in considerazione per un rinnovato esame del problema storico artistico. Comunque, bisogna sempre notare che il problema della qualità del marmo impiegato nelle sculture della Magna Grecia, comunque verrà risolto, non potrà certo influire in modo determinante su quello che stiamo per dire. V'è infatti un dato pratico, materiale per quanto si voglia, che è costituito dalla presenza della plastica in terracotta e in pietra, che è stata eseguita senza dubbio sul posto, e che presenta gli stessi valori espressivi della scultura in marmo; non si tratta in questo caso di una imitazione o di una locale derivazione, ma di opere della stessa qualità, sorte da uno stesso sostrato e create in uno stesso ambiente (naturalmente in questo caso una classificazione per elementi materiali in cui vengono eseguite le opere è di carattere soltanto pratico).

Poi abbiamo le testimonianze scritte, le fonti letterarie le quali sono come al solito la base della nostra ricerca: è noto che dalle fonti scritte ricaviamo l'esistenza di almeno due grandi scuole di scultura in Magna Grecia, la scuola di Crotone e la scuola

di Reggio. La scuola di Crotone della quale abbiamo due nomi Dameas e Patrokles; la scuola di Reggio in cui abbiamo addirittura una specie di albero genealogico da Klearchos a Pythagoras ed a Sostratos e dello stesso Klearchos poi si indica il maestro nel corinzio Eucheiros anch'esso secondo la tradizione identificabile nella cerchia dell'arte dell'Italia antica (abbiamo invero anche il ricordo di un architetto Diokles e di un pittore Sillax ma sono notizie molto più vaghe ed isolate). Quindi lo studiare l'arte della Magna Grecia come un capitolo a sé, un capitolo caratteristico dell'arte antica o se vogliamo dell'arte greca e cercare quali siano gli elementi di concordanza e gli elementi di discordanza tra questa arte della Magna Grecia e l'arte delle regioni della Grecia propria, è una cosa, ripeto, che si può fare, come anche io penso che sia legittimo tentare di ricostruire una personalità artistica come è quella di Pythagoras di Reggio che tutte le fonti mettono allo stesso livello di Mirone o di Policleto. Se infatti gli archeologi che ci hanno preceduto nei secoli scorsi hanno ricostruito la personalità di Mirone e di Policleto sulle fonti e sugli elementi che si trovano nelle opere superstiti ed oggi di queste ricostruzioni tutti ci avvantaggiamo senza respingerle sostanzialmente, non so perché non si possa fare lo stesso per Pythagoras. Infine, oltre alle conclusioni che si basano sulle fonti scritte, abbiamo quei dati di fatto che scaturiscono dalla considerazione stessa di alcune circostanze: per esempio quello che si è trovato a Locri in quanto a plastica è così caratteristico, è così abbondante, è così omogeneo che noi non possiamo disconoscere la esistenza di *ateliers* d'arte in Locri anche se le fonti letterarie non ce ne parlano. Lo stesso argomento si può adoperare anche per Taranto: Taranto è stata così ricca di produzione, specialmente nella coroplastica, che non possiamo certo negare che Taranto abbia avuto le sue scuole, le sue officine, i suoi

artisti ed i suoi artigiani. Ma naturalmente noi non dobbiamo e non possiamo accontentarci di ciò: questi sono rapporti ancora generali e generici tra queste due sezioni, queste due *partes* del mondo ellenico, del mondo antico. Proprio nella sede del tema madrepatria e colonia noi desidereremmo naturalmente saperne di più, cercare rapporti ancora più stretti, ed a questa ricerca cui mi ero avviato nel preparare la mia relazione mi sento maggiormente confortato dalla relazione del Mazzarino perché egli ha mostrato e dimostrato come il parlare di colonie sia qualcosa che non riflette di solito un rapporto tra città e città, ma un rapporto tra una organizzazione molto più vasta, una federazione, una dodecapoli, un nucleo insomma più complesso di una singola città, e dall'altra parte la colonia e la apoikia nelle nostre terre, per cui la ricerca di questi rapporti più stretti può valere ancora meglio, in quanto noi non dobbiamo ricercare il rapporto tra una città della Magna Grecia e il suo piccolo paese di madrepatria da cui proveniva l'ecista, ma possiamo allargare la nostra ricerca entro un ambito maggiore. A prima vista però la ricerca sembra veramente difficile: intanto noi abbiamo delle condizioni sfavorevoli perché le città della Magna Grecia (forse in condizione più favorevole sono quelle della Sicilia) sono pochissimo conosciute, pochissimo esplorate, quindi manchiamo proprio del materiale di indagine e di raffronto che a noi occorrerebbe; d'altra parte, può capitare che per città bene esplorate o almeno abbastanza conosciute come Taranto non possiamo stabilire un raffronto sincronico con quello che sappiamo della città madre o della madrepatria, in altre parole noi siamo documentati in Taranto, soprattutto per l'età ellenistica mentre per la madrepatria spartana noi siamo meglio informati per quel che riguarda le età precedenti. D'altra parte, se noi esaminiamo i vari ritrovamenti, notiamo per l'appunto che vi è materiale

di ogni provenienza e di ogni tipo. Rifacendomi ancora a quello che Degrassi diceva a tal proposito, Taranto rivela evidenti segni di dorismi, indizi di opere influenzate da zone di civiltà e di atteggiamenti artistici dorici, ma accanto a questi anche opere ioniche o attiche di ispirazione: tutto ciò farebbe pensare che in realtà difficile è giungere ad una chiara visione del fenomeno. Faccio un altro esempio che è piuttosto tipico: Locri. È città dorica; lo vediamo financo nelle tavolette bronzee dell'archivio del tempio di Zeus, che risalgono all'età di Pirro, e dove il nucleo linguistico è dorico. Ora, se è dorica Locri nell'età di Pirro, immaginiamo quanto lo fosse alcuni secoli prima. Intanto proprio in Locri noi troviamo un esempio di tempio ionico, non solo, ma pensiamo che probabilmente anche una subcolonia di Locri come Hipponion abbia avuto un tempio ionico o per lo meno con decorazioni di tipo ionico. E casi come questi si potrebbero moltiplicare.

D'altro lato però qualche esempio possiamo presentare di rapporti stretti tra metropoli e colonia: una bella testa arcaica di efebo in marmo che oggi si trova al Castello Ursino di Catania e che è data come proveniente da Leontini. Infatti questa testa è stata attribuita al maestro di Eretria e pertanto avremmo in questo caso un'opera d'importazione dalla madrepatria, l'Eubea in senso lato, nella colonia. Ancora, è stato notato che il tempio di Apollo in Siracusa ha dei caratteri affini, nella pianta e nella concezione architettonica generale, con il tempio di Apollo di Corinto, a parte gli elementi che distinguono i due templi cioè quel tanto di siceliotismo che c'è indubbiamente nel primo; questo dunque potrebbe essere un caso di artisti immigrati o di schemi immigrati dalla metropoli nella colonia. Finalmente si può dare il caso della presenza di spunti dell'arte della metropoli in opere, che direi di produzione coloniale;

per esempio la testa in calcare di Laianello che è al Museo di Siracusa è stata avvicinata, e giustamente, ad opere che sono nella tradizione corinzia; così anche il rilievo di Caltagirone, con le due sfingi, è stato messo a confronto, nel disegno oltre che nel soggetto, con la ceramica corinzia, quindi anche in questo caso avremmo dei rapporti stretti ma molto stretti tra metropoli e colonia. Ancora è stato notato l'influsso rodio a Gela (dove più che a Gela lo si poteva trovare?), ma in questo caso dobbiamo anche aggiungere che l'influsso rodio sembra essere diffuso anche in altre colonie e quindi non sarebbe determinante per il nostro problema. Mi sono occupato in altre occasioni di questo fenomeno presentando in un mio volume qualche anno fa un noto frammento di metope da Sibari e, cercando di inquadrarlo in qualche modo negli schemi delle conoscenze tradizionali che abbiamo intorno alla plastica greca, mi è sembrato di vedere dei tratti stilistici che avvicinano questa testa all'ambiente argivo, quindi ad un'area che con Sibari è in rapporti piuttosto stretti. Ancora, occupandomi di alcune altre sculture di Magna Grecia ho cercato di mettere in luce come Thurioi possa essere stato il centro donde è partita la diffusione dell'arte fidiaca in Magna Grecia e nello stesso tempo un centro di produzione influenzato da quell'arte. Già era nota la monetazione di Thurioi con la testa di Athena che senza dubbio è di tipo fidiaco, ma anche qualche frammento marmoreo scoperto nella zona di Thurioi, che ho pubblicato di recente, nonché la testa di Apollo proveniente dal santuario del dio a Crimisa (Cirò), cioè in zona geograficamente vicina a Thurioi, rientrano nel quadro dell'arte intorno a Fidia.

Infine in Locri nelle sculture acroteriali del tempio di Marasà l'arte fidiaca ha certamente le sue risonanze, i suoi riecheggiamenti, mentre Thurioi può considerarsi anche un centro di diffusione della

ceramica attica, come ha accennato stamane l'amico Degrassi. Ancora, siccome nel nostro tema è previsto anche lo studio dei rapporti tra colonia e subcolonia, accenneremo alle città italiote del Tirreno. Abbiamo il caso di Metauros; centro probabilmente di fondazione reggina esso è nato nell'ambiente calcidese come testa di ponte al di là del fiume Metauros, come propugnacolo avanzato della comunità calcidese di Reggio al momento della sua formazione, ma poi verso la metà del VI secolo av. Cristo Metauros è passato nell'orbita dell'impero locrese, e queste notizie che finora potevano trarsi solo vagamente dalle fonti sono state confermate dagli scavi di alcuni anni fa. Ora v'è a tal proposito un tipico elemento esornativo locrese, il cavallo acroterio, che troviamo nei due grandi templi di Locri, l'ancora anonimo tempio di Marasà e il tempio Marafioti, che oggi possiamo tranquillamente chiamare tempio di Zeus dalle indicazioni che abbiamo dalle tavolette di bronzo, e che si ritrova a Metauros con una soluzione plastico-architettonica estremamente simile. E finalmente abbiamo il caso notevole di Medma. Tra Medma e Locri (Medma va considerata una subcolonia di Locri) vi è stato uno scambio continuo e intenso di tipi coroplastici, scambio che ha portato al passaggio di pezzi locresi in Medma o viceversa, ed alla esistenza di tipi che ritroviamo eseguiti ugualmente nell'uno o nell'altro dei due centri, nell'argilla dell'una e dell'altra località che si possono facilmente riconoscere perché sono caratteristiche, ed infine di tipi locresi che si ritrovano a Medma ma deformati o reinterpretati. Vi è dunque un movimento così complesso e così intrecciato che un giorno varrebbe la pena di darvi un certo ordine e di capirvi ancora meglio. Ora questi sono degli accenni, dei casi, degli esempi, i quali ci dimostrano che quello stretto rapporto tra madrepatria e colonia che postuliamo nel campo delle arti figurative non è poi tanto

difficile da ritrovare anche altrove qualora si approfondiscano le ricerche e le indagini ed i raffronti, e penso che queste ricerche potranno essere utili non solo per capire e conoscere meglio quella che è l'arte della Magna Grecia che c'interessa in questo momento, ma di riflesso esse potranno servire anche per capire alcuni problemi e rispondere ad alcuni interrogativi che ci si presentano nell'arte della Grecia propria. Non solo: ma ricordando quell'insegnamento che abbiamo ricevuto da Benedetto Croce, il quale ha mostrato come anche il giudizio estetico possa avere il suo valore di giudizio storico e possa sostituire alle volte le indagini filologiche, riteniamo che questa ricerca, oltre a soddisfare le esigenze proprie della storia dell'arte, possa servire, per lo meno in linea marginale, anche per assolvere esigenze di altri campi, che infine si risolvono in quello più vasto, che in sé riunisce tutte le altre istanze, voglio dire la storia.

ALFONSO DE FRANCISCIS

MÉTROPOLES ET COLONIES
LEURS RAPPORTS JUSQUE VERS LA FIN DU VIe SIÈCLE

Cet exposé[1] qui prend place entre les analyses du matériel archéologique qu'ont faites les Surintendants et la synthèse finale de Mazzarino sera limité à un cadre étroit, et ceci à tous égards: du point de vue chronologique d'abord, j'éliminerai systématiquement la période antérieure à la colonisation; j'ai été amené, il est vrai, à me demander si, sur les sites occupés par eux, les colons trouvèrent ou non d'autres Grecs déjà installés, mais c'est parce que la réponse qu'on donne à cette question est susceptible de modifier le problème des rapports entre métropole et colonie. J'éviterai d'autre part, sauf par référence exceptionnelle, toute mention d'événements postérieurs à la fin du VIe siècle, ce qui est le thème de la relation de notre ami Arias que nous entendrons tout à l'heure; d'autre part, sous l'angle de la géographie, nous ne sortirons guère des limites de la Grande-Grèce proprement dite et des références à la Sicile ne seront destinées qu'à éclairer, pour les confirmer ou les singulariser, tels aspects du problème en Italie méridionale. Enfin, et c'est là le plus important, c'est surtout pour le sujet lui-même que j'ai fait preuve d'une rigueur peut-être

1) Le texte qui suit a été rédigé avant l'exposé si riche et si suggestif de S. Mazzarino. On n'y trouvera donc pas abordé le problème d'une forme fédérale de colonisation grecque.

excessive: c'est la question des rapports entre métropoles et colonies, ou entre colonies et sous-colonies, qui sera, seule, envisagée ici; faute de quoi, on était nécessairement amené à glisser vers l'étude des rapports entre la Grèce proprement dite et la Grèce de l'Ouest ou entre les colonies entre elles, ce qui est une question beaucoup trop vaste et qui au demeurant n'est pas la nôtre.

Il ne s'en suit pas pour autant que nous ayons ici apporté toutes les pièces au dossier des rapports ainsi définis entre les métropoles et leurs colonies; en effet, cette perspective que je disais très limitée, est en fait très vaste. C'est qu'elle touche à tous les secteurs de la vie des cités et non seulement des cités en tant que telles mais des hommes qui habitent ces cités. Je me suis donc tenu volontairement aux exemples qui m'ont semblé les plus significatifs.

Toutes ces précautions oratoires ne doivent pas dissimuler la difficulté du problème; en effet, comme le soulignait déjà très nettement le regretté Dunbabin (*Western Greeks*, p. V), il faut noter que, dans cette étude des rapports entre métropoles et colonies (qui, selon lui, constitue un des trois aspects fondamentaux de l'histoire de la colonisation, les deux autres étant le développement des colonies et les rapports des colons avec les autres peuples), on éprouve, plus peut-être encore que dans les autres domaines, une difficulté à réunir une information utilisable; pour l'époque archaïque, cette information en effet est essentiellement d'ordre archéologique, mais *a priori* on peut dire qu'elle concernera presque uniquement — et encore de façon très partielle — l'existence ou la non-existence de relations commerciales entre mère-patrie et colonie et des influences d'ordre artistique que celle-là a pu exercer sur celle-ci. Si l'on ajoute que, pour un grand nombre de colonies de Grande-Grèce, le matériel archéologique

est peu ou mal connu, qu'il en va de même pour la plupart des métropoles correspondantes, on aura la mesure des difficultés rencontrées et de la prudence qui s'imposera lorqu'on voudra essayer de dégager quelques conclusions.

Avant d'étudier le problème dans son déroulement historique, il convient d'abord d'examiner rapidement dans quelle mesure les circonstances qui ont précédé immédiatement la fondation ou présidé à celle-ci ont pu influencer les rapports entre métropole et colonie: d'une part, des colons, au moment de leur installation, ont-ils trouvé, sur le site, des Grecs d'une autre origine susceptibles d'infléchir, de modifier, voire d'empêcher les rapports éventuels entre la métropole et sa colonie? D'autre part, ces fondations elles-mêmes étaient-elles toujours le fait d'une cité ou pouvaient-elles naître de rassemblements d'hommes d'origine différente et, dans cette seconde hypothèse, dans quelle mesure peut-on parler véritablement de métropole? Il semblerait logique d'étudier d'abord les circonstances antérieures à la fondation, puis celles de la fondation elle-même; en fait, il n'y a paradoxe qu'en apparence à suivre l'ordre inverse, car il convient d'abord de s'assurer que le problème existe, c'est-à-dire que chaque colonie est effectivement considérée comme la colonie d'une métropole déterminée.

On sait que, dans la première moitié du siècle, des historiens, surtout des historiens italiens dans la ligne de l'école hypercritique, ont considéré que la plupart des cités de Grande-Grèce se présentaient, au départ, comme un ramassis de Grecs d'origine très différente: en effet, selon ces auteurs, il y avait peu à retenir de la tradition littéraire concernant l'histoire de ces fondations et, d'autre part, l'examen des données légendaires viendrait confirmer cette diversité d'origine. Cette position, même si elle repose sur certaines données exactes, n'est pas admissible lorsqu'on veut en faire une

doctrine générale. L'étude comparée des fondations siciliennes est, à cet égard, significative: on peut discuter sur la date de telle colonie que nous fournit la tradition littéraire, mais l'attribution d'une fondation à une métropole ne saurait être mise en doute; d'ailleurs, pour ne prendre qu'un exemple, on connaît, à Géla, l'existence d'un culte rendu à l'oeciste Antiphèmos et de même le récit de Callimaque, si romanesque soit-il, concernant les oecistes de Zancle permet de comprendre comment dans les colonies grecques pouvait se transmettre à travers les générations le souvenir de la fondation véritable et des fondateurs; d'ailleurs Hérodote précise nettement (VI, 36) qu'il était de règle dans les colonies d'honorer l'oeciste. Quant aux données légendaires, quelle que soit l'interprétation qu'on en donne, elles ne concernent pas la fondation même des colonies. Il n'y a donc aucune raison de mettre en doute la tradition qui affirme par exemple que Sybaris fut fondée par Is d'Héliké, Crotone par Myscellos de Rhypes, Caulonia par Typhon d'Aigion, Tarente par le spartiate Phalanthe et Locres par Evanthès.

Dans ces cas précis, la colonie est donc, au départ, la fondation d'une métropole déterminée. Il y a bien entendu les cas où des Grecs d'une autre cité se sont trouvés associés aux premiers colons, au moment même de la nouvelle fondation: c'est ce qui s'est produit à Pithécusses, fondation d'Erétriens et de Chalcidiens, à Cumes, fondation de Chalcidiens et de Cuméens d'Eubée, à Rhégion, où des Messéniens participèrent à la fondation de la ville. Mais il est de fait que, à Rhégion comme à Cumes, c'est l'élément chalcidien qui l'a emporté et que les Rhégins ont été considérés et se sont considérés en toutes occasions comme des Chalcidiens. D'ailleurs, la tradition littéraire conserve, pour la fondation de la ville, le nom de deux oecistes, et l'un et l'autre sont indiqués comme étant d'origine chalcidienne: l'un, Artimédés, venait directement de Chalcis,

tandis que l'autre, Antimnestos, était un Zancléen, ce qui prouverait tout simplement que Rhégion fut fondée à la fois par Zancle et par la métropole Chalcis. Rappelons en effet au passage, nous aurons l'occasion d'y revenir, que dans le cas d'une sous-colonie il était de règle qu'un oeciste vint de la métropole.

En fait, c'est pour une seule colonie, Métaponte, que l'on peut parler d'une origine vraiment mêlée, susceptible de priver la colonie d'une véritable métropole. Sans entrer dans le détail des faits, Métaponte est dite une colonie achéenne, mais elle n'est pas rattachée à une métropole donnée et, comme on l'a souvent noté, plusieurs traditions fournissent des renseignements divergents sur le nom de l'oeciste, qui est presque toujours d'ailleurs situé dans un contexte légendaire. Au contraire, quels que soient les problèmes que posent leur fondation, Siris est rattachée à Colophon et Poséi-donia à Sybaris, même si certains indices peuvent faire supposer que d'autres peuples ont participé à la fondation de la plus septentrionale des colonies achéennes.

Ces cas particuliers laissés de côté, on peut donc dire que, dans l'ensemble, les colonies, au moment de leur fondation, sont rattachées à une métropole déterminée; la présence, dans certains cas, d'éléments étrangers, dès le départ, n'a pas modifié cet état de fait. Mais on doit maintenant se demander si les colons ne se sont pas parfois installés sur un site habité déjà par des Grecs d'une autre origine et susceptibles de constituer un élément nouveau dans les éventuels rapports entre métropole et colonie.

Il ne s'agit pas ici de revenir sur le problème de la précolonisation, qui d'ailleurs devrait être abordé un jour dans le cadre de ce Congrès, mais simplement de voir quels sont les cas où l'on peut affirmer que, immédiatement avant la fondation d'une colonie, était installé sur le site même de la nouvelle

ville un noyau de population grecque. On conçoit que, pour le problème ainsi posé, on ne puisse retenir le cas de Métaponte ou de Siris, sous prétexte qu'une origine d'âge héroïque est évoquée par les auteurs anciens à propos de ces villes; pour d'autres cités, on a prétendu se fonder sur des données archéologiques pour affirmer que des Grecs étaient installés sur le site avant la fondation. Mais, à y regarder de près, il ne reste pas grand chose de toutes ces hypothèses: la présence de coupes d'origine ou d'inspiration cycladique dans les tombes indigènes de Cumes atteste simplement l'existence d'échanges entre ces indigènes et la voisine Pithécusses; la découverte par Orsi à Caulonia sous un niveau classique de fragments du début du VIIe siècle, dans une couche d'habitation et sans aucune trace de poteries indigènes donne à penser que la fondation, pour laquelle les historiens antiques ne fournissent aucune date, remonte plus haut qu'on ne l'avait supposé; enfin, pour prendre un dernier exemple, il ne semble pas que dans les fouilles de l'Héraion du Sele, il y ait de la céramique plus ancienne que celle que l'on trouve à Paestum. Bref, il n'y guère que dans le cas de Locres que l'on voit apparaître, dans les nécropoles de Canale-Ianchina, des vases de type grec ou d'inspiration grecque qui peuvent être antérieurs à la fondation de la ville; de quelque façon qu'on l'interprète, cette céramique n'est pas de nature à faire supposer que le caractère «locrien» de la colonie ait pu être altéré par un établissement grec antérieur.

On peut donc conclure que, sauf cas exceptionnel, chaque cité coloniale de Grande-Grèce se trouvait au moment de sa fondation en liaison directe avec une ville grecque considérée comme sa métropole. Même lorsque, selon la tradition, le choix du site est déterminé par l'oracle de Delphes, comme dans le cas de Rhégion, de Crotone ou de Tarente, il est clair que l'expédition coloniale est

organisée par la métropole ou, du moins, sous les auspices de la métropole. Que celle-ci ait cherché par là à se débarrasser d'éléments qu'elle jugeait peu désirables, comme le fit Sparte en fondant Tarente, ne change rien au problème, car le départ restait organisé par la cité-mère; en revanche, on ne saurait admettre et les historiens modernes n'admettent pas que, malgré le témoignage d'Aristote cité par Polybe (XII,6), les colons qui fondèrent Locres étaient un ramassis d'esclaves fugitifs; quelle que soit leur origine précise — et ceci est un autre problème —, l'histoire de Locres suffirait à démentir cette hypothèse.

Cet aspect officiel de la fondation s'explique fort bien d'ailleurs, en plus de toutes les raisons d'ordre matériel que l'on peut imaginer, par le lien religieux qui existait nécessairement entre la cité-mère et la nouvelle colonie. Le rite essentiel de fondation est en effet de caractère religieux; on connaît le texte de Strabon (IV, 1,4) rapportant que les Phocéens, fondateurs de Marseille, partirent après avoir pris ἀφίδρυμά τι τῶν ἱερῶν, c'est à dire suivant l'excellente interprétation de J. Brunel (*Rev. Phil.,* XXVII, 153, pp. 21-33), des restes de sacrifices; en effet, le mot ἀφίδρυμα qui suppose à la fois la notion du transfert et celle de l'établissement d'un culte s'emploie normalement pour la fondation d'une colonie et l'oeciste était sans aucun doute le personnage officiellement désigné pour accomplir ce rite qui marquait en même temps que la naissance d'une ville nouvelle sa dépendance religieuse et presque morale par rapport à la cité-mère. La fondation d'une colonie grecque se fait donc sous les auspices d'une cité et on voit à quel point il serait erroné de l'imaginer dans le style qui présida à la naissance de certaines villes aux époque modernes de la ruée vers l'or.

Dès lors, il convient d'essayer de déterminer, malgré les difficultés

auxquelles nous faisions allusion tout à l'heure, si ces liens originels ont subsisté, à l'époque archaïque, entre les métropoles et leurs colonies, s'ils ont affecté ou non les différents aspects de la vie des nouvelles villes et, pour cela, il nous faudra envisager successivement les domaines les plus importants de la vie d'une cité grecque.

Le caractère religieux de l'acte de fondation tel que nous venons de le rappeler permet de penser que c'est dans le domaine des cultes que les colonies offrent le reflet le plus fidèle de leur métropole; le fait s'explique en partie par un conservatisme naturel en matière de religion, mais il y a plus: il est significatif en effet que, lorqu'une colonie fonde à son tour une nouvelle colonie, un oeciste vienne obligatoirement de la métropole ; la coutume ne se vérifie pas seulement quand cette nouvelle fondation a lieu peu de temps après celle de la première colonie, à une époque donc où les liens peuvent être assez étroits encore avec la métropole. Quand Mégara Hyblaea fonde Sélinunte après un siècle d'existence, un oeciste vient de Mégare de Grèce; quand Corcyre fonde Epidamne, on demande à Corinthe d'envoyer un oeciste, suivant l'ancien rite, comme le précise Thucydide (I,24,2). Ces indications que la tradition antique nous fournit à plusieurs reprises pour la Sicile (Camarine, Agrigente, Himère), nous ne les avons pas, il est vrai, pour la plupart des colonies de Grande-Grèce, mais les formules de Thucydide et d'Hérodote auxquelles je faisais allusion plus haut font de cet usage une véritable règle et permettent d'affirmer que ce rite valait pour l'ensemble du monde grec.

Cette permanence des liens religieux contribua sans doute à maintenir en honneur dans la colonie les dieux principaux de la métropole. Un des cas les plus typiques et les mieux connus de parallélisme rigoureux est celui que l'on peut noter entre les cultes

de Mégare de Grèce et ceux de Sélinunte, la colonie de Mégara Hyblaea. Il en va de même à Tarente où, comme l'ont très justement souligné Giannelli (*Culti e Miti*, pp. 286-287) et Wuilleumier (*Tarente*, p. 473 sq.), on retrouve, si l'on peut dire, la même hiérarchie dans le panthéon qu'à Sparte, avec, au demeurant des divinités ou des attributs divins typiquement laconiens (Poséidon, Apollon Carneios, Apollon Hyacynthos, etc...), et où sont attestés également les mêmes cultes héroïques (les Dioscures, Héraclès, Achille...). De même, dans les colonies chalcidiennes, on trouve de nombreuses ressemblances avec les cultes de Chalcis qui ont pu subsister jusqu'à une date récente; on songe aussi à ces phratries napolitaines et il est fort possible — c'est la conclusion à laquelle s'arrête finalement M. Napoli dans le chapitre de son *Napoli greco-romana*, p. 166 sq. qu'il a consacré à leur étude — que cette institution de caractère religieux et social remonte à la fondation de Néapolis par Cumes, ce qui prouverait sa survivance d'abord à Cumes jusqu'à la fondation de Néapolis, puis à Néapolis même. Naturellement, des indications tardives comme celle-ci, comme également le fameux texte de Stace (*Silv.*, IV, 8, 45 sq.) sont toujours difficiles à utiliser; pourtant on peut dire en gros que les cultes de la métropole se retrouvent dans la colonie, puis dans la sous-colonie: on trouve à Tarente les mêmes cultes qu'à Sparte, comme on trouve à Medma les mêmes cultes qu'à Locres.

Ces constatations n'excluent évidemment pas que, à la suite de diverses circonstances, de nouveaux cultes aient pu naître dans les colonies; il suffira de rappeler à titre d'exemple le rôle joué, en rapport avec l'oracle de Delphes, par Apollon Pythien, à Crotone notamment, et surtout de souligner l'importance de cultes indigènes assimilés qui finirent dans certains cas par prendre une place prépondérante; il en va ainsi, en Sicile surtout, pour Démèter

et Corè, pour Perséphone à Locres, pour Héra à Crotone, Métaponte et Poséidonia; enfin, il n'est pas exclu que des rapports de caractère politique entre colonies ou entre une colonie de Grande-Grèce et une ville grecque autre que sa métropole aient provoqué ou favorisé l'introduction d'un culte: c'est du moins ce qu'on a conclu de l'introduction du culte des Dioscures à Locres (dont il a été beaucoup question ces dernières années à la suite de la découverte dans les fouilles de Lavinium d'une dédicace à Castor et Pollux); on admet en général que le fait doit être mis en relation avec l'aide morale que Tarente apporta aux Locriens lors de la fameuse bataille de la Sagra; à dire vrai, la question n'est pas si simple, car il n'est pas sûr que le temple ionique de Marasà ait été effectivement consacré aux Dioscures, et en tout cas, le premier sanctuaire auquel succéda ce temple ionique remonte plus haut que la moitié du VIe siècle, donc à une date de toute façon antérieure à la bataille de la Sagra.

Le domaine des cultes, si lacunaire soit-il, semble riche et facile à utiliser pour une recherche comme la nôtre en comparaison de celui des institutions politiques: on connaît si mal les institutions des cités de Grande-Grèce et celles de la plupart de leurs métropoles qu'il serait déraisonnable de vouloir tirer ici des conclusions d'ordre général. On se référera dans ce domaine aux analyses et aux conclusions de F. Sartori dans son étude consacrée aux *Problemi di storia costituzionale italiota;* on peut dire qu'à Tarente, vers la fin du VIe siècle, le pouvoir semble avoir été entre les mains d'un roi — et non de deux comme à Sparte; l'institution de l'éphorat n'y est pas, il est vrai, directement attestée, mais il faut sans doute admettre son existence, si l'on se souvient que cette institution était en vigueur à Héraclée, la colonie fondée par Tarente dans la seconde moitié du Ve siècle, et dans d'autres colonies

de Sparte. Il n'en reste pas moins que jamais les Tarentins n'eurent la réputation des Spartiates, qu'on ne les représenta jamais comme obéissant aux prétendues lois de Lycurgue ou adoptant le système de dressage militaire des jeunes Spartiates. Quant à Locres, vu les incertitudes qui subsistent sur l'identité de sa metropole, il est préférable de s'abstenir dans ce domaine de toute hypothèse; tout au plus peut-on dire que les lois de Zaleucos furent sans doute beaucoup plus rigoureuses que celles de la métropole et qu'elles se rapprochaient assez de l'esprit spartiate. Il faut rappeler enfin que la réputation que connut au moins dans les cités chalcidiennes la législation de Charondas en vigueur à Rhégion, poussa les Chalcidiens de Thrace à appeler auprès d'eux un législateur de Rhégion, Androdamas. On ne peut, dans ce cas particulier, parler évidemment de liens politiques et il faut tenir compte que les lois de Charondas furent adoptées par d'autres cités de Grèce propre; pourtant le fait qu'une cité chalcidienne de l'Est fasse appel à un législateur d'une des colonies chalcidiennes de l'Ouest permet de supposer que c'est par l'intermédiaire de liens plus ou moins lâches avec la métropole que pouvait subsister dans des colonies aussi distantes que celles d'Italie et de Thrace le souvenir encore vivant d'une commune origine. Pourtant des rapports de caractère politique proprement dits ne sont guère attestés pour la période archaïque entre les colonies de Grande-Grèce et leurs métropoles. D'une part il n'apparaît pas qu'une quelconque colonie ait eu avec sa métropole des liens de dépendance, comme ce fut le cas par exemple pour un certain nombre de colonies de Corinthe dans la Grèce du Nord-Ouest, en Acarnanie ou en Epire; on ne voit pas non plus qu'une quelconque métropole soit effectivement intervenue pour venir en aide à sa colonie dont les intérêts ou l'existence même pouvaient se trouver menacés: les Achéens

n'intervinrent pas plus à l'époque archaïque dans les querelles qui opposèrent entre elles les cités achéennes (dans la lutte Sybaris-Crotone par exemple) que les Colophoniens ne vinrent en aide à Siris ou les Chalcidiens à Cumes menacée par les Etrusques dans le dernier quart du VIème siècle ou les Spartiates à Tarente aux prises avec les indigènes. On ne voit pas enfin qu'une quelconque colonie ait apporté son concours à la métropole lorsque celle-ci se trouvait en péril: si les Chalcidiens de Chalcidique ont aidé Chalcis aux prises avec Erétrie dans la guerre Lélantine, il n'en fut pas de même pour les cités chalcidiennes d'occident. Et il est significatif que plus tard les cités grecques menacées par l'envahisseur perse n'aient pas sollicité, en tant que métropoles, l'aide de leurs colonies de l'Ouest: si en effet des ambassadeurs vinrent demander à Gélon d'intervenir pour défendre l'hellénisme menacé, cette demande n'était pas adressée à Syracuse en tant que colonie de Corinthe, mais au puissant tyran Gélon et, tandis que Corinthe combattait aux côtés d'Athènes et de Sparte, ce furent des ambassadeurs de Sparte et d'Athènes qui présentèrent la requête des Grecs à Gélon.

Naturellement ce dernier exemple représente un cas limite et sans doute peu significatif, car la prise du pouvoir à Syracuse par les Déinoménides constituait, précisément sur le plan politique, une transformation profonde de la vie de la cité. D'ailleurs, il n'y avait pas si longtemps que Syracuse, au lendemain de la bataille de l'Héloros, avait fait appel, pour régler son conflit avec Hippocrate, à l'arbitrage de Corinthe et de Corcyre. Mais il est clair que cet appel s'adressait non à la métropole et à une autre colonie de même origine, mais à deux villes qui avaient intérêt à continuer leur trafic avec Syracuse et dont la puissance maritime était capable de faire réfléchir Hippocrate. Bref, sous l'angle des

rapports politiques proprement dits, les liens semblent avoir été très lâches entre métropole et colonie et il n'apparaît pas qu'on retrouve en Grande-Grèce cette dépendance des villes coloniales que, comme je le disais plus haut, Corinthe réussit à imposer ailleurs à un certain nombre de ses colonies. Sans vouloir expliquer pour le moment cette différence, il convient de rappeler d'ores et déjà que la plupart des villes qui fondèrent des colonies en Grande-Grèce ne connurent pas, au cours de l'époque archaïque, une prospérité ou n'eurent pas une puissance qui leur eût permis, même si elles l'avaient voulu, d'intervenir matériellement dans l'histoire de leurs colonies; mais rien ne permet non plus de penser qu'elles l'auraient fait si elles en avaient eu la possibilité: significatifs sont à cet égard les rapports de Tarente et de Sparte, à qui certes la puissance ne manquait pas; il est vrai qu'à une époque beaucoup plus récente que celle qui nous occupe ici le roi de Sparte Archidamos combattit aux côtés des Tarentins avant de venir mourir sous les murs de Manduria (338) mais le fait n'a pas plus de signification que l'appel, de peu postérieur, lancé par Tarente à Alexandre le Molosse dont Strabon précisément dit qu'il était un de ces chefs étrangers auxquels les Tarentins eurent souvent recours (VI, 280). C'est à une forte puissance militaire que s'adressait l'appel à Archidamos et non à la métropole en tant que telle.

Le rappel de ces événements m'a fait sortir du cadre que je m'étais assigné et je prie notre ami Arias de m'en excuser. Simplement, si entre métropole et colonies des liens d'ordre politique persistaient aux époques classique et hellénistique, époques qui nous sont tout de même mieux connues que la période archaïque, on pourrait en déduire que ces liens a fortiori avaient subsisté jusqu'alors. Il me semble — mais c'est une question que je pose

plus qu'une opinion que j'affirme — que les événements plus récents laissent à penser que, dans ce domaine comme dans d'autres, subsistaient des liens d'ordre sentimental et ceci jusqu'à une époque assez récente: de même que Corinthe fera appel à l'arbitrage, on pourrait dire, politique et moral, de Timoléon, de même les colonies achéennes, Crotone, Sybaris du Traente, Caulonia feront appel à l'arbitrage, politique et moral, des cités achéennes pour créer une ligue achéenne occidentale sur le modèle de celle des cités achéennes de Grèce propre.

Le problème des relations d'ordre économique est évidemment essentiel pour le sujet qui nous intéresse. Mais l'ampleur de la question, la diversité des hypothèses qui sont liées, et c'est naturel, au jugement que l'on porte sur le but de la colonisation et sur la nature de l'économie archaïque elle-même, nous obligent à nous limiter ici encore aux faits tangibles, même à un certain nombre d'entre eux. Rappelons pourtant qu'on ne connaît guère le matériel des colonies achéennes: rappelons aussi que, dans les cas moins défavorisés, nos connaissances se réduisent essentiellement à la céramique, à laquelle, pour le VIème siècle, viennent s'ajouter, il est vrai, des documents numismatiques. Or il est évident qu'un certain nombre de métropoles n'ont pas eu une céramique destinée à l'exportation; dès lors, n'est-il pas dangereux de conclure de l'absence de cette céramique dans une colonie à la non-existence de relations économiques avec la cité-mère?

Ceci posé, un certain nombre d'évidences malgré tout s'imposent, que nous ne chercherons ici ni à expliquer ni même à ordonner chronologiquement : c'est par l'intermédiaire de Corinthe qu'ont lieu la plupart des échanges entre la Grèce d'une part et d'autre part les colonies de la mer Ionienne et de Sicile. Ce sont les Phocéens et les Athéniens, ou du moins les métèques d'Athènes,

qui ont entre les mains l'essentiel du commerce dans la mer Tyrrhénienne; c'est Milet qui organise avec Sybaris un commerce d'étoffes fines ou de tapis de haute laine. Dans tout cela il n'est pas question de métropole, car le trafic de Corinthe dans l'Ouest est évidemment sans commune mesure avec le rôle qu'elle pouvait avoir comme métropole de Syracuse. Chalcis n'a probablement tenu aucune place dans le commerce grec avec l'occident après le VIIIe siècle et le seul argument qu'on pouvait invoquer en sens contraire, celui de la «céramique chalcidienne», perd toute valeur s'il faut, comme je le crois, assigner une origine occidentale à cette céramique. Reste Sparte, et il est assez paradoxal de voir Sparte, dont l'économie n'est pas, tant s'en faut, tournée vers le commerce, exporter vers Tarente et, dans une moindre mesure: vers d'autres cités occidentales avec une assez constante régularité. De même, sans revenir ici sur le détail des problèmes monétaires traités par l'ami Stazio, il est trop clair que, comme le notait déjà Heicheleim (*Schmollers Jahrb.* LV, 1931, p. 242) la circulation monétaire n'existe que dans une très faible mesure entre les cités coloniales et leurs métropoles. Aussi lorsque, dans la synthèse que j'ai faite il y a quelques années sur la nature des échanges entre la Grèce et les colonies de l'ouest, j'ai opposé à un commerce lointain et plus ou moins de luxe, un commerce de type colonial, il est évident que j'ai voulu désigner par cette expression de commerce colonial, moins l'ensemble des relations qui existent entre une métropole et une colonie (par exemple dans le cas de Marseille et de Phocée) qu'un type de commerce qui consiste essentiellement dans le troc des denrées alimentaires, le blé notamment, que pouvait fournir l'occident contre les produits manufacturés, on pourrait dire de série, que fournissaient en échange les cités de Grèce propre. Ce commerce qui au VIIe siècle notamment eut une importance assez

considérable se développe entre la Grande-Grèce et les villes de Grèce les plus actives du point de vue économique, non entre chaque colonie et sa métropole: la céramique corinthienne a, dans le fond, la même importance ou le même rôle à Mégara Hyblaea où à Naxos, à Tarente ou à Cumes qu'à Syracuse et l'influence qu'eut cette céramique sur les productions locales de type courant rejoint, pour la perspective qui maintenant nous occupe, le fait que les colonies achéennes adoptèrent l'étalon monétaire de Corinthe.

Après le domaine religieux, le domaine des institutions, le domaine des rapports politiques, le domaine des relations économiques, il nous faudrait maintenant nous demander quel fut le rôle des relations directes entre métropole et colonie dans l'influence civilisatrice qu'exerça la Grèce sur les colonies d'occident. La question est très vaste et nous devrons nous limiter ici à un certain nombre de données d'ordre général qu'une analyse plus précise amènerait sans doute à nuancer mais qui constituent tout de même des éléments permettant de répondre à la question telle que nous venons de la poser.

Il faut d'abord mettre à part tout le fond de culture, au sens le plus large de l'expression, qu'apportaient avec eux les premiers colons et qui subsiste dans la nouvelle fondation comme il subsistait en Grèce: c'est le cas, entre autres, de l'alphabet qui, avec parfois quelques variantes peu significatives, reste celui de la métropole; c'est le cas du dialecte dont on peut même dire, et je renvoie dans ce domaine aux très justes remarques du prof. Pagliaro, que, par un trait qui se retrouve dans toute histoire coloniale, il évolue plus lentement dans une colonie que dans la mère patrie, comme le prouve par exemple la conservation, dans les dialectes chalcidiens, d'un certain nombre de particularités qui ont disparu beaucoup

plus tôt en Eubée. Mais, si comme on doit l'admettre aujourd'hui, l'alphabet existait déjà au moment du départ des colons et si sa conservation n'atteste pas la persistance des liens avec la métropole, le problème est tout différent quand il s'agit du domaine de la pensée ou de l'art car on ne peut évidemment pas dire que les colons ont emporté avec eux une quelconque tradition, qu'il s'agisse de poésie ou d'architecture ou de sculpture. Or, on connaît la diversité des particularismes de l'art grec; trouve-t-on dans les colonies un reflet de ces formes singulières qui naissent et évoluent dans les métropoles?

Nous laisserons évidemment de côté tout ce qui concerne les oeuvres littéraires ou le développement d'écoles philosophiques ou médicales (Crotone, Hyélèe) qui supposent, à des titres divers, des liens profonds avec la Grèce mais qui se développent bien évidemment en dehors de toute influence précise d'une métropole déterminée. Dans le domaine artistique, on a opposé pendant longtemps une zone d'influences doriennes à une zone d'influences ioniennes et cette opinion renferme une part de vérité. Pourtant cette distinction en quelque sorte géographique n'est sans doute pas essentielle: ce qui est le plus important c'est, sans doute de souligner que dans l'art occidental de l'époque archaïque, on voit, et ceci de l'Etrurie jusqu'à la Sicile, une vague d'influences ioniennes succéder progressivement aux influences péloponnésiennes. Autrement dit, il faut parler d'une sorte de Koinè occidentale qui naturellement se diversifie dans toute une série d'écoles locales mais où se manifeste partout la même évolution d'ensemble; si l'on veut, il est caractéristique de la colonisation occidentale que l'on trouve des temples doriques dans les cités chalcidiennes ou que, comme le montrent les fouilles récentes, on trouve des temples ioniques dans la corinthienne Syracuse ou dans la dorienne

Mégara Hyblaea. C'est cette interpénétration d'influences qui est essentielle beaucoup plus que les traditions que l'on pourrait dire empruntées soit à la métropole soit même au monde artistique plus large auquel appartient cette métropole. Ces traditions particulières se retrouvent bien sûr ici ou là, dans des aspects mineurs, comme à Géla où on peut noter dans la petite plastique, une assez forte influente rhodienne, et peut-être aussi dans quelques cas privilégiés comme certains de ceux qu'a mis en lumière l'ami de Franciscis. Mais d'une manière générale, on doit dire, je crois, que l'évolution de l'art occidental est un phénomène d'ensemble où n'interviennent pratiquement pas les rapports particuliers entre métropoles et colonies. Il s'en suit évidemment que, dans ce domaine, le problème sera très différent quand il s'agira des rapports entre une colonie et sa sous-colonie voisine : les influences alors ont été très nettes, comme le montre par exemple l'analogie du matériel de Locres et de celui de Medma.

Le cas de la céramique est, a priori, assez particulier et de toute façon plein d'intérêt: en effet on connaît l'attachement en quelque sorte maniaque du Grec pour ses vases dont les restes plus ou moins conservés jalonnent les routes et précisent les moments d'expansion de l'hellénisme; dans ce domaine aussi les villes grecques du moins beaucoup de villes grecques ont leur style. Laissons de coté ici le cas de celles qui n'ont pas eu, au moins à notre connaissance, une céramique particulière et prenons le cas d'une métropole dont les ateliers ont un style bien défini; cette métropole fonde une colonie; le jour où ces colons se mettront à fabriquer des vases, s'inspireront-ils des productions, du style de la métropole?

Nous pouvons répondre à cette question dans deux cas précis:

d'une part il est significatif que la céramique occidentale dont le style s'apparente le plus au protocorinthien ne soit pas celle de Syracuse, mais celle de Cumes; en fait, il faudrait distinguer ici ce qui est céramique de type courant pour laquelle les vases protocorinthiens depuis la fin du VIIIe siècle servent un peu partout de modèle et une céramique plus riche pour laquelle on peut vraiment parler d'un style. Maintenant qu'en Sicile, depuis les découvertes de Géla, de Mégara Hyblaea et Lentini, on connaît mieux la céramique locale, on peut dire que ces fabriques, comme celles de Syracuse, traduisent la création d'un style plus ou moins régional, d'une Koinè occidentale, différenciée suivant les villes, mais de toute façon assez libre par rapport aux modèles de Corinthe; d'autre part, les ateliers de Géla, colonie rhodienne, qui fabriquent leur céramique ne s'inspirent pas de la céramique rhodienne orientalisante qui figure, au demeurant, parmi les importations rhodiennes de la cité. Ainsi, dans ce domaine dit des arts mineurs, où les traditions d'atelier et les méthodes artisanales jouent un rôle si important, l'influence de la métropole sur la colonie ne semble pas davantage sensible.

Toutes les remarques que nous avons pu faire convergent donc vers une même conclusion d'ensemble: ce qui subsiste essentiellement de la métropole dans la nouvelle colonie, c'est le patrimoine des faits religieux et des faits de langue; si cette persistance, qui est un fait de conservatisme, n'implique pas nécessairement l'existence de rapports étroits avec la métropole, on peut penser pourtant que, dans le domaine religieux, des liens subsistèrent comme l'atteste, nous l'avons vu, la coutume lors de la fondation d'une sous-colonie, de faire venir un oeciste de la métropole, comme l'atteste aussi la chronique de Lindos qui énumère les offrandes qu'envoyaient les habitants de Géla à Athéna

Lindaia. Mais ces liens sentimentaux n'empêchèrent pas que, dans leur vie politique comme dans tous les secteurs de leur vie économique, les colonies de Grande-Grèce eurent affaire essentiellement à ces cités de Grèce propre ou de la Grèce de l'Est qui tournaient essentiellement leurs activités vers l'Ouest, on pourrait presque dire qui se spécialisaient dans le trafic vers l'Occident.

Il ne m'appartient pas de voir dans quelle mesure ces conclusions — si on peut les admettre du moins dans leurs grandes lignes — permettent de porter jugement d'ensemble sur la nature, on pourrait dire l'esprit de la colonisation en Grande-Grèce; c'est là, sans aucun doute, le rôle de Mazzarino dans sa conclusion d'ensemble. Je voudrais simplement, pour terminer, poser une question: cet état de fait s'explique-t-il uniquement par la décadence de la plupart des métropoles à l'époque archaïque? C'était, on s'en souvient, l'opinion de Dunbabin qui écrivait ces propres termes *(The Western Greeks*, p. 186): «Les métropoles de toutes les colonies de Grande-Grèce, à l'exception de Tarente et de Rhégion, étaient des cités sans importance des rives du golfe de Corinthe qui connurent dans le cours du VIIe siècle et au VIe siècle une telle décadence que les relations entre métropoles et colonies ne pouvaient être que sentimentales», et il est de fait que, à partir du moment où la colonie devient une cité brillante et prospère alors que la métropole tombe dans l'oubli, il ne peut plus guère subsister grand chose de concret des liens primitifs qui existaient entre les deux villes. Pourtant, ne peut-on admettre aussi que si la colonisation vers la Grande-Grèce était, au moins dans de nombreux cas, une sorte d'essaimage qui libérait la cité, aux prises avec des difficultés économiques, d'un certain surplus de population, l'évolution ne pouvait être différente. En effet, même si la cité organisait alors ces départs, on avait affaire non

à la fondation d'un comptoir colonial, au sens moderne du mot, mais à la naissance de nouvelles cités qui donnaient, à leur tour, naissance à une nouvelle province grecque, où les rapports dominants devaient alors, de toute façon, cesser bientôt d'être ceux de colonies avec leurs anciennes métropoles.

GEORGES VALLET

RAPPORTI E CONTRASTI
DALLA FINE DEL VI a.C. AL DOMINIO ROMANO

Devo iniziare questa relazione con una domanda: Perché proprio un archeologo ha accettato di assumere un compito che esula, apparentemente, dalla sua attuale attività scientifica? Si potrebbe rispondere che colui che vi parla si sentiva sorretto da chi lo ha preceduto, certamente fra i più preparati studiosi al riguardo, al quale, del resto, incombeva la parte più gravosa e più vasta del tema. Questa è, infatti, una ragione valida; ma, forse, non sufficiente del tutto a giustificarmi.

La ragione vera sta nella convinzione che, per prepararsi bene e a fondo ad affrontare il problema sui rapporti fra arte della Grecia propria ed arte delle regioni periferiche ad essa, occorra anzitutto avere una chiara visione storica dei problemi. E l'unico mezzo è quello di provarsi a ricostruire, nei limiti delle nostre possibilità, i diversi aspetti di quei problemi visti non soltanto in una successione temporale ma, soprattutto, nei loro molteplici e concatenati rapporti, che qui enumereremo. Se, per esempio, come è certamente nei voti di tutti, negli anni venturi sarà possibile affrontare, in questo convegno, lo studio delle varie espressioni dell'arte italiota, e se, come è ovvio, si parlerà della ceramica italiota, forse le situazioni storiche e certi aspetti religiosi e culturali, in particolare del V sec. a. C., a Taranto, Metaponto ed Eraclea, potranno contribuire a spiegare molte cose sulla formazione delle prime officine

di ceramica italiota. Ma questo si vedrà in seguito; si è qui voluto soltanto affermare che l'utilità di una meditazione sull'aspetto storico della civiltà italiota da parte, anche, di un archeologo, è immensa; e che, se anche questa potrà sembrare un'incursione in campi altrui, non sarà perciò minore la gratitudine di chi, costretto a fermarsi su problemi apparentemente lontani dai suoi interessi immediati, potrà trarre indubbio vantaggio ed incentivo ad affrontare lo studio dell'arte di quella civiltà che, ancora, presenta un vasto campo di interessi inesplorati o, talora, mal compresi.

Ma perché i due relatori hanno scelto, come rispettivo limite del proprio lavoro, il 510 a. C., cioè in sostanza la fine del VI secolo? È questo un puro termine convenzionale, ovvero corrisponde davvero ad un sostanziale e logico mutamento di prospettive storiche e di condizioni tali da costituire un utile confine di lavoro? Spetta, evidentemente, al secondo relatore di darvi ragione di questa divisione, che è stata accettata da noi dopo ampi e ripetuti colloqui, e con cognizione di causa. Il 510 corrisponde, come è noto, alla caduta di Sibari. Non abbiamo inteso, con questo, riferirci a quell'anno in modo dogmatico; ma certamente si è ritenuto che, nel significato generale degli Stati italioti e della loro vita politica, la caduta di Sibari porti un profondo mutamento ed abbia una portata che supera l'avvenimento che pure ebbe eco al di là dei mari, come è noto, e che indusse i cittadini di Mileto a prendere il lutto (Herod. V 44-47; VI 21) ed ebbe riflessi profondi nelle fonti storiche, da Filarco a Strabone, da Diodoro ad Ateneo. E tutto ciò sembra chiaro da quello che ora diremo, anche se sappiamo bene che almeno per altri 50 - 60 anni Sibari ebbe un'effimera vita, le cui prove stanno nella monetazione crotoniate col toro sibaritico e nella nota richiesta di aiuto contro Crotone da parte di Sibariti (ma di dove?) a Ierone I di Siracusa. Ma Sibari, come entità politica e

soprattutto commerciale, come espressione di quella classe mercantile attiva e grandiosa, facile ad organizzarsi in irrequieta e — come i rapporti con Crotone dimostravano — pericolosa democrazia, non vive più dopo la fine del VI secolo.

Che cosa avviene, dunque, dopo la caduta di Sibari? La soppressione rapida d'una così pericolosa rivale non costituisce, come potrebbe sembrare a prima vista, un fatto molto vantaggioso per Crotone. Sempre potente e temuta, essa non riesce, tuttavia, ad inserirsi nel giuoco di rivali che hanno una lunga esperienza marittima e commerciale, alla quale Crotone non sembra addestrata come, invece, è nelle espressioni fondamentali della vita culturale e religiosa (pitagorismo, principalmente, e medicina). Ed ecco che dal suo sogno imperialistico non emerge una ripresa commerciale di quella via con l'oriente che Sibari aveva luminosamente aperta, ma si avviano a sempre più sicura espressione il rapporto commerciale fra Reggio e Cuma (che apre nuove vie al commercio greco dall'Egeo all'Occidente ellenico) ed il rapporto politico e militare fra Reggio e Taranto, lontane sì, ma unite nel comune e pressante intento di reagire alla bellicosità degli Iapigi. Perché questi, appunto, sembrano caratteri nuovi e determinanti della politica degli Stati italioti — e di Taranto in particolare — a partire dalla fine del VI secolo: attento sguardo alla penetrazione delle popolazioni indigene, e degli Iapigi in prima linea. Queste nuove preoccupazioni, che non erano così gravi anche nei momenti di attrito fra gli Stati italioti nel VI secolo, paiono condizionare, nel V e nel IV secolo, il giuoco delle alleanze e l'azione militare. Ecco perché un segno chiaramente distintivo della nuova politica si può proprio stabilire alla fine del IV secolo.

Ma c'è un altro, essenziale mutamento che legittima la convinzione che, con la fine di quel secolo, si concluda una fase della

vita degli Stati italioti e se ne apra un'altra; la ripresa, che ben presto vedremo attuarsi, di alcune importanti fondazioni di colonie, attesta un interesse per la prima volta espresso chiaramente da parte di una città greca, che mai aveva affermata con tanta decisione la sua volontà di espansione verso la Magna Grecia: Atene. E che cosa, da un lato, significhino per l'Italia meridionale la fondazione di Turi e, dall'altro, da parte di Taranto, quella di Eraclea, vedremo fra breve.

Sembra dunque che le ragioni addotte siano sufficienti a ritenere quel limite del 510 a. C., imposto volontariamente al nostro lavoro, non un fittizio ripiego ma una data significativa, che segna davvero un cambiamento non solo, com'è naturale, per la rivale Crotone, ma anche, e soprattutto, per la politica generale degli Stati italioti.

Anche noi, qui, per un'opportuna concordanza col primo relatore, seguiremo una divisione sistematica, dando risalto a problemi, più che intrattenendoci in una narrazione distesa — che non è, del resto, quanto si richiede da una relazione in questa sede —, e tenendoci, quanto è possibile (non si dimentichi che l'età di cui ci occupiamo è ben diversa da quella arcaica della parte precedente della relazione), aderenti allo spirito delle affermazioni di chi ci ha preceduto.

Per questo divideremo il nostro discorso in alcune parti; anzitutto, ci rivolgeremo alle istituzioni ed ai culti, poi alle relazioni politiche ed al problema delle popolazioni indigene, infine daremo qualche accenno ai problemi commerciali e artistici in genere. Sempre con l'avvertenza, tuttavia, che lo stesso schema della parte precedente non sempre può corrispondere al tempo del quale ci occupiamo.

E cominciamo subito col dire, ad esempio, che la colonizzazione

di Turi — che rappresenta il grande fatto nuovo del V secolo — costituisce anche un valido pretesto per parlare delle istituzioni e dei rapporti con una metropoli come Atene, non soltanto sotto il profilo politico ma anche sotto l'aspetto giuridico e culturale.

Abbiamo accennato al nuovo, grande fatto che si verifica nel V secolo; il dichiarato interesse di Atene per la Magna Grecia. Esso è, naturalmente, la logica conseguenza dell'accresciuto prestigio militare politico culturale di una *polis* che aveva affermata vigorosamente, proprio nei primi decenni del V secolo, la sua personalità nei confronti degli alleati di un tempo. Ma è, anche, il risultato di un processo politico di interesse per l'occidente greco, iniziato ben prima della fondazione di Turi. Basterà ricordare che, intorno al 480, in un momento drammatico per l'esistenza stessa di tutti i Greci, ad Euribìade, figlio di Eurìclide, che sosteneva con altri la necessità di difendere il Peloponneso sull'Istmo e non a Salamina, Temistocle rispondeva con una celebre alternativa (Herod. VIII 61): «O resterai qui… o rovinerai la Grecia… Se non seguirai il mio parere, prenderemo senz'altro con noi i nostri famigliari, e ci recheremo a Siri d'Italia, che ci appartiene da tempo antico, e di cui gli oracoli ci annunziano che dev'essere da noi colonizzata».

L'episodio saliente dell'interesse ateniese per la Magna Grecia consiste come è noto, nella spedizione del 446-45 a.C. alla quale prendono parte diverse *phylai,* e precisamente, secondo Diodoro (XII 9-11; 22; 35) quattro ioniche, tre della Grecia centrale e quattro peloponnesiache. La squadra di dieci navi agli ordini di Lampon e Xenokritos era stata inviata, in realtà, su richiesta dei Sibariti (Dio. XI 90, XII 10) ad Atene ed a Sparta; ma era stata

preceduta da ripetuti tentativi di ricostruire la vita a Sibari (come quello della richiesta di soccorsi a Siracusa nel 476-75, cfr. Diod. ibid.). In questo episodio del 446 sembra ormai accertato di non dover vedere più una colonizzazione ma un rinforzo a Sibari, mentre la nuova Turi fu fondata, come è ben noto, a 6 Km. circa di distanza nel 444-443 a.C. dopo l'espulsione dei Sibariti cui alludono Strabone (VI 263 = Antioco) e Plutarco (*vita dec. orat.*). Ci riferiamo qui ad un equilibrato articolo di Victor Ehrenberg del 1948; anche se tutto di quell'articolo non sembra accettabile, come ora vedremo, l'analisi così puntuale della composizione della spedizione panellenica (dalla prevalente importanza della tribù Athenais e di quelle ioniche a lei connesse come la Iàs, la Eubois, la Nesiòtis, a quelle centrali, come la Boiotìa, l'Aiìs, l'Achaís, la Elèia, alla Amphyktionìs di Delfi, e, infine alla Dorìs, che molto giustamente è considerata non espressione ufficiale della lega peloponnesiaca ma partecipazione individuale di Spartani e di Corinzii — il nome dell'esiliato spartano Kleandridas, nella sua funzione antiateniese a Turi, insegna) ci sembra ben valida.

Occorrerà anche sgombrare il terreno, a nostro parere, dall'ipotesi (criticata radicalmente dal Cloché e dallo Ehrenberg), che risale al Wade - Gery, di un movente antipericleo nella spedizione panellenica determinato dalla corrente di Tucidide di Melesia; non entriamo nella polemica, già del resto sopita, ma riaffermiamo qui il carattere panellenico, nel senso pericleo, sia della spedizione del 446 che della fondazione della nuova colonia di Turi, che a taluni è parsa anche da connettersi alla ricerca di nuove fonti di grano da parte di Atene. Se anche è vero (come risulta da Diod. XII 3-4) che fin dagli inizi la colonia ebbe difficoltà interne, a causa dei Sibariti che aspiravano a conservare le cariche fondamentali del nuovo Stato, è certo

che l'elemento ateniese dovette, ad un certo momento, avere la prevalenza anche se, come giustamente conferma il Sartori, il regime oligarchico iniziale si trasformò più in una oligarchia moderata che in una vera e propria democrazia. Varrà la pena, a questo punto, di ricordare direttamente un noto ed importante passo di Aristotele (*Polit.* V 6, 6 p. 1307 a) in cui il filosofo, dopo aver accennato ai frequenti casi in cui le costituzioni di uno Stato si trasformano «in senso oligarchico o democratico» aggiunge che a Turi «conferendosi le magistrature in base ad un censo troppo elevato, si passò a un censo più basso e quindi a una moltiplicazione delle magistrature; ma poiché le terre erano tutte possedute dagli ottimati (o *gnòrimoi*) contro la legge (la costituzione tendeva alla oligarchia, e così questi potevano soverchiare) il popolo, esercitandosi nella guerra, ebbe la vittoria sulle truppe del presidio, e si agitò finché ebbe cacciati dalla terra tutti coloro che con la prepotenza ne avevano acquistato il possesso». Questa prima testimonianza chiaramente allude al carattere oligarchico ed aristocratico del primo Stato di Turi, ed alla trasformazione del regime. Ma fino a che punto questo regime divenne veramente democratico? È questo il problema fondamentale su cui non tutti gli studiosi sono concordi. Il Menzel, in un lavoro che, nonostante le critiche giuste che gli sono state rivolte, ha avuto il merito indubbio di richiamare l'attenzione sull'importante testimonianza di Aristotele, affermò che la costituzione di Turi ebbe in origine carattere democratico; il che proprio non si può dire. Ma è il passo successivo di Aristotele (*Polit.* p. 1307 b) ad indicarci la via per una soluzione logica: «Soprattutto le aristocrazie si trasformano insensibilmente per lievi alterazioni, … quando invero si sacrifica qualche principio su cui poggia la costituzione, ci si incammina sempre di più verso la facile strada dei cambiamenti… Ciò appunto accadde nella costituzione

di Turi, dove essendo vigente una legge che limitava almeno a cinque anni l'intervallo per la rielezione a stratego, alcuni giovani, essendo diventati esperti nelle arti della guerra, e godendo buona reputazione presso la guarnigione, disprezzando le autorità costituite, e stimando che facilmente si sarebbero resi padroni della situazione, tentarono di far abolire questa legge per poter rivestire essi la strategia senza interruzione, vedendo che il popolo li avrebbe eletti volentieri. Quelli fra i magistrati ai quali era stata affidata la tutela della costituzione, chiamati symbouloi, sulle prime si opposero; ma poi si lasciarono persuadere, supponendo che costoro si sarebbero contentati di revocare solo questa legge, rispettando il resto della costituzione; ma volendo impedire dopo ulteriori mutamenti, non ne furono più capaci; e tutta la costituzione cadde nelle mani di quelli che avevano tentato di sovvertirla».

Ora, la presenza di symbouloi a Sparta, a Creta, a Turi, come giustamente ha rilevato il Sartori (Cleandrida, che poi sarà a Turi, era symboulos a Sparta, come ci dice Plutarco *Pericl.* 22,2) è la prova che questa magistratura oligarchica costituiva non soltanto l'ossatura dello Stato ma era l'effetto di una costituzione aristocratica; mentre gli strateghi saranno stati l'espressione di un'organizzazione democratica che, anche se limitata prima ai cinque anni, poi, per debolezza delle autorità costituite, è diventata una forma di magistratura nelle mani della fazione antioligarchica.

Che la città avesse un carattere panellenico, e quindi che la sua costituzione non si possa, in alcun modo, identificare, come voleva lo Ehrenberg, con quella di Anfipoli il cui carattere era pienamente ateniese, sembra cosa evidente ormai, dopo le penetranti considerazioni del Sartori. E proprio una diecina circa di anni dopo la fondazione una discussione sull'origine della città rilevò ancora più chiaramente, come ci informa Diodoro (XII 35), quanto

varia e divergente per interessi e per formazione politica e spirituale fosse la classe dirigente della colonia, e quanto tenacemente si opponesse all'elemento attico la tradizione peloponnesiaca; e la definitiva sentenza dell'oracolo che indicava come fondatore il dio Apollo veniva, in sostanza, a dar man forte all'elemento peloponnesiaco. Lampon, il condottiero della prima spedizione panellenica, era proprio profeta apollineo.

Un altro problema che ha lungamente preoccupato gli studiosi è quello che collega la costituzione della città alle leggi di Zaleuco e di Caronda. Lasciando stare l'aspetto evidentemente anacronistico dell'affermazione, contro il quale il Menzel ha portato serii argomenti, e su cui non è davvero il caso di insistere, è molto difficile di stabilire il carattere di questa costituzione; Protagora secondo Diogene Laerzio, che risale ad Eraclide Pontico (IX 50) (che per un certo periodo ebbe anche la direzione dell'Accademia, fu scolaro di Platone ed autore di un περὶ νόμων) sarebbe stato l'autore delle leggi (νόμους Θουρίους γράψαι) di Turi, ma non della costituzione. A lui il Menzel, con ragionamento sottile, faceva risalire leggi riguardanti il diritto penale e quello privato (Stobeo 44, 22 che risale a Teofrasto); problema tuttavia insolubile, al di fuori di una generica e quanto mai vaga affermazione sulla partecipazione di Pitagora ad un codice di leggi. Della vita politica e militare di Turi siamo poco informati; tuttavia, da una notizia di Diodoro (XII 19-11; 23,2) si deduce che nello stesso anno della fondazione della città si sarebbe aperto un conflitto fra Taranto e Turi per il possesso della Siritide. Questo territorio, così importante per Taranto per garantirsi un retroterra tranquillo e il dominio di Metaponto, e nello stesso tempo essenziale alla vita della nuova colonia panellenica, fu considerato evidentemente il mezzo col quale Taranto sperava di dare un solenne avvertimento ai nuovi coloni perché

non coltivassero velleità espansionistiche. Ecco perché, come ci sembra abbia dimostrato in modo molto convincente il Meloni, crediamo che il conflitto sia nato proprio nel 444-43 a.C.; crediamo interessante ed accettabile la notizia di un'alleanza fra Turi e Crotone (la cui fase discendente era già cominciata nella prima metà del V secolo) attestata da Diodoro (XII 11,3) e documentata dalla restaurazione democratica in funzione antipitagorica; crediamo, infine, che l'alleanza fra Ateniesi e Messapi (che troverà più tardi conferma in un'amicizia, attestata da Thuc. VII 33,4 fra Demostene Eurimedonte ed il re messapico Arta) venne appunto suscitata in funzione antitarantina, con abile mossa diplomatica, da parte degli Ateniesi. Tuttavia, anche se mancano notizie precise sulla guerra, sembra indubbio che l'esito fosse favorevole a Taranto, come dimostrò il suo anàthema a Delfi, consistente in tre punte di lancia inviate al santuario, del quale ci resta l'iscrizione.

Il caso di Turi rappresenta dunque un elemento-limite nella storia, indubbiamente complessa, dei rapporti fra metropoli greche e colonie italiote; esso ci rivela, attraverso una tradizione letteraria tutt'altro che univoca e coerente, la sollecita premura di un panellenismo che non poteva fiorire sul territorio greco e che, invece, fu tentato su quello italiota nella speranza di ottenere un esempio da proporre alla politica internazionale dell'età di Pericle. Le delusioni della lega delio-attica, e infine la partecipazione, sia pure a titolo privato, di elementi peloponnesiaci qualificati (come quel Cleandrida, cui risale certamente gran parte della responsabilità della seconda spedizione, e che aveva certamente un peso notevole, dato anche il suo passato di condottiero) vennero però frustrando decisamente i propositi ateniesi, e ben presto Turi, specialmente in seguito ai contraccolpi della guerra del Peloponneso, diventerà sempre più lontana dalla politica ateniese e dovrà affrontare da sola,

in una serie di momenti difficili, le situazioni più impensate di una politica locale. E se non sappiamo nulla del suo modo di reggersi nel IV e nel III sec. a.C., è certo che la sua vicinanza con il territorio del Bruzio e con quello della Lucania ebbe una eco nella sua vita interna, perché la sua posizione topografica è troppo tipica per non avere dei riflessi. E quando Alessandro il Molosso, nella seconda metà del IV a.C., cercò di costituire in modo precipitoso ed effimero una lega italiota contro Taranto, fu Turi ad esserne il centro e non Eraclea, com'è logico. E se nella coalizione antiromana organizzata più tardi da Taranto contro Roma essa ebbe parte attiva insieme con Metaponto ed Eraclea, tuttavia la città sfocia in un *foedus* poco prima del conflitto di Pirro, e subisce nuove oscillazioni durante il conflitto annibalico fino alla deduzione della colonia latina nel 193 a.C.

Turi rappresenta dunque un caso unico nella storia delle colonie italiote: perché, nata non come espressione di un'emigrazione di coloni di una determinata città ma con il proposito di diventare veramente un centro di irradiazione panellenica, finisce per assumere un carattere totalmente diverso da quello che si era voluto realizzare.

Se vogliamo tornare, dopo questo necessario *excursus* sul più importante problema coloniale italiota del V secolo, allo schema che ci siamo proposto, ci imbattiamo anzitutto nel problema dei rapporti fra metropoli e colonie per quanto riguarda le istituzioni e la religione.

La notizia più importante sulla costituzione tarantina è, anche qui, di Aristotele (*Polit.* VI 3,5 p. 1320 b); se è certo che la più antica costituzione della città fu laconica, è tuttavia altrettanto chiaro che conosciamo quelle forme di governo non tanto direttamente

quanto attraverso l'analogia con Eraclea che, fondata nel 432, rappresenta la proiezione rimpicciolita del governo tarantino. Dopo la crisi seguita alla grave sconfitta subita dagli Japigi da parte dei Tarantini e dei Reggini confederati, nasce un regime democratico: «infatti, rendendo comune ai poveri il reddito delle proprietà, si sono reso il popolo favorevole; inoltre si sono create due specie di magistrature, le une per elezione, le altre per sorte; quelle sorteggiate perché il popolo potesse parteciparvi, le elettive per potere meglio governare». E il filosofo aggiunge che lo stesso risultato potrebbe ottenersi anche «col ripartire il sorteggio e l'elezione fra i membri della stessa magistratura».

Fino a che punto si può sostenere che in Taranto l'eforato, che era sicuramente fra le istituzioni tradizionali originarie della città, si conservò anche dopo la crisi? Per il Sartori gli efori rimasero sempre più controllati dagli strateghi; la strategia sarebbe per lui la magistratura, in altri termini, che nasce da questa nuova democrazia, come ad Atene, ma gli efori restarono con la qualità di eponimi, come sembrerebbe dimostrarsi dalla quantità di nomi che appaiono nelle monete del IV e del III secolo a.C.

Il problema, cui non possiamo dedicare tempo in questa sede, è di non facile soluzione poiché la vecchia idea del Giesecke che nelle monete tarantine i nomi siano piuttosto di magistrati monetari non è, a nostro parere, del tutto da scartare. C'è da chiedersi anche, fra l'altro, come mai, in un periodo in cui l'eforato visse con forti limitazioni dovute alle reazioni democratiche, esso avrebbe avuto la forza di imporsi in modo tale alla monetazione. Che la strategia sia stata la magistratura prevalente del IV e del II secolo, è dimostrato dalla nota testimonianza di Strabone (VI 3,4 c 280) secondo cui i Tarantini ἴσχυσαν … πολιτευόμενοι δημοκρατικῶς, ed Archita fu a capo della città, come stratego, per

molti anni di seguito, sette almeno. Il Sartori rileva acutamente che se Dinone, stratego, si oppose al popolo che aveva respinto una sua proposta (Plut. *Aet. gr.* 42 P. 30 I C) la democrazia tarantina doveva essere *sui generis;* e veramente tutta la costituzione tarantina del V secolo, quale è possibile dedurre dalla meglio nota costituzione di Eraclea, appare più una temperata espressione oligarchica che una vivace manifestazione di reazioni democratiche, come invece si supporrebbe dopo i movimenti interni seguiti alle sconfitte subite dagli Japigi. Ed è giustamente da supporre che sotto gli efori siano i πολιανόμοι (magistrati preposti alle questioni agrarie, come, ad Eraclea, i σιταγέρται preposti al grano) gli ὁρισταί (per misurare i campi), i ῥητροφύλακες o custodi delle leggi, proprio come essi sono attestati nella nota iscrizione di Eraclea della fine del IV secolo a.C. (*IG* XIV 645). Le assemblee tarantine erano, com'è noto, due; la βουλή e la ἁλία; ed è assi probabile che la prima fosse divisa in pritanie (come il Sartori deduce acutamente da un'iscrizione dove è la parola ἐπιστάτης od ἐπιστατέων e da un'altra dove è l'espressione πρυτανεύσαντα) mentre la seconda è un'assemblea popolare simile a quella ben nota delle città doriche.

Ma mentre per Taranto e per Eraclea, sia pure in modo indiretto, è possibile quindi stabilire un rapporto tradizionale fra metropoli laconiche e colonie dal punto di vista costituzionale, questo rapporto è quasi disperato, direi, per quanto concerne Metaponto, Posidonia stessa, Velia, Busento Scidro e Lao. Di Metaponto è ben nota l'estrema instabilità politica, legata come essa fu a Sibari, a Crotone, a Taranto; ma la sua posizione sembrerebbe autorizzare, in certi momenti, i suoi legami con le popolazioni italiche, anche se la sua pianta topografica sembrerebbe ispirata, secondo gli ultimi studi, al più puro schema ippodameo. L'iscrizione, degli inizi del IV secolo, di quell'elmo dove risalta la parola *metapontinas* sembrerebbe

anch'essa confermare quel carattere osco e barbarico che è evidente, del resto, alla fine del V secolo a.C., nella stessa città.

Fra le città citate sopra, né su Posidonia né su altre le notizie che possediamo ci illuminano sui caratteri costituzionali e sui loro rapporti con le città greche, dalle quali presero le mosse alcuni coloni. Per Velia, se è vero che alcune fonti parlano di leggi ispirate da Parmenide e da Zenone (Strabo IV, I, I C. 252), si è soltanto supposto che essa fosse governata da un pritano (come Focea e come Massalia) e da un'assemblea di τιμοῦχοι (cfr. Strabo IV; 1,5; C. 179). Meno ignari siamo delle istituzioni crotoniati legate, com'è noto, al pensiero ed all'attività di Pitagora. Se è certo che la più antica costituzione ebbe carattere aristocratico, è altrettanto indubbio che dopo il 510 a. C. si istituisce un *éxarchos* dei Sibariti, come ci attesta Giamblico, e che agli inizi del V secolo a Crotone esistono un arconte ed un pritano (Athen. XII 22 p. 522 a-c). Come il Sartori ha supposto, è da vedere nell'arconte lo stesso magistrato che nelle città achee era chiamato demiurgo; a Crimisa, a Caulonia, a Terina, a Petelia (*IGSI* 75,21, 20,10) appare la carica del demiurgo che è tipica, com'è ben noto, del Peloponneso, accompagnata talora dal pritano. Tipica di Petelia è la persistenza della lingua greca che continua ad usarsi fino al I secolo a.C. almeno.

Questo carattere comune della costituzione delle città achee è stato supposto dall'Oldfather sulla base di un passo di Polibio (II 37,9-1) in cui si nota, con un certo compiacimento, l'identità di leggi pesi e misure esistente nelle città della lega achea; ma fino a che punto le città italiote conservarono questa unità costituzionale? Le due leghe achee italiote, quella che si teneva nel santuario di Zeus Hamarios in Aigion, in Acaia (Polieno), e quella che nel 433 si costituì alle dipendenze di Taranto, con sede ad Eraclea

(Dion. Hal. I 74,4) sono la riprova più evidente di questo estremo senso di unità che, ancora nel V secolo, pervade le città italiote, e che ancora di più le infiammerà nel corso del IV secolo di fronte ai due pericoli esistenti in quel tempo, la invasione lucana e la invadente politica di Dionisio I.

Ci resta da accennare a due importanti centri italioti in cui le istituzioni ebbero un aspetto del tutto singolare, Locri e Reggio. Di Locri siamo ampiamente informati, com'è noto, da Polibio; ma quel carattere aristocratico che la prima legislazione ebbe, sembra che difficilmente si sia perduto anche alla metà del IV secolo, quando lo Stato oscilla in una vera e propria oligarchia. Le recenti scoperte delle famose tavolette bronzee locresi, databili fra la fine del IV ed il III secolo a.C., sembrano destinate ad ampliare sempre di più la conoscenza del governo locrese. Perché, alle precedenti notizie sull'esistenza di un capo dello Stato *kosmòpolis* (Polyb. XII 16,6; 13 segg.), di generici arconti e di *nomophylakes,* si aggiungono la presenza di una βολά e di un δᾶμος, di πρόβολοι, προάρχοντες, di πρόδικοι, e di ἱερομνάμονες, cioè di sacerdoti dedicati all'amministrazione del tesoro sacro. Se, come sembra, l'ipotesi del de Franciscis sulla probabile identificazione con Pirro del *basileus,* per il quale è promossa la *synteleia* di danaro, si dimostrerà sempre più accettabile col tempo, ci sembra che si è acquisito per Locri un nuovo ed originale elemento. Perché finora si conoscevano gli episodi ben noti del saccheggio del santuario di Persefone, ma non, per dir così, i documenti legali dell'estremo bisogno di denaro da parte del re al ritorno dalla Sicilia nel 276 a. C.

Anche a Reggio, la primitiva costituzione aristocratica, basata sui «Mille» come a Locri, ebbe un mutamento che tuttavia è documentato in maniera ben evidente quando Anassilao succede

nel 494 a. C. Non c'è qui bisogno di dire quanto incerto sia questo periodo, che sulla scorta delle oscure testimonianze di Diodoro (XI 76) e di Giustino (IV 3) il Vallet ha cercato di chiarire con estrema semplicità; veterani di Imera avrebbero prima lottato contro i nemici dei figli di Anassilao, e poi si sarebbero ribellati anche contro quelli che li avevano chiamati. Il risultato sarebbe stato un ritorno ad un'oligarchia moderata, che sfocerà più tardi, nel 443, in un'alleanza con Atene, al fine di potersi espandere ai danni di Locri e, poco più tardi, in una dichiarazione molto esplicita di stretta neutralità. «Ma i Reggini dichiararono che si sarebbero mantenuti neutrali, e che avrebbero agito secondo la decisione comune degli Italioti» dice Tucidide (VI 44,3), e Diodoro aggiunge (XIII 4,5) che i Reggini risposero che si sarebbero consigliati con gli altri Italioti. Ora, non sappiamo quale sia l'ordinamento di Reggio nel periodo classico; conosciamo l'esistenza di una βουλά, di due assemblee come la ἔσκλητος (residuo della tradizione antichissima dei Mille?) e la ἁλία, di un prostates e di un pritano. Ma tutto questo è attestato nel III e nel II secolo a.C. In conclusione, sembra però assai significativo che, dopo un'accanita parabola di tirannie e di periodi oscuri in cui l'oligarchia appare espressione moderata, Reggio trovi nella solidarietà con gli stati italioti la più alta manifestazione della sua politica, che è quella di tutelare in sostanza gli interessi delle terre permeate di cultura greca, ma ricche di un inconfondibile personalità che si afferma, dal V secolo in poi, addirittura in una consonanza di interessi.

Per concludere, non c'è dubbio che, anche qui, alle città achee cui si erano sempre dati ordinamenti unitarii ed assai simili fra di loro, si oppongono città come Turi, Locri, Reggio che trovano, nella commistione di istituzioni antichissime, una varietà di soluzioni che

non si possono assolutamente attribuire ad una determinata metropoli.

Se vogliamo fare il punto della situazione, dal punto di vista culturale e religioso, nei rapporti fra metropoli e colonie, dobbiamo, anche qui, partire da Taranto; e non è da dimenticare che ci si dovrà principalmente rivolgere ai notissimi lavori del Giannelli e del Wuilleumier. Per Zeus è probabile che, mentre evidentemente sotto accezioni più comuni come Olympios e Katabaites il suo culto risale ad età arcaica, nella varietà di Eleutherios (che è principalmente diffusa nel V secolo) esso sia onorato a Taranto, come lo sarà a Metaponto nel IV secolo, durante l'età pienamente classica. Anche ad età classica si deve attribuire la comparsa del culto di Atena, nonostante che la protezione di questa divinità sia stata quella che, secondo la tradizione letteraria (Paus. III 12, 5), avrebbe assicurato la piena riuscita della prima spedizione dei coloni. Ma è più probabile che questo culto sia pervenuto a Taranto attraverso la colonia panellenica di Turi, le cui monete presentavano appunto la testa di Atena. Anche per Eracle l'introduzione, per così dire, ufficiale del culto risale a tarda epoca, forse all'età dei contatti più stretti fra Taranto e Sparta, allorché Cleonimo venne chiamato in Magna Grecia a mettere ordine alla fine del IV secolo a. C. e cioè fra il 304 ed il 302. Ma questo evidentemente non significa che il culto di questo eroe non fosse precedentemente venerato, a partire dall'età arcaica.

Ben più chiara è la situazione cultuale ad Eraclea, per il termine preciso della sua fondazione; oltre ad Atena Persefone Dioniso, è Eracle come eroe eponimo che appare sulle ben note monete. Non è improbabile che il culto di Demeter a Metaponto, attestato

da monete e dalla testimonianza della trasformazione della casa di Pitagora in un santuario di Demeter, possa attribuirsi alla fine del VI secolo. Più tardo, della metà del IV, è il culto di Zeus Eleutherios, forse già venerato a Taranto, e certamente venerato a Metaponto come attestano le monete. Culti fluviali sembrano di particolare entità nel V secolo, come quello di Acheloo, che non crediamo possibile di attribuire a relazioni particolari con l'Acarnania, ma che si collegherà invece a quel comune substrato di culti fluviali tanto diffuso nella Magna Grecia, in questo caso particolarmente rappresentato dai regimi torrentizi del Casuento e del Bradano. Così pure la tradizione dell'eroe Leucippo compare tardi, alla fine del V secolo, quando Taranto riassume la preponderanza del territorio metapontino.

Un tipico esempio di passaggio dalle metropoli alle colonie di culti importanti è offerto da quello di Zeus Hamarios, la divinità che appariva nei giuramenti insieme con Atena, e che vediamo trasferirsi nelle città achee italiote (Polyb. V 93,10) a partire dal V secolo, passando da Aigion.

Se è vero che il culto della figura del toro androprosopo si diffonde là dove fiumi notevoli acquistano forza particolare nel culto locale, non sarà da dimenticare che, con la fine del VI o nel primo inizio del V secolo si afferma a Lao un culto fluviale che prende ispirazione da quello di Sibari, mentre quello di Posidonia sugli stateri incusi può anche datarsi prima della caduta di Sibari. Non ci sentiamo, per Posidonia, finché non siano edite le stipi votive dei templi, di fare considerazioni sulla cronologia di culti nel V secolo; anzi, siamo molti scettici su questa possibilità, come lo siamo per Crotone per i culti certamente arcaici di Hera Lacinia. Più chiare appaiono le testimonianze di culti in colonie di fondazione più tarda come Petelia (Zeus Keraunios ed Artemis), Terina

con la divinità eponima della città e col culto dell'ancor misteriosa Pandina, Scillezio con l'Atena protettrice dei naufraghi.

Ancora forse in discussione si può presentare il problema delle monete incuse di Caulonia, il cui significato eroico sembra tuttavia indubbio nella rappresentazione della figura virile stante, con altra piccola figura sul braccio sinistro dai sandali alati, e che si evolve poi, con la presenza del pesce nelle monete del V, in quella di un eroe fluviale rappresentante, assai probabilmente, il fiume Sagra.

Per Locri, la imponente serie di testimonianze letterarie ed archeologiche sulla divinità difficilmente può dare una chiara idea della trasformazione avvenuta nel V secolo nei culti della città. L'unico elemento forse sicuramente nuovo, acquisito nel V secolo, è quello del culto di Zeus, attestato abbastanza eloquentemente dal tempio di Casa Marafioti che riterremmo tuttavia più dedicato a Zeus che ai Dioscuri, nonostante le apparenze, e quello del culto delle Ninfe databile nella seconda metà del V sec. a.C. e specialmente nel IV.

Ancora piuttosto ricca di problemi oscillanti è l'ampia gamma delle statue fittili di Medma, che se da un punto di vista stilistico sono state inquadrate in un artigianato che tende a dare ai tipi grecizzanti una compattezza di volumi ed una accentuazione plastica ignote agli esempi più raffinati locresi, non ha ancora tuttavia trovato una collocazione sicura per quanto concerne il significato religioso. Persefone, Demetra, Atena, Ermete crioforo, Zeus sono le divinità più onorate alla fine del IV e nel V secolo, rappresentate con alcuni caratteri che sembrano più vicini a talune interpretazioni italiote della coroplastica dell'Italia meridionale che a modelli greci.

Ma, oltre alla rappresentazione della ninfa Medma forse rappresentata

nelle monete (il ritorno ad una vecchia ipotesi del Millingen è tutt'altro che casuale, e ci è caro) quale sia il significato vero di queste divinità per la religione locale, quando esse si siano affermate, fino a quale punto esse siano il frutto di un contatto con la madre patria Locri, e fino a che punto, invece, esse echeggino la formazione di nuovi culti introdotti per diretti contatti in questo piccolo centro bruzio-locrese, non sapremmo davvero ancora dire. Se diamo uno sguardo alle estreme propaggini della penisola nel territorio Salentino, sulla scorta delle acute indagini del Susini, si nota una certa prevalenza dei culti delle acque e delle Ninfe, oltre al culto di Atena, presente nel periodo classico, al solito, per l'influenza dell'espansione culturale attica, ed a quello più antico di Afrodite, ben noto a Leuca. Anche i culti eroici di Leucippo, di Falanto, di Eracle, si diffondono per l'influenza assai preponderante, in tutto il territorio Salentino, di Taranto, fra il V ed il III secolo a. C.

È molto difficile, in un panorama così vario e complesso, spiegare come mai possano essere avvenuti dei mutamenti negli aspetti religiosi e culturali delle credenze italiote nel periodo che ci riguarda. Se è vero che nelle colonie achee una più stretta aderenza alle credenze della terra di origine dei coloni è chiaramente rintracciabile in età arcaica, non altrettanto si può dire, invece, per l'età classica; in essa la penetrazione dei culti attici, non soltanto attraverso i contatti con gli Ateniesi ma specialmente attraverso Turi, dovette avere un'importanza fondamentale nell'evoluzione della religione italiota. A questo punto dovremmo parlare di un aspetto squisitamente storico e politico del problema dei rapporti fra metropoli e colonie, strettamente legato a quello, non meno importante, delle civiltà

indigene. Accenneremo soltanto in breve a fatti noti per stabilire qualche punto di riferimento.

Il problema delle popolazioni indigene era affiorato, come abbiamo visto, nella prima metà del V secolo e in modo assai grave per Taranto, allorché questa città si era alleata con i Reggini per fare fronte comune contro gli Japigi; e il conflitto si era concluso con una clamorosa sconfitta, di cui la tradizione conserva un'eco viva. Ma ancora più insidioso era, com'è noto, il pericolo dei Lucani che ormai, caduta Sibari, dilagavano verso le coste ioniche; i primi contatti li ebbe Cleandrida (Polyaen. II 10,2,4), ma le minacce si estendevano anche alle giovani colonie tirreniche come Lao ed a quelle più antiche come Posidonia e Velia. Posidonia forse cade in mano ai Lucani poco prima della fine del V a.C., e di questo suo periodo restano documenti nelle necropoli. L'intervento di Dionisio I in favore dei Lucani, prima con la spedizione navale comandata da Léptine che non corrispose, com'è noto, ai veri fini del tiranno, che erano quelli di isolare i Reggini e di dare man forte ai Lucani, è soprattutto per impadronirsi dello Stretto; esso si spiega anche con un forte senso di politica unitaria del grande generale. Le vicende fra il 390 ed il 396 (l'anno della caduta di Reggio) sono abbastanza note da Diodoro (XIV 100 segg.); culminano nell'assedio di Reggio e poi, più tardi, in quello di Crotone, e infine nella collaborazione politica stabilita con Archita di Taranto, che forse riuscì anche ad indurre il tiranno a lasciare da parte l'alleanza con i Lucani ed a dimostrarsi più preoccupato delle sorti delle colonie italiote di fronte alle invasioni barbariche. Aggiungiamo che non è improbabile che i rapporti stretti con Sparta, di cui Dionisio fu sempre rispettoso tanto da inviarle nel 387 una flotta che doveva darle man forte contro l'ostilità ateniese (Xenoph. *Hell.* V 1,26), fossero anche la causa di questa cautela

con la quale il tiranno organizzò i suoi rapporti con Taranto e con le città italiote del golfo.

Il pericolo barbarico incombeva nel 343, esso indusse Taranto a far chiamare prima il re Archidamo di Sparta, e, dopo quattro anni, Alessandro il Molosso e, infine, nel 314 Acrotato di Sparta e, poi, Cleonimo zio del re Arieo di Sparta, nel 303.

È tutta una serie di invocazioni di aiuto, che culmineranno più tardi nelle note vicende della politica di Pirro. Che cosa, in sostanza, voleva Taranto attraverso la richiesta sempre più pressante di questi capitani di ventura? La difesa di un territorio assolutamente indifferente agli interessi di questi comandanti mercenari. Non staremo qui a riprendere le fila del problema complesso della politica di Pirro, che conclude la serie degli interventi stranieri in Magna Grecia prima del definitivo dominio romano; sia che si debba vedere, nell'opera di Pirro, un lungimirante disegno che sarebbe armonizzato nella politica generale dei Tolomei (ipotesi forse troppo seducente, e ancora priva di una salda logica testimoniale) sia che, come propende oggi la maggioranza degli studiosi, debba scorgersi la meravigliosa avventura di un principe ellenistico che avrebbe voluto accrescere il prestigio dei Greci di occidente ma che, in sostanza, arrivava troppo tardi di fronte a popoli ormai stremati dall'imperialismo e dal prestigio romano (come nel suo poderoso saggio ha voluto mostrare il Léveque), è certo che l'impresa di quegli anni, fra il 280 e l'autunno del 275 a. C., fu l'ultimo grande tentativo di riscossa di una civiltà greca occidentale destinata presto ad essere assimilata da Roma.

Se abbiamo evocato con la maggior brevità possibile questi fatti, è perché ci sembra che, quando si dovrà — come è augurabile — procedere nello studio più dettagliato dei problemi relativi

alla civiltà italiota, sarà necessario analizzare il contributo dato ad essa anche da quegli elementi barbari e locali che non hanno soltanto creato, come si è voluto spesso affermare, imbarazzi e contrasti alla civiltà greca occidentale, ma che spesso hanno offerto all'armonia ed all'equilibrio di una grecità di maniera la propria freschezza d'intuizione e l'ingenua, libera interpretazione di genti di non lunga tradizione colta dotate di vivace e pronta comprensione dei problemi di cultura artistica ed anche del fenomeno politico. E forse questo aveva inteso Dionisio I. C'è ancora un'imponente serie di problemi, affioranti proprio in questi ultimi decenni e suggeriti dalle nuove scoperte e dalla considerazione delle vecchie ricerche, dalla Lucania alla Daunia, dalla Peucezia alla Messapia ed al Bruzio, che va affrontata e trattata: dalla monetazione barbarica e dalle sculture rozze in pietra alle ceramiche, è tutta una quantità di interessi nuovi che si impone alla nostra attenzione. Le recenti scoperte del Ferri insegnano. Non ultimo fra questi interrogativi è quello concernente il cammino percorso, indubbiamente attraverso i contatti commerciali, dai motivi egei geometrici di varia derivazione assimilati nelle ceramiche cosiddette italo-geometriche delle contrade più isolate del Bruzio, della Lucania, della Daunia. Ma non vorremmo, qui, allontanarci dai semplici accenni a problemi che andranno indubbiamente affrontati negli anni venturi.

E poiché si è parlato di contatti commerciali, ci si consenta, terminando, di accennare ad un ulteriore aspetto del problema dei rapporti fra metropoli e colonie, quello commerciale, così strettamente legato all'archeologia delle regioni che ci interessano. Esso non emerge tanto dalle testimonianze epigrafiche o letterarie (è ben noto che un documento epigrafico del Pireo riguardante

l'invio di una colonia ateniese commerciale ad Adria, peraltro piuttosto tardo perché del 325-324 a.C., rappresenta un *unicum*, o quasi, nella storia del commercio attico in quanto manifesta la chiara volontà di assicurarsi un porto per il rifornimento di grano, cfr. Dittenberger *Sylloge* I, 1898 n. 153 e Vallet in *Mel. éc. fr.* 1950 p. 39 segg.) quanto da quelle archeologiche. Ed esse ci danno, per la Puglia, una importazione crescente, ad esempio, di vasi greci fra il 480 ed il 450 a. C., per Spina e per Adria qualche differenza; ad Adria una prevalente importazione fino verso il 460, a Spina non direi, (come affermava il Vallet nel 1950, ma il panorama generale è mutato con i 5 mila e più sepolcri nuovi!) importazioni prevalenti fra il 480 ed il 450 ma fra il 480 ed il 430-20 a.C. Sia per la costa meridionale dello Ionio che per quella dell'Adriatico, in sostanza, una produzione di vasi greci che corrisponde al periodo più attivo dell'imperialismo ateniese, come è ben logico. Anche la manifestazione della colonia panellenica di Turi è stata vista come espressione di questa ricerca del grano; le fonti di approvvigionamento erano in Egitto, in Magna Grecia, in Sicilia e, affermò recentemente il Vallet, nella pianura padana. Non siamo del tutto convinti per questa regione, il cui carattere ancora estremamente acquitrinoso nel VI e nel V secolo non sembra che consentisse un vasto sfruttamento a grano, mentre alla fine del IV secolo la situazione delle acque era già più profondamente mutata. Comunque, esistono anche altri prodotti che certamente erano esportati in cambio, come il sale, il ferro e la lega del bronzo che dall'Etruria nord-occidentale poteva essere esportata dai porti dell'Adriatico.

E se estendiamo lo sguardo ai problemi dell'arte e dell'artigianato delle grandi colonie italiote ci accorgiamo che essi non sembrano trovare una soluzione soddisfacente dai rapporti con

la madre patria tradizionale. Le grandi scuole di bronzisti di Taranto di Locri e di Reggio non trovano una spiegazione unica nell'artigianato laconico corinzio o calcidese, come la scultura tarantina o del Sele, e la coroplastica tarantina locrese di Medma e di Posidonia non trovano soluzioni in Attica o nel Peloponneso. Se l'iscrizione del cratere di Vix, come sembra dalle recenti accurate ricerche di Margherita Guarducci, è di origine locrese, abbiamo acquisito un nuovo straordinario esempio di quella scuola dei bronzi locresi che ormai è necessario ammettere. Sull'esistenza, quindi, anche in questo aspetto importante della civiltà italiota, di alcuni particolari atteggiamenti di gusto di derivazione greca ma con impostazioni nuove, non sembra che si possano avanzare dubbi; e ciò anche se, assai di recente, in una sintesi sull'arte italiota dovuta ad un insigne conoscitore, il Langlotz, sono tornate ad affiorare le solite idee sulla lavorazione, in Grecia, di alcuni grandi complessi di sculture.

Se vogliamo anche noi dare un senso conclusivo al nostro forse troppo lungo e vario discorso, diremo che il quadro complessivo, anche nell'età che ci interessa, della storia e della civiltà italiota, non risente molto dei rapporti con la madre patria, eccettuata Taranto. Ma dovremo badare a non scambiare, nei rapporti frequenti fra Taranto e Sparta nel V e nel IV secolo, quello che è un comune richiamo alla madre patria, dovuto al fatto che la metropoli resta ancora chiusa nella sua vita politica fino a tardi, con una realtà più interessante e vissuta. In altri termini, si vuol soprattutto affermare che il fatto di chiamare questo o quel capitano di ventura per organizzare una difesa contro i pericoli delle popolazioni indigene, non incide profondamente nella vita della colonia che invece assimila, e nelle istituzioni e nei culti e nelle

arti, motivi nuovi attinti, per esempio, alla cultura ateniese ovvero elabora a suo modo — come avviene a Crotone con Pitagora ed a Taranto con Archita — istituzioni e modi di vita e impostazioni di pensiero del tutto nuovi, valendosi di quella grande atmosfera di attivo benessere e di contatti commerciali continui che si era instaurata nei porti principali dello Ionio e nello Stretto.

Ecco perché l'epoca della quale ci siamo occupati, nonostante le accanite lotte e le imponenti distruzioni, dovute ora alla bellicosità degli indigeni ed ora al prevalere di personalità militari di grande risalto come Dionisio I o come Pirro, vede la Magna Grecia presa nel giuoco di una politica più vasta dei suoi interessi particolari; da una parte, cioè, essa entra nell'orbita del più grande Stato siceliota, dall'altro è preda dell'unico sogno di regno ellenistico che sia stato mai tentato in Occidente. Non ritorneremo qui alle note considerazioni sul senso della parola italioti, quali furono riprese anni or sono dal Pace in un acuto sguardo complessivo al fenomeno storico e culturale della Magna Grecia. Ma ribadiremo una volta di più che il concetto di italiota, cioè di abitante in una zona compresa nella penisola meridionale, noto in Tucidide (VI 44,90) e in Diodoro (XIV 102,l) e forse risalente ad Antioco ed a Timeo — come quello di siceliota — si riporta a quella politica di coesistenza con gli indigeni che fu particolarmente perseguita in Sicilia e in Magna Grecia da Dionisio I. È questo il senso unitario del discorso da noi sopra enunciato nelle sue varietà schematiche e nelle sue sfumature istituzionali, politiche, culturali, ed è questo il tema che, ormai, si impone, ci sembra, nei suoi molteplici aspetti, per i futuri convegni, per avviarci allo studio, auspicato l'anno scorso dal Caputo, dei rapporti con Roma.

PAOLO ENRICO ARIAS

NOTA BIBLIOGRAFICA

Oltre alle ben note opere sulla storia della Magna Grecia, e cioè E. CIACERI *Storia della Magna Grecia*, Milano-Roma-Napoli 1928-1932, in 3 voll.; J. BERARD, *La colonisation grecque de l'Italie Méridionale et de la Sicile dans l'antiquité - L'Histoire et la légende,* Paris 1957 (di cui è recentemente uscita una buona traduzione italiana — tranne alcune mende dovute alla scarsa consuetudine del traduttore con l'archeologia e con la storia antica, ma ci si poteva informare!: *siciliota* per *siceliota - La Magna Grecia,* Torino 1963 nella Piccola Biblioteca Einaudi) si vedano, per il problema della ricostruzione della costituzione di Thurii e per tutti gli altri aspetti delle costituzioni italiote F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiota,* Roma 1953, ed in particolare le pp. 110 segg. L'articolo citato di V. EHRENBERG è in *American Journal of Philology,* 69, 1948, p. 167 segg.; sul problema di Protagora come legislatore di Thurii si veda A. MENZEL in *Berichte Verhandl. Gesellschaft Leipzig* 62, 1910, p. 205 segg. e C. F. CRISPO, *Contributo alla storia della più antica civiltà della Magna Grecia,* Tivoli 1940, p. 24 segg.

Sulla contesa fra Taranto e Turi si veda P. MELOSI in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, 1950, p. 574 segg.

Su Taranto SARTORI, *op. cit.*, p. 84 segg. e su Locri ID., *op. cit.*,p. 128 segg. Per il problema del nuovo, importante testo su tavolette di bronzo rinvenute nel 1959, si veda A. DE FRANCISCIS in *Klearchos* 9-10, 1961 pp. 17 segg.; 15.16, 1962, pp. 66 segg.

Sul problema dei miti e dei culti della Magna Grecia, si veda G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia,* Firenze 1924, del quale è uscita una seconda edizione con poche aggiunte.

Per Pirro, si vedano le opposte tesi alle quali si accenna nel testo in G. NENCI, *Pirro,* Torino 1953 specialmente alle pp. 181 segg. e 187 segg. e in P. LEVEQUE, *Pyrrhos,* Paris 1957, specialmente alle pp. 660 segg.

Sul problema dell'iscrizione del cratere di Vix, considerata locrese, si veda M. GUARDUCCI in *Rend. Acc. Linc.* 1963, pp. 3 segg.

Per quanto concerne l'accenno al significato della parola «Italiota» si veda B. PACE, in *Rend. Acc. Linc.* 1953.

Sul problema dei rapporti commerciali si veda G. VALLET in *Mél . Ec. Fr Rome* 62, 1950, p. 333 segg.

IL DIBATTITO

W. JOHANNOWSKY
G. BUCHNER
G. NESCI
B. BILINSKI
D. ADAMESTEANU
B. NEUTSCH
G. VOZA
K. KILIAN
P. MORENO
P. EBNER
J. DE LA GENIÈRE
P. ORLANDINI
O. PARLANGELI
P. LÉVÊQUE
G. RIZZA
S. CALDERONE
A. LAZZARI
A. FRESA
G. GULLINI
D. MUSTILLI
F. SARTORI
F. CASSOLA
E. ALETTI
J. HEURGON
E. LEPORE
A. PUTIGNANI
Q. PUNZI
R. VAN COMPERNOLLE
B. FORLATI TAMARO
A. STAZIO
N. DEGRASSI
M. NAPOLI
A. DE FRANCISCIS
G. VALLET
S. MAZZARINO

Werner Johannowsky:

In Campania sono venute maturando in questi ultimi due anni alcune scoperte assai notevoli che, se è vero che interessano solo marginalmente il problema in discussione quest'anno, permettono tuttavia, a mio avviso, di chiarire meglio qualche questione riguardante Cuma. Di tali rinvenimenti i più interessanti sono indubbiamente quelli nella necropoli di Capua e in alcuni centri della Campania settentrionale, soprattutto Cales e Suessa. A Capua ad una fase villanoviana corrispondente, in base alla classificazione del Müller-Karpe, alla prima fase di Tarquinia, e che può essere datata alla prima metà dell'VIII sec. a.C. ne succede una tardo-villanoviana e poi lo sviluppo culturale continua fino al V sec. a.C. in forma analoga a quello contemporaneo in Etruria. L'inizio della prima fase, che possiamo attualmente cogliere meglio nella vicina necropoli di S. Angelo in Formis, dove però mancano per quel che se ne sa finora, le fasi successive, viene più o meno a coincidere con la data della fondazione di Capua intorno all'800 a.C. secondo la tradizione accettata da Velleio. Indipendentemente dalla data in cui tale tradizione sarà stata scritta per la prima volta (e non bisogna dimenticare a tale proposito che mentre la «Coppa di Nestore» da Pitecusa risale ai primi decenni dopo la colonizzazione, i primi contatti fra ambiente etrusco e mondo greco sono di epoca più antica, come dimostra la ceramica geometrica importata e imitata) appare sempre più convincente l'identificazione fra civiltà villanoviana e civiltà protoetrusca e pertanto dobbiamo ritenere tale data, sia pure intesa in senso approssimativo, come abbastanza attendibile e comunque non credo che la coincidenza sia solo un fatto casuale. Certo è che pur appartenendo alla civiltà delle tombe a fossa, la necropoli dell'abitato che ha preceduto lo stanziamento

greco a Cuma ha dato del materiale che è visibilmente influenzato dalla facies villanoviana di Capua, e fra l'altro dei vasi italo-geometrici, il che dimostra che i due centri hanno coesistito per un certo tempo e che la fondazione di Capua ha preceduto la κτίσις di Cuma.

Minimo dev'essere stato invece, a giudicare dal materiale finora trovato, almeno nei primi tempi l'influsso di Cuma greca su Capua stessa e gli altri centri dell'interno, come Suessula, Cales e Nola. Infatti prima dell'ultimo quarto del VI secolo in queste località il materiale greco è tutt'altro che frequente e anche quello d'imitazione greca è analogo a quello che si trova in Etruria, dalla quale è stato probabilmente in parte importato.

Se guardiamo dall'altro lato della barriera, a Cuma e ad Ischia tutto quel che sappiamo tende a confermare quanto abbiamo notato per l'interno: ma occorre anzitutto sgombrare il campo da due elementi che hanno imbrogliato un po' le acque. L'uno, di carattere più generale, è la presenza nelle due città greche degli stessi tipi di fibule che troviamo in ambiente etrusco-italico, ma l'amico Buchner ha recentemente dimostrato che mentre le fibule a staffa corta vi mancano anche nelle tombe greche più antiche, quelle a staffa lunga mancano viceversa in quelle indigene di Cuma, e poi già per la loro stessa natura i bronzi sono più facilmente esportabili che non la ceramica. D'altra parte proprio la fibula a drago è diffusa sia pure in non grande quantità fra l'altro anche a Siracusa e in Grecia stessa e abbonda nell'Etruria costiera. L'altro argomento è una tomba ad incinerazione trovata a Cuma nel fondo Artiaco, la quale conteneva fra l'altro uno scudo tardovillanoviano e una fibula orientalizzante ad S sicuramente etrusca ed è datata da ceramica tardoprotocorinzia al terzo quarto del VII secolo. Ma a parte il fatto che scudo e fibula sono di epoche diverse, questa tomba è per il suo corredo completamente isolata a Cuma e potrebbe appartenere anche ad un etrusco immigrato. Inoltre i vasi di sicura provenienza etrusca dell'VIII secolo si limitano a Pitecusa finora ad un'anforetta sferica della fine dell'VIII secolo e a Cuma ad una capeduncola di tipo campano dell'VIII secolo, sporadica e che non è escluso sia stata importata prima della κτίσις e ad un kantharos, una coppa e pochi altri frammenti di bucchero di transizione e pesante databili tra la fine del VII e il primo quarto del VI sec. a.C.

D'altra parte è stato trovato recentemente sempre a Cuma fuori della

area urbana, nella parte sud del fondo Artiaco non impegnata dalla necropoli greca, un piano di calpestio con una notevole quantità di ceramica non posteriore alla metà del VI secolo. Era in prevalenza assoluta la ceramica d'argilla figulina forse locale e vi abbondavano frammenti di coppe ioniche e, in minor misura, di coppe attiche a figure nere, mentre vi si è trovato solo qualche frammento corinzio e un frammento di bucchero. Tutto tende quindi a confermare che fino al 525, quando avvenne il primo scontro tra Capua e Cuma, i rapporti tra le due città erano perlomeno assai scarsi e che i maggiori contatti dopo tale data, documentati anche dalla presenza di ceramica campana a figure nere a Cuma, sono forse una conseguenza della sconfitta di Capua.

Mi pare quindi evidente che se almeno per ora gli scambi tra Cuma e l'interno risultano scarsi e se gli Etruschi disponevano in Campania, come vanno dimostrando di giorno in giorno gli scavi di Pontecagnano e di Fratte presso Salerno, di uno sbocco diretto sul mare, Cuma non può esser stata certo fondata in esclusiva funzione dei rapporti commerciali con l'ambiente circostante. D'altra parte risulta evidente dal passo di Diodoro relativo alla battaglia del 525 a.C. che una buona parte della pianura campana a sud del Clanis era possedimento cumano, anche se non sappiamo da quando.

Mi sembra pertanto perlomeno probabile che, se nella κτίσις di Pitecusa, considerazioni di carattere commerciale erano state, se non prevalenti, determinanti, Cuma aveva fin dall'inizio anche, e forse soprattutto, il carattere di colonia agricola.

Giorgio Buchner:

Cercherò di riassumere brevemente i contributi apportati all'argomento di questo convegno dallo scavo della necropoli di Pitecusa nell'isola di Ischia.

Santo Mazzarino, al termine della sua relazione, ha precisato cosa chiede lo storico, che affronta il tema metropoli-colonie, al suo collega archeologo ed ha osservato giustamente che la conoscenza delle relazioni commerciali delle colonie può contribuire a farci un'idea delle ragioni

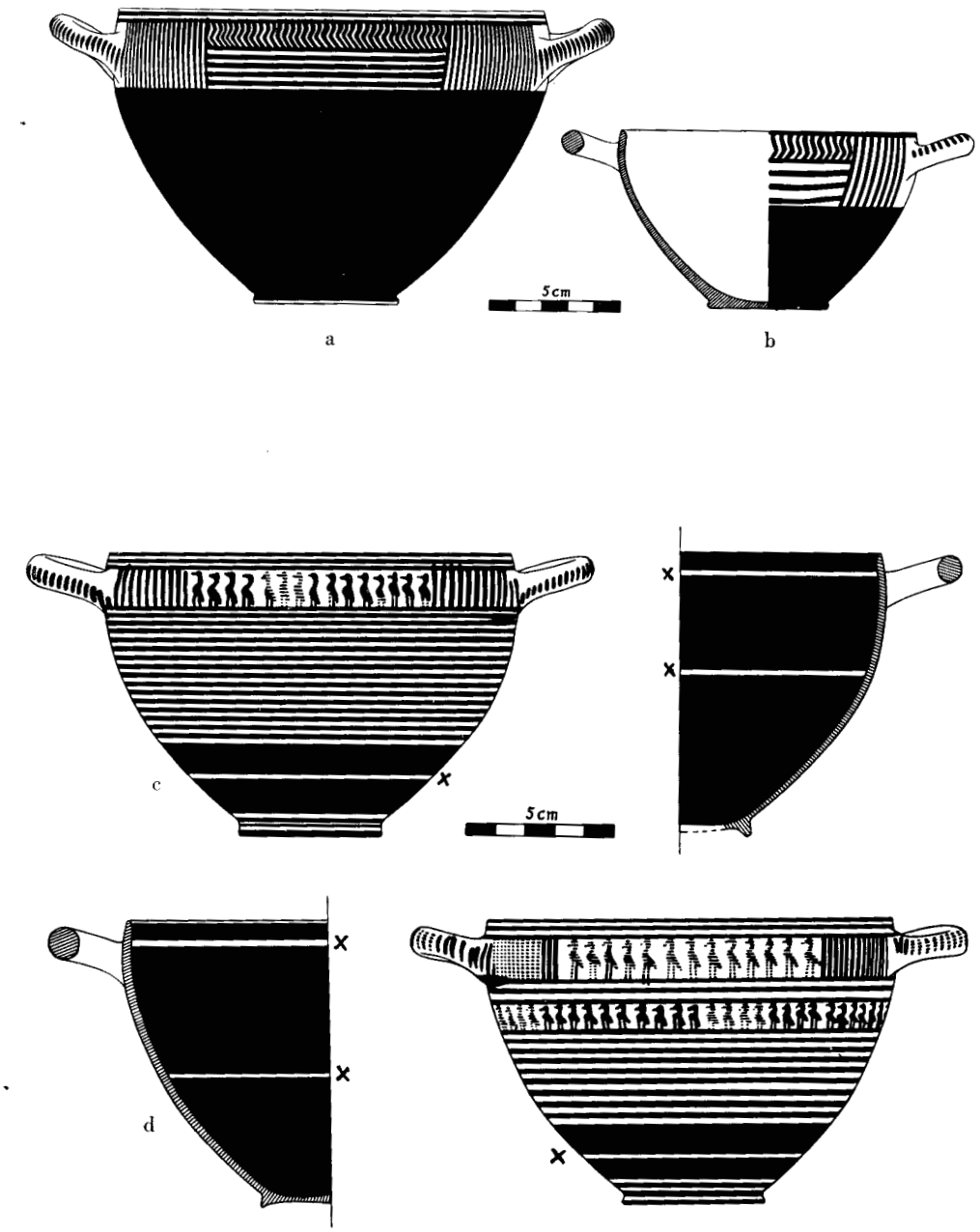
profonde che determinarono l' ἀποικισμός. Ciò vale in modo particolare per Pitecusa, dove i rinvenimenti archeologici hanno permesso non soltanto di determinare meglio l'età della fondazione, ma anche di ricostruire con sufficiente chiarezza le attività commerciali, durante i primi tempi di vita della colonia, da cui emergono, come ci sembra, i motivi che indussero Calcidesi e Eretriesi congiuntamente[1] ad iniziare la loro espansione coloniale nell'Occidente occupando una posizione così avanzata verso settentrione sulla costa tirrenica, com'è l'isola d'Ischia.

Particolarmente significativo ai fini cronologici, tra la ceramica più antica rinvenuta nella necropoli pitecusana, è un caratteristico tipo di vaso protocorinzio (fig. 1 a, b). Si tratta della più antica specie della kotyle che vorremmo chiamare del tipo Aetos 666 in omaggio a Martin Robertson che nella sua pubblicazione del materiale di Aetos (Itaca) ne ha riconosciuto per primo la posizione all'inizio della serie evolutiva di questa forma di vaso[2]. Frammenti di kotylai tipo Aetos 666 sono stati trovati in gran numero, in alcune zone dell'area finora esplorata, fra i cocci sporadici rinvenuti tra le tombe. Una parte di essi appartiene a esemplari protocorinzi originali (fig. 1 a), ma di gran lunga più frequenti sono le imitazioni di fabbrica locale (fig. 1 b). Tombe con kotylai di questo tipo sono ancora piuttosto rare tra quelle fino ad oggi scavate, non più di cinque e tutte con esemplari d'imitazione locale. La frequenza di questi ultimi insegna che nell'età in cui fioriva questo tipo di kotyle la colonia era già saldamente impiantata.

Kotylai tipo Aetos 666, a quanto io sappia, non sono state finora trovate in nessun'altra località d'Italia e di Sicilia. L'ipotesi. già espressa dal Robertson, che esse siano anteriori alla comparsa degli aryballoi globulari protocorinzi, è stata confermata pienamente dai rinvenimenti pitecusani. Infatti, nelle numerosissime tombe con aryballoi globulari appaiono esclusivamente tipi posteriori di kotylai protocorinzie. Considerato che mai finora, né in Grecia né in Occidente, kotylai tipo Aetos 666 sono state trovate

1) Strab. V, 247.

2) M. ROBERTSON, *BSA* 43 (1948) p. 12, 54 s.; S. BENTON, *BSA* 48 (1953), p. 279. L'esemplare qui scelto come prototipo è quello pubblicato da Miss BENTON, *op. cit.,* tav. 42, perché più completo di quelli pubblicati dal Robertson.



1. Ischia. Materiale dalla necropoli di Pitecusa (pagg. 264 e 268).

2. Ischia. Materiale dalla necropoli di Pitecusa (p. 268).

associate, in tombe a sepoltura singola, con aryballoi globulari, è giustificato concludere che le prime siano più antiche e non più in uso quando fiorivano gli ultimi[3].

Il fatto che Pitecusa abbia fornito in abbondanza ceramica greca che è sicuramente più antica di quella fino ad oggi rinvenuta in ogni altra colonia ellenica d'occidente, sembra confermare dunque, allo stato attuale

3 Frequenti tra i cocci sporadici — ed inoltre presenti in due tombe — sono anche gli skyphoi protocorinzi a pareti piuttosto spesse, nelle due varianti, quella dipinta con righe orizzontali dall'orlo fino all'altezza dell'attacco delle anse e corpo verniciato in modo uniforme e quella interamente rigata, che portano sulla spalla uno stretto pannello oblungo riempito con elementi a sigma o altri motivi. Potremmo chiamarli del tipo di Thapsos, dal noto esemplare ivi rinvenuto in una tomba greca isolata (Mus. Naz. Siracusa. inv. 14675: P. Orsi, *MAL* VI. 1895, c. 103 sg., tav. IV 16; G. VALLET e F. VILLARD, *BCH* LXXVI, 1952, p. 337). Skyphoi tipo Thapsos (limitiamo questa definizione al tipo con pannello, non ignorando tuttavia che il secondo esemplare, trovato associato nella stessa tomba di Thapsos (inv. 14676) ne sia privo) e kotylai tipo Aetos 666, per un certo periodo, sono stati in uso contemporaneamente, come è provato dalla tomba pitecusana 236 che ne contiene un esemplare protocorinzio originale associato con una kotyle tipo Aetos 666 di fabbrica locale. Sembra tuttavia che abbia perdurato più a lungo di queste anche il tipo con pannello, e non soltanto quello senza pannello, il quale si trova in uso durante tutto il periodo degli aryballoi globulari. (Un esemplare protocorinzio originale senza pannello si trova, p. es., associato con questi ultimi, nel corredo della tomba pitecusana 102 contenente uno scarabeo di Bocchoris). Infatti, la tomba pitecusana 197 contiene un grande esemplare protocorinzio originale di skyphos tipo Thapsos della varietà con corpo interamente verniciato, associato con altra ceramica di fabbrica locale che non sembrerebbe più antica del periodo degli aryballoi globulari, anche se questi mancano in quel corredo. Che gli skyphoi tipo Thapsos con pannello siano stati in uso più a lungo delle kotylai tipo Aetos 666 è confermato dalla circostanza che, a differenza di queste, i primi sono stati trovati anche in alcune altre località della Sicilia e d'Italia. Oltre all'esemplare di Thapsos ricordiamo i frammenti dall'agorá di Siracusa (G. VALLET e F. VILLARD, *BCH* LXXVI 1952, p. 334, fig. 8 a sinistra in alto) e da Megara Iblea (ibid., fig. 10, tre frammenti conservanti avanzo del pannello), un esemplare rimasto inedito da Cuma (Mus. Naz. Napoli, fot. Soprintendenza Neg. A/4050; cfr. J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale* et *de la Sicile*, 2ª ed. Paris 1957, p. 287 n. 2 Molto simile è l'esemplare da Thera, *AM* 28, 1903, Beil. XXXIII, 3 (K. 28) ed anche il frammento citato dall'agora di Siracusa) e quello da Falerii (Roma, Mus. Villa Giulia, inv. 4815; MONTELIUS, *La civilisation primitive de l'Italie,* tav. 321, 11; BLAKEWAY, *BSA* 33, 1932-1933. p. 196 e tav. 31; 73).

delle nostre conoscenze, la tradizione storica riportata da Livio (VIII, 22,5), secondo cui i coloni euboici si sono stabiliti nell'isola d'Ischia prima di fondare Cuma che secondo Strabone (V, 243) sarebbe invece la più antica colonia greca d'Italia e di Sicilia.

Non è il caso di affrontare in questa sede questioni di cronologia assoluta. Basti l'accenno che non sembra possibile pensare a una data posteriore al periodo intorno alla metà dell'VIII sec. per la fioritura delle kotylai tipo Aetos 666. La fondazione di Pitecusa, di conseguenza, deve cadere con ogni probabilità entro la prima metà del secolo.

È ovvio che l'archeologo che intenda occuparsi delle relazioni tra metropoli e colonia, debba anzitutto confrontarne i trovamenti analoghi. Purtroppo, per le colonie euboiche, ci si trova in condizioni particolarmente sfavorevoli, dal momento che le necropoli del periodo geometrico di Calcide e di Eretria, e dell'Eubea in genere, sono praticamente ancora del tutto sconosciute. Nessun confronto si può dunque stabilire tra i vari modi di sepoltura riscontrati a Pitecusa e quelli della madrepatria. E lo stesso vale per gli oggetti di ornamento personale, utensili, ecc.

Anche della ceramica geometrica euboica si conosce finora ben poco. È merito di due studi di John Boardman, pubblicati nel 1952 e nel 1957 se possiamo averne almeno una idea, anche se ancora piuttosto vaga e incompleta[4]. Appare comunque già chiaramente che non esiste uno stile geometrico caratteristico proprio dell'Eubea. Si riscontrano invece affinità piuttosto strette con la ceramica cicladica, ma anche con quella attica, e sono frequenti le imitazioni locali della ceramica protocorinzia.

Per quanto riguarda la ceramica rinvenuta a Pitecusa e a Cuma, si osserva anzitutto che quella di fabbricazione locale — l'isola d'Ischia possiede giacimenti di ottima argilla figulina —, quasi senza eccezione, imita fedelmente, e spesso in modo perfetto, quella protocorinzia. Ciò vale già per la ceramica più antica finora rinvenuta a Pitecusa come per il periodo caratterizzato dagli aryballoi protocorinzi globulari e fino al periodo degli aryballoi ovoidali, tanto che, se non avessimo le testimonianze scritte, nessuno

4) J. BOARDMAN, *Pottery from Eretria, BSA* 47, 1952; id., *Early Euboean Pottery and History, BSA* 52, 1957.

certamente avrebbe mai dubitato di trovarsi di fronte a due colonie corinzie.

Della ceramica importata trovata a Pitecusa si può dire che all'incirca la metà è protocorinzia. L'altra metà è costituita da ceramica proveniente da vari altri centri di produzione che in parte restano ancora da identificare. Sorge dunque la domanda quale e quanta di questa ceramica sia importata da Calcide e da Eretria.

Possiamo distinguere tre gruppi: uno, di cui è lecito sospettare un'origine euboica in modo dubitativo, ma tuttavia con una certa verosimiglianza, in base alla vaga idea generale che oggi ci possiamo fare della ceramica geometrica dell'Eubea; un secondo gruppo la cui provenienza da Calcide o da Eretria è sicura; e infine un gruppo molto frequente, presente anche a Cuma, di cui viene qui avanzata per la prima volta l'ipotesi che sia di origine euboica.

Vogliamo menzionare alcuni esempi del primo gruppo. Già il Boardman[5] ha rilevato che il grande cratere rinvenuto nella ricca tomba a cremazione che conteneva lo skyphos rodio iscritto, la cosiddetta «coppa di Nestore» ricorda da vicino alcuni frammenti da Eretria. Sicuramente della stessa fabbrica è un secondo cratere proveniente dalla medesima tomba che ha la coppa più piccola ma il piede in proporzione molto più alto. Sembrerebbero ugualmente fabbricati con la stessa argilla altri tre crateri ad alto piede che ricomposi da frammenti sporadici trovati nella terra tra le tombe, nel 1957 e nel 1961. Il primo è un craterisco con semplice decorazione geometrica. Più interessante è un cratere, alto ca. m. 0,40, che porta, nella zona tra le due anse, un fregio figurato, identico su ambo i lati, diviso in tre metope di cui quella centrale presenta una prefica, ognuna delle laterali un cavallo, volto verso la figura del centro. Di questo vaso, purtroppo molto frammentario, si è potuto eseguire finora soltanto una ricostruzione grafica che dev'essere ancora completata di altri frammenti rinvenuti in un secondo tempo. Quasi completamente si è potuto ricostruire invece un piccolo cratere decorato con un fregio figurato continuo ove si susseguono tre grossi e tozzi uccelli intramezzati da altri piccoli con lunghissime

5) *BSA* 52, 1957 p. 10 n. 57. Cfr. *Atti I Convegno di Studi sulla Magna Grecia* 1961 (1962), fig. dopo p. 184, in alto nel centro.

gambe, un uomo a cavallo, un altro a piedi con lancia e un cervo (fig. 2 b, c).

Una grande oinochoe che porta sul collo un pannello con due uccelli contrapposti ricorda la ceramica attica, senza che oserei definirla senz'altro tale, per cui il sospetto di un'origine euboica può essere giustificato. Lo stesso vale per un'altra oinochoe più piccola e per una curiosa brocchetta in miniatura che ha la forma del solo collo di una normale oinochoe a bocca trilobata.

Un sapore vagamente cicladico presenta invece uno skyphos con pannello centrale decorato con due uccelli contrapposti contornati da elementi riempitivi formati da punti, rosette a punti e una stella centrale. Aria cicladica ha anche una grande anfora (alt. m. 0,436) che tuttavia, quasi certamente, è di argilla locale ischitana. Potrebbe trattarsi quindi di un esempio, che sarebbe più unico che raro tra il materiale finora rinvenuto, di un vaso di fabbrica pitecusana che non imiti il protocorinzio, ma il geometrico euboico. Nella zona tra le due anse l'anfora è decorata con un fregio figurato, identico su ambo i lati, diviso in tre metope contenenti. quella centrale, una rosetta a quattro petali tratteggiati, ognuna delle laterali un uccello dal corpo similmente tratteggiato che fronteggia la rosetta (fig. 2 a).

Di origine sicuramente euboica, come ha dimostrato John Boardman, sono invece le kotylai con file di uccelli, di imitazione protocorinzia, caratterizzate da singole linee orizzontali suddipinte in bianco, sia all'esterno che all'interno del vaso, un particolare che non si riscontra altrimenti né nei prototipi originali, né nelle imitazioni prodotte da altre fabbriche. La fig. 1 c, d riproduce due esemplari in disegno. Le linee segnate all'esterno con una crocetta sono suddipinte in bianco.

Il terzo gruppo, molto frequente, comprende esclusivamente piccoli vasi chiusi, aryballoi e lekythoi, ed era conosciuto finora, a quanto io sappia, solamente da Cuma (fig. 3 a-f da Pitecusa, fig. 4 a da Cuma). L'argilla diversa indica tuttavia che non può trattarsi di produzione locale pitecusano-cumana. Dal Payne, seguito dal Blakeway e dal Dunbabin, questo gruppo di vasi era stato classificato come cretese[6]. E infatti, specialmente

6) H. PAYNE *Necrocorinthia,* p. 5 n. 1; A. BLAKEWAY, *BSA* 33, 1932-1933, p. 202 e *JRS* 1935, p. 130, 134 sg.; T. J. DUNBABIN, *The Western Greeks,* p. 4.

la sagoma delle lekythoi (fig. 3 c, d) con ansa innestata sulla spalla e sul collo (anziché sul piattello della bocca) è caratteristica di Creta, e dell'oriente in genere. Tuttavia, nulla di veramente uguale si conosce in realtà da Creta. È da notare inoltre che in alcuni casi (come nelle lekythoi a corpo conico — fig. 3 a, 4 a — e nelle file di uccelli irreggimentati — fig. 4 a — si osserva un evidente influsso di sagome e motivi decorativi protocorinzi, che non appare mai nella ceramica cretese. Vorrei ricordare anche che Nicolas Coldstream, dopo aver studiato sul posto la ceramica geometrica di tutta l'isola di Creta, esclude senz'altro questa provenienza. È invece sorprendente la perfetta identità che si riscontra tra gli uccelli in fila di una lekythos a corpo conico del gruppo in parola (si tratta in questo caso di un esemplare proveniente da Cuma) e quelli di una kotyle sicuramente euboica, con linee bianche suddipinte (fig. 4a e b). Non posso dilungarmi in questa sede su una questione così particolare, vorrei aggiungere soltanto che la circostanza che vasi di questo gruppo non siano stati ancora trovati in Eubea (almeno a quanto io sappia), non è un argomento a sfavore, dal momento che non vi si conoscono finora piccoli vasi chiusi in genere.

Tutta questa ceramica di cui abbiamo parlato e che si può attribuire, in modo sicuro oppure con una verosimiglianza più o meno grande, a fabbriche euboiche[7], appartiene al periodo degli aryballoi protocorinzi globulari. Infatti, nei casi, molto frequenti, in cui è associata con vasi protocorinzi si tratta sempre di ceramica di questo periodo. L'unica eccezione, che anzi sta a confermare la regola, è rappresentata dalla tomba 367 in cui un aryballos del tipo «pseudocretese» è associato con un aryballos protocorinzio di tipo ovoidale antico, o meglio ancora di transizione.

Se il ritrovamento di ceramica euboica a Pitecusa — il primo in Italia

7) Presentemente (giugno 1964) è stata iniziata, per iniziativa di D. W. R. Ridgway, una ricerca comparativa sulla composizione chimica quantitativa della ceramica geometrica di Veio ed altre località dell'Italia centrale, Pitecusa, Cuma e Capua da una parte ed eubeo-cicladica proveniente da diverse località elleniche e da Al Mina dall'altra parte. Le analisi vengono eseguite dal *Research Laboratory for Archaeology and the History of Art* dell'Università di Oxford col metodo spettrografico che ha già fornito risultati molto apprezzabili riguardanti numerosi centri di fabbricazione di ceramica micenea e minoica e la diffusione dei loro prodotti (H.W. CATLING, E.E. RICHARDS, and A.E. BLINSTOYLE, *Correlations between composition and provenance of Mycenaean and Minoan pottery, BSA* 58, 1963).

— può avere un certo interesse per l'archeologo, bisogna pur riconoscere che lo storico non ne ricava un granché. L'osservazione che, durante il primo secolo di vita di una colonia, vi si importava ceramica anche dalla madrepatria e si continuava dunque ad avere contatti più o meno frequenti con la metropoli, rappresenta un fatto ovvio e banale.

Fortunatamente, però, le indicazioni fornite dalla ricerca ceramografica non si limitano a questo. Nel suo studio già menzionato apparso nel 1957 il Boardman ha fatto anche conoscere della ceramica sicuramente euboica, tra cui frammenti delle caratteristiche kotylai con file di uccelli e linee bianche suddipinte, rinvenuta negli scavi di Al Mina, l'emporion greco alla foce dell'Oronte che probabilmente corrisponde alla città di Posideion. Inoltre egli ha potuto addurre ragioni che rendono verosimile che gran parte della ceramica geometrica di questa località sia ugualmente euboica. piuttosto che cicladica. È senz'altro convincente la sua congettura che gli Euboici abbiano avuto un ruolo importante, anzi forse preponderante, nella fondazione e nella vita di questo emporion greco della Siria settentrionale durante l'VIII sec.[8].

Teniamo dunque presente che un caratteristico tipo di ceramica tardo-geometrica euboica si trova in esemplari identici ad Al Mina presso la foce dell'Oronte e a Pitecusa, nel Golfo di Napoli, mentre non è stata. finora, rinvenuta in nessun'altra località al di fuori dell'Eubea, per cui si tratta in ogni caso di una classe di vasi che non veniva largamente esportata e diffusa. Questa scoperta che, presa isolatamente, non implica ancora l'esistenza di un diretto legame tra Pitecusa e Al Mina, acquista invece un profondo significato se si considera la singolare abbondanza, nei corredi funebri pitecusani della seconda metà dell'VIII sec., di oggetti importati dalla Siria settentrionale o da regioni finitime.

Molto frequenti sono i sigilli scaraboidi provenienti appunto dalla Siria settentrionale o dalla Cilicia, di cui le tombe pitecusane hanno restituito finora 34 esemplari, il maggior numero che sia mai stato rinvenuto in una singola località (fig. 5 a-f). Si tratta di un gruppo molto caratteristico ed omogeneo appartenente alla cerchia culturale cosiddetta neo-ittita, che è

8) Vedi anche J. M. COOK, *The Greeks in Ionia and the East,* 1962 p. 64 sg. ed ora J. BOARDMAN, *The Greeks Overseas,* 1964 pp. 61-75.

stato studiato in modo particolareggiato — ma tutt'altro che esauriente — da Edith Porada[9]. Per la loro diffusione nel mondo greco — sono stati trovati, oltre che nella Siria e nella Cilicia, a Rodi, Chio, Creta, Paro, Delo, Sparta, Corinto, Egina, Sunion, Delfi, Tebe, Itaca — essi costituiscono un prezioso rivelatore di scambi commerciali con l'Oriente. La circostanza, poi, che sigilli di questo gruppo si trovano anche in Etruria[10] riceve un chiaro valore indicativo, dopo il rinvenimento di una serie così numerosa ad Ischia e di almeno un esemplare proveniente da Cuma, che ho potuto scoprire nei depositi del Museo Nazionale di Napoli, mentre non sono invece conosciuti da altre colonie greche dell'Occidente.

A qualche centro di produzione della Siria, non ancora meglio precisabile, appartiene anche un aryballos dal collo configurato a testa femminile. rinvenuto in una tomba a cremazione, insieme con una oinochoe di fabbrica locale e due aryballoi del tipo che vorremmo attribuire a fabbrica euboica, questi e quella appartenenti al periodo degli aryballoi globulari protocorinzi. Un secondo esemplare, identico al nostro e certamente ricavato dalla stessa matrice, è stato rinvenuto a Sencirli, dove sono stati trovati anche sigilli scaraboidi identici a quelli scoperti nelle tombe pitecusane, mentre una terza replica proviene da Tarso, che ha fornito ugualmente anche sigilli del nostro tipo[11].

A una ben nota classe di ceramica fenicia appartiene invece una bottiglia, trovata in una tomba ad inumazione insieme con uno skyphos

9) E. PORADA, *A Lyre Player from Tarsus*, in *The Aegean and the near East, Studies presented to Hetty Goldman*, 1956.

10) Conosco finora: un esemplare da una tomba di Montarano presso Falerii, Roma, Mus. Villa Giulia, inv. 3121, *MAL* IV, c. 379, fig. 175 = MONTELIUS, *La civilisation primitive de l'Italie* II, tav. 309, 13; tre esemplari nella collezione Pauvert de la Chapelle con l'indicazione di provenienza Corneto, Montalcino e «Etruria», E. BABELON, *La coll. Pauvert de la Chapelle,* tav. 4, 31, 32, 33.

11) F. VON LUSCHAN und W. ANDRAE, *Ausgrabungen in Sendschirli* V, *Die Kleinfunde,* Berlin 1943, tav. 34e, e fig. 48, p. 47. È conservato il solo collo con l'attacco dell'ansa. Il pezzo è stato considerato cipriota dall'Andrae e dal Gjerstad *(Swedish Cyprus Expedition* IV, 2, p. 257), ma questa attribuzione è certamente erronea, come ha ammesso lo stesso Gjerstad, dopo aver osservato l'esemplare rinvenuto ad Ischia, il quale, salvo piccole lacune insignificanti, si presenta completo. H. GOLDMAN *et al., Tarsus* III, *The Iron Age,* 1963, fig. 155, 21 a, b, c; testo p. 333 sg., 340.

protocorinzio, anch'esso appartenente al periodo degli aryballoi globulari (fig. 6 a)[12].

Le tombe pitecusane contengono tuttavia anche oggetti importati da altre regioni. Particolarmente notevole è la frequenza degli scarabei egiziani, quasi tutti provenienti dalla regione del Delta e per lo più recanti invocazioni al dio Amun[13]. Ai 31 esemplari già pubblicati da Sergio Bosticco si sono aggiunti nel frattempo altri 24, in modo che il numero complessivo finora rinvenuto è salito a 55. È significativo che in nessun'altra necropoli greca, ad eccezione di Cuma soltanto, se ne sia mai trovato un numero così rilevante.

Meno frequenti sono invece gli oggetti provenienti da altre regioni dell'Italia stessa. 1 frammenti del vaso apulo riprodotti nella fig. 6 b sono sporadici, ma fortunatamente uno di essi è stato trovato immediatamente sopra il fondo di una tomba a fossa contenente tra l'altro l'aryballos protocorinzio globulare fig. 6 c. Si guadagna in tal modo — sia detto tra parentesi — un prezioso termine cronologico — ante quem o ad quem — per questo tipo di ceramica apula geometrica che rientra nel gruppo della Daunia e che era già stato rinvenuto in Campania e particolarmente a Suessula[14].

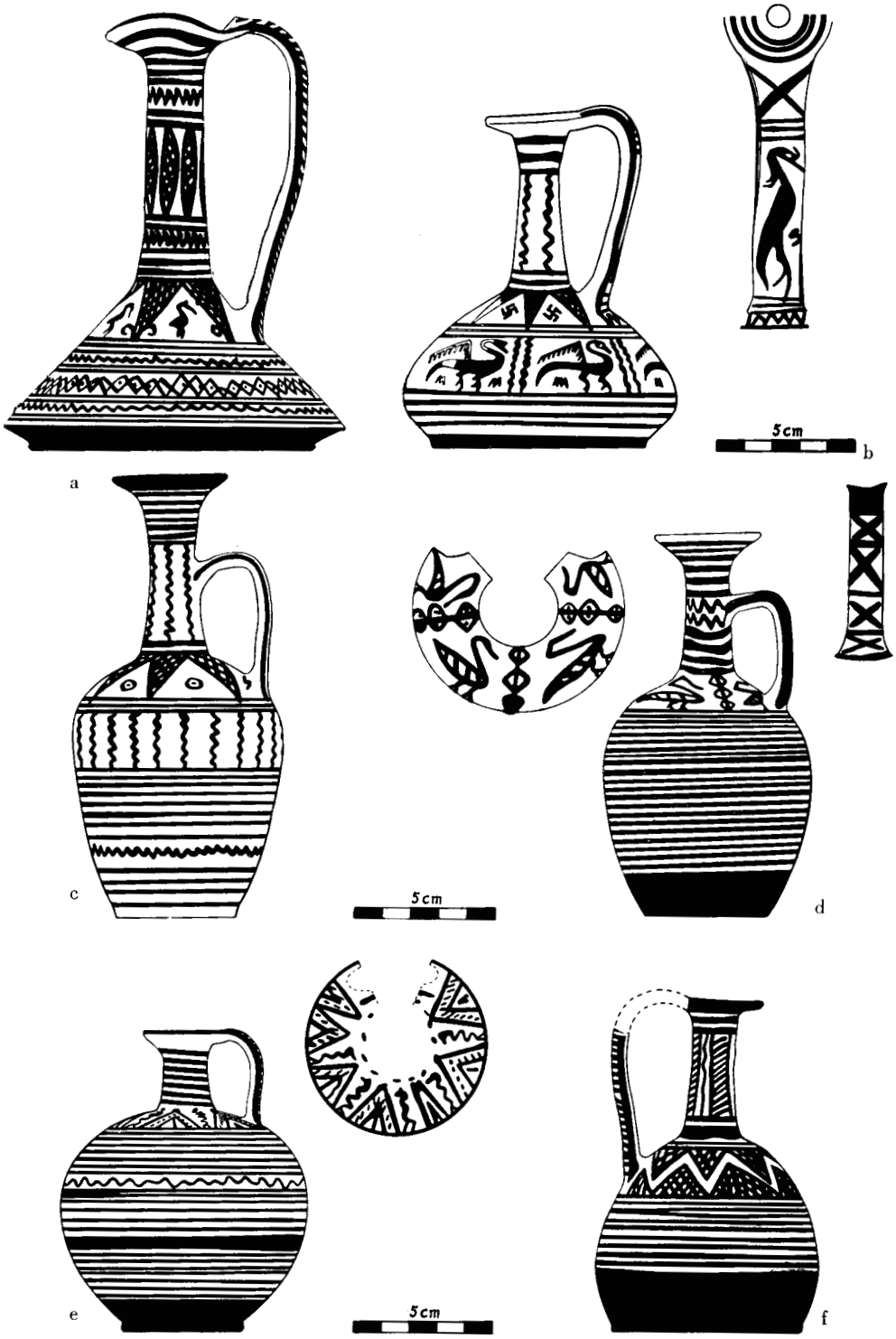
Dall'Italia centrale proviene invece una anforetta decorata con doppia spirale incisa, appartenente ad un ben noto tipo. Sono associati con l'anforetta, tra l'altro, un aryballos globulare e una kotyle protocorinzi, i quali insegnano che le anforette etrusche di questo tipo compaiono già prima di quanto finora si sia pensato.

La varietà e frequenza di oggetti importati da località diverse e lontane tra di loro, che si trovano associati nelle tombe pitecusane della seconda metà dell'VIII sec., è senz'altro eccezionale come risalta ancora di più quando la si confronta con la povertà e la monotonia dei corredi delle tombe di Siracusa e di Milazzo appartenenti allo stesso periodo degli aryballoi

12) P. CINTAS, *Ceramique Punique,* 1950, p. 87 no. 65, tav. LXXIV.

13) S. BOSTICCO, *Scarabei egiziani della necropoli di Pithecusa nell'isola d'Ischia, La Parola del Passato*, 1957, p. 215-229.

14) M. MAYER, *Apulien,* Leipzig 1914, p. 170 ssg. e tav. 17, 3, 5-8.



3. Ischia. Materiale dalla necropoli di Pitecusa (pagg. 268 e 269).

4. Ischia. Materiale dalla necropoli di Pitecusa (pagg. 268 e 269).
(4 a. proveniente da Cuma).

5. Ischia. Materiale dalla necropoli di Pitecusa (pag. 270).

a

b

c

6. Ischia. Materiale dalla necropoli di Pitecusa (pag. 272).

globulari[15]. Tutto ciò cambia improvvisamente con l'avvento del periodo degli aryballoi protocorinzi ovoidali. Da allora in poi le tombe di Pitecusa contengono soltanto materiale che oseremmo definire banale, nel senso che non è diverso da quello che si può trovare in tutte le altre necropoli greche dell'Italia meridionale del VII sec.

Fin qui i dati di scavo, rapidamente riassunti, come è ovvio, in modo sommario e incompleto. Anche quando Ischia era ancora del tutto sconosciuta dal punto di vista archeologico, doveva apparire più probabile che la fondazione di Pitecusa abbia avuto principalmente ragioni di carattere commerciale[16]. Difficilmente si poteva pensare, infatti, che, proprio agli inizi dell'attività coloniale, per stabilirvi una colonia agricola e di popolamento, si sia ritenuto conveniente scegliere una piccola isola collinosa e montagnosa, situata lontanissima dalla metropoli, che non era affatto adatta alla coltivazione del grano, ma si prestava bene soltanto per l'impianto di vigneti e uliveti[17].

Oggi i rinvenimenti insegnano che Pitecusa, nella seconda metà dell'VIII sec., è stata in realtà un centro dove convergevano i traffici dalla Grecia, dalla Siria e dall'Egitto e dalla stessa penisola italiana. È necessario ammettere dunque, che Pitecusa abbia avuto fin dall'inizio la funzione di base d'appoggio e di emporio per il commercio, non soltanto con gli indigeni della Campania, che potevano fornire unicamente prodotti agricoli, ma soprattutto con i popoli dell'Etruria. Principali oggetti di questo traffico, come ha già suggerito il Dunbabin[18], devono essere stati infatti il rame e il ferro dell'Etruria e dell'Elba. Soltanto la gara per la conquista del commercio dei preziosi metalli può spiegare, a nostro avviso, la circostanza, a prima vista sconcertante ma oggi pienamente confermata dai rinvenimenti

15) Per Siracusa vedi G. VALLET e F. VILLARD, *BCH* 76, 1952, p. 329 sgg. fig. 1-5; per Milazzo: L. BERNABÒ BREA e M. CAVALIER, *Mylai*, Novara 1959.
16) Così il DUNBABIN, *The Western Greeks,* Oxford 1948, p. 3-8.
17) Recentemente si è cercato invece di sostenere l'origine agricola degli impianti di Pitecusa e di Cuma, vedi R.M. COOK, *Reasons for the Foundation of Ischia and Cumae, Historia* XI, 1962, p. 113 sg.; A.G. WOODHEAD, *The Greeks in the West,* London 1962, p. 33, mentre ora J. BOARDMAN, nel suo recentissimo libro *The Greeks Overseas, cit.*, p. 176 sg., condivide pienamente la nostra opinione.
18) *O. c.*, p. 7 sg.

archeologici, che le colonie greche più antiche, Pitecusa e Cuma, siano anche quelle più avanzate verso settentrione e più distanti dalla madrepatria.
L'impianto dell'emporion commerciale di Al Mina come sembrerebbe dalla testimonianza della ceramica[19] ha preceduto quello di Pitecusa al quale seguirono la fondazione di Cuma sull'opposta sponda del continente, quella di Zancle e poi di Reggio a guardia dello stretto di Sicilia e — non sappiamo più precisamente quando — lo stabilimento degli Eretriesi a Corcira. testa di ponte per la traversata dello Jonio, dalla quale furono più tardi estromessi ad opera dei Corinzi che vi si stabilirono al loro posto verso la fine dell'VIII sec.

L'insieme dei dati archeologici, storici e geografici ci sembra prestarsi a una sola interpretazione: la fondazione di questi empori e colonie, prima ai due estremi della rotta marittima, poi in alcuni punti strategici a consolidamento di questa, deve rispondere a un preciso disegno per mezzo del quale Calcidesi ed Eretriesi vollero assicurarsi saldamente il mercato etrusco cui fornivano pregiate merci orientali in cambio del rame e del ferro.

La fine di questa attività commerciale intorno al 700 che si osserva tanto a Pitecusa che ad Al Mina, dove scompare nello stesso tempo la ceramica euboica e appaiono in sua vece, dopo una breve interruzione, quelle corinzia e greca orientale, corrisponde alla decadenza generale dell'Eubea in questo periodo, dissanguata dalla guerra Lelantina[20].

Che le prime colonie euboiche siano state stabilite a scopo commerciale e secondo piani coordinati che abbracciavano il Mediterraneo dalle sponde della Siria a quelle dell'Etruria, questo, a nostro avviso, è il principale risultato di carattere storico emerso dagli scavi della necropoli di Pitecusa.

Giuseppe Nenci:

Mi limito ad alcuni aspetti dei molti problemi posti dalle relazioni fin qui svolte.

19) La ceramica greca più antica trovata ad Al Mina è costituita da frammenti dei noti skyphoi decorati con semicerchi concentrici pendenti dall'orlo del vaso (M. ROBERTSON, *JHS* LX, 1940, p. 2, fig. 1 a-k).
20) Vedi J. BOARDMAN, *The Greeks Overseas, cit.,* p. 73.

1) Quale editore dei frammenti ecataici, dirò che sono perfettamente d'accordo col prof. Mazzarino, allorché egli ci richiama ad una sempre più approfondita indagine su questo storico e penso che fra le prime necessità vi sia quella di un nuovo commento dei frammenti ecataici, dato che quello del Jacoby, nonostante gli *Addenda* del Jacoby stesso, è già invecchiato. E poiché a tale commento sto lavorando, in vista di una nuova edizione dei miei *Frammenti* di Ecateo Milesio, e molti dei frammenti ecataici interessano la Magna Grecia, vorrei chiedere, in questa sede, la collaborazione di quanti sono interessati a questi problemi. Aggiungo che credo col Mazzarino che sia possibile, pur con la cautela che richiede la complessa tradizione dei frammenti ecataici, isolare, più di quanto sia stato finora fatto, parti autenticamente ecataiche nei contesti tráditi e vorrei aggiungere che di regola esse si nascondono là dove restano tracce del criterio etimologico su cui il logografo faceva assegnamento per la sua ricerca dell' ἔτυμος λόγος.

2) Dalle relazioni Mazzarino e Vallet è emersa una sorta di antitesi fra i legami che il Mazzarino ha cercato e trovato fra metropoli e colonie e la relativa loro genericità e debolezza, messa in evidenza viceversa dal Vallet. Vorrei sottolineare che la contraddizione è solo apparente e ci invita a cogliere il problema dei rapporti metropoli-colonie nella sua genesi, al momento cioè della fondazione delle colonie, e nel suo divenire. La ricerca del Mazzarino, volta a cogliere il rapporto, nel momento della genesi, non poteva che mettere in evidenza i legami, che effettivamente esistono fra metropoli e colonie, ma esistono massimamente nella prima fase della colonizzazione. Quella del Vallet, dedicata alla storia delle relazioni, ha messo giustamente in risalto il rapido affievolirsi del legame fra le colonie e la madrepatria dei principali nuclei colonizzatori.

Sempre il Mazzarino ha sostenuto l'importanza di un νόμος coloniale, che certamente è esistito almeno al tempo della seconda colonizzazione greca, ma insisterei nel tenere presente anche l'importanza assunta dall'oracolo delfico nel regolare e normalizzare la fondazione delle colonie. Se a tale influenza è infatti da attribuire il legame di certe colonie con Delfi — si pensi al tesoro dei Massalioti utilizzato dai Romani nei loro primi contatti con Delfi o al rapporto Delfi-Crotone —, sembra anche dovuto al legame con Delfi l'affievolirsi del legame fra colonie e madrepatrie, col

prevalere cioè di legami di carattere religioso e panellenici. Quanto alla scarsezza delle notizie sul νόμος coloniale, essa è certamente da attribuire al fatto che la storiografia greca nasce quando il grande movimento della colonizzazione già si è esaurito. Di qui per converso l'importanza di indagini sulle fonti del VI secolo a. Cr., quali quelle utilizzate dal Mazzarino.

Circa al venir meno dei legami iniziali fra metropoli e colonie, esso sembra anche dovuto al fatto che essi raramente si tradussero, al di là delle norme del νόμος in vere e proprie φρᾶτραι o συμμαχίαι, mentre la stessa genesi delle colonie, con la perdita della cittadinanza della madrepatria da parte di elementi costretti ad emigrare e quindi in una posizione psicologicamente di frattura con quanti restavano in patria, non favoriva certo il mantenimento dei legami. Fatto questo che fu ben tenuto presente dagli Ateniesi, che ricorsero alla cleruchia.

Per il periodo per il quale disponiamo di maggiore documentazione, mi pare siano invece del tutto valide le osservazioni del Vallet, alle quali penso che semmai potrebbero portare ulteriore conferma alcune considerazioni. Anzitutto, la indipendenza dalla madre patria che le colonie affermano nella tipologia monetale. Per trovare su monete di Magna Grecia tipi della madre patria mi pare si debba arrivare alle monete di Turi; ma in questo caso, trattandosi di una colonia del tutto particolare, ben si spiega la presenza di tipi ateniesi e mi sembra la riprova della mancanza di un legame sul piano tipologico fra colonie e madrepatria. Né quanto dico mi sembra contraddetto dalla presenza, ad esempio sulle monete di Crotone, di simboli, come quello del tripode delfico, perché si tratta, in questi casi, di simboli panellenici e religiosi senza riferimento a quelli della madrepatria.

In secondo luogo, sempre riferendomi alla relazione del Vallet mi pare si debba considerare che quanto egli giustamente osserva è favorito da fattori generali che interessano l'intero mondo greco, come l'affermazione del concetto di filantropia o l'affermazione di una Grecia degli ἔθνη accanto a quella delle *poleis,* fattori tutti che contribuirono ad un progressivo indebolimento dei rapporti metropoli-colonia, spesso non controbilanciati da reali interessi commerciali comuni. Quanto poi al mancato intervento delle città della Grecia continentale in favore delle colonie di Magna Grecia, penserei, a integrazione di quanto

sostiene il Vallet, che vi abbia contribuito non solo il venir meno della potenza delle metropoli nel momento in cui le colonie ebbero bisogno del loro aiuto, ma anche il fatto che le colonie della Magna Grecia si trovavano in una condizione geografica e politica che le differenziava profondamente da tutte le maggiori colonie greche mediterranee. Mentre infatti, sia le colonie greche di Occidente che quelle d'Oriente, dovettero fronteggiare i pericoli persiano e punico, pericoli cioè comuni a tutto il mondo greco, coloniale e non, le colonie di Magna Grecia dovettero affrontare ostacoli che non erano allo stesso tempo tali per la Grecità continentale. Fatto che certamente accentuò l'isolamento delle colonie della Magna Grecia dalla madrepatria.

Infine, sul venir meno, già nel V secolo a.Cr., dei legami fra metropoli e colonie, mi pare illuminino singolarmente le pagine erodotee (V 49-54 e 97-98) sulla missione di Aristagora a Sparta e ad Atene, al tempo della rivolta ionica. Perché l'essersi rivolto Aristagora prima a Sparta che ad Atene, dimostra che le colonie cercavano, nel momento del bisogno, aiuti militari presso le potenze maggiori, prescindendo da vincoli di consanguineità e facendo assegnamento realisticamente sulla comunanza di interessi; e perché l'aver denunciato Erodoto come demagogico, l'appello rivolto da Aristagora agli Ateniesi in nome della consanguineità, prova che al tempo in cui scriveva Erodoto, anche per effetto della sofistica che contribuendo ad annullare l'antitesi greco-barbaro annullava indirettamente anche il legame greco-greco, non si credeva più alla fondatezza di questi legami. Legami che però, stando ad Erodoto, erano ancora sentiti ad Atene all'inizio del V secolo, se ad essi fece appello Aristagora e con successo.

Concludendo, vorrei sottolineare la necessità per chi si occupi dei problemi in questione, di tenere anche presente quanto sui rapporti metropoli-colonie possono dirci quelle fonti (quali i frammenti dei comici e i paremiografi in genere), che alludendo ai costumi di colonie e metropoli e contrapponendoli, riflettono il rapporto metropoli-colonia sul piano culturale. Perché motivi come quello della τρυφή tarentina o della *campana luxuria* o del οἰκελίζειν di Epicarmo, o per converso della *prisci moris observantia* dei Massalioti, non sono nati né a Taranto, né in Campania, ne a Marsiglia, ma nelle metropoli e nelle *poleis* continentali che con esse si confrontavano.

I - Non invano viene il prof. Santo Mazzarino da Catania, in realtà egli ha portato con sé la vulcanica forza del suo ingegno, ispirato forse alla potenza dell'Etna, per esporre davanti a noi idee nuovissime e piene di erudizione. Nella sua relazione vorrei sottolineare, in particolare, due elementi: la novità metodologica, per la quale il relatore si e richiamato a studiosi come Danoff, Blavatzkij e altri, e l'appassionante e penetrante ricerca che non si ferma davanti a nessuna autorità — eccetto quella di Ecateo — a cui ritengo, il Mazzarino ha creduto un po' troppo.

Al suo giudizio sull'età delle nostre ricerche storiche si dovrebbe aggiungere l'osservazione dello stesso Ecateo, secondo cui gli antichi Egiziani giudicavano i Greci ragazzi a paragone della vecchia storia egizia. Penso che Mazzarino sia ottimista quando attribuisce alle nostre ricerche una vita di tre o quattro generazioni; io direi che, in verità, siamo appena agli albori di una rigorosa ricerca metodologica e che la revisione e lo studio del passato sono soltanto agli inizi.

II - Dopo queste note generali vorrei scendere nei particolari e mi limiterò solo ad alcune osservazioni e a qualche breve accenno supplementare. L'oratore che mi ha preceduto, il professor Nenci, ha in modo eccellente toccato i problemi più salienti, così che il suo intervento potrebbe servire da guida per la discussione che si deve svolgere. Prima di tutto bisogna riconoscere che Mazzarino ha saputo individuare per la scienza storica, attraverso una magistrale interpretazione delle fonti, una nuova e sorprendente categoria di colonie greche, cioè le colonie federali, anche se si lascia troppo guidare dai testi di Ecateo. La nuova categoria di colonie ricavata dai testi con tanta perspicacia, richiederà un'argomentazione ancora più esauriente e convincente. In ogni caso va a Mazzarino il merito di averla scoperta. Per quanto riguarda la definizione di colonia, spesso citata dal relatore, che risale a Servio e si ricollega a Varrone, si dovrebbe chiarire se questa frase non dimostri una tendenza del filologo antiquario romano a voler eguagliare i Greci, come spesso avviene negli scritti degli antiquari romani di quella epoca. È strano però che Varrone ometta la concezione greca della cleruchia.

La fondazione delle colonie etniche, invece, dovrebbe collegarsi con la

cronologia dell'afflusso e del riflusso dello spirito nazionale greco, molto radicato al periodo della prima colonizzazione, ma che non mantenne in seguito una costante intensità Analizzando la storia della colonizzazione non si può prescindere dalle varie strutture politico-sociali (aristocratiche, oligarchiche, democratiche) che non di rado influivano sui rapporti tra la colonia e la madre patria.

III - Trattando il problema del rapporto tra la metropoli e le colonie bisogna soffermarsi più a lungo sui teorici greci della colonizzazione. Mazzarino ha giustamente iniziato la sua relazione citando Aristotele — aristocratico — e Istro — schiavo — ma in seguito, attratto dal suo prediletto Tucidide ha forse dimenticato il suo secondo impegno, rimanendo più aristotelico e tucidideo. Ma per una giusta comprensione del problema trattato in questo Convegno è di fondamentale importanza lo studio dei teorici della società greca, ai quali, oltre ad Aristotele, bisogna aggiungere Platone e Isocrate. Si tratta di testi letterari che qualche volta sfuggono agli studiosi storici. La loro importanza è tanto più grande in quanto in essi sono raccolte le vaste esperienze greche della vita sociale e politica. Per esempio, *Le Leggi* di Platone riflettono le esperienze da lui fatte in Sicilia e contengono alcune osservazioni che nella discussione sui rapporti tra la metropoli e le colonie hanno un significato fondamentale. Tra queste cito: *Leg.* IV 708 B-C, V 740 E, VI 754 E, che riguardano la genesi delle colonie, la loro struttura politica e il loro rapporto con la metropoli. Di particolare valore mi sembra il passo IV 708 B-C che offre un catalogo dei fenomeni caratteristici delle situazioni sociali, economiche e politiche che accompagnarono la nascita della colonia.

Degno di rilievo è il fatto che i coloni, anche se danneggiati dalla ingiusta struttura della metropoli e costretti a lasciare la patria, nella nuova sede accettano gli stessi schemi sociali e politici, non potendo sottrarsi alle necessità storiche vigenti nella loro epoca.

Per Aristotele mi richiamerei all'ultimo studio di Raymond Weil, *Aristotèle et l'Histoire - Essai sur la Politique* che ci offre una nuova e buona analisi delle posizioni del filosofo nei confronti delle colonie. Se nel libro II della *Politica* Aristotele critica Platone, ritenendo che non sono le colonie a dover risolvere i problemi sociali della città, ma che ciò sia compito di una giusta legislazione, nel libro VI accetta questo procedimento e

perfino loda i Cartaginesi e i Tarentini. La fondazione delle colonie fu, come la chiama Platone - V 740 E - παλαιὸν μηχάνημα il cui scopo era quello di risolvere il problema della sovrapopolazione. Qui vale la pena menzionare anche Isocrate, *De pace* 23-24.

IV - Nella storia dei rapporti fra la metropoli e le colonie bisogna distinguere almeno due periodi: il primo determinato dalle circostanze della fondazione della colonia, e il secondo che è quello del suo normale sviluppo storico. Le nostre fonti sulla fondazione delle colonie sono in gran parte tarde e travisate, perché erano spesso rielaborate dai circoli politici e sociali che hanno retrospettivamente ricostruito le origini e il passato delle colonie sulla base delle esigenze politiche delle epoche posteriori e degli interessi delle nuove classi dominanti.

Se consideriamo le circostanze che determinarono la fondazione delle colonie constatiamo che si trattava essenzialmente di necessità sociali, come la mancanza di terra o le lotte politiche, o di ragioni commerciali. Nel primo caso abbandonavano la metropoli le popolazioni povere e gli avventurieri. Il caso di Locri, tanto discusso tra Aristotele, Timeo e Polibio. può essere qui significativo. In seguito, anche ad Atene i coloni venivano reclutati tra le classi inferiori, Teti e Zeugitai. Anche la frase τὸν βουλόμενον ἕπεσθαι esprime tutta la concezione sociale dei coloni, perché nessun benestante lascia volontariamente la patria. Archiloco racconta che a Paros si era raccolta tutta la miseria della Grecia. La gente misera andava dunque nelle colonie in cerca di terra, e questo non era un abbandono amichevole della patria, ma il risultato della necessità. Nel caso di lotte politiche, e ricordo che Platone definiva le costituzioni delle città greche non πολιτεῖαι ma στασιωτεῖαι, soggette a continue ribellioni e fermenti politico-sociali, erano gli sconfitti ad andarsene, anch'essi scontenti. Tenendo conto di tali situazioni e considerando che all'inizio le colonie agricole della Magna Grecia furono fondate essenzialmente per risolvere il problema della sovrapopolazione, non si può certo parlare di madrepatria (Platone, *Leges* VI 754), ma piuttosto di patria matrigna. Da ciò nasce la domanda: quali sono state le origini delle colonie greche, democratiche o aristocratiche. Penso che siano state democratiche e popolari, anche se all'epoca della loro fondazione la differenziazione sociale non era ancora tanto netta. Sfugge però al nostro controllo il loro sviluppo iniziale

che dopo un certo periodo, con le nuove differenziazioni sociali, portò alla formazione della nuova società di classe.

Sembra che all'inizio tra la colonia e la metropoli esistessero piuttosto legami religiosi e sacrali. Più tardi la colonia, ordinandosi sul modello del regime patrio — malgrado le sciagure subite dai suoi abitanti nella metropoli — ricostruiva la propria storia eroizzandola e nobilitandola, allorché le nuove classi dirigenti cercavano di risalire alla storia delle origini, togliendo ad esse il loro vero carattere popolare. Proprio a quest'epoca risale la storia delle colonie, che ci appaiono in forma di regimi aristocratici o timocratici, contro cui si ribella il demos verso la fine del VI secolo.

V - Ricostruendo le origini delle colonie dobbiamo sottoporre ad un nuovo esame il problema degli ecisti. Chi guidò le prime colonie? Furono capi aristocratici o condottieri ? O si trattò di gente semplice, scelta per il suo coraggio e il suo talento? Nelle nostre fonti leggiamo altisonanti nomi aristocratici: Archias a Siracusa, Megastene ed Ippocle a Cuma, Euarchos a Catania, Teucles a Naxos. Crotone, invece, si vantava di discendere da Miskyllos dal dorso corto, quindi un uomo di statura non aristocratica: non un Platone di spalle larghe, ma dotato di ingegno, che però era accompagnato da Archias, e qui possiamo notare una unione degli elementi democratici ed aristocratici. Lagaria faceva risalire le proprie origini ad Epeo, leggendario artefice del cavallo di Troia, artigiano quindi, ma di origine eroica, anche se diverso dalla prima categoria degli eroi omerici. Locri invece collegava i suoi inizi, secondo quanto ci dice Aristotele, addirittura alla gente fuggitiva, agli adulteri, ai briganti e agli schiavi fuggiaschi. In una polemica qui viene forse rivelata la vera origine sociale della colonia. Ci troviamo di fronte alle tradizioni popolari della fondazione delle colonie in generale, che nella maggior parte dei casi sono già state offuscate da una storia già nobilitata ed eroizzata. Il problema degli ecisti dunque, è importante non solo per lo studio dei rapporti tra la colonia e la metropoli, ma anche e soprattutto per le origini delle colonie stesse. Si dovrebbe anche stabilire che differenza passa tra il οἰκιστής e il κτιστής. È probabile che si tratti dei rappresentanti dei due stadi della colonia in cui οἰκιστής rappresenta il primo insediamento dei coloni e il secondo, κτιστής, la fondazione formale e sacrale della colonia. Queste sono alcune osservazioni tratte dal vasto mare di idee risvegliate

dalla relazione del prof. Mazzarino. Ai suoi voli tucididei vorrei aggiungere un'altra ala, che egli ha giustamente tratto dallo schiavo Istro, scrittore dell'epoca ellenistica, che già guardava alla storia delle colonie greche con l'occhio di un estraneo, abitante alla periferia del mondo greco.

VI - Dopo questo intervento rivolgo solo una domanda al prof. Stazio: se non si sia provato a collocare sulla carta geografica i siti dei ritrovamenti numismatici per ottenere una documentazione utile alla soluzione dei problemi posti dal Convegno precedente, sulle vie della Magna Grecia. Ciò sarebbe molto utile per una verifica dei tracciati delle vie che abbiamo cercato di ricostruire attraverso l'analisi dei testi, del terreno e dei ritrovamenti archeologici.

VII - Non posso tralasciare la relazione del prof. Vallet il quale, con una documentazione precisa ha, si potrebbe dire, demolito il problema che in questa situazione chiamerei il problema fantasma. Tra la metropoli e le colonie, in realtà, non esistevano rapporti, tranne in rare occasioni. In molti casi le metropoli sono decadute, e del resto erano già in crisi al momento della creazione della colonia — in particolare della colonia agricola il cui obbiettivo era quello di risolvere il problema della sovrapopolazione. In altri casi le colonie si sono trasformate in città ricche e potenti, con una vita autonoma di figlie adulte, che si ricordano della madre solo per qualche onomastico o anniversario. Il romanticismo del IV secolo e il sentimentalismo dei tempi ellenistici hanno dato impulso alle ricerche antiquarie ed è grazie ad esse che possiamo conoscere dalle fonti, prevalentemente lessicografiche ed erudite, la storia delle κτίσεις, però già nobilitata. In verità i rapporti che erano stati mantenuti erano di carattere prevalentemente religioso. Questo però richiederebbe un'analisi ben diversa da quella che abbiamo ascoltato nella relazione del prof. Arias, secondo cui sembra che gli dei vadano e vengano senza alcun legame con gli uomini. Ma gli dei senza gli uomini, senza le loro vicende economiche, sociali e politiche non esistono e non significano niente poiché solo dagli uomini e per gli uomini — per ragioni ben definite e scopi ben precisi — sono creati e adorati.

VIII - Ancora qualche parola sulla relazione del professor Mario Napoli che è stata per me una rivelazione, forse la più emozionante, poiché non tutti i luoghi della Magna Grecia suscitano uguali sentimenti. Non

tanto Sibari quanto Crotone, non tanto la città del commercio e del lusso. ma la città che era centro della filosofia e della scienza hanno per me importanza storica e culturale. Gli scavi a Velia-Elea, città di Zenone e di Parmenide, effettuati dal prof. Mario Napoli, e l'iscrizione col nome di Parmenide, arricchiscono notevolmente la nostra conoscenza di questa città a cui tanto doveva la cultura greca e a cui ancor oggi noi siamo debitori.

Per finire vorrei ricordare che il problema della schiavitù nella Magna Grecia non è stato toccato neppure questa volta, sebbene si prestasse alla discussione sul tema che riguarda i rapporti tra la metropoli e le colonie. Sappiamo che le colonie greche sul Mar Nero erano una riserva di schiavi sciti per la madrepatria, sappiamo anche che le colonie della Sicilia inviavano schiavi indigeni ai mercati ateniesi, tanto che il nome Sicon è diventato sinonimo di schiavo. Basta leggere le commedie di Aristofane per convincersene. Come si presentava questo problema nelle città della Magna Grecia? Fornirono anch'esse schiavi alle metropoli? Lascio aperta questa domanda fondamentale tanto per le colonie che per tutta la storia dell'antichità.

Così sono arrivato alla fine del mio intervento: forse troppo lungo. Partirò da questo convegno ricordando le tre cose che più mi hanno colpito: i voli geniali del pensiero di Mazzarino, la precisione di Vallet e la scoperta parmenidea di Mario Napoli a Velia.

Dinu Adamesteanu:

Ho preso la parola per insistere su due punti, tutti e due di carattere topografico, scaturiti dalle rispettive relazioni dei soprintendenti Nevio Degrassi e Mario Napoli.

Degrassi, in seguito ad una serie di saggi effettuati sulla collina di Eraclea, conferma quanto era stato detto dal collega Orlandini in occasione del primo convegno (*Greci e Italici in Magna Grecia* pp. 270-271) e quanto accettato da B. Neutsch (*loc. cit.*). I saggi condotti dal Degrassi confermano dunque uno stanziamento greco sulla collina prima del 433 a.C. Prende quindi maggiore consistenza l'idea che sulla collina, anche prima del 433,

si deve presupporre una *polis.* E l'esistenza di questa non può assolutamente essere negata: i Metapontini o gli abitanti di Siris — e specialmente questi — non avrebbero minimamente trascurato una collina come questa di Policoro, per trasformarla in una piazzaforte in mezzo alla loro χώρα. I conflitti tra Metapontini e Siris, tra queste città e Crotone non nascono da interessi sul mare bensì da interessi nell'espansione della χώρα. È certo che o i Metapontini o Siris abbiano messo piede saldamente sulla collina molto prima della vera fondazione.

Non è improbabile inoltre che l'impianto ortogonale rivelato dalla fotografia aerea sulla collina possa risalire, come si è verificato anche altrove in Sicilia e nella Magna Grecia, ad un'epoca anteriore al 433. Insisto su questo punto perché non mi pare che una simile posizione, dominante tutta la zona costiera da Metaponto fino a Rocca Imperiale, possa essere stata sede soltanto di qualche fattoria. Sono certo che la ripresa degli scavi sulla collina potrà rivelarci, oltre al volto della città della seconda metà del V secolo a.C., anche l'altro, del periodo arcaico.

Quanto all'affermazione del collega Mario Napoli che il porto della città di Velia deve essere ricercato sul lato nord ovest del cordone roccioso che domina la città, potrei aggiungere qualche elemento che può consolidare la sua tesi.

Lo studio delle fotografie aeree permette di individuare non soltanto gli antichi corsi dei fiumi (cfr., per esempio, *Vie di Magna Grecia,* fig. 2 della mia relazione: *Fotografia aerea e le vie della Magna Grecia*) ma anche i probabili siti dei porti antichi, della loro costruzione e dei loro collegamenti con il mare, quando si trovano nell'entroterra.

Basti pensare alla ricostruzione, basata sulla fotografia aerea, che il Col. J. Baradez ha fatto del porto di Cartagine o del Portus Classis di Ravenna identificato con lo stesso mezzo di indagine (*Atti del Convegno per lo studio della zona archeologica di Classe a mezzo dell'aerofotografia,* II, 1962) per convenire che lì dove Mario Napoli ha rintracciato la necropoli e dove egli fissa il porto di Velia, nella fotografia aerea si può osservare un terreno piatto e umido lungo la valle, ormai entroterra, dell'Alento corrispondente ad un bacino interno e quindi al porto, e un terreno più solido — quello della necropoli che si prolunga su tutta la parte settentrionale della città.

Si può anzi aggiungere, che proprio questa vicinanza al porto mi obbliga a pensare che il primo insediamento di Velia vada ricercato sul lato nord e non a sud del cordone roccioso.

Come anche nel primo caso, anche qui saranno gli scavi a decidere ma si può essere sicuri che se un porto doveva esistere a Velia, questo è da ricercare nella zona indicata dal collega Napoli.

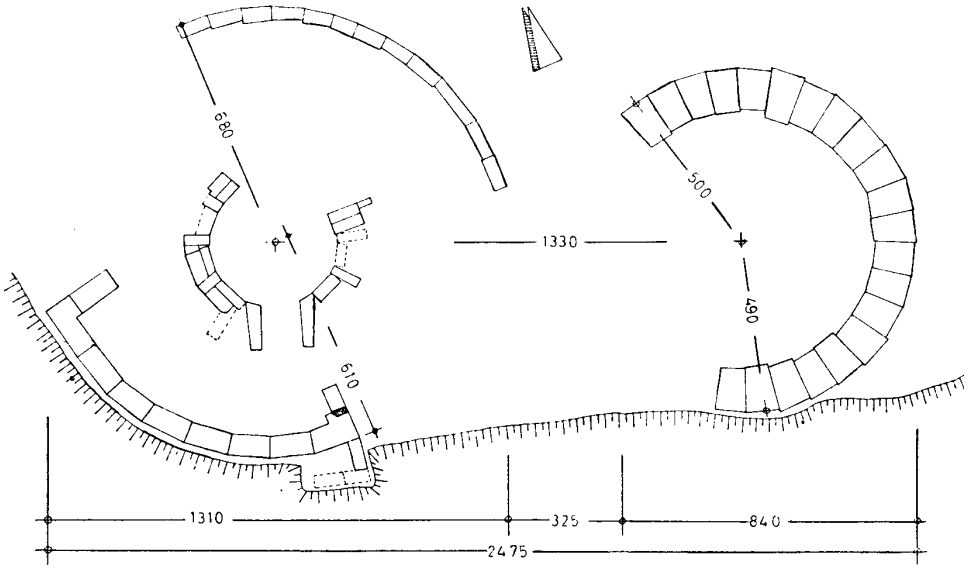
Bernhard Neutsch:

Ho da fare tre brevi note aggiuntive alle relazioni udite:

1) Il soprintendente Nevio Degrassi ha gentilmente consentito di aggiungere una mia istantanea (fig. 1) di un altro ritrovamento avvenuto recentemente in Policoro-Eraclea, durante i lavori di scavo effettuati a grande profondità per porre le fondamenta di una casa. Si trovò un muro di sostegno o di fortificazione, che stupisce per l'accuratezza e la buona qualità del lavoro. La zona del ritrovamento è particolarmente importante dal punto di vista topografico, in quanto è situata di fronte al moderno abitato di Policoro, dove furono scoperti i vasi presentati nell'ammirevole relazione di Nevio Degrassi. Il muro appartiene evidentemente allo stanziamento più antico nella zona dell'acropoli di Eraclea (cfr. *Atti del I Convegno,* p. 271).

N. Degrassi ha giustamente accennato alla proposta di P. Orlandini e D. Adamesteanu su una zona abitata anteriormente alla fondazione di Eraclea stessa: cioè nei dintorni di Siris (cfr. *Atti del I Convegno,* p. 271). Dell'antica città di Siris stessa sappiamo archeologicamente ben poco. Il monumento presso la segheria al Sinni, discusso già da E. Galli ed E. Bracco, nelle *Notizie degli scavi,* 1934, p. 467 e recentemente da Lo Porto, nel *Bollettino d'Arte,* 1961, p. 148, nota 8) non è da attribuirsi a Siris. Fortunatamente i resti di questa antica costruzione, per molti anni nascosti sotto il legname della segheria sono adesso ben accessibili. La pianta del monumento nelle *Notizie degli scavi,* 1934, p. 468, fig. 2 ha bisogno di una revisione. Da un sopralluogo e un disegno provvisorio effettuato con la gentile assistenza del geometra Lorusso del Comune di Policoro, risulta che non si tratta di un unico monumento ovale, ma di due costruzioni

tondeggianti! In base a osservazioni di F. Krauss e H. Riemann fatte durante un breve comune sopralluogo durante l'escursione del I Convegno a Policoro nel 1961 potrebbe trattarsi di fondazioni di grandi monumenti funerari (cfr. OHLY, *Neue deutsche Ausgrabungen im Mittelmeergebiet,* 261 Abb. 1). Anche la datazione esclude la possibilità che si trattasse delle fortificazioni di Siris. Il monumento risale al massimo al IV secolo (così anche Lo Porto), ma mai al VII-VI secolo (Galli-Bracco).



Policoro - Schizzo della costruzione antica presso la segheria al Sinni.

Da piccoli ritrovamenti forse provenienti da Siris si conosce il "peso di telaio" coll'iscrizione ISODIKES EMI (cfr. Lo Porto, loc. cit., p. 150 nota 56). Forse è sotto l'influsso o proviene addirittura da Siris anche un piccolo cinghiale di bronzo di tipo ionico, dono del dottor Ripoli, di Policoro, in deposito nel magazzino archeologico della Soprintendenza alle Antichità di Taranto, nel Palazzo Comunale di Policoro. Sul puro dorismo nei ritrovamenti di Eraclea cfr. *Atti del I Convegno,* p. 271 ss.

2) Voi tutti avete ammirato durante la visita alla nuova sistemazione dei Museo Nazionale di Taranto sotto la direzione di N. Degrassi fra la collezione dell'arte coroplastica numerose rappresentazioni dei Dioscuri. Esse possono servire ad illustrare le relazioni culturali-religiose ed anche artistiche fra metropoli (Sparta), colonia (Taranto) e subcolonia (Eraclea).

Un tipo significativo sono i Dioscuri in edicola con due anfore come attributo, che rappresentano anche simbolicamente i due Dioscuri su dischi sacri, trovati a Taranto, Metaponto ed Eraclea. Numerosi rilievi rappresentano i Dioscuri sempre insieme con il simbolo delle due anfore, nel Museo di Sparta; i rilievi sono in parte riprodotti nel vecchio catalogo di Tod-Wace: per esempio a p. 191, fig. 65 un tipo arcaico, nel frontone un uovo tra due serpenti. È questo forse l'uovo dal quale nasce Elena? Credo di no. L'uovo è in questo caso simbolo funerario e di sopravvivenza ultra-terrena, il carattere funerario è accentuato anche dai due serpenti. In altri esempi più recenti vediamo al posto dei serpenti due galli nel frontone (Tod-Wace, p. 170, fig. 49). La qui presente dottoressa Zancani-Montuoro, trattando i famosi rilievi locresi, ha messo più volte in evidenza il carattere sepolcrale del gallo, che spesso è attributo della dea Persefone stessa.

Nei rilievi non più arcaici ma in parte arcaizzanti del IV-II sec. a.C. i Dioscuri sono disposti araldicamente ai lati di una divinità femminile: Elena. Qui non si tratta della bella peccatrice, ma di una antichissima dea dei tempi predorici che era poi stata messa in ombra dagli dei olimpici per poi risorgere nella religione popolare, che la identificò con Elena e l'associò ai Dioscuri a loro volta divenuti dei. Questo tipo non si incontra però né a Taranto né ad Eraclea. Cioè la colonia non ha preso parte allo sviluppo che è avvenuto nella città madre e ha conservato evidentemente la tradizione più antica. Questo fatto non deve stupire, perché il collega Vallet ha già citato altri casi di questo conservatorismo in altri campi. La subcolonia Eraclea si comporta come Taranto sia nel campo religioso sia nei tipi artistici[1].

3) Ringraziando profondamente il collega Stazio di aver così brillantemente inquadrato nei lavori del Convegno anche la numismatica della

1) F. CHAPOUTIER, *Les Dioscures au service d'une déesse* (1935). M. NILSSON, *Geschichte der griechischen Religion,* I, 2. Auflage (1955). J. MOREAU, *Das Trierer Kornmarktmosaik* (1960), con bibl. più estesa.

Magna Grecia, vorrei fare soltanto due aggiunte: l'una si riferisce al valore documentario delle monete della Magna Grecia per la storia dell'arte. Mi è piaciuto che la relazione del soprintendente de Franciscis si sia soffermata largamente sulla questione dell'arte della Magna Grecia, questione che era stata un po' troppo lasciata da parte nei primi convegni. L'altra aggiunta concerne la storia dello spirito moderno e anche della nostra scienza archeologica. Intendo riferirmi ad uno dei primi viaggiatori e studiosi della Magna Grecia e della Sicilia, Wolfang Goethe e alle sue riflessioni sulle monete della Magna Grecia.

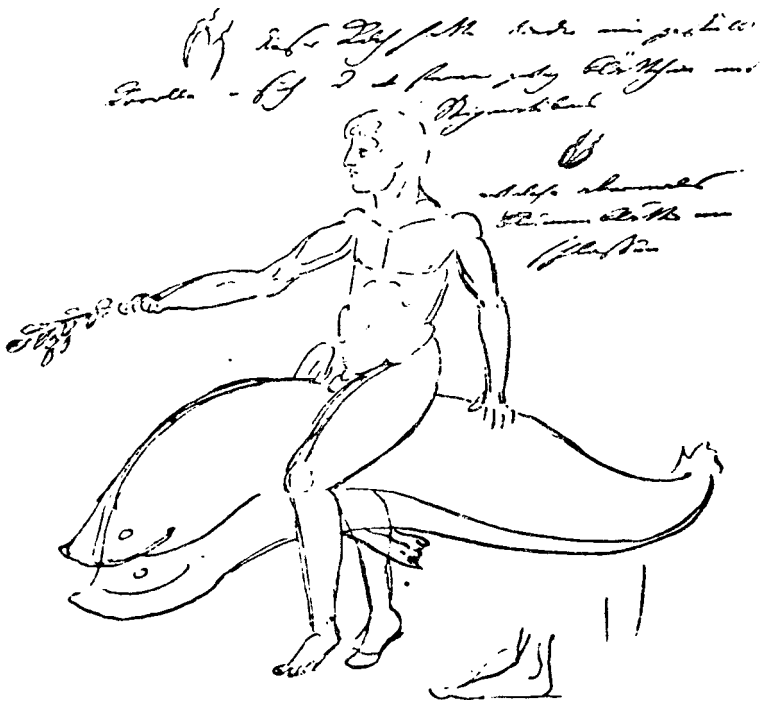
Si osservano due fatti. Due artisti diversi trattano nella stessa città lo stesso motivo con un linguaggio artistico individuale. Ancora più importante: troviamo un artista attivo non solo in una città o città alleate (p. es. Taranto - Metaponto - Eraclea), ma pure in città politicamente ostili e geograficamente distanti, sempre però nell'ambito della Magna Grecia e mai nella madre patria. Vediamo p. es. intorno al 370 a.C. il cosiddetto maestro KAL attivo a Taranto, Metaponto ed Eraclea. Ma più significativo è forse l'esempio di Phrygillos (Frigillo), un nome parlante: «fringuello». La sua vita artistica si svolge fra il 430 e il 400 e in Sicilia in diverse città, le cui relazioni reciproche erano talvolta non amichevoli: Taranto, Eraclea, Turii, Caulonia, Terina, Velia, Lentini (prima della distruzione del 420) e Siracusa. La stessa personalità artistica di Frigillo ritroviamo forse in un anello d'oro esposto da N. Degrassi nella magnifica mostra «Ori e argenti dell'Italia antica», attribuito a Frigillo dal mio allievo K. Kilian in base al fine linguaggio artistico nel trattamento del tessuto e nel simbolo dell'uccello. Frigillo allora sarebbe stato attivo non soltanto nell'arte della moneta, ma a Taranto anche nell'arte dell'oreficeria. Vale la pena di rilevare ancora una volta che anche un maestro della moneta aveva una libertà di movimento, che lo portava ad agire oltre la barriera della limitata circolazione monetaria; è la stessa libertà che le fonti letterarie ci hanno tramandato per i grandi artisti greci.

A Siracusa egli ha partecipato alla creazione del famoso tipo di testa femminile con corona di spighe fra delfini, primo esempio di tale tipo sul lato principale. Cosi Frigillo precorre il tipo più bello e famoso del tempo di Agatocle, coll'iscrizione KORAS, e proprio questo tipo dell'età di Agatocle ha già attirato l'attenzione di Goethe ed è stato da lui disegnato.

1. Policoro. Muro antico presso il Castello del Barone (pag. 285).

Goethe è un precursore dei numismatici moderni in quanto soleva dire delle monete, che hanno un gran valore per la storia dell'arte. E proprio delle monete di Sicilia e Magna Grecia Goethe disse poeticamente: «Aus diesem Schubkasten lacht uns ein unendlicher Fruehling von Bluethen und Fruechten der Kunst, eines in hoeherem Sinne gefuehrten Lebensgewerbes und was nicht alles noch mehr hervor. Der Glanz der sicilischen Staedte, jetzt verdunkelt, glaenzt aus diesen geformten Metallen wieder frisch entgegen… Sicilien und Neugriechenland laesst mich nun wieder ein frisches Leben hoffen».

Amici di Goethe hanno detto: «è un piacere sentir Goethe parlare con luminosa precisione delle monete della Magna Grecia. Gli piacciono



Goethe: disegno di una moneta tarantina (da L. MUENZ, *Goethes Zeichnungen,* fig. 96).

particolarmente i bei contorni del delfino sulle monete di Taranto». Goethe ha disegnato pure questo mirabile esempio dell'arte di Taranto, che serve da insegna al nostro convegno. Goethe non si limitava a guardare, osservare, analizzare ma cercava, copiando e disegnando, di risalire alle intenzioni di grandi artisti della moneta. Con questo omaggio di Goethe a Taranto vorrei concludere il mio modesto contributo che vuol essere anch'esso un omaggio alla città madre spirituale del nostro convegno, Taranto[2].

Giuseppe Voza:

Ritornando ai problemi di topografia e rifacendomi a quanto ebbe a dire ieri il prof. Napoli a proposito di Paestum, dirò quanto ho già scritto in un articolo di prossima pubblicazione concernente la questione della topografia storica di Paestum.

Sono del parere che ragioni di carattere geologico e idrografico, che sarebbe lungo esaminare qui, abbiano determinato, seppure in una zona di pianura come quella che si estende alla sinistra del Sele, nel tratto finale del suo corso, uno sviluppo non regolare della cinta muraria antica e tale da conferire alla città la forma di un pentagono irregolare.

Penso, altresì, che la cinta muraria, così come risulta nell'assetto attuale, abbia pressoché sempre conservato lo stesso andamento. Abbastanza recentemente Schmiedt e Castagnoli, esaminando i dati che si potevano trarre

2) Gli esempi illustrati con diapositive nell'intervento furono tratti dalle seguenti opere su Frigillo: CH. SELTMAN, *Masterpieces of greek coins,* Eraclea p. 81, n. 33 - Turii p. 69, n. 26 - Terina p. 68, n. 27 - Velia p. 73, n. 28 - Lentini p. 72, n. 29 - Siracusa 75, n. 30; *Catalogo della Mostra, Ori e Argenti dell'Italia antica* (1961), tav. 42, n. 330 (l'anello d'oro); Maestro KAL: E. BABELON, *Chef d'oeuvres*, tav. 29 n. 151, Eraclea. Le citazioni di Goethe si trovano agevolmente nell'indice di E. GRUMACH, *Goethe und die Antike, Eine Sammlung,* s.v. *Muenzen.* Per il disegno di Goethe della moneta coll'iscrizione KORAS cfr. B. NEUTSCH, *Heidelberger Jahrbuecher* 7, 1963, 88 sg. Ringrazio cordialmente il dott. Fulvio Canciani, che ha riveduto il testo italiano delle mie note.

dalla fotografia aerea di Paestum[1], hanno dato uno schema del reticolato stradale urbano e fatto delle considerazioni sulla topografia della città. È risultato, così, che la città sarebbe organizzata su tre arterie aventi direzione est-ovest intersecate da una fitta serie di strade con direzione nord-sud che danno luogo a isolati stretti e allungati. Gli scavi condotti dal 1951 in poi hanno dimostrato la validità dei dati forniti dalla fotografia aerea. Il piano urbano di cui si è parlato risulta molto regolare ed è orientato di pochi gradi alla sinistra del nord. Ora, tenendo presente che gli edifici dei Santuarii hanno un orientamento astronomico, con uno sfalsamento di direttrice abbastanza sensibile rispetto al piano generale della città, gli studiosi citati hanno pensato alla sovrapposizione di due impianti urbanistici che discutono dal punto di vista della cronologia[2]. Ebbene, la recente scoperta di un edificio di epoca greca arcaica all'interno del secondo degli isolati che si estendono a ovest del «cardo maximus» è stato lo spunto per farci riesaminare la questione urbanistica di Paestum. Non è stato possibile, per ora, accertare la natura dell'edificio di cui si è detto, dato che si trova al di sotto di costruzioni più recenti, di epoca romana. Esso, col suo lato est costeggia il primo cardine minore, immediatamente a ovest del cardine massimo e segue l'orientamento del supposto secondo piano urbano. Abbiamo cioè un edificio di epoca greca che non s'attiene all'orientamento dei restanti edifici greci della città.

Esaminando questi ultimi ci si rende subito conto che si tratta generalmente di edifici religiosi; penso, di conseguenza, che sia errato considerare l'orientamento dei templi e degli altri edifici sacri determinante al punto che si possa supporre, in base ad essi, un piano urbano che avesse tale orientamento. Per tale problema mi pare importante la funzione del muro del temenos del Santuario di Hera. Esso è conservato ad occidente della c.d. Basilica e del c.d. tempio di Nettuno e lo si può seguire verso nord fino all'angolo sud-ovest del foro, anche se nella parte più settentrionale del suo sviluppo si trova al di sotto di strutture di edifici romani. Ciò che mi sembra necessario mettere in rilievo è l'orientamento di questo muro del

1) G. SCHMIEDT - F. CASTAGNOLI in *L'Universo*, Rivista dell'Istituto Geografico Militare, Anno XXXV, n. 1, Firenze 1955, pp. 10-14 dell'estratto.
2) Per questo problema vedi anche F. CASTAGNOLI, *Ippodamo da Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale,* Roma 1956. pp. 39-43.

temenos che non è parallelo ai templi, ma al vicino «cardo maximus», che è uno degli elementi basilari del supposto secondo piano urbano. Ne deduco che se l'orientamento astronomico degli edifici sacri poteva essere dettato da esigenze di natura religiosa, era il muro del temenos l'elemento che collegava, dal punto di vista urbanistico, il Santuario con l'impianto generale della città.

Una riprova di quanto ho detto viene dall'esame della pianta di un tempietto di epoca greca le cui strutture sono al di sotto delle costruzioni che danno sul foro, all'incirca nella parte centrale del lato sud. L'orientamento del tempietto non è quello degli altri templi vicini, ma quello del foro. Questo fatto è, secondo me, spiegabile in questo modo: in un punto in cui l'area del Santuario non era limitata dal muro del temenos ed era a diretto contatto con quella che poteva essere l'area dell'agorà, c'è un'obbedienza, nei criteri di orientamento, alle esigenze del piano urbano generale, specialmente in un punto centrale della città come questo che stiamo esaminando.

Quanto ho detto qui brevemente mi pare che ponga su nuove basi il problema dell'urbanistica di Paestum e i dati esaminati ci portano ad avanzare l'ipotesi che la sistemazione regolare dell'area urbana, ad incroci regolari, può risalire all'epoca della fondazione della colonia greca.

Klaus Kilian:

Nella seguente comunicazione vorrei dare qualche notizia sui recentissimi ritrovamenti e risultati di ricerche personali.

1) Condizioni culturali nell'Enotria antica all'alba della colonizzazione storica dei Greci. Tali risultati ho potuto raccogliere grazie alla liberalità e generosità del professore Panebianco, direttore dei Musei Provinciali del Salernitano, in seguito alla partecipazione agli scavi della scuola archeologica di Heidelberg, diretti dal professore Neutsch, della Università di Heidelberg[1].

2) Contributo alla protostoria di Poseidonia.

1) K. KILIAN, *Apollo, 1* (1961), 67 ss. K. KILIAN in NEUTSCH, *Lukaniscke Forsch. I;* 10° *Ergh. Roem. Mitt.* in corso di stampa.

3) Alcune osservazioni sulla cosiddetta ceramica ionica di Poseidonia, Palinuro e Sala Consilina.

Gli ultimi argomenti si basano sugli scavi presso le fortificazioni di Paestum eseguiti e diretti dal dr. H. Schlaeger, secondo direttore dell'Istituto Archeologico Germanico, dal quale mi fu affidata la pubblicazione del materiale ceramico.

I - Per la prima età del ferro fu già dimostrata, nel primo Convegno di Taranto, la diversità delle contemporanee culture sulla costiera occidentale e nell'interno, cioè a Capodifiume, Arenosola, Pontecagnano, Montecorvino-Rovella da una parte, e dall'altra Pertosa, Atena Lucana e Sala Consilina.

Studiando singoli contatti di queste due zone culturali con la corrispondente civilizzazione nell'Italia centrale, cioè il villanoviano proprio, vorrei non portare in questa sede sia il problema del rito funebre sia i generalizzati tipi di ceramica, sia la presenza delle necropoli di Torre Castelluccia e Timmari; vorrei fermarmi sui prodotti metallurgici, cioè sull'uso di costume o di armatura, e su una ceramica tipica di una zona.

Da Sala Consilina abbiamo solo un elmo bronzeo a cresta, un tipo che ha in gran numero le identiche corrispondenze in Etruria, tra l'altro, a Tarquinii e a Veii. In questo tipo di elmo, estraneo a quello di Sala Consilina, che porta sempre una staffa sulla calotta, dobbiamo vedere un pezzo proveniente dall'Etruria o, magari, un prodotto singolare dei metallurgici ambulanti che hanno esclusivamente approvvigionato l'Etruria e, in singoli casi, anche la Campania. Cioè questi elmi a cresta sono impulsi culturali del villanoviano I verso il sud.

Un gruppo di ceramica (i così detti vasi a tenda secondo la formulazione di M. Mayer e in seguito del Gervasio) appare verso la seconda fase della prima età del ferro nell'Enotria antica, cioè a Torre Mordillo, Sala Consilina, Torre di Pietragalla, Serra di Vaglio, Ferrandina e, fuori regola, a Capodifiume e Pontecagnano. In tale ambito si possono già nell'attuale stato di ricerche, delineare alcuni stili locali o regionali. Il materiale di Torre Mordillo è, nella sua sintassi decorativa, vicino a quello contemporaneo di Gioia del Colle e deriva da alcuni vasi della ceramica d'Eredità di Taranto[2]. Qui abbiamo uno stile comune alla costiera ionica, che

2) Sulla derivazione del motivo K. KILIAN, 10° *Ergh. Roem. Mitt.*

appare anche a Serra di Vaglio e in singoli esemplari a Sala Consilina (S. Ant. 104,3) e a Pontecagnano (t. 166). L'altro gruppo dei vasi a tenda è rappresentato soprattutto a Sala Consilina con diversi stili locali e numerosi vasi importati[3], a Ferrandina e, con alcuni esemplari, a Torre Mordillo. Allora abbiamo da supporre un centro di produzione di ceramica a tenda nell'interno della vetusta Enotria. Sala Consilina sarà l'ultimo posto ricettore di questo centro verso il versante tirrenico, dato che il vaso di Capodifiume si rivela come una rozza imitazione. Torre Mordillo sarebbe allora il confine verso la Brettia. ricevendo vasi da parte di ambedue gli stili regionali.

Fuori dell'antica Enotria e dalle Puglie meridionali, cioè Taranto e Gioia del Colle, conosco finora soltanto da Vulci un vaso sporadico identico in manifattura e decorazione a un certo gruppo stilistico di Sala Consilina (mio tipo A), da Tarquinia Poggio Selciatello t. 140 una brocca imitante il motivo a tenda ed in più da Capena le Saliere t. 113 C un'altra brocca di manifattura locale che porta il motivo a tenda. Le brocche delle tombe di Tarquinia e Capena (indubbiamente imitazioni locali, che appartengono secondo le fibule a sanguisuga a staffa corta e fibule ad arco serpeggiante al villanoviano II) corrispondono ad una fase avanzata di Sala Consilina II[4].

Considerato che il motivo a tenda appare in Enotria verso la fine di Sala Consilina I, la brocca di manifattura meridionale di Vulci e la rarità di questi vasi a tenda nelle necropoli ben esplorate dell'Italia centrale, fanno pensare che i suddetti vasi siano pezzi d'imitazione e vasi importati direttamente dall'Enotria e forse dalle Puglie, dei quali abbiamo finora soltanto pochissime testimonianze della prima età del ferro. Questo risultato deve essere sottolineato, dato che finora si è parlato soltanto di influssi provenienti dall'Italia centrale e non della possibilità di contatti viceversa.

II - I suddetti scavi dell'Istituto Archeologico Germanico hanno dato nuovi dati sul sito di Poseidonia prima della colonizzazione storica dei Greci.

3) J. DE LA GENIÈRE, *Rend. Accad. Archeol.* Napoli, 35 (1960) 119 ss.; K. KILIAN, *loc. cit.*

4) Cronologia di Sala Consilina: K. KILIAN, *Catalogo Salerno*, 1962, 63 s.; *Apollo* 2, 1962-63, in corso di stampa.

Tracce neolitiche della facies di Diana non sono più limitate alla zona del tempio di Cerere. Pochissimi avanzi del protovillanoviano precedono i ritrovamenti della prima età del ferro. Frammenti di olle decorati con listelli ad impronte digitali, semplici brocche ad ansa sormontante appena l'orlo appartengono alla prima età del ferro II. Un frammento decorato con il *Rollraedchen* corrisponde a Pontecagnano II e precede così immediatamente la colonizzazione greca di Poseidonia. I suddetti ritrovamenti provenienti dal muro di fortificazione a est dei templi lasciano supporre anche per Poseidonia un abitato indigeno protostorico simile a Cuma che fu scelto dai coloni greci come loro sede.

III - Per quanto riguarda il problema dei contatti fra colonie costiere e il retroterra possiamo dare un nuovo contributo, per esempio con Poseidonia, Palinuro e Sala Consilina.

La strada di transito attraverso il Vallo di Diano verso Poseidonia fu già abbandonata dal prof. Napoli durante il primo Convegno basandosi sulla diffusione dell'enotrio-geometrico, che è completamente assente nella pianura di Poseidonia. La ceramica degli scavi delle fortificazioni di Paestum permette di definire una manifattura locale pestana della ceramica cosiddetta ionica. Intendo confrontare questa ceramica pestana, che riguarda l'argilla, con materiale nei dintorni di Paestum, cioè Palinuro, Sala Consilina e Padula, materiale già pubblicato da Sestieri, Panebianco, Neutsch e de la Genière[5]. Rimane finora sempre come grave lacuna l'assenza del materiale ionico dalle necropoli di Elea, ma, come abbiamo sentito nella interessantissima relazione del soprintendente Napoli, si può sperare adesso che l'aspetto cambia. Anche se il materiale indigeno di Palinuro, il cosiddetto stile enotrio-geometrico, ha sue corrispondenze a Sala Consilina, le coppe ioniche dei due centri, Sala Consilina e Palinuro, non sono della stessa fabbrica. Per quel che riguarda il materiale ionico locale di Poseidonia, essa non si lascia confrontare né con Sala Consilina, né con Palinuro; ciò dimostra che il materiale ionico non locale del mercato

5) C. P. SESTIERI, *Boll. d'Arte* 28, 1948, 339 ss.; NAUMANN, NEUTSCH, *Palinuro, I, II,* 3/4° *Ergh. Roem. Mitt.*; PANEBIANCO, *F.A.* 10, 1957, 2621; 11, 1958, 2822; 12, 1959, 2916; PANEBIANCO, *Rassegna Storica Salernitana* 1957, 206 s.; DE LA GENIÈRE, *Mélanges d'Archéologie* 1967, 7 s.

interno di Sala Consilina non proviene né da Poseidonia e neanche da Palinuro.

Nonostante ciò abbiamo a Sala Consilina e a Padula anche contatti con il versante ionico nella seconda metà del VI secolo, come in parte fu già detto da Lo Porto[6]. Di fabbrica tarantina sono a Sala Consilina ed a Padula le pissidi con motivi concentrici, probabilmente anche una coppa del *Vogelfriesmaler* proviene da Taranto, ove abbiamo da ritrovare il centro di tali coppe; anche la famosa idria del Petit Palais di Parigi sembra di origine tarantina. Un vaso di libazione decorato nello stile apulo-geometrico conferma i contatti di Sala Consilina con le Puglie nella seconda metà del VI secolo.

Per la storia della colonizzazione, dalle osservazioni sovradette, possiamo dedurre che Poseidonia durante la seconda metà del VI secolo, cioè in un periodo di prosperità, non ha avuto contatto con il suo retroterra, cioè il Vallo di Diano, che riguarda il commercio della ceramica ionica. Dopo l'arrivo dei Focei appare uno stretto commercio, finora però soltanto di ceramica indigena, della costa coll'interno, che è confermato fra Palinuro e Sala Consilina. Nella stesso tempo si rivela una nuova attività commerciale di Taranto, che arriva verso il mare Tirreno fino a Sala Consilina.

Paolo Moreno:

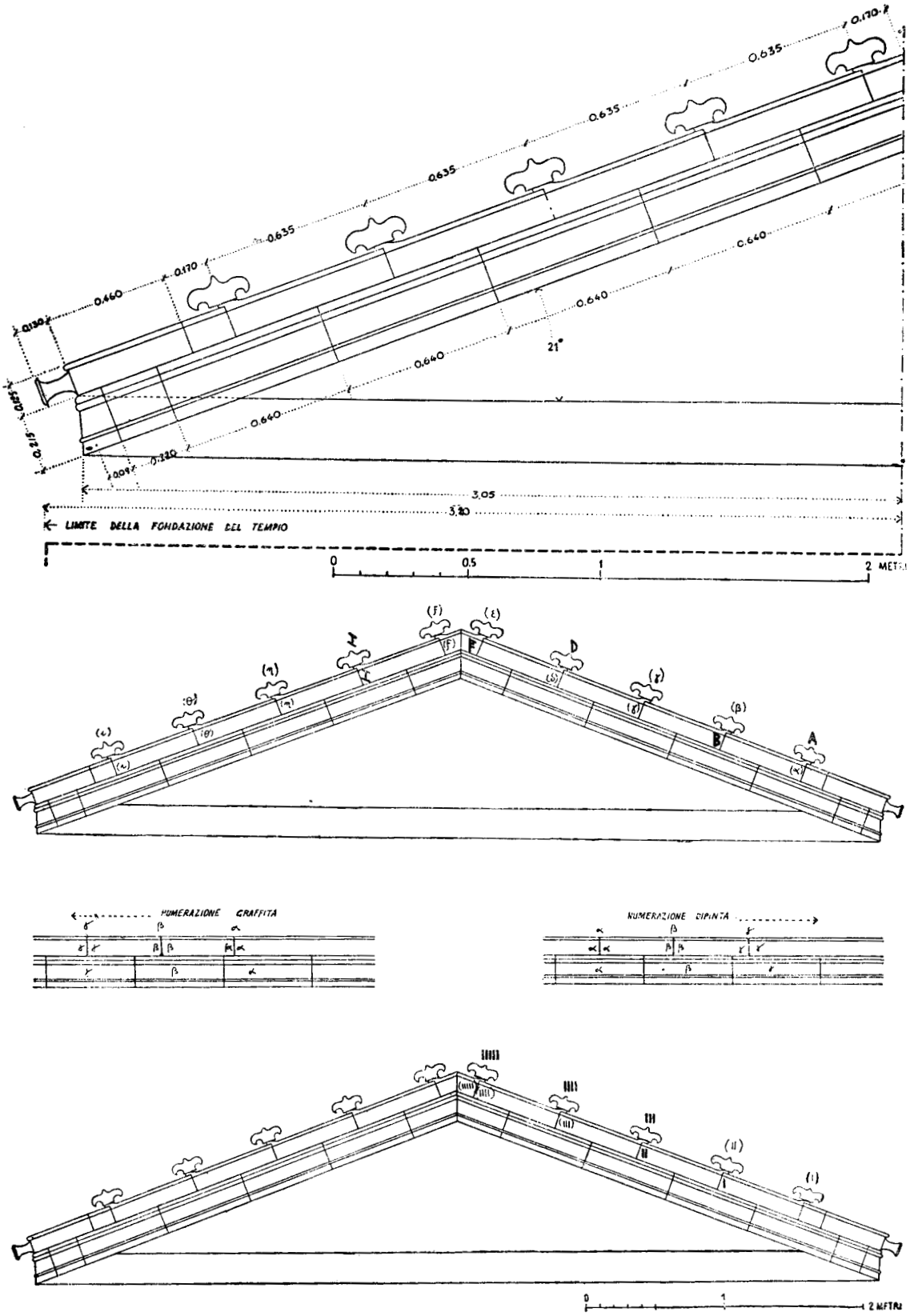
La relazione del prof. A. Pagliaro ha proposto un criterio metodologico di grande efficacia per le ricerche sull'evoluzione dei dialetti greci nelle città italiote, riconoscendo in alcuni fatti fonetici del dorico di Taranto, l'isolamento e l'attardamento di fenomeni arcaici, successivamente scomparsi nel dialetto della madrepatria.

Il successivo intervento di R. Bloch e la replica conclusiva dello stesso Pagliaro suggerivano di estendere questo genere di osservazioni alla storia dell'alfabeto. Ciò sembra tanto più conveniente, sia per la maggior ricchezza di elementi offerta in questo campo dalle epigrafi, così avare invece di termini utili alla storia della lingua, sia perché vien meno qui

6) LO PORTO, *Annuario Scuola Archeol. Atene* 37-38, 1960, 188 s.

1. Sala Consilina II: zona M, tomba 15 (pagg. 293 e 294).

Poseidonia - Edificio arcaico a sud dell'Athenaion: lettere di riferimento sugli elementi architettonici.



Poseidonia - Edificio arcaico a sud dell'Athenaion: ricostruzione del frontone
e disposizione di alcuni elementi numerati dei frontoni e dei lati.

la preoccupazione, sempre presente nello studio dei fatti linguistici, dello incontro con il sostrato: nella trasmissione degli alfabeti non può infatti esserci stata un'apprezzabile interferenza, almeno nel periodo arcaico, da parte di coloro che apprendevano dai Greci i rudimenti stessi della scrittura.

È in questo ordine di idee che vorrei fosse valutata la scoperta di un alfabeto acheo a Posidonia, della prima metà del VI secolo a. C., ricco di arcaismi che lo avvicinano alle più antiche iscrizioni della madrepatria. datate al secolo precedente, e lo differenziano invece dalle scritture, se non contemporanee, appena più tarde della stessa Acaia. Ciò significa che il nostro alfabeto è assai vicino all'archetipo importato in Italia dai primi coloni: non solo, ma le forme delle lettere da esso testimoniate sono quelle necessarie e sufficienti a giustificare le successive modifiche e semplificazioni, a noi note in Magna Grecia soprattutto attraverso l'abbecedario di Metaponto.

È utile ricordare infine che il nostro alfabeto è il più antico documento dell'acheo in Italia, apparendo decisamente anteriore alle altre iscrizioni di Posidonia databili entro la prima metà del VI secolo (il cippo di Chiron e la dedica ad Hera su disco d'argento), e documenta per la prima volta la presenza del segno a stella col significato della doppia *psi*. A questo proposito si ricorderà che una lacuna nella conoscenza dell'originario alfabeto dell'Acaia era rappresentata appunto dalla maniera di esprimere la *psi*: si presumeva l'uso del segno a stella, perché questo compare nelle aree adiacenti, e per altro verso influenzate dall'acheo, della Locride e dell'Arcadia. In Magna Grecia, un labile indizio era offerto dalla successione di due segni a croce alla fine dell'alfabetario di Metaponto (ora siamo certi che l'ultimo è una semplificazione della *psi*), e dall'uso di un segno composito derivato dalla stella in una iscrizione peuceta o messapica su di un vaso della collezione Farwell. L'uno e l'altro documento sono dei primi decenni del V secolo a.C., assai più tardi del nostro; ma l'iscrizione in dialetto apulo è importante se non altro per provare da dove gli indigeni della Japigia assumevano gli elementi della scrittura, dalle colonie greche naturalmente, senza scomodare gli Etruschi, come pure si è sentito in questa sede.

Per l'analisi delle lettere, rimando senz'altro alla pubblicazione (*Rendiconti*

dell'Accademia dei Lincei, XVIII, 1963, p. 201 ss.) ma vorrei anticipare fin d'ora qualche notizia che interessa il tema del Convegno non solo dal punto di vista epigrafico. L'alfabeto di cui parliamo, o meglio l'insieme di lettere superstiti di almeno otto alfabeti usati con funzione numerale, si trova dipinto o graffito sugli elementi architettonici di un edificio arcaico di Posidonia, il più antico a noi noto dell'area sacra della città. Ne resta al suolo il filare di fondazione in travertino, che disegna la pianta di un tempietto o *thesaurós* (l'altare non si è trovato) in antis di circa 6,40 x 13 m. La costruzione si trovava a Sud dell'Athenaion, il cosiddetto Tempio di Cerere, nella zona più alta della città. Le numerose terrecotte rinvenute nell'area, permettono la ricostruzione del coronamento con eccezionale completezza delle parti: geison e sima dei lati, geison e sima dei frontoni, antefisse e tegole. Inoltre i segni dipinti e graffiti aiutano a ricollocare i singoli pezzi nella posizione originaria, con un complesso sistema di richiami: è certo la prima volta che si potrà ricostruire in Museo la copertura di un edificio arcaico servendosi delle indicazioni stesse dell'antico architetto.

Una prima osservazione, che l'argilla delle terrecotte non è quella rossa della regione del Sele, porta a cercare fuori di Posidonia il luogo di fabbricazione della decorazione architettonica, e quindi la città che ha dedicato l'edificio in quel santuario. Anche la completezza del sistema di numerazione è indizio della provenienza esterna del monumento, che doveva essere montato sul posto attraverso i richiami dipinti o graffiti sui pezzi: così è a Calidone per le terrecotte del tempio A del santuario di Artemide Laphria, fabbricate a Corinto (circa 580 a.C.) e ad Olimpia per il coronamento del *thesaurós* di Gela (circa 560 a.C.). Il sistema di montaggio del nostro edificio, che è stato datato dal Sestieri al 580-570 a.C., ha però confronti più evidenti per la coppia di lettere segnate all'estremità di ogni elemento del sima laterale (α-β, β-γ, γ-δ, ecc.) con le terrecotte del tempio della Passoliera nella colonia achea di Caulonia. Anche per la decorazione del geison i confronti più evidenti sono per ora i frammenti del Museo di Cosenza provenienti dall'area di Sibari, pubblicati recentemente dal de Franciscis; infine, orienta per una città della Magna Grecia anche l'uso del piede di circa 0,320 m. Affinità molto strette con la pianta di uno dei thesauroi di Olimpia, chiamati in causa

per l'attribuzione ai Sibariti, accrescono l'importanza del nostro edificio anche a proposito della discussa assegnazione al thesauros dei Sibariti di un coronamento in terracotta del Museo di Olimpia (Malwitz, Zancani Montuoro).

Senza voler anticipare le conclusioni dello studio sull'edificio arcaico di Posidonia, si può tuttavia affermare che esse interessano il problema dei rapporti tra colonie e sub-colonie, che è stato solo marginalmente affrontato in questo Convegno pur essendo implicito nel tema proposto. Alla luce del trattato tra Sibariti e Serdaioi (Kunze, Zancani Montuoro, Guarducci) stipulato con la garanzia di Posidonia, non è azzardato pensare che nella prima metà del VI sec. l'interesse di Sibari per l'estremo nucleo della colonizzazione achea in occidente, fosse tale da promuovere la costruzione di un edificio sacro in Posidonia.

Pietro Ebner:

Mi spiace che il prof. Stazio sia stato costretto a dire solo in sintesi, peraltro efficacissima, quanto le monete possono rivelare sulle relazioni commerciali, culturali e politiche fra le varie poleis, specie se si riesce a scorgere il riposto significato di quelle minuscole raffigurazioni simboliche, nonché delle lettere che vi s'incisero; per cui, a mio avviso, le monete ben possono considerarsi come i primi periodici a rotocalco che corsero il mondo.

Mi si consenta. perciò, di richiamare l'attenzione sui vasti orizzonti che a storici e numismatici ha schiuso l'interpretazione corretta delle iniziali, in caratteri arcaici, di quattro città — Crotone, Caulonia, Reggio e Velia — incise sul *recto* dell'incusa di Velia n. 26, edita dal Garrucci, nella quale il grande nummologo napoletano aveva visto soltanto il documento di un foedus Reggio-Velia.

E poiché tanto si è detto di Velia, ed io stesso ne dico e ne dirò, mi domando: è lecito indugiare qui sulla città parmenidea quando Velia non era colonia di nessuna metropoli?

Quando i pentecòntori e le strongile della flotta focea rasentarono per l'ultima volta Baggio, l'isola ricca di statue e marmi preziosi, la

deserta Focea si può dire era già dei Persiani dell'astutissimo Arpago: giuridicamente, perciò, aveva cessato di essere metropoli oltre che di tutte le colonie iberiche della stessa Massalia e Alalia. Bisogna convenire, dunque, che Velia è qualcosa di diverso, una polis alla quale si può riconoscere un solo carattere: il sacrale. Rivelano i testi, mostrano le monete che la Velia dei Focei fu città voluta da Delfi, perché solo Delfi poteva fornire l'indispensabile base di legittimità-necessità trascendente le decisioni e le leggi degli uomini.

È impensabile, infatti, che dopo la disfatta del mar Sardonio la potente Sibari, economicamente così legata agli Etruschi, avesse acceduto di buon grado allo stanziamento di un'intera massa di popolo in un tratto della costa enotria, per giunta tappa obbligata per tutti i navigli che provenivano dal Tirreno inferiore; in un punto, poi, dove facilmente era possibile insidiare, comunque controllare, le lente onerarie navi etrusche colme di merci milesie giunte a Lao attraverso la nota via istmica; in pieno territorio acheo, perciò, fra Lao e Posidonia, sebbene, come ora mi sembra poter ammettere, quest'ultima non avesse poi visto malvolentieri l'arrivo nei porti di Velia di quegli Ioni, che, se erano attivi ed intraprendenti mercanti, erano sempre uomini di guerra, e tra i più valorosi.

Confortato da quanto mi pare aver udito dal prof. Nenci e dal prof. Bilinski sarò grato al prof. Mazzarino se vorrà esprimere l'autorevole suo parere a riguardo.

Sono poi assai grato a Mario Napoli per aver voluto lasciare a me il gradito onere di riferire sul rinvenimento del primo ricordo di Parmenide affiorato a Velia nell'iscrizione *«Parmenèides Purètos ouliàdes physikòs»*.

La stele ricuperata, se chiarisce definitivamente la forma del nome (si ricorderà la famosa polemica Crönert-Diels), svela altresì il significato del misterioso *oulis* che precede il nome dei medici di Velia di cui è notizia nelle stele e statue messe in luce. Il ricordo cioè di Apollo guaritore, per cui, con Parmenide, si dissero *ouliàdes* anche quei medici che ebbero il diritto o il privilegio di essere *pholarkoi,* capi di quella Scuola che era già fiorente ai primi del IV secolo, se Velia ne fece incidere sulle superbe monete un chiaro ricordo, ripetuto nel tempo.

Il prof. Mustilli, nella magistrale sua prolusione, ha voluto far cenno di questa scoperta. Nel rinnovargli i miei ringraziamenti, tengo a sottolineare che il prof. Mustilli concorda con me che nel carattere di quel Collegio medico sia da riconoscere la continuazione dell'eteria degli Eleati, che, trasferendosi a Salerno, doveva poi fare di questa una delle quattro più celebrate città del mondo medioevale.

Mi avvedo di essere già in serrata lotta col tempo. Ma anche a rischio di tediarvi sono costretto a chiedere al prof. Degrassi di volermi concedere ancora pochi minuti.

Dell'ubicazione dei virgiliani porti velini ha detto con suasiva vigorosa parola il prof. Napoli. La sua, però, non è una brillante deduzione scaturita dal ricordo del Lamptera e del Naustatmo di Focea, confermata dal rinvenimento di una strada che, per ampiezza, percorso, fattura, è senza dubbio la più importante della città e perciò la via del mare; strada che guarda proprio quei luoghi e che abbiamo tanto ammirata nella nitida diapositiva, forse per quegli appetitosi fichi d'India che l'ora ci faceva vieppiù desiderare. Prima di riferirne, Mario Napoli ha controllato sul terreno i dati raccolti in lunghi decenni e che continuo a mettere insieme: dagli antichi toponimi ai criteri agricoli che trivellazioni in ampio raggio confermarono; dall'attento esame oroidrografico della zona che ribadiva l'impossibilità che l'attuale confluenza Alento-Palistro fosse stata anche venticinque secoli fa, a quanto si rileva anche dagli studi di bonifica che confermano il rialzo eustatico, in loco, del livello marino, sebbene lievemente superiore alla media tirrenica calcolata (D'Arrigo) in 15 cm. ogni secolo; dai dissesti idrogeologici conseguenza di alluvioni catastrofiche dell'Alento e del Palistro — ne è prova irrefutabile il ripetuto interramento dell'aggregato urbano sede della Scuola di Medicina (costruzioni a tre livelli) — con la colmata della laguna e la cattura del Palistro che diventava affluente dell'Alento, la cui foce continua a protendersi nel mare; dalla precisa distanza città-porti di cui è inequivocabile notizia nella lettera di Cicerone (*ad fam.,* XVI, 7), alla documentazione offertaci dall'aerofotografia. Anzi, colgo l'occasione per chiedere all'amico Adamesteanu d'indagare se a valle della semilunare strada intravista, sono resti che potrebbero confermare l'esistenza di quel lungo molo che l'Antonini afferma di aver osservato ai suoi tempi, specialmente d'insistere sulle tracce

che la fotointerpretazione rivela sui finora introvabili isolotti pliniani di cui ha dato l'eccezionale primizia Mario Napoli. Comunque, è un dato incontrovertibile che sui fianchi della declinante collina che separava i due porti è una necropoli, spiegabile solo se di tipo misenate.

Il soprintendente di Salerno ha detto anche delle mura veline, che gli scavi rivelano si arrestassero nella naturale insellatura che separa, come abbiamo visto nelle splendide diapositive, dal resto della collina di Velia, con i templi di Persephone, Demeter e Dionysos, le due ultime terrazze d'emersione: la prima, più elevata, col santuario di Posèidon, l'estrema: allora sul mare, con il maggior tempio della città.

L'ubicazione di quest'ultimo mi aveva sempre lasciato perplesso: né l'ammirazione estatica da cui era colpito l'ignaro remigante che lo scorgeva elevarsi fra cielo e mare, splendente di luce, poteva spiegare i colossali lavori di consolidamento del terreno per assicurare, specie in un angolo, la stabilità del tempio, minacciata dal forte pendio per la secolare usura della friabile arenaria; senza tener conto che la ristrettezza del luogo certamente costituiva una non indifferente remora all'afflusso di masse cospicue di fedeli. Altro fatto notevole è che sulla sinistra di chi guarda l'abside della chiesa bizantina, in varie campagne di scavi erano stati messi in luce avanzi di mura tagliati a picco nella roccia a costituire degli ambienti, qua e là ancora rivestiti di massi poligonali della prima maniera o perfettamente combaciati, come l'ultimo, apparso qualche anno fa, di straordinario interesse e non soltanto per la mirabile precisione della fattura. Questi resti tagliano obliquamente verso la torre i massi più profondi dello stilobàte fin quasi ad affondarsi in essi, per cui è da supporre che la conservazione di quei resti fu voluta, forse per l'insuperata maestria della fattura, certamente per un movente più alto, particolare, significativo.

Ma anche la chiara esistenza di un altro santuario indigeno, del tipo indicato dal Ciaceri, avrebbe suscitato un relativo interesse, se Giovarmi Pugliese Carratelli, con la brillante sua interpretazione sulle origini e ubicazioni dei santuari extramurani in Magna Grecia, non avesse schiuso nuove vie alle mie ricerche.

Se arditi navigatori in epoca antichissima avevano raggiunto, «a cercar metalli», l'Etruria, il Lazio e la penisola sorrentina, stanziandosi

a Poseidonia e forse ad Agropoli, certamente avevano dovuto fermarsi a Velia, tappa obbligata per il riposo delle ciurme stremate dalla fatica dei remi, dopo aver superato, tenendosi al largo, l'infido promontorio di Palinuro con l'eterno pericolo della distruttrice risacca e per le necessarie provviste d'acqua di quelle fresche limpide fonti per cui Velia diventava una fra le più celebrate stazioni termo-climatiche dell'antichità.

Che uno sparuto nucleo di quella gente si fosse stanziato in quei luoghi, è notizia nel passaggio di Eracle: nella localizzazione, cioè, ivi, di un suo mito senza dubbio connesso con le acque salutari; che avessero elevato poi, com'era tradizione di quel popolo, sull'estremità della rupe velina un santuario ad una divinità del loro pantheon, alla dea protettrice della loro città, è senz'altro da presumere; che i Focei sopraggiunti avessero assorbito il culto locale di quelle divinità è pure da ammettersi; che a Velia si venerasse forse la stessa Athena il cui culto (Athana Lindia) è attestato a Posidonia, si potrebbe supporre, anche in mancanza della stipe, per la costanza del tipo di Athena sulle monete, per i plinti sanguigni velini col marchio del tempio, perché la dèa ricordava ai Focei la patria diletta ove le tradizioni micenee non mancavano, come ha mostrato Filippo Cassola, ed ove era anche un magnifico tempio dedicato a quella dea; che i Velini avessero voluto ringraziare Athena della diuturna sua protezione con elevarle un tempio grandioso, è pacifico; ma che l'avessero ubicato in località così caratteristica e solo dopo lunghe costosissime opere di consolidamento del terreno è spiegabile soltanto con la sovrapposizione ad un santuario vetusto, al quale l'originale interpretazione del prof. Pugliese Carratelli dona più suggestiva e vivida luce.

Juliette de la Genière:

Non avrei osato prendere la parola se il prof. Romanelli non ci avesse concesso nel suo discorso introduttivo la possibilità di tornare a problemi già affrontati l'anno scorso.

Avevo suggerito all'ultimo Congresso della Magna Grecia che Poseidonia, verso la fine del VI secolo, e forse in conseguenza di un arrivo in massa di profughi di Sibari, avrebbe sviluppato le sue relazioni di

scambio con il retroterra, e in modo più particolare con il Vallo di Diano, spiegando così, almeno in parte, l'abbondanza dei vasi attici in questa zona a partire della fine del VI secolo. Per chi non ha avuto l'opportunità, che debbo al prof. Panebianco, di studiare il materiale delle tombe di Sala Consilina e di Padula, questa ipotesi poteva sembrare molto arrischiata. Per confermarla si doveva arrivare ai seguenti risultati:

1) Determinare la strada antica che avrebbe riunito il Vallo di Diano alla Pianura di Poseidonia,

2) trovare, lungo questa strada, un abitato databile almeno alla fine del VI secolo;

3) che tale abitato sia abbastanza vicino del Vallo di Diano per essere evidentemente in rapporto con esso;

4) provare in pari tempo i rapporti di quest'abitato con Poseidonia nel periodo corrispondente all'afflusso dei vasi attici nel Vallo di Diano (fine VI-metà V secolo a. Cr.).

Esiste una via naturale per uscire dal Vallo di Diano in direzione di Paestum che non presenta nessuna difficoltà. Si varca il passo poco elevato di S. Rufo (800 m.) e si scende verso la valle del Fasanella e quella del Calore affluente del Sele; oppure si può prendere il passo di Teggiano, più difficile d'accesso (1041 m.) per poi scendere verso la Valle del Ripiti e del Calore. Come si può vedere negli Atti del 1961, non si ammetteva l'esistenza di una tale via di transito data l'assoluta mancanza di documenti atti a giustificarla. Sono questi documenti, frutto di una breve esplorazione nella zona degli Alburni, che vorrei oggi portare alla vostra conoscenza.

Appena passato il colle di S. Rufo, si scorge una montagna (879 m.) che costituisce uno sperone degli Alburni sopra le valli del Ripiti e del Fasanella. È il Monte Pruno, che domina i due colli, le due valli e anche il mare al di là del Monte Soprano. Nella vicinanza del Monte Pruno si era trovata trenta anni fa una tomba in parte esposta al Museo Provinciale di Salerno con oggetti della fine del V e del IV secolo, dunque di un'età troppo avanzata per riguardare questa ricerca. Dalla sua posizione dominante, dalla sua vicinanza del Vallo di Diano, mi sembrava il posto più atto a servire di tappa tra quest'ultimo e Poseidonia, e non credevo che

potesse portare soltanto una necropoli, come l'aveva pensato e scritto Marzullo, il quale, del resto, credeva all'esistenza di una via antica S. Rufo-Poseidonia.

Per ciò decisi di farne l'ascensione, e ringrazio la Dott.ssa Montanari e il Dott. Buchner che non hanno esitato ad accompagnarmi sopra. E difatti non è stata soltanto una bellissima passeggiata. Abbiamo preso la mulattiera che si trova all'incrocio delle strade di S. Rufo, Corleto, Roscigno. Fin dai primi passi abbiamo trovato frammenti di tegole antiche e di vasi a vernice nera. La cima si presenta come una zona pianeggiante, lievemente concava, lunga e stretta, che scende progressivamente verso il villaggio di Bellosguardo. Dalla mancanza di cime acute. di pendii dirupati, era naturalmente destinata a portare la città che abbiamo trovata.

L'esplorazione del sito ha dato i seguenti risultati. La zona più ricca in frammenti antichi occupa una superficie di circa 600 m. di lunghezza e di 200 m. di larghezza corrispondente alla parte superiore della montagna e al suo fianco sud. Tracce di abitazioni, forse più isolate, si trovano sulle colline che scendono verso Bellosguardo ad ovest e anche sul lato est. Sembra che i muri che si vedono a est e a nord siano in parte antichi. Tuttavia, per l'esuberante vegetazione non è stato possibile di precisarne l'antichità né il disegno. Sulla zona pianeggiante di sopra, abbiamo raccolto molti frammenti di tegole di tipo greco, di cui le più antiche risalgono al VI sec. Studiando il terreno in una zona sconvolta dai lavori agricoli, abbiamo trovato ammucchiati in un punto numerose tegole del tipo più arcaico, coppi, elementi di calypter, di antefisse insieme con frammenti di un cratere a calice attico del secondo quarto del V sec. che conserva ancora in parte la faccia principale. Il fatto di trovare insieme questi oggetti prova l'esistenza in quel posto di un tempio di cui una parte è stata toccata dai lavori agricoli. Per la datazione direi che le tegole trovate in quel punto hanno lo stesso profilo di quelle del tempio maggiore del Silaros. Il materiale raccolto è stato portato al Museo Provinciale e segnalato alla Soprintendenza.

Concludendo direi che il fatto importante non è di trovare una città sul Monte Pruno. ma è che questa città, posta a 5 chilometri del passo di S. Rufo, scorgendo già il mare che dista in linea d'aria da una ventina di chilometri, dominante la strada del Calore, abbia ricevuto, nella fine del

VI secolo e nella prima metà del V, vasi attici che ricordano quelli del Vallo di Diano, e abbia utilizzato per il suo tempio intorno al 500 il sistema greco di copertura. Insomma la città del Monte Pruno presenta tutte le caratteristiche che avevamo richiesto per una tappa su di una via di transito Poseidonia-Vallo di Diano, dell'esistenza della quale credo che ormai non si potrà più dubitare.

Un'esplorazione sistematica del luogo permetterebbe di precisarne l'origine, di analizzare i progressi dell'ellenizzazione, la durata di questo centro che, dalla sua posizione geografica, ci ricorda gli abitati indigeni della Lucania interna. Potrebbe chiarire un aspetto ancora sconosciuto della storia di Poseidonia: quello dei suoi rapporti con gli indigeni del retroterra, e ci darebbe l'opportunità di controllare con più rigore l'ipotesi avanzata l'anno scorso.

Piero Orlandini:

Il prof. Mazzarino ha ottimamente chiarito quale fosse in teoria, secondo il παλαιὸς νόνος, il rapporto giuridico tra metropoli e colonie. Il collega Vallet, a sua volta, ha giustamente messo in rilievo come, in pratica, tale rapporto fosse pressoché inesistente conservando, nel miglior dei casi, un valore puramente sentimentale.

Le scoperte archeologiche dimostrano che anche dal punto di vista commerciale questi rapporti fra metropoli e colonie erano piuttosto limitati. Basti pensare, ad esempio, che si rinviene molta più ceramica rodia in una colonia calcidese quale Catania che non in una colonia rodia come Gela.

Ben diverso è invece il quadro dei rapporti tra colonie e sottocolonie. In questo caso si può veramente dire che le sottocolonie sono lo specchio della colonia e su questo punto possediamo ormai una vasta e precisa documentazione archeologica ben nota a tutti gli studiosi. Ciò dipende dal fatto che i rapporti di carattere politico, militare e commerciale tra colonie e sottocolonie erano, naturalmente, strettissimi dato che le sottocolonie altro non erano che le sentinelle avanzate, le tappe e infine gli sbocchi delle naturali vie di penetrazione della colonia nell'ambito del suo territorio.

Possiamo perciò ben dire che se, di fatto, la πόλις non apparteneva alla metropoli, la χώρα, invece, con le sue sottocolonie, apparteneva saldamente alla πόλις.

Oronzo Parlangèli:

È ben noto che le leggende delle monete messapiche (escludo le daune e peucete: mi riferisco solo alle coniazioni del Salento antico) sono esclusivamente nella lingua parlata da quelle popolazioni (*orra, aozen, brun*, ecc.; *baleθas* è la forma messapica del nome di *Valesio,* presso S. Pietro Vernotico, e non di *Aletium* presso Gallipoli; ad ogni modo mi permetto di rimandare ai dati da me raccolti negli *Studi messapici,* 1960).

Ma i nummologhi citavano (e, in uno o due casi, citano ancora) monete salentine con leggende greche: si tratta, specialmente, di monete Σαλαντινων (Mionnett, *Description de médailles antiques et romaines...* 1, Parigi 1806, p. 136, n. 354: ma il tipo descritto dal Mionnet è molto simile ai tipi tarentini Vlasto 1046-1104!), Ναρητινων (Head, *H. N.*, 53), Οζαντινων (Garrucci, *Le monete dell'Italia antica,* 1883, 123), Υδρο- (*ib.*, 122; Maggiulli, *Monografia numismatica...,* 1871, 158). Bellissime, ma, purtroppo, falsissime, sono anche le monete greco-salentine riprodotte dal Saint-Non (3, 67).

Mi piacerebbe chiedere al prof. Stazio: ci furono monete messapiche preromane? che conto possiamo fare delle monete sopraelencate e di altre ad esse simili ed affini?

Pierre Lévêque:

J'ai beaucoup appris en écoutant la belle communication d'A. Stazio. qui jette un jour nouveau sur l'une des questions les moins claires de l'économie grecque: celle des aires commerciales fermées. Il est certain, pour nous limiter à ces trois zones, que la Grèce propre. la Sicile, la Grande-Grèce ont tendance à constituer trois sphères monétaires propres et séparées, sans grande circulation de l'une à l'autre. Cependant les monnaies circulent dans les deux sens:

— Par exemple des monnaies d'occident se trouvent en Épire en assez grand nombre au début du IIIe siècle, en relation avec l'expédition de Pyrrhos dont le royaume s'étend sur les deux rives de la mer Ionienne et de la mer Adriatique, comme l'a bien montré L. Breglia, *RAAN,* 1941. p. 195 sq. (sur les réserves qui doivent cependant être faites sur certaines de ses conclusions, cf. mon *Pyrrhos,* p. 234 sq.).

— Mais c'est surtout le mouvement inverse qui est important et sur lequel je voudrais revenir sommairement. Il y a en somme trois époques, on nous l'a justement rappelé, où des monnaies de Grèce propre circulent en assez grande abondance en Occident: au Ve siècle des pièces athéniennes. au IVe des pièces corinthiennes, au IIIe des pièces de Pyrrhos. Mais il est patent que chaque cas a sa spécificité propre et doit être examiné séparément.

1) Au Ve siècle, les pièces athéniennes sont nombreuses en Sicile, à Rhégion, en Campanie (cf. infra). Le pourcentage de 25% avancé par A. Stazio montre bien l'ampleur d'un mouvement économique qui n'a certainement pas attendu la désastreuse expédition de 415 pour se développer. Athènes continue à venir chercher en Sicile et en Campanie le blé qui est de plus en plus nécessaire, au fur et à mesure que se développe l'énorme conurbation d'Athènes et du Pirée. Encore faut-il ajouter qu'en Occident le commerce athénien n'a aucune raison d'être déficitaire et de se solder par une hémorragie d'argent monnayé, comme il a tendance à le faire en Orient (Syropalestine et Égypte) où Athènes se procure des produits de luxe que ne peuvent équilibrer ses exportations de céramique, de vin et d'huile.

2) Le cas du IVe siècle me parait tout différent. Si les pièces corinthiennes sont nombreuses, ce n'est évidemment pas que Corinthe, ruinée depuis plus d'un siècle par la concurrence impitoyable d'Athènes, ait récupéré sa vitalité économique d'avant 550. On peut sérieusement penser que la venue de Timoléon a pu déclencher le mouvement, en resserrant les liens de la grande cité de l'Isthme avec Syracuse d'abord, avec l'occident tout entier ensuite. Mais il faut ajouter un fait essentiel, à mon sens, pour la question qui nous préoccupe cette année, c'est-à-dire pour les relations métropoles-colonies: si l'on a fait appel à Corinthe pour régler la situation particulièrement critique de Syracuse, c'est pour des raisons que,

faute de mieux, j'appellerais morales, sentimentales, parce qu'une fille dans l'embarras se tourne tout naturellement vers sa mère. En somme, indirectement mais sans conteste, la multiplication des pièces corinthiennes en Occident est la conséquence d'un sentiment de dépendance resté vif en plein IVe siècle.

3) Quant au cas de Pyrrhos, il me parait distinct des deux précédents. Les pièces de Pyrrhos en Occident ne sont qu'en apparence des pièces grecques (et de fait elles sont totalement différentes des pièces qu'il a frappées soit dans son royaume d'Épire soit dans son royaume de Macédoine: cf. mon *Pyrrhos,* p. 564 et 697). Ce sont des monnaies qu'il a frappées en Occident même, selon l'étalon attique pour les grosses dénominations au moins, lorsqu'il eut conçu l'idée grandiose que le vaste royaume grec du Couchant dont il rêvait (cf. sa fameuse conversation avec Cinéas) et que ses éclatantes victoires lui permettaient peu à peu de constituer devait être fondé sur une unité économique, elle-même fonction d'une unité monétaire: là encore l'exemple de son cousin Alexandre le Grand, qui avait donné son unité monétaire à l'Orient, dut être un des motifs déterminants de la politique d'un roi qui fut bien autre chose que le conquérant brouillon qu'on nous a trop longtemps peint. Sur cette politique monétaire, les travaux de W. Giesecke dans *Italia numismatica* et dans *Sicilia numismatica* restent une base solide, malgré les critiques qui ne leur ont pas été ménagées, et dont certaines portent d'ailleurs (cf. l'exposé de la question dans mon *Pyrrhos,* p. 423 sq. et 464 sq.).

Cette analyse permet de reprendre pour l'Occident le problème des aires économiques fermées. Il me parait remarquable que l'évolution économique de la Sicile et celle de la Grande-Grèce, pour autant qu'on les puisse définir d'après le critère de la circulation monétaire, soient si différentes l'une de l'autre, à tout le moins jusqu'à la fin du Ve siècle. Où trouve-t-on en effet des monnaies athéniennes au Ve? En Sicile: à Rhégion (qui est comme une annexe naturelle de la Sicile, ainsi qu'on l'a excellemment souligné) et en Campanie, mais point en Grande-Grèce. Le commerce athénien, s'il est particulièrement actif avec la Sicile et la Campanie, ne touche guère la Grande-Grèce. On sait combien il s'étiole alors dans d'autres régions, proches ou lointaines, telles l'Étrurie, la Gaule, l'Ibérie, le Maghreb sans doute, selon la féconde hypothèse de G. Vallet

(cf. notamment *Rhégion et Zanche*, p. 381-2), parce que l'impérialisme athénien infléchit le commerce dans certaines voies et le détourne d'autres voies, arrachant en tout cas l'économie d'Athènes au mercantilisme pur, avide de profits de plus en plus grands et désireux de s'ouvrir des marchés de plus en plus vastes, qui avait régné jusque vers 470. On peut ajouter que l'apparition à la fin du Ve siècle de la céramique italiote (phénomène qui n'a pas son homologue dans le monde siciliote) montre bien elle aussi que du point de vue économique Grande-Grèce et Sicile forment deux ensembles assez nettement distincts.

Les choses changent aux IVe et IIIe siècles (sur toute cette question on pourra se reporter aux indications sommaires mais excellentes données l'an passé par E. Lepore: *Vie di Magna Grecia,* notamment p. 209 sq.). Déjà Denys l'Ancien tente de relier les économies de Sicile et de Grande-Grèce. Par la suite les pièces corinthiennes se retrouvent de part et d'autre du détroit de Messine. Et le système élaboré par Pyrrhos unifie suivant le pied attique l'Occident et l'Orient méditerranéens (sans négliger, au moins pour les petites pièces, d'établir des relations aisées avec le système romain: cf. *Phyrros,* p. 473). C'est, à mon sens, que les deux mondes grecs d'Occident vivent moins séparés politiquement l'un de l'autre, car de Denys l'Ancien à Agathoclès en passant par Timoléon, il y a plusieurs tentatives pour créer un royaume des Deux-Siciles que seul Pyrrhos arrivera à mettre véritablement sur pied.

Giovanni Rizza:

In riferimento alla sobria e puntuale relazione del prof. de Franciscis vorrei fare una precisazione, e qualche obbiezione marginale. Le obbiezioni riguardano due argomenti che egli ha addotto per documentare i rapporti intercorrenti in epoca arcaica fra l'ambiente artistico siracusano e le officine della madre patria Corinto: il primo è costituito dalla attribuzione ad officina corinzia della testa siracusana proveniente da Laganello; ritengo che tale derivazione sia difficilmente sostenibile, perché i caratteri formali di quella scultura sono del tutto diversi da quelli tipici dei prodotti delle officine corinzie del medesimo periodo. L'elemento più

evidente è costituito dal fatto che le teste protoarcaiche di fabbrica corinzia sono costantemente caratterizzate da una struttura per la quale, sezionate orizzontalmente al centro, presentano un contorno in forma di parentesi quadra con gli angoli appena arrotondati; la testa di Laganello presenta invece, in tale sezione, un contorno ad arco di cerchio con le estremità piuttosto incurvate. Si tratta, molto probabilmente, di un'opera di officina locale, fortemente influenzata da elementi cretesi, come ci inducono a pensare le grosse labbra tumide, e l'impostazione del naso e dell'arco delle sopracciglia, tipiche di tutto un gruppo di teste fittili cretesi della seconda metà del VII secolo.

L'altro argomento è costituito dal confronto tra l'Apollonion di Siracusa e il tempio arcaico di Apollo a Corinto; anch'esso mi sembra tuttavia poco probante, perché le somiglianze tra i due edifici rientrano nell'ambito degli elementi comuni ai templi dorici di questo periodo, mentre le differenze sono fondamentali, sia nella pianta, sia nell'alzato, sia nelle proporzioni: lo attestano la diversa disposizione delle due celle, il diverso rapporto tra le colonne, il diverso modulo degli intercolunni, la doppia fila di colonne che precede il tempio siracusano e che lo collega all'ambiente siceliota piuttosto che alla madre patria.

La precisazione a cui ho accennato riguarda un problema di carattere generale: Alfonso de Franciscis ha detto che la storia dell'arte della Sicilia e della Magna Grecia può essere considerata un capitolo a parte della storia dell'arte greca. Concordo con lui, ma solo nel caso che a questa differenziazione sia dato il medesimo valore della differenza che può essere fatta tra le manifestazioni artistiche dell'Attica, del Peloponneso, della Beozia, di Creta, di Rodi, di Samo, e così via. Solo cioè nel caso che si consideri l'arte delle colonie di Occidente uno degli aspetti dell'arte greca.

Quanto ho detto assume un più preciso significato se posto in relazione con l'intervento di Mario Napoli, il quale, in opposizione alle conclusioni generali della relazione Mazzarino, ha attribuito al contributo delle popolazioni locali un ruolo molto importante nella formazione e nello sviluppo dell'arte delle colonie greche di Occidente, fino al punto di parlare di «condizionamento» da parte delle popolazioni locali a proposito delle sculture delle metope del Sele. Io credo, invece, che la parte

avuta dalle popolazioni locali in questo particolare settore non sia molto più notevole di quella avuta da altri fattori ambientali, quali le nuove condizioni politiche, economiche, sociali, e soprattutto la distanza dalla madre patria.

Gli indigeni non avevano né una tradizione, né una coscienza artistica; quindi i loro interventi furono sterili, privi di positiva efficacia. Conosco una settantina di bronzi siciliani, dovuti a mano non greca, che vanno dal VII al IV secolo a.C.: essi costituiscono una serie senza stile né sviluppo, e quando non soccorre il sostegno di un ricordo dell'arte ellenica, non c'è possibilità di differenziazione tra di essi.

Una ventina di anni fa, negli studi di storia dell'arte antica, era prevalsa la moda di valutare positivamente alcuni aspetti provinciali dell'arte siceliota e italiota, riconoscendo in essi un voluto carattere «anticlassico» che veniva contrapposto alle forme dell'arte ellenica e ricollegato con l'intervento delle popolazioni locali. Questa tendenza, almeno nelle forme estreme, è ormai definitivamente superata (e basta qui ricordare il fondamentale contributo degli studi di R. Bianchi Bandinelli), ma il medesimo criterio di interpretazione si insinua talora per via indiretta. nel tentativo di ricercare nel rapporto con le popolazioni locali la spiegazione di alcuni fenomeni che trovano invece il loro chiarimento all'interno dell'ambiente greco; avviene cioè, per esprimerci in termini pertinenti al tema del convegno, uno spostamento del problema dal piano dei rapporti fra colonie e madre patria a quello dei rapporti fra coloni greci e popolazioni locali. Un esempio può essere tratto dal campo della architettura, a proposito dei templi con *adyton*, la cui particolare forma si mette spesso in rapporto con la diffusione dei culti chtoni, nella cui affermazione avrebbero avuto non piccola parte le popolazioni locali; i culti in caverna, facilmente riconducibili ad antiche tradizioni indigene, si prestano ad un confronto. Ma il confronto può condurre anche ad un equivoco, perché nell'ambiente coloniale il criterio di porre la pianta del tempio in rapporto con la divinità cui esso è dedicato, non appare valido: a Siracusa, infatti, i due templi arcaici che sappiamo dedicati a due divinità diverse, Apollo e Zeus, hanno ambedue l'*adyton*; lo stesso schema si trova nei templi C ed F di Selinunte, di cui non conosciamo la divinità. e nell'enneastilo di Pesto dedicato ad Hera. Il ripetersi della

forma chiusa in edifici destinati a divinità diverse basterebbe ad escludere, almeno in Occidente, il rapporto di causa ed effetto tra il culto a cui il tempio era dedicato e questo particolare tipo di cella.

La deduzione può essere confermata dal fatto che l'altro tempio di Hera, costruito a Pesto nel quinto secolo, non ha più l'*adyton*, ma la cella è a tre navate con pronao e opistodomo. La causa dell'apparire e del diffondersi di queste forme è da ricercare nello sviluppo generale della architettura templare: e nella particolare posizione del mondo coloniale di Occidente: esso partecipò a tale processo di sviluppo solo saltuariamente, ricevendo spesso forme nuove, già elaborate, che si sovrapposero e si sostituirono a quelle più antiche con bruschi salti; il tipo della cella con *adyton,* portato dai coloni al loro arrivo anche quando nella madre patria era già superato, perdurò in Occidente per tutto il sesto secolo con varianti e modifiche che la Grecia non conobbe; il tipo con pronao ed opistodomo fu invece improvvisamente introdotto agli inizi del quinto secolo. quando in Grecia era pienamente realizzato. Così si spiegano i bruschi salti e la mancanza di continuità, che può essere cercata soltanto nell'ambiente in cui avvenne la elaborazione delle forme.

Il criterio può essere esteso ad altri aspetti delle arti figurative, le cui peculiarità si spiegano spesso con l'attardamento di determinate forme in un ambiente che molte volte rimane tagliato fuori dai centri di elaborazione: ciò spiega anche un certo procedere a sbalzi in cui le spinte vengono date dai contatti con i centri ricchi di tradizione e di cultura della madre patria. L'arte delle colonie greche di Occidente costituisce dunque un capitolo a parte dell'arte greca, ma rimane sempre arte greca che dai contatti con la madre patria trae i suoi elementi di vita e di sviluppo, e le cui peculiarità si colgono fondamentalmente nella dialettica dei rapporti tra colonie e madre patria.

Salvatore Calderone:

L'intervento del prof. Napoli mi invita a riprendere brevemente la parola: su due punti da lui toccati. Anzitutto a proposito del dubbio da lui espresso sulla mia proposta di localizzare i Serdaioi in Herdonia. Il

fatto, egli dice, che Posidonia sia presente nel trattato come garante — *proxenos* — dell'atto diplomatico dovrebbe orientare la ricerca sulle vie di comunicazione che collegavano Sybari a Posidonia più che verso l'Adriatico. Ora, in verità, è tutt'altro che certo che *proxenos* valga «garante» e che la Posidonia nominata nel trattato sia la città del Sele. Ma soprattutto, anche se così fosse, nei rapporti internazionali non è certo la posizione geografica delle parti stipulanti, sì piuttosto la «bilancia delle forze»; a sollecitare accordi e intese diplomatiche, che possono essere sentite come necessarie da Stati anche geograficamente estranei. So bene che con molta probabilità noi non sapremo mai, con certezza assoluta, ove localizzare i Serdaioi; a meno che un fortunatissimo caso non ci doni un documento assolutamente esplicito. È allo stato, un processo indiziario questo problema; ma, a mio parere, il maggior numero di indizi sta proprio «a carico» di Herdonia. E anche il prof. Napoli io prego di volerli considerare leggendo le mie pagine a cui ho accennato precedentemente.

Un secondo punto dell'intervento Napoli (e Adamesteanu) vorrei riprendere. Per complimentarmi anzitutto con lo studioso che poco fa ci ha dato una chiara visione della topografia della zona di Elea, quale la sua intelligente indagine ha saputo ricostruire. Vorrei suggerirgli una via per dare un nome alla città che egli postula, giustamente a mio parere, come preesistente all'insediamento foceo, che sarà stato, *plus minus,* del 535/530. Come è noto, Plinio *(n. h.* 3,85) sapeva di due isole *contra Veliam*; e Adamesteanu ce le ha indicate, riscoprendole, con l'ausilio dei mezzi che egli solo sa così bene maneggiare, sulla fotografia aerea della zona. Una di esse aveva nome *Isacia,* ci dice Plinio. D'altra parte c'è la serie di stateri incusi con tipo taurino sybarita e leggenda ṣMA: è una leggenda, questa, che letta, come si sa, *Ami-* o *Asi-* ha dato luogo ad una serie di identificazioni (famosa quella del Pais, con gli Aminaei) di molto dubbia validità. Ma recentemente la Breglia ha chiarito che la lettera centrale va letta come *ṣ* (san). Non resta che da fare un passo: leggere in senso progressivo (nessuna ragione epigrafica vi osta: vedi, anche su ciò, il mio articolo citato) e riconoscere nella serie monetale in questione un'emissione di *Isacia.* Il taglio ponderale, il tipo e, per quel che vale, anche la tecnica, chiaramente sybariti, si intendono bene se inseriamo questa brevissima emissione (anteriore, pertanto, al 535/530)

nel gruppo (Sirinos-Pyxoes, Sirinos, So-) che rivela appunto l'espansione sybarita nel Cilento.

Se l'ipotesi coglie il vero, il nome della città («enotria») dovette conservarsi, dopo la fondazione focea di Elea, in quello di una delle isolette *contra Veliam* e, fors'anche, come pensava il vecchio De Luynes (*Ann. Inst.* l829, 385), nell'od. Ascea.

Antonio Lazzari:

Forse parrà strano che un geologo intervenga nella discussione di problemi di carattere archeologico. Pure, io credo che la geologia possa dare talvolta degli efficaci contributi alla impostazione ed alla soluzione di alcuni di tali problemi, specialmente quando le situazioni di fronte alle quali si viene a trovare l'archeologo trovano la loro ragione d'essere nella successione dei fenomeni che hanno efficacemente contribuito al determinare le condizioni che si osservano attualmente, le quali sono ben diverse, in molti casi, da quelle del passato storico; tanto più se il tempo trascorso si può valutare in duemila o più anni.

Ritengo quindi, come del resto risulterà da questo mio breve intervento a proposito del problema dei porti di Velia, che sarebbe auspicabile una collaborazione metodica fra archeologo e geologo, nella quale questo ultimo potrebbe apportare il contributo delle sue conoscenze e del metodo rigorosamente scientifico seguito dalla geologia.

Richiamandomi a quanto è stato esposto a proposito dei porti di Velia, o meglio, a proposito dei presunti porti di quella antica città, perché nulla per il momento assicura che effettivamente si tratti di essi, io penso che non possano esse identificati nella posizione risultante dallo studio delle fotografie aeree, ad una notevole distanza dalla riva attuale del mare; e ciò in relazione ad un fenomeno di carattere generale che si è verificato e tuttora si verifica su tutta la superficie degli oceani, e che risulta pienamente valutabile lungo le coste. Tale fenomeno, che va sotto il nome di eustatismo, è in stretta relazione con le variazioni climatiche alla superficie terrestre, le quali con alterna vicenda portano ad un sollevamento di insieme, o ad un abbassamento, della superficie del mare. Questo, con ritmo

millenario, o di decine di migliaia di anni, avanza sopra la terra allorquando — per un miglioramento del clima, inteso nel suo andamento generale — i ghiacciai si ritirano (come, ad esempio, avviene attualmente). Per contro, aree costiere in precedenza ricoperte dal mare, rimangono allo scoperto allorché, per un inasprimento del clima, si ha una avanzata dei ghiacciai, con sottrazione di grandi masse di acqua al mare, il cui livello, di conseguenza, si abbassa.

Secondo i risultati delle ricerche degli ultimi decenni, condotte in moltissime stazioni di osservazioni, il livello del mare si va sollevando, per eustatismo, di 1,5 - 2 mm. all'anno; il che importa — ammettendo che la variazione positiva del livello marino sia stata efficiente nel corso degli ultimi 2.500 anni, un aumento del livello del mare per complessivi 4 - 5 metri, largamente sufficienti per sommergere le opere portuali del passato.

Di tale fenomeno di sommersione, inteso in generale, e quindi non solo sulle opere portuali, ma anche sulle costruzioni vicine alla costa, non abbiamo molte prove ovunque, anche se non sempre tale effetto venga interpretato nella sua vera natura e significato; spesso, o quasi sempre, difatti, si discorre o si scrive di bradisisma, positivo in questo caso, vale a dire di abbassamento della zona continentale. Tale, ad esempio, il caso di Egnazia, antica città le cui tombe, come è ben noto, si trovano in zona ora sottoposta al livello marino. Analoga considerazione può essere fatta per molte altre situazioni, fra le quali io potrei citare, perché a noi vicino, il molo del porto adriano presso la spiaggia di S. Cataldo, Lecce.

L'invocare il bradisisma è un errore; difatti è statisticamente inammissibile che tale lento abbassamento del suolo si sarebbe verificato quasi esclusivamente là dove sorgevano gli antichi insediamenti umani rivieraschi. Ammettendo, invece, l'eustatismo quale causa di carattere generale, si vengono a spiegare le situazioni che ora si constatano ovunque sorgevano quelle antiche città.

Il sollevamento del livello marino per eustatismo ha come inevitabile conseguenza che i fiumi sono costretti ad alluvionare lungo il loro corso; le acque, cioè, abbandonano i materiali trasportati (ghiaia, sabbia, detriti di ogni genere), con la conseguenza della formazione di aree pianeggianti, anche vaste, anche là dove in precedenza il fiume scorreva abbastanza incassato. Tale il caso, a mio avviso, dei presunti porti di Velia, di forma rotondeggiante,

che dovrebbero corrispondere, secondo la giusta interpretazione che ne può essere data, a zone di meandri del fiume, alluvionati.

In particolare si può dire che al tempo in cui fioriva la civiltà di Velia, la zona nella quale risultano ubicati i presunti porti, era notevolmente più lontana dal mare; e poiché il fiume che ivi scorre non poteva essere navigabile, dato il più basso livello del mare, tali aree non potevano certo essere raggiunte dai natanti.

Va anche ricordato, per meglio comprendere l'entità e lo sviluppo del fenomeno del sollevamento del livello marino in questi ultimi due millenni e più, che già nel lontano passato, il sollevamento del livello marino, ostacolando il deflusso delle acque continentali, determinava condizioni di acquitrinio, insalubri quindi, che inducevano gli antichi abitanti a spostarsi verso l'interno. Penso che in questo senso debba essere forse interpretato il primo insediamento greco presso la foce del Sele, ed il successivo all'interno.

Mi pare utile accennare al fatto che, assai presumibilmente, in epoca antica alla quale ci si riferisce, più che di veri e propri porti si dovesse trattare di ripari a ridosso dei cordoni sabbiosi litorali emergenti dal mare, i quali talvolta, in favorevoli condizioni, assumono tale sviluppo in lunghezza da finire con il chiudere degli archi di costa, determinando così la formazione delle lagune costiere, spesso erroneamente denominate laghi (lago di Lesina, lago di Varano, lago di Patria, lago di Fondi, ecc.). Se immaginiamo un cordone litoraneo sviluppato nel senso della lunghezza, ma non collegato alla riva con le sue estremità, noi veniamo a disporre di un sufficiente ricovero che ostacola l'azione del moto ondoso; e se ammettiamo che gli antichi abbiano utilizzato tali cordoni litorali, migliorandone le condizioni generali con l'apposizione di blocchi rocciosi ecc., noi veniamo a disporre del necessario perché i navigli si trovino protetti dal moto ondoso e perché si possano esplicare tutte le operazioni connesse con i trasporti marittimi.

A chi conosca la condizione nella quale si trova l'antico molo di quello che fu il porto di Ugento (Lecce) appare evidente che la mia spiegazione non è priva di fondamento, anzi appare pienamente accettabile e tale da spiegare molti fatti connessi con la vita delle antiche città rivierasche.

É evidente che siffatte situazioni, nel trascorrere del tempo, siano state

menomate dalla congiunta azione del moto ondoso su manufatti poco stabili, anche perché poggiati sulle instabili sabbie dei cordoni litoranei, e dell'avanzata del mare: cause queste che possono aver portato anche allo smembramento delle antiche opere portuali ed al seppellimento del materiale (blocchi, ecc.) sotto le sabbie marine, dalle quali però talvolta emergono resti di chiara evidenza.

Ad evitare fraintesi, sarà opportuno che io richiami l'attenzione sul fatto che in taluni casi (porto di Ostia antica, ad esempio) i resti delle antiche opere marine risultano ricoperti dalle alluvioni fluviali; ma in queste situazioni noi dobbiamo riconoscere l'opera di grandi fiumi, apportatori di enormi quantità di materiali terrigeni, i quali, protendendosi nel mare con i loro delta, hanno effettivamente alluvionato anche gli antichi porti. Tale, invece, non è il caso — a mio avviso — dei porti di Velia, in quanto il fiume che ivi passa è, ed è stato sempre, almeno in epoca storica, ben povero di acque e di materiali, sì da non consentire il fenomeno verificatosi alla foce del Tevere.

Mentre mi riprometto di effettuare dei sopralluoghi nella zona di Velia, allo scopo di accertare le effettive condizioni dei presunti porti, auspico che gli archeologi riconoscano che in taluni casi la collaborazione con il geologo può risultare di grande vantaggio per il progresso degli studi archeologici, almeno in quei casi nei quali i fenomeni naturali possono avere svolto un ruolo determinante nelle vicissitudini sociali e politiche delle antiche città, e nella conservazione, distruzione, od occultamento delle loro rovine: tale il caso, ad esempio, dell'antica Sibari, che io penso venga ricercata in zona assai lontana da quella sulla quale doveva sorgere.

Alfonso Fresa:

Il problema della navigazione diretta tra la Grecia e la Sicilia, posto dal prof. Vallet nel II Convegno di studi sulla Magna Grecia e condotto sui binari di reperti archeologici e fonti letterarie, merita di essere esaminato anche dal punto di vista astronomico, essendo nota la difficoltà di orientarsi, tanto in alto mare quanto in aperto deserto, senza l'aiuto del Sole di giorno e delle stelle di notte.

Il Vallet ha accennato anche alla difficoltà, se non alla impossibilità, di precisare l'epoca nella quale fu iniziata la normale navigazione diretta nel Mar Ionio. Intanto, per formarci un'idea della capacità nautica dei Greci verso la fase iniziale della colonizzazione della Magna Grecia, faremo ricorso alla narrazione omerica, che, per quanto nebulosa in linea generale, può fornirci utili indizi al caso nostro.

Nel X Libro dell'Odissea, il Poeta, parlando della città di Lamo, rileva la circostanza che il crepuscolo della sera si confonde con quello del mattino. Secondo Helbig questa allusione potrebbe essere una semplice reminiscenza fenicia di più alte latitudini geografiche, già raggiunte anche prima dell'epopea omerica da Sidoni e da Tiri. I Fenici, ancor prima del Mille, spinsero i loro commerci fino alle lontane Isole Cassiteridi (nella parte meridionale della Gran Bretagna), ove il fenomeno delle notti chiare si verifica per ben due mesi intorno all'epoca del solstizio estivo (essendo la latitudine locale di 50° circa).

Le estese escursioni di questi intrepidi navigatori presuppongono in essi una gran pratica della navigazione astronomica, la quale comportava tra l'altro un'attenta osservazione di quelle stelle che nel corso del loro cammino apparente descrivono *circoli artici* tanto più grandi quanto più il navigante si sposta verso settentrione. Proprio in vicinanza del parallelo delle Isole Cassiteridi (supposte allora presso i confini nordici della Terra), un circolo artico veniva descritto dalla luminosa stella Arturo (α *Bootis)* verso la quale si dirigeva e si dirige la coda dell'Orsa.

Variando dunque le dimensioni del circolo variava la latitudine, e dall'uso di questo metodo astronomico trassero buon profitto i Fenici prima e i Greci dopo. Anzi questi ultimi diedero particolare importanza a quel circolo artico che corrisponde alla latitudine di Rodi (36°), il cui parallelo fu battezzato col nome di διάφραγμα da Dicearco di Messana nel V sec. a.C.

Un esplicito richiamo alla navigazione d'alto mare lo troviamo nel viaggio d'Ulisse dall'Isola di Ogigia a quella dei Feaci, nel quale la rotta è definita astronomicamente con precisione e chiarezza. Inoltre, nel finto viaggio di quest'eroe da Creta all'Egitto, la parte nautica è ineccepibilmente esposta e la direzione della rotta, favorita dal vento e dalle correnti, trova riscontro nei dati meteorologici e oceanografici interessanti quella zona di mare. Questi episodi dell'epopea omerica (discussi nei particolari in una

nota presentata nel dicembre 1963 all'Accademia Pontaniana) dimostrano una perizia nautica nei Fenici e nei Greci in lunghe traversate d'alto mare che non possono essere state effettuate senza l'aiuto di osservazioni astronomiche. Abbordiamo ora il problema della navigazione astronomica nel Mar Ionio, il cui nome stesso ci ricorda l'arrivo sulle coste italiche di naviganti e coloni provenienti dalla Ionia. Allenatisi in quel Mar Egeo, cosparso di isole e con qualche passaggio pericoloso alla navigazione, essi si agguerrirono per ulteriori imprese, quali la colonizzazione delle coste meridionali italiche. Da questi nuovi lidi, limitati a nord e a sud dagli stessi paralleli tra i quali rimane confinata l'Ionia, i coloni e navigatori greci non tardarono ad accorgersi che gli stessi fenomeni astronomici, osservati in patria, quali l'altezza del Sole nelle varie stagioni, la breve apparizione di alcune stelle all'orizzonte marino e la descrizione del circolo artico con note stelle, si ripetevano in maniera non diversa da quella nota.

Si può arguire che la familiarità che i navigatori greci ebbero nei loro paesi con detti fenomeni stellari rendesse meno incerta la condotta della navigazione notturna nel Mar Ionio.

È nota l'abilità dei Greci nei traffici: essi costruirono sull'istmo di Corinto una via sulla quale era possibile trasferire, mediante rulli di legno, piccole navi dal Mar Egeo a quello Ionio. Tra Cefalonia e Zante, proprio allo sbocco opposto dell'istmo, si apriva la via marittima per il Tirreno in una rotta diretta da levante a ponente e proprio lungo il parallelo di 38°. Da Cefalonia allo stretto di Messina il percorso è di circa 237 miglia, delle quali almeno un centinaio percorse fuori della portata di visibilità del Monte Enos in Cefalonia da un lato, e dell'Aspromonte dall'altro. Considerando una velocità media oraria di 5 miglia, l'intero percorso, in condizioni normali, richiederebbe due giorni e due notti di navigazione, di cui circa 24 ore d'alto mare. Cerchiamo ora di ricostruirla.

In estate, partendo di sera, l'antico nocchiero adocchia e segue per tutta la notte la stella β *Ursae minoris* (la quasi polare d'allora), mentre al mattino l'ormai lontano Monte Enos ricompare di poppa, ma solo per breve tempo. Per tutto il resto della giornata e della notte seguente, la navigazione continua con l'aiuto del Sole prima e della stessa stella poi, finché al mattino del nuovo giorno la vista dell'Aspromonte pone fine alla navigazione d'alto mare.

La durata del viaggio basata sulle 5 miglia orarie è legata ai venti favorevoli che, tanto d'inverno quanto d'estate, spirano con notevole frequenza da settentrione, con vantaggio per la condotta della navigazione sia all'andata che al ritorno. A questo vantaggio purtroppo s'oppone l'inconveniente di uno *scarroccio* della nave dal lato di sottovento (nel caso nostro verso sud) per nulla palesato osservando la suddetta stella. Invece, quelle stelle dell'emisfero sud che facevan capolino sul mare, con la loro altezza sull'orizzonte fornivano un sicuro indizio al navigante dell'allontanamento della nave dal parallelo di 38°, lungo il quale corre non solo la nostra rotta ma anche quella dall'Ionia all'istmo di Corinto. Quindi ai navigatori ioni non potevano non essere familiari alcune stelle del Centauro, della Nave, della Croce del Sud ed altre che allora apparivano poco alte su quell'orizzonte marino comune tanto all'Egeo quanto all'Ionio. Che fosse noto agli antichi questo metodo basti ricordare Posidonio, il quale si servì della vistosa stella Canopo *(α Carinae)* per procedere, dopo quello di Eratostene, ad un nuovo tentativo nella misura delle dimensioni della Terra.

Spinti dalla loro intraprendenza, solleticati dall'interesse commerciale, favoriti dal vento e accompagnati dalle stelle, i navigatori greci non tardarono a trovare, lungo il 38° parallelo, la loro via normale nelle relazioni dirette tra la madre patria e la Magna Grecia.

«Le strade impongono il problema dei loro capilinea, della loro efficienza; trasportano correnti ideali come oggetti modesti. Ricostruire una strada vuol dire ricostruire un capitolo di effettiva storia non soltanto economica ma spirituale». In queste elevate parole del prof. Devoto possiamo scorgere un'allusione al trasporto (dal capolinea di Mileto all'altro di Elea) della concezione di Anassimandro sulla forma cilindrica della Terra che si trasforma in sferica nella mente di Parmenide.

Giorgio Gullini:

Nella discussione del problema sui rapporti tra colonie e madre patria, mi sembra importante sottolineare il contributo che può essere offerto dai dati architettonici. Questi infatti, legati al terreno e perciò

sempre più facilmente indagabili e documentabili nelle loro vicende, sono anche la testimonianza di un quadro economico e sociale, più sicura, molto spesso, di quella delle fonti scritte: che possono darci soltanto una voce dell'ambiente cui si riferiscono. L'edificio invece è un dato più obiettivo, il suo impegno monumentale è in relazione ovviamente con la situazione economica, e la sua esecuzione richiede la presenza di architetti e maestranze specializzate.

Il problema diventa particolarmente fecondo di soluzioni nel caso della Magna Grecia e della Sicilia, che, specialmente per il periodo arcaico e per l'inizio di quello classico, ci danno taluni dei monumenti più significativi per le nostre conoscenze dell'architettura greca. A questo proposito forse sarebbe opportuno parlare di un particolare aspetto dell'architettura greca, poiché l'estendersi delle nostre conoscenze va sempre meglio chiarendo la differenziazione delle scuole architettoniche italiota e siceliota rispetto alle contemporanee della madre patria. È una differenza che non può essere soltanto limitata alla vecchia osservazione della maggior imponenza delle costruzioni dell'Italia meridionale e della Sicilia, cioè non soltanto al puro fatto dimensionale, ma a veri e propri modi tecnici e stilistici.

Se si vuole accettare la cronologia da me proposta alla fine del VII sec. a.C. per l'Apollonion di Siracusa, avremo in esso uno dei più antichi edifici parzialmente in pietra in cui il problema tecnico diventa, con il serrarsi delle colonne della peristasi, anche un tema di espressione. La concezione planimetrica e di alzato del tempio G di Selinunte ci può suggerire una sensibilità per l'articolazione delle membrature architettoniche che va al di là del puro fatto logico del rapporto ritmico-tettonico colonne-epistilio degli edifici della madre patria.

Un altro elemento che mi sembra il caso di sottolineare ci è offerto da quell'intrecciarsi di motivi di diversa origine, ionico-asiatici o greco-continentali, che non possiamo classificare sotto l'etichetta dell'ibridismo dell'architettura italiota e siceliota, ma dobbiamo inserire nel quadro della ricettività e capacità di assimilazione di scuole che appartengono ad un mondo diverso da quello della madre patria.

Voglio soltanto accennare al problema, non posso in questa sede soffermarmi su un'indagine che richiederebbe ben più lungo tempo e un'amplissima

documentazione. Desidero soltanto indicare una strada che penso possa essere molto ricca di autentici contributi storici.

Domenico Mustilli:

Quelle poche cose, che avrei dovuto dire, sono state già da altri dette e rispondendo alle osservazioni di Mazzarino, il collega Gullini ha chiaramente indicato il carattere peculiare dell'architettura della Magna Graecia. Se nella formazione di questo carattere abbiano contribuito determinanti biologiche, come ha accennato il Parlangeli, non è possibile affermare con sicurezza. Indubbiamente questo carattere peculiare esiste. Nella brevità del mio discorso ho parlato di esuberanza, sulla scia del Rumpf, sia per la decorazione, sia per lo stesso contesto architettonico. Questa esuberanza non è carattere solo dell'architettura; si nota anche nella letteratura e mi sembra di avere accennato alla linea che va da Stesicoro e da Ibico a Nosside e Leonida tarantino. Individuare questo carattere, precisarlo, sarà nostro compito, poi discuteremo se sia stato determinato da un rapporto biologico oppure da qualche cosa di diverso.

In secondo luogo, volevo porre una domanda, che spero discutere personalmente col collega Parlangeli, il quale ha affermato che nel Salento la grecità ha avuto carattere speciale ed è stata limitata solo alle classi superiori. Io chiedo a lui se hanno qualche valore le leggende greche delle monete, le iscrizioni greche della regione e se i documenti archeologici siano probanti, anche se non si vorrà discutere dei miti e della colonizzazione di Dionigi II.

Franco Sartori:

Cercherò di essere schematico, limitando l'intervento a qualche punto fra i molti degni della massima considerazione nel presente Convegno.

1. Rincresce veramente a me, come certo a tutti i presenti, che il collega Arias non sia potuto intervenire di persona a leggere la sua relazione che, toccando direttamente questioni del massimo interesse per una

età in cui nuovi rapporti politici, sociali ed economici s'intrecciarono proprio nella penisola italiana, darebbe sicuramente luogo a una discussione vivace e feconda. Non posso che essergli grato della benevolenza con la quale ha voluto giudicare alcuni miei studi in una materia quanto mai soggetta a diversità d'interpretazioni per il precario stato delle nostre conoscenze, dovute alla scarsità dei documenti attendibili. Io stesso ho mutato qua e là opinione rispetto a mie precedenti ricerche: ciò per il progresso degli studi sul mondo italiota quale si è venuto manifestando nell'ultimo decennio. Credo d'interpretare il pensiero dei presenti nell'esprimere al collega Arias la nostra gratitudine per la fatica da lui affrontata nella stesura della relazione e per alcuni spunti di ricerca che ne sono emersi, soprattutto nell'ambito religioso e artistico. Non ritengo opportuno entrare nel dettaglio in assenza del relatore: mi propongo di leggere il testo dell'ampio suo contributo non appena esso apparirà negli Atti del Convegno e di farne oggetto di approfondito esame.

2. Veramente un modello di chiarezza è la relazione del prof. Vallet, ricca di intelligente dottrina e di nuove impostazioni. L'abbiamo tutti sentita con vera soddisfazione e abbiamo molto imparato. Mi soffermo su un punto: il prof. Vallet ha osservato, con ragione, che delle grandi metropoli della Grecia continentale soltanto poche, e tra esse Sparta, mantengono abbastanza a lungo stretti rapporti con le rispettive colonie, mentre per lo più avviene che le colonie prosperano e crescono con un processo d'incremento cui corrisponde una graduale decadenza delle metropoli. Vorrei qui ricordare, perché sia dato a ciascuno il suo, che la constatazione della sostanziale indipendenza delle colonie greche di Occidente, soprattutto della Magna Grecia, dalle rispettive metropoli (constatazione che in modi e misure diverse è individuabile in non poche delle relazioni e delle discussioni di questo Convegno) viene qui a confermare come già avesse visto giusto un trentennio addietro il compianto Robert Cohen quando, a proposito delle colonie greche d'Italia e di Sicilia, scriveva: «Peut-être n'est-il pas cependant paradoxal d'affirmer que la Sicile et la Grande-Grèce (pour désigner les colonies d'Italie par le nom d'ensemble qu'elles recevront plus tard), trop avides d'indépendance et trop fières de leur prospérité, menèrent une existence à ce point distincte de celle de la métropole,

qu'elles ne jouèrent pas dans son existence le rôle auquel on aurait pu s'attendre»[1]

2. Quanto al rapporto fra Sparta e Taranto, mi domando se al suo mantenersi pressoché intatto, senza affievolimenti o dispersioni, per vari secoli, non abbia potuto contribuire il tipo di economia chiusa, incanalato su direttrici costanti, praticato dagli Spartani. È questa, naturalmente, una domanda, che trova la sua ragione di essere nelle varie vicende in cui vediamo accomunati gli interessi di Taranto e della sua metropoli, prezioso indizio di un legame non puramente sentimentale, ma tradotto in termini pratici. Se poi si debba allargare la questione oltre il rapporto fra le due singole città e parlare di una maggiore sensibilità delle genti doriche all'antico rapporto di metropoli e *apoikia* nei confronti delle genti ioniche o eoliche, non è materia che possa discutersi oggi senza un adeguato approfondimento della tematica mirabilmente prospettata alle nostre menti dal prof. Vallet; e del resto, per fare un esempio, sembrerebbe suggerire una risposta negativa o molto prudente il ben noto caso delle relazioni tutt'altro che amichevoli tra Corinto e Corcira alla vigilia del conflitto peloponnesiaco.

3. Sono ancora sotto l'impressione che mi ha fatto la relazione dell'illustre amico e collega Santo Mazzarino. Con me egli è stato particolarmente gentile e generoso: tra l'altro mi ha concesso il privilegio di leggere l'intero manoscritto prima dell'apertura del Convegno. Tutti abbiamo riconosciuto quale ricchezza di idee e quale profondità di conoscenze stiano alla base di una relazione tanto nutrita, per tanti aspetti originale e, possiamo ben dirlo, rivoluzionaria. Egli ci ha detto più volte del suo timore che le sue idee possano essere considerate «eresie»; ma, se giudichiamo dal fatto che finora nessuno si è posto in posizione polemica con lui — almeno negli interventi succedutisi in questo Convegno —, dovremmo dire che o egli non è «eretico» o che lo siamo senz'altro tutti noi che non ne discutiamo le nuove tesi. Ma io so, per averlo colto un po' in giro, nei discorsi privati, che c'è un certo pericolo: che qualcuno abbia forse frainteso quello che il Mazzarino a un dato punto ha detto. E mi permetto di

1) *La Grèce et l'hellénisation du monde antique,* Paris, 1934, p. 58; 3ª ed., 1948, p. 63.

chiarire questo punto o, meglio ancora, di chiedere all'amico Mazzarino di chiarirlo: egli ha usato l'espressione, davvero nuova (almeno per la consueta manualistica), «colonia federale» e ha istituito una sorta di parallelo con un istituto tipicamente romano quale è la colonia latina; e ha aggiunto che l'antico giurista romano non distingueva fra *colonia* e *apoikia*. Ma l'analogia va vista solo nel processo di genesi della forma coloniale greca e di quella latina: ambedue si costituiscono con elementi di diversa origine etnica, e in ciò è la loro affinità. Il Mazzarino ha voluto dire questo, non di più: e non dobbiamo perciò fargli dire che la colonia latina rappresenta la continuazione o l'immagine della colonia greca. L'analogia non comporta eguaglianza e nemmeno simiglianza, se non in qualche aspetto. Per quel che mi concerne personalmente, la nuova categoria delle «colonie federali», che il relatore Mazzarino ci propone oggi, mi sembra — con le prove varie e molteplici da lui addotte — qualcosa di ben concreto e degno della massima considerazione, nonché argomento suscettibile di notevolissimi sviluppi nell'ambito della storia arcaica del mondo greco.

4. Per finire, una domanda al collega Càssola, il cui nome più volte è ricorso sulle labbra dei precedenti oratori e la cui presenza qui è quanto mai opportuna e gradita. A lui, dotto com'è di storia ionica antichissima, vorrei chiedere se abbia conoscenza di qualche colonia fondata non da una singola città ionica, bensì dall'insieme della lega ionica: se, cioè, la tesi della «colonia federale» avanzata dal Mazzarino possa applicarsi anche all'area del *Panionion*. Se una risposta si potesse qui avere in senso affermativo, potrebbe ricevere qualche conferma l'interpretazione della lega ionica arcaica come organismo dotato di competenze anche politiche, oltre che religiose: ciò, se non erro, in accordo con quanto pensa lo stesso Cassola[2]. Ma vorrei ricordare che nel marzo scorso, in una serie di lezioni e di seminari tenuti nell'Università di Padova, il dott. Hans Kaletsch dell'Università di Monaco di Baviera ha sostenuto, con copia di argomenti, che l'antica lega ionica non andò oltre compiti puramente sacrali, esercitando solo sporadico e tenue influsso sulle vicende politiche.

2) *La struttura della lega ionica,* in *Labeo,* IV, 1958, pp. 153-171.

Filippo Càssola:

Debbo confessare che, senza l'amichevole invito del prof. Sartori, non mi sarei deciso a chiedere la parola. Il prof. Mazzarino, infatti, non si è limitato ad aprirci nuovi orizzonti con la sua teoria della «colonia federale»; egli ha anche approfondito l'argomento, al punto che non mi sembra possibile, per ora, andare oltre.

Vale la pena, comunque, di mettere in luce il contributo che la nuova teoria porta ai problemi della storia ionica. Quando ebbi l'occasione di studiare i rapporti tra le città ioniche[1], credetti di aver trovato una serie di dati che dimostravano l'esistenza di istituzioni comuni a tutta la dodecàpoli, e, inoltre, l'esistenza di una concreta attività politica svolta in comune dalle città della lega. Allora tuttavia rinunciai a cercare questa unità d'intenti nel campo dell'espansione coloniale, in cui mi sembrava che ogni città avesse agito per proprio conto.

Le mie conclusioni negative erano dovute, evidentemente, solo alla mia pigrizia. Il prof. Mazzarino illustrando il concetto di colonia federale, e citando, fra l'altro, un frammento di Ecateo [Ἑρμώνασσα…νῆσος μικρὰ πόλιν ἔχουσα…· Ἰώνων ἄποικον (208 JACOBY - 220 NENCI)] ha indicato la possibilità di un'ulteriore ricerca, che potrebbe convalidare l'ipotesi dell'unità ionica.

Come esempio del nuovo indirizzo di studio, esporrò alcune riflessioni sulla storia di Smirne, città eolica conquistata e «colonizzata» dagli Ioni. Sull'episodio si tramandano versioni contraddittorie, che talvolta coesistono, senza fondersi, nello stesso autore. Erodoto (I 150) spiega la conquista con un colpo di mano compiuto da un gruppo di esuli colofonii, ma subito dopo parla di trattative fra «tutti gli Eoli» e «gli Ioni» (cfr. anche I 149). Un altro passo erodoteo (I 16: Σμύρνην…τὴν ἀπὸ Κολοφῶνος κτισθεῖσαν) non allude, di per sé, a una colonia fondata da Colofone, bensì a una colonia i cui fondatori partirono da Colofone. Infatti Pausania (autore molto più tardo, ma in questo caso bene informato, perché nato nella zona di Smirne) sembra interpretare e chiarire Erodoto, là dove scrive Σμύρναν…Ἴωνες ἐκ Κολοφῶνος ὁρμηθέντες…ἔσχον

1) Cf. *Labeo* IV 1958, pp. 153-171.

(VII 5,1: occuparono Smirne gli Ioni, partendo da Colofone). Infine secondo Strabone la città fu fondata dagli Efesii, e solo in un secondo tempo presa dagli Eoli; più tardi, la riconquistarono Efesii e Colofonii (XIV 1,4). Questo racconto non merita molto credito, perché probabilmente è ispirato dall'omonimia fra la città di Smirne e un quartiere efesio; tuttavia anch'esso presuppone la coscienza di un'impresa non dovuta esclusivamente ai Colofonii.

Deve tenersi presente che l'unità ionica è un fatto antico, e col passare del tempo si andò dileguando non solo il fatto, ma anche il ricordo di esso; pertanto, è molto probabile che, fra le due versioni della presa di Smirne, quella panionica appartenga allo strato originario della tradizione, quella colofonia allo stato più recente. D'altra parte, è possibile che la prima versione si debba riconoscere anche nella più antica delle nostre fonti in materia, cioè in Mimnermo (fr. 12. D^3). Il poeta, infatti, in un suo famoso frammento, scrive fra l'altro: «…lasciando Pilo, città di Neleo... giungemmo con le navi all'Asia… e ci insediammo nell'amabile Colofone…; e di là, avanzando dal fiume, per volere degli dei, conquistammo l'eolide Smirne». Nella prima parte del frammento, sembra logico sottintendere «noi Ioni (anziché noi Colofonii) c'insediammo a Colofone»: si ricordi inoltre che, per un certo tempo, l'origine pilia fu attribuita a tutti gli Ioni. E poiché il soggetto, nell'ultimo distico, rimane lo stesso, anche la conquista di Smirne sarebbe attribuita agli Ioni, partiti da Colofone (κεῖθεν). Non è escluso che il già citato passo di Pausania derivi appunto da Mimnermo: infatti all' ἀπορνύμενοι del poeta corrisponde un ὁρμηθέντες dell'erudito, e, nel lessico di Esichio, troviamo ἀπορνύμενοι spiegato con ὁρμῶντες. Quindi la forma usata da Pausania è quella che comunemente si faceva corrispondere al termine antiquato e letterario ἀπορνύμενοι. In tal caso il testo del Periegeta servirebbe a spiegare e a completare non solo Erodoto, ma anche, e soprattutto, Mimnermo (il cui frammento si inseriva in un contesto che ci è ignoto).

Ho già accennato che Erodoto, ricordando la conquista di Smirne, usa il termine κτισθεῖσαν (I 16): egli cioè mostra di considerare la città come una vera e propria κτίσις (colonia). Dunque l'insediamento a Smirne si potrebbe presentare come l'esempio di un'impresa coloniale panionica.

Ezio Aletti:

In questo breve intervento alla fine del III Convegno mi limiterò a fare due segnalazioni:

I. - L'urgenza di un rilevamento topografico della millenaria Turio, prima che gli ultimi resti siano completamente scomparsi. Ricordo che nel 1962 a Torre Sangregorio (Caccia di Favella), nel pianoro di Turio, alcuni agricoltori mi dichiararono candidamente: «Ovunque mettiamo l'aratro, troviamo murature; ciò ci disturba molto perché impedisce la coltivazione... sono tre anni che fatichiamo a scassarle... ma ci riusciremo! »

II. - Mentre Taranto, col suo importantissimo museo, Metaponto, Eraclea ecc. hanno riscosso tanto favore e riconoscenza dalle autorità e dalle cittadinanze, il cuore della Magna Grecia, nella Calabria, attende ancora la presenza di Sibari, la «grande assente» dei Convegni tarantini, che avvertono la mancanza del suo prestigioso impulso. Nella ricerca di Sibari, avendo, a suo tempo, constatato l'inefficienza dei consueti sistemi di indagine, a causa della rilevante alterazione morfologica dei luoghi per sedimi alluviali o erosioni e depositi eolici, ho adottato un metodo di ricognizione topografica e urbanistica che trova base e conferma nelle vie di comunicazione, nell'analogia dell'insediamento e delle caratteristiche di altre città antiche e nelle fonti storiche.

Dal 1878 la Piana di Sibari è stata vagliata in tutti i sensi, e ultimamente da F. Rainey, e ancora D. Brown, senza rinvenirvi l'obbiettivo perseguito. Resta solo intonsa l'altura di q. 60 dell'Apollinara da me individuata come l'acropoli della città achea, designazione sulla quale ormai convengono noti studiosi stranieri e italiani.

Jacques Heurgon:

Il n'est pas besoin de souligner l'importance des découvertes campaniennes que nous a présentées le dr. Johannowski. L'identification, à S. Angelo in Formis et à Capoue, de nécropoles villanoviennes caractérisées, après la phase de l'ossuaire biconique, par l'apparition du *bucchero sottile,* vient compléter de façon frappante ce que nous avaient appris au cours

de ces dernières années les cimetières à incinération de Pontecagnano, Capodifiume et Sala Consilina: elle confirme ce que la tradition nous laissait entrevoir d'une expansion étrusque en direction de la Grande Grèce, avant même que celle-ci pût mériter son nom. J'ai noté avec grand plaisir les affinités spéciales que le dr. Johannowski a relevées entre les premières manifestations de cette culture protoétrusque de Capoue avec l'Etrurie centrale (Falerii, Vulci, Poggio Buco), et seulement dans un second temps avec l'Etrurie méridionale: c'est ce que j'avais cru pouvoir déduire autrefois de certaines correspondances toponymiques et onomastiques, et ce qui semble favoriser l'hypothèse de l'arrivée des Etrusques par la route de l'intérieur, malgré l'hypothèse récemment avancée par M. Pallottino d'une pénétration en Campanie à partir de la côte salernitaine. Enfin ces découvertes permettent, pour la date de la fondation de Capoue — qui d'ailleurs a pu faire l'objet plus tard, vers 471, d'un développement nouveau —, de reconsidérer la chronologie haute — vers 800 — soutenue par Velleius Paterculus et établie sans doute par Timée. Mais. en même temps que Capoue, Timée nommait Nola, et il serait beau, pour que la route se prolongeât sans coupure, qu'un proche avenir révélât aussi du villanovien à Nola.

Ettore Lepore:

Le insistenze gentili mi spingono ad accennare ad alcune delle riflessioni che son venuto facendo nel corso del dibattito e che si connettono a quanto ha detto l'amico Sartori.

Prima di tutto, oltre all'elemento ionico che il Mazzarino ha sottolineato, mi sembra che egli per il problema di una colonia legata ad elementi plurimi, non ad una sola *polis,* abbia tirato in campo specialmente l'elemento acheo, parlando di deduzioni coloniarie a tendenza o carattere etnico, delle colonie «quasi federali» degli Achei, a cui perciò si dava il nome di πόλεις Ἀχαιῶν. Ora se noi pensiamo all'Acaia storica (e, anche se le discussioni sul valore da dare al termine acheo sono state molte, si tratti dell' 'acaismo predorico' o di quello in senso stretto, non ci allontaniamo dalla concezione degli *ethne),* quel poco che sappiamo su di essa

(cfr. p. es. Her. I, 145; Strab. VIII, 385) ci deve far riflettere che delle strutture federali su base etnica, i μέρεα Ἀχαιῶν erodotei sono in vigore già nell'età classica — come ormai è noto[1] — e forse con una continuità da età già più antica. Quindi è possibile che i legami federali dei vari cittadini della lega achea di età classica si riflettano nel modo di fondazione delle colonie; ancora attorno al 430 a.C. — lo ha ricordato il Vallet — la fonte di Polibio (II, 39, 6) può dire che proprio i membri della lega «achea» d'Italia assunsero τοὺς ἐθισμοὺς καὶ νόμους τοὺς τῶν Ἀχαιῶν. Come il problema si pone per il *Panionion* con minori dati, con un grado forse maggiore di probabilità da quelli che possediamo sulla più antica organizzazione achea, può inferirsi un cosciente, originario vincolo etnico persistente nelle colonie achee di Magna Grecia.

E c'è anche un altro problema, più generale. Io credo che bisogna porci sul piano della coscienza storica antica (e dell'antica storiografia) per giustificare su di esso e non solo riconoscere, rimanendo sul nostro — come pure va fatto: e han fatto il Sartori ed altri — la novità rivoluzionaria delle affermazioni di un maestro quale il Mazzarino. Bisogna, in altri termini, dire a noi stessi che a questo punto va cercata un'articolazione, un elemento di passaggio, qualcosa che sia più di una formula, e faccia da ponte, tra la relazione del prof. Mazzarino e quella del prof. Vallet. Noi abbiamo apprezzate entrambe, ma anche perché dialetticamente ci sembra di trovare un'unità tra queste due posizioni che si sono affacciate nel convegno. Io ho sempre questo desiderio di non lasciare aperti — anche solo dinanzi alla mia più intima coscienza e comprensione dei problemi — gli iati dualistici, quanto si voglia apparenti; di veder invece saldarsi il vecchio al nuovo, il cartesianamente chiaro e distinto di chi vuol limitarsi 'aux faits tangibles' al vichianamente 'corpulento', che può sembrare più oscuro, perché partecipa della pregnanza del mito e attinge le difficoltà di 'distinzione' dell'uomo antico nella sua coscienza e interpretazione del 'rapporto di pietà' metropoli-colonia, ma che nasconde in verità una realtà storica che non ci è ancora perfettamente nota, quella appunto in cui 'la

1) Cfr. J. A.O. LARSEN, *The early Achaean league,* in *Studies Robinson* II, 1953, pp. 796 ss.; J.K. ANDERSON, in *ABSA,* 1964, pp. 74 ss.; v. pure E.T. VERMEULE, *The Myceneans in Achaia,* in *AJA*, 1960, pp. 1 ss.

favola operava come motivo di storia', per dirla proprio con il Mazzarino. Ora io credo che questo punto di passaggio stia proprio nelle due facce che cronologicamente e logicamente la colonizzazione greca, da quella arcaica a quella di età pienamente storica, viene a presentarci. E che queste due facce (quella legata al ricordo dei *nomizómena* nelle *apoichie* mitiche o storiche, e quella invece della realtà politico-economico-sociale in cui vive, della rete di interessi in cui viene a inserirsi la colonia) siano poi riflesse già sul piano della coscienza e non solo di una esterna constatazione obbiettiva nei due storici che il Mazzarino ha già messo in evidenza: Erodoto da una parte e Tucidide dall'altra. In altri termini la relazione del Mazzarino è tanto bene penetrata nella testa di Erodoto (e tra i resti di questa più antica mentalità sopravvissuti nell'opera tucididea), da averci dato in un certo senso la faccia erodotea, l'aspetto della colonizzazione come 'storia del passato' e contributo dell'antica 'archeologia', e quindi effettivamente il momento della genesi, così come viveva nella coscienza 'arcaica' agli inizi di questa colonizzazione.

La relazione del Vallet ci ha dato invece un'altra faccia: quella che dovremmo chiamare della 'storia contemporanea' della colonizzazione, invece che della 'storia del passato'[2], immersa nei suoi sviluppi pratici e usante tutt'al più strumenti di tipo logico-sociologico, per così dire, di tipo tucidiceo. Erodoto guarda al *logos*; Tucidide al *chrematismós,* agli interessi economici, alla rete di quelli politici che ne vien fuori; e io direi che la saldatura è proprio presente alla coscienza di Tucidide. Se si paragonano le conclusioni del Vallet sui 'liens sentimentaux', su 'le patrimonie statique des faits religieux et des faits de langue', ci si trova dinanzi alla formula, che così bene ha sottolineato il Mazzarino della *phoné* e dei *nónima* in Tucidide (VI, 5, 1). Quindi Tucidide avverte le persistenze del passato e le più complesse svolte del presente, vive proprio il momento di passaggio tra queste due realtà storiche della colonizzazione, e quindi tra le due coscienze storiografiche del problema. E direi che il contrasto drammatico tra esse sta nell'evidenza del dialogo dei Melii, che il Mazzarino ha così vivacemente sottolineato. La concezione melia opposta alla concezione

2) Cfr. le belle pagine di A. MOMIGLIANO, in *Secondo contributo alla storia degli studi classici,* Roma 1960, pp. 30 ss., 48 ss.

ateniese è proprio la concezione della fedeltà all'*ethnos*, o per lo meno a legami più ampi degli interessi cittadini di una vecchia spiritualità e coscienza coloniale (ἡμεῖς δέ κατ'αὐτὸ τοῦτο ἤδὴ καὶ μάλιστα πιστεύομεν τῷ ξυμφέροντι αὐτῶν [*sc.* Λακεδαιμονίων] Μηλίους ἀποίκους ὄντας μὴ βουλήσεσται προδόντας, κτλ.: Tuc. V, 106), dorica o 'peloponnesiaca', contrapposta invece al valore dell'egemonia e della forza di fatto che viene ostentata dagli ambasciatori ateniesi. Già Giovanni Ferrara in un suo articolo[3], ha tentato un'interpretazione del dialogo dei Melii che contrapponesse due 'giustizie', concreti assetti e concezioni giuridiche insieme: quella arcaica riposante sulla legittimità inviolabile del rapporto di συγγένεια e quella più recente della concreta politica e degli interessi di Atene.

A me pare che in questa tensione, che se è una tensione indica anche la possibilità e necessità di un passaggio logico, e quindi di una unità di interpretazione la cui mancanza lascerebbe assai perplessi, si possa racchiudere il problema del rapporto tra metropoli e colonie, considerandolo con tranquilla coscienza, e come è stato posto dal Mazzarino e come è stato posto dal Vallet.

Adiuto Putignani:

Mi ero sempre ritenuto cittadino *affettivo* della Magna Grecia, acheo nella Sibaritide, spartano, ora, a Taranto, quando improvvisamente, grazie all'allargamento territoriale proposto dal prof. Domenico Mustilli, mi sono ritrovato cittadino *effettivo*. Della grecità della Peucezia (o provincia di Bari in cui sono nato) non si hanno chiare e sicure testimonianze storiche ed archeologiche, testimonianze, cioè, valide per includere tale territorio nell'ambito magno greco (salvo però che della colonizzazione mitica se ne voglia fare una colonizzazione storica), che secondo il prof. Devoto[1] sarebbe ancora più ristretto di quello prospettato dal

3) Cfr. *La politica dei Melii in Tucidide,* in *La parola del passato,* 1956, pp. 335 ss., spec. 344-45.

1) Cfr. *Vie di Magna Grecia*, Atti del secondo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, p. 8, ove è detto: «Con questo non sminuiamo l'importanza delle colonie greche della Magna Grecia propriamente detta, da Sibari in giù ».

prof. Stazio con l'assegnazione del territorio reggino alla Sicilia e l'esclusione di questa.

Città greca, con tutta probabilità di origine tarentina, nella Peucezia sarebbe *Thuriae,* da non confondersi con la colonia panellenica della Sibaritide. Ma le testimonianze archeologiche per ubicarla nell'attuale territorio di Turi sono esigue, due sole tombe con corredo fittile databile al VI secolo[2]. Ma due sole tombe non sono sufficienti per determinare e circoscrivere una località, a far presumere l'esistenza di una città sepolta, per cui credo: con il prof. Degrassi[3] che debba trattarsi di quella città in via di disseppellimento in contrada Monte Sannace presso Gioia del Colle.

Continuando ad allargare ed a restringere i confini della Magna Grecia mi viene spontaneo pensare che sarebbe meglio dare ai nostri annuali incontri di Taranto altro titolo, quello, ad esempio, che il Berard dà al suo volume. Ma il nome di «Magna Grecia» è più fascinoso. ed è bene conservarlo, ma nel contempo è anche necessario definirne i confini, i quali, secondo me, potrebbero proprio essere quelli indicati dal prof. Mustilli con l'inclusione della Sicilia.

Ciò premesso, ed esulando un poco dal tema del 3° Convegno, mi permetto formulare una proposta.

Per ben tre anni ci siamo attardati a studiare problemi di carattere generale, necessari ed indispensabili, per la conoscenza di quel mondo che andiamo scoprendo. Non sarebbe ora il caso di entrare in argomenti particolari?

Rendendomi interprete dei desideri di molti congressisti affiorati da conversazioni particolari (dato che non è concesso a tutti prendere la parola perché privilegio di pochi, come, con disappunto generale, si è

2) Cfr. GERVASIO M., *Thurii e Thuriae,* in *Japigia*, 3 (1932), III, pp. 288 ss.

3) L'esistenza di una città greca di nome Turia (Θουρία) nella Puglia è ammessa da Tito Livio (X, 2, 1-2), da Plinio (*N.H.*, III, 105) secondo la rettifica onomastica del Romanelli, da Max Mayér *(Apulien,* Leipzig 1914, p. 367), dal Pais (*Italia Antica, ricerche di storia e di geografia*, Bologna 1922, II, p. 151) e da altri. Per la identificazione di Turia con la città antica in via di disseppellimento in contrada Monte Sannace presso Gioia del Colle, cfr. DEGRASSI, in *Greci e Italici in Magna Grecia*, in *Atti del primo Convegno;* COCO-PUTIGNANI, *La provincia del Ionio,* Taranto, Cressati, 1963, p. 61.

verificato oggi), oso affermare che è aspirazione di molti conoscere non solo i confini precisi della Magna Grecia, bensì i vari popoli che l'abitarono, le città che vi ebbero vita e splendore e le loro ubicazioni, i loro figli migliori, le loro gesta; e Taranto, in modo particolare, lo chiede a tutti gli studiosi partecipanti a queste assise in vista di due belle iniziative che è per prendere.

Da due diverse, ma non opposte, direzioni è per mettersi in moto una duplice organizzazione: la prima mirante alla preparazione di una storia critica della città, la seconda per approntare un dizionario storico dei personaggi più eminenti della città e della provincia.

Della prima ho avuto notizia qualche ora fa, della seconda sono parte interessata avendo già ricevuto incarico di preparare il canovaccio della organizzazione.

Ora, proprio in vista di ciò, la città di Taranto chiede agli studiosi di scendere alla trattazione di argomenti particolari, cioè di affrontare lo studio delle singole colonie greche in Italia nel modo più esauriente possibile. Non sottovaluto le difficoltà a cui si potrà andare incontro, ma con quella serietà d'impegno, di cui i tre convegni tarantini hanno dato chiara prova, si potrà riuscire presto a far luce, specie se non ci si trinceri in compartimenti stagno, rifiutando la collaborazione, franca ed aperta, di tutti gli studiosi.

Il desiderio di Taranto e dei Tarantini è anche il desiderio degli abitanti della Sibaritide, dei Locresi, dei Crotonesi, dei Reggini, dei Siciliani, e così via. Si potrebbero abbinare e trattazioni generali e trattazioni particolari volta per volta scelti.

Un'anticipazione a questo riguardo ci è stata offerta dal prof. Degrassi, il quale, pur restando nel tema del congresso, ci ha fornite molte notizie particolareggiate di Taranto.

La tradizionale documentazione archeologica, a mio avviso, non è però sufficiente a chiarire i vari e molteplici problemi storici: l'archeologia tradizionale dovrebbe guardare con occhio più benevolo, ed avvalersi della sorella minore, se così può chiamarsi, cioè dell'archeologia sottomarina, o «all'àncora», come la definì il compianto prof. Maiuri.

Il nostro mare, da Capo S. Vito al Capo Japigio e, poi, su fino a Brindisi, sull'Adriatico, è uno scrigno, che custodisce molti e preziosi

tesori archeologici, in parte noti, in parte sconosciuti, e tutti esposti alla voracità dei clandestini. Da esplorazioni, sondaggi e studi fatti, unitamente al dr. Raffaele Congedo, con immersioni fino a m. 30, abbiamo potuto localizzare molte zone archeologiche, ricavando dati importanti per la compilazione di una eventuale carta archeologica sottomarina di tutto il Salento. Per la limitatezza del tempo concesso al mio intervento non mi è possibile mostrare una carta archeologica già abbozzata con minuti particolari.

In vista dei risultati ottenuti dalle nostre esplorazioni, e tenendo conto di altre indicazioni fornite da giovani subacquei operanti per proprio conto, proporrei una più stretta collaborazione di sub con l'approvazione ed il controllo o la collaborazione della Soprintendenza di Taranto. Un esempio di collaborazione tra Soprintendenza e subacquei ci è stato offerto dalla Sicilia[4], e sono sicuro che tale collaborazione la si potrà avere anche da noi, ben conoscendo la mentalità del prof. Degrassi. aperta alla più ampia collaborazione.

Quirico Punzi:

Il soprintendente Degrassi, tenendo ieri mattina la sua relazione, ha detto che Taranto fu la sola colonia greca dell'Apulia. Noi ci attendevamo che si delimitassero topograficamente i confini delle terre della Magna Grecia in Apulia e una dichiarazione così perentoria ha meravigliato e suscitato non pochi dubbi. Che Taranto sia stata la più fiorente e illustre città di Magna Grecia è fuori dubbio, ma che fosse l'unico centro della colonizzazione greca in Apulia, non mi sembra possibile. Come si può pensare che non si siano stabiliti stanziamenti sulle coste italiche dello Adriatico, che avevano terre feracissime e adatte ad una stabile colonizzazione

4) Per la Sicilia cfr. l'interessante studio di KAPITÄN G., *Schriffsfrachten antiker Baugesteine und Architekturteille vor den Küsten Ostsiziliens,* in *Klio*, 39, 1961. Per la conoscenza sottomarina del nostro Salento l'unico apporto ci è dato dal dr. Raffaele Congedo in due studi pubblicati nella rivista *La Zagaglia:* 1) *Le vicende storiche nel mare di Lecce attraverso l'archeologia sottomarina,* a. 2, n. 5, 1960; 2) *Le sette colonne di «Scala di Furnu»*, a. 2, n. 8, 1960.

e che ancora oggi rappresentano con i loro estesi uliveti, che la tradizione fa appunto risalire ai Greci, la riserva olearia della nostra nazione?

In quelle zone tra Bari e Brindisi, numerose ed appariscenti sono le tracce della grecità e non si può pensare che siano dovute soltanto a quell'ellenizzazione scaturita dai rapporti commerciali, ai quali si accennò ancora una volta ieri quando si parlò dell'importazione di vasi attici direttamente dalla Grecia o quando nella relazione del prof. Arias si accennò ai fondachi stabiliti dai greci ad Adria, Spina e Numana. Già la tradizione parla della prima, mitica colonizzazione operata, ad esempio, da Minosse che avrebbe fondato Monopoli e di Sturnoi, compagno di Diomede che avrebbe dato origine alla città greca di Sturni, citata da Polibio e che sarebbe sorta in un luogo tra Cisternino ed Ostuni e l'etimologia di Cisternino altro non significa se non *Cis-Sturninum* = al di qua di Sturninum.

Persistono, ancora vivi e palpitanti, innestati nella religione cristiana, i culti di Dioniso e Cibele. La nostra gente, infatti, in coincidenza con l'avvento della primavera, usa portare ancora oggi, al Santuario di S. Maria d'Ibernia, che sorge su di una terra ricca di vestigia, delle paste e dei taralli, raffiguranti gli organi genitali maschili e femminili e che riecheggiano i culti della fertilità che si celebravano proprio tra marzo e aprile, quando la terra si appresta a dare i suoi frutti, in onore di Cibele, dea di Pessinunte, onorata nella religione frigia, quale madre degli dei e soppiantata in seguito da Maria, madre dei cristiani, nel culto cattolico.

Fin qui si potrebbe giustamente parlare di influenze ellenistiche, se non ci venisse in aiuto la documentazione archeologica.

Tra Cisternino e Ceglie, infatti, in una zona denominata «S. Salvatore», da un'antica chiesa paleocristiana, sono stati rinvenuti pesi fittili, ceramica ellenistica, una oinochoe trilobata con una verniciatura marrone scuro, una snella anforetta, forse unguentaria e, durante uno scasso per l'impianto di un vigneto, circa otto anni fa, un piccolo tesoretto di monete d'argento di Taranto ed Eraclea del IV secolo, che andò in parte disperso.

Nella zona di Rudia, alle falde del monte Gianecchia, tra Cisternino e Fasano, vi sono i segni evidenti di un importante centro abitato: si sono rinvenute tombe, mura, strade e, sul monte, nei pressi di un mosaico a tasselli bianchi, era visibile, fino a poco tempo fa, un capitello dorico.

Molti studiosi, non senza una poderosa documentazione storica, localizzano in quel sito la patria di Ennio e l'esistenza di una colonia di Rodii.

Ma il rinvenimento più importante è quello che mi è capitato di fare il mese scorso, mentre cercavo di delimitare l'area di un villaggio capannicolo del tardo neolitico, in una zona denominata «Parco Tumpegne», a due chilometri dall'Adriatico, nell'ansa di sicurezza di un antichissimo fiume, che dai monti Aquilonari scendeva al mare, tra Torre Canne e Torre San Leonardo, proprio dove il fiume si riduceva in un unico alveo, dopo aver formato un'isola di deiezione. In una zona di un chilometro quadrato, che è quella da me esplorata, ho potuto raccogliere, essendo affiorati dopo uno scasso per la sistemazione di un alveare protetto da un riparo sotto roccia, una rilevante quantità di frammenti ceramici, che si possono far risalire alla ceramica micenea del III C tra il 1230 e il 1025 a.C. Questa ceramica è frammista al corinzio e al protogeometrico apulo.

Questo stanziamento doveva essere ben importante e non certamente l'unico della zona, perché nella grotta di «Morelli», tra Villanova e Torre Canne, nello strato superiore, almeno da quanto ho potuto accertare dopo lo scempio operato dai soliti cercatori di tesori, è anche presente, dopo la ceramica protogeometrica apula.

Sono cose comunque che l'archeologia ufficiale dovrebbe studiare più profondamente e con adeguati mezzi. A noi rimane da chiedere: perché non fiorirono gli antichissimi stanziamenti greci sulle rive di questa parte della costa adriatica?

Forse perché i porti più importanti della costa erano nelle mani dei fieri Italici o forse perché là dove vi erano delle buone rade, come a Torre Testa, a Porto Guacito, a Morelli e a Torre Canne, sboccavano nel mare fiumi e torrenti, che formavano acquitrini e paludi, che rendevano impossibile un prolungato soggiorno. Gli stanziamenti furono effettuati a qualche chilometro dal mare e, mancanti di porti utilizzabili, furono forse costretti ad intrattenere rapporti con i poveri centri dell'interno e vissero la vita grama, che solo la povertà produce, e presto decaddero e gli storici non ne parlarono.

Certo essi, per la loro modesta importanza, non meritarono gli elogi che ebbe Taranto, ma non dovevano meritare nemmeno il totale oblio; e

se l'hanno subito nel passato è giusto che non lo subiscano per l'avvenire.

Forse potrò meritare il risentimento della Soprintendenza, gelosa per primogenitura della propria integrità, ma devo affermare in tutta franchezza che io vedo favorevolmente la proposta, suscitata da più parti, che si addivenga alla costituzione di altre Soprintendenze nella regione; poiché sono convinto che se quella di Taranto si liberasse della tutela fin qui esercitata sul Materano e sulla Daunia e si servisse anche dell'apporto e della collaborazione di tante giovani forze tenute oggi in quarantena, potrebbe curare maggiormente le nostre zone per tanto tempo lasciate nello oblio, che è forse l'unico motivo che muove le nostre appassionate, ma isolate e non legali ricerche.

René van Compernolle:

Après avoir entendu les différents exposés faits à ce Congrès, il faut constater, je pense, qu'il a surtout été question de rapports entre la Grèce d'une part et la Grande Grèce prise dans son ensemble d'autre part. Or le thème du Congrès se voulait plus précis: il nous proposait d'étudier les relations entre métropoles et colonies. S'il a été continuellement question de «rapports», ce fut souvent sans préciser de quelles métropoles les cités de Grande Grèce étaient colonies ou sous-colonies. Cette remarque n'est en aucune manière une critique que j'adresse aux rapporteurs; elle ne vise qu'à souligner le fait qu'à de rares exceptions près (le cas de Tarente par exemple), la recherche n'a pu, jusqu'à présent, identifier avec certitude les métropoles de la plupart des cités de Grande Grèce. Ainsi, bien que de nombreux travaux de grande valeur aient déjà traité de l'origine de Locres ou de Crotone, il faut pourtant reconnaître qu'aucune solution définitive et satisfaisante n'a été apportée à ce problème. Il en est de même pour bien d'autres colonies et en ce qui concerne les sous-colonies, la situation est encore bien plus précaire. Cette situation provient du fait que pour certaines cités les sources littéraires contiennent de nombreuses traditions contradictoires et souvent d'époque tardive, tandis que pour d'autres cités, elles ne fournissent que peu ou pas d'indications. Certes, nous disposons, dans quelques cas, d'une documentation archéologique, dont il serait aussi dangereux

de nier l'importance et la valeur que d'admettre la suffisance pour établir des liens de métropole à colonie entre certaines cités. En effet, comme l'a très judicieusement fait remarquer notre collègue Orlandini, à s'en tenir aux seules découvertes archéologiques, on arriverait aisément à la conclusion que certaines colonies, dont on connaît heureusement l'origine par d'autres sources, furent fondées par Corinthe. Ce n'est pas la découverte, sur un site, de deux ou trois tessons, d'une superficie totale de quelques centimètres carrés, qui peut apporter une solution définitive quant à l'origine des premiers colons qui sont venus s'installer sur ce site.

Qu'on n'aille toutefois pas croire que je veuille dire ici qu'il était prématuré de choisir comme thème de ce Congrès, celui de «Métropoles et colonies». Je crois au contraire que les travaux de nos journées tarentines constituent un apport de réelle valeur à ces recherches. Mais si ces journées nous apportent un bilan réconfortant de ce que nous savons déjà, elles mettent aussi l'accent, par contraste, sur tout ce qui reste à faire. Or je crois pour ma part qu'il sera difficile, voire impossible, d'approfondir davantage l'étude des relations entre métropoles et colonies de Grande Grèce, tant que le problème de l'identification des métropoles n'aura pas reçu une solution satisfaisante, sinon complète. Cette constatation m'amène à poser la question de savoir s'il ne serait pas utile, lors d'un prochain Congrès, d'étudier les fondations elles-mêmes: il s'agirait d'établir, avec autant de précision que possible, l'origine des colons qui les premiers vinrent occuper chacun des sites de Grande Grèce. Ce thème pourrait d'ailleurs avantageusement être élargi: en étudiant les circonstances et les raisons qui pourraient avoir amené l'une ou l'autre cité, à un moment déterminé de son histoire, à se reconnaître ou à se déclarer colonie ou sous-colonie de telle métropole, on ne pourrait que préciser davantage le contexte historique dans lequel s'inscrit nécessairement l'étude des rapports entre métropoles et colonies durant les longs siècles d'histoire que connurent les cités de Grande Grèce.

Bruna Forlati Tamaro:

Il problema dei rapporti fra la metropoli e le colonie della Magna

Grecia è stato esaminato da par suo nelle fonti storiche da Santo Mazzarino e nei testi letterari da Domenico Mustilli.

Non forse altrettanto chiaramente si è tenuto conto dei reperti archeologici, malgrado la dotta relazione sulle origini e sullo sviluppo di Taranto fatta da Nevio Degrassi.

Quando si visita il bellissimo Museo di Taranto si resta colpiti da alcune constatazioni su cui vorrei insistere, anche se probabilmente ovvie per chi ha la fortuna di lavorare in questa bellissima terra.

Da una *facies* di tipo villanoviano quale è testimoniata nell'ultimo piano del Museo si passa ad una *facies* in cui questo prodotto locale viene totalmente a mancare sostituito da prodotti tutti di importazione dalla Grecia arcaica. Vasi rodii, vasi corinzi, vasi laconici, infine vasi attici a figure nere o rosse di stile severo, segno indiscutibile di strettissimi rapporti commerciali e politici con la metropoli. Molto scarsa anche la coeva ceramica indigena apula tanto più vicina e di cui pure sono ricchi i musei di Bari, di Lecce, di Brindisi. Ciò significa che *Tarentum* è in questo momento città greca.

All'inizio invece della ceramica a figure rosse di stile, diciamo, libero, questa importazione viene a cessare del tutto, direi all'improvviso. La ceramica a figure rosse che si ritrova nelle tombe tarentine del V sec. a.C. è opera, così si ritiene oggi in seguito ad accurate indagini (si veda p. e. P. E. Arias, *Mille anni di ceramica greca,* l960, p. 146) di ispirazione in un primo momento ancora greca, ma già eseguita nella Magna Grecia. Ispirazione che poi va sempre più attenuandosi di mano in mano che dal tipo attico si passa ai tipi di Egnazia, di Ruvo e così via. Lo stesso dicasi per le figurette in terracotta e per le oreficerie che tradiscono quel gusto che riaffiorerà molto più tardi nel barocco meridionale.

Si può dunque dire che la *Tarentum* che chiama in suo aiuto il re di Sparta o quello dell'Epiro contro i Romani e che da questi viene crudamente saccheggiata nel 209 a.C. era città che parlava ancora greco, che con la madre patria aveva legami sentimentali, ma è città che più che greca può dirsi veramente italiota, proprio come la chiamò Strabone, almeno dal punto di vista dell'arte quale ci è rivelata dagli scavi, quell'arte che diversamente dal diritto, spesso precorre i mutamenti. Questo almeno a mio avviso dice a chiare note il Museo di Taranto.

E il fenomeno certo non stupisce noi Veneziani perché nel Medioevo si riscontra lo stesso passaggio. Venezia nasce sotto il segno di Bisanzio e da Bisanzio fa venire artisti ed opere d'arte. Ma dopo il mille queste opere d'arte prende a copiare e affida i mosaici che decorano il suo San Marco non più come agli inizi ad artisti bizantini, ma ad artisti strettamente legati all'arte romanica occidentale.

Replica di Attilio Stazio:

Sono lieto dell'interesse che l'argomento della mia relazione sulla documentazione numismatica ha suscitato e ringrazio coloro che hanno contribuito ad arricchirla con osservazioni, suggerimenti o quesiti. A tutti cercherò di rispondere, sia pur brevemente.

Il prof. Nenci, in appoggio alla tesi del prof. Vallet, ha sottolineato la indipendenza che le colonie dimostrano nei riguardi delle relative metropoli anche nella tipologia monetale, salvo che nel caso, del resto perfettamente spiegabile, di Turi.

Tuttavia, oltre e più che nella tipologia — la cui scelta, come ho avuto occasione di accennare nella mia relazione, è dovuta ad un complesso di cause assai varie e di non facile interpretazione — una prova della indipendenza delle colonie di Magna Grecia dalle relative città di origine ritengo che si possa con maggior sicurezza ricercare nella tecnica monetale, che nelle prime emissioni italiote si manifesta nella caratteristica forma «incusa» ignota alla Grecia propria, e più ancora nella metrologia, che investendo l'essenza stessa della moneta attesta con sicura concretezza i reali rapporti economico-commerciali fra i diversi ambienti.

Il prof. Bilinski ha chiesto se non si sia provato a segnare sulla carta geografica i siti dei ritrovamenti monetali, al fine di ricavare utili elementi per la individuazione o la verifica dei tracciati delle antiche strade e portare così un ulteriore contributo al problema in esame nel Convegno dello scorso anno.

Un tale esperimento sarebbe certamente utile e interessante ed esso infatti è stato già tentato con successo in altre zone del mondo antico: ad esempio in Francia la localizzazione dei tesoretti monetali ha permesso ad

A. Blanchet di ricostruire gli itinerari seguiti dai popoli che invasero la regione alla caduta dell'Impero romano, ed in India Sir Mortimer Wheeler ha potuto individuare le vie ed i momenti della penetrazione del commercio romano sulla base dei rinvenimenti monetali segnalati in quell'ambiente.

Per l'Italia meridionale, purtroppo, questa possibilità è ancora prematura. Un tentativo in tal senso ho fatto io stesso, sperimentalmente, in occasione di una mostra organizzata nel museo archeologico di Bari durante la «Settimana dei Musei Italiani» dello scorso anno, ma ho dovuto constatare che i dati sicuri e completi attualmente a nostra disposizione sono ancora troppo scarsi per poter trarre conclusioni valide sull'argomento. Ciò anche perché oltre ai ripostigli la cui fisionomia e il cui carattere ho già detto quanto siano legati a circostanze eccezionali, bisognerebbe prendere in esame i numerosi e assai dispersi e poco noti rinvenimenti sporadici, dai quali forse verrà la maggior luce per questo e per altri problemi. Penso quindi che sia opportuno rinviare l'esperimento proposto dal prof. Bilinski al momento in cui le edizioni di materiale numismatico di accertata provenienza abbiano raggiunto una consistenza adeguata. Ma nutro fiducia che questo momento non sia più tanto lontano, data la costante cura con cui, per iniziativa e per impulso dell'Istituto Italiano di Numismatica, si va da qualche anno pubblicando negli «Annali» dell'Istituto stesso il ricchissimo e spesso ignoto materiale conservato nei musei e nelle pubbliche collezioni soprattutto dell'Italia meridionale.

Il prof. Neutsch ha richiamato l'attenzione sul valore della moneta come documento d'arte ed ha voluto assai cortesemente concludere il suo intervento presentandoci un'interessante interpretazione goethiana del più caratteristico tipo monetale tarantino quale omaggio del grande poeta tedesco alla città che ospita i nostri Convegni.

Sono sicuro di interpretare il sentimento di tutti nel ringraziare il prof. Neutsch per il suo gentile e poetico richiamo, e lo assicuro che il problema del valore artistico della moneta, che nella mia relazione è stato deliberatamente accantonato, troverà il suo giusto posto in uno dei futuri convegni, quando l'arte della Magna Grecia potrà essere presa in esame in maniera organica e approfondita.

Il prof. Parlangeli mi chiede se ci furono monete messapiche preromane e, in particolare, con leggende greche.

Devo dire che le nostre conoscenze sulla monetazione non solo del Salento, ma di tutta l'attuale regione pugliese, sono molto scarse. per non dire quasi nulle.

La grande rarità delle monete in questione e la mancanza di indagini specifiche sull'argomento costringe quindi gli studiosi a ricorrere spesso a vecchie opere, quali ad esempio i cataloghi del Carelli, del Garrucci o di L. Sambon (e cito soltanto questi perché mi rifiuto di credere che qualcuno abbia potuto mai prestar fede alle fantasiose e puramente decorative tavole del Saint-Non), preziose per più motivi e di indubbia utilità per gli specialisti, ma da consultare con somma cautela e vigile senso critico, anche perché la mancanza di riproduzioni fotografiche lascia spesso il sospetto, in molti casi ben fondato, che i disegni in esse riportati siano frutto di errate interpretazioni o che si riferiscano a esemplari di dubbia autenticità.

Prima quindi, di trarre qualsiasi conclusione dai tipi, e soprattutto dalle leggende e di conseguenza dalle attribuzioni contenute nelle opere citate, occorre sempre controllare con assoluta scrupolosità l'esistenza, l'autenticità e l'esatta lettura dei singoli esemplari, ricercandoli (e ciò per le monete pugliesi non è sempre facile) nelle collezioni pubbliche o nelle raccolte private.

Per restare agli esempi citati dal prof. Parlangeli, dirò che non è documentata l'esistenza di monete a leggenda ΣΑΛΑΝΤΙΝΩΝ, né si conoscono emissioni attribuibili a Hydruntum, mentre l'unica leggenda nota per le emissioni di Uxentum è OIAN (l' Οζαντίνων citato dal Garrucci è frutto di una sua integrazione su un esemplare non controllabile). Pare invece documentabile la leggenda NAPHTINΩN su un raro bronzetto attribuito a Neretum (Nardò) e datato almeno alla seconda metà del IV sec. a.C. (Löbbecke, *Zeitschrift für Numismatik,* XXI, 1898, tav. VIII, 1).

Ciò premesso si può affermare che quasi tutte le emissioni delle poche città salentine che sicuramente batterono moneta sono di età romana, come dimostrano l'adozione del sistema ponderale romano e l'uso dei segni del valore (Brundisium, Graxa, Orra, Uxentum). Ad età precedente assegnerei le più antiche emissioni in argento di Neretum, a leggenda NAP o NA, sulla cui attribuzione, però, non è mancato qualche dubbio, e quelle, anch'esse in argento, con tipi tarantini e leggenda FΑΛΕΘΑΣ o ΒΑΛΕΘΑΣ, che sono anch'io d'accordo nell'attribuire a Valesio.

Ed infine, sono grato al prof. Leveque per aver contribuito, col suo intervento, a inquadrare le mie osservazioni in un quadro storico più articolato e più ampio. Vorrei tuttavia far notare, anche a costo di ripetermi, che quando sottolineavo l'addensarsi, nei ripostigli, di monete di Atene nel V secolo in Sicilia e di monete di Corinto nel IV, io tendevo a considerare il fenomeno dal punto di vista «occidentale», e cioè cercavo di spiegare il motivo per cui tali monete, estranee all'ambiente, furono tesaurizzate così largamente in periodi relativamente ristretti, mentre altri dati dimostrano una ben più prolungata e più estesa azione commerciale di quelle metropoli in Occidente.

Ne concludevo quindi che i ripostigli, da soli, ci consentono di ricavare soprattutto un dato di tesaurizzamento, più che di circolazione. Per ricostruire quest'ultima e trarre conclusioni utili per la storia dei rapporti commerciali, occorre integrare gli elementi offerti dai ripostigli con altri provenienti dai rinvenimenti sporadici, dalle riconiazioni, ecc. e raffrontarli con quelli che le altre discipline storico-archeologiche a loro volta ci forniscono.

Replica di Nevio Degrassi:

Non mi pare che la mia relazione abbia suscitato particolari dissensi; devo però precisare — e mi sembra che ne abbiano accennato il prof. Mustilli e il prof. Parlangeli — che essa è stata volutamente incompleta. Non ho parlato infatti di quelle colonie «mitiche» di cui anche in Puglia si citano esempi, né ho parlato di alcune colonie non mitiche, ma ritenute reali, come Gallipoli, come Otranto, come una terza città dal nome greco di Neapolis, documentataci da alcune monete, che pare corrisponda all'attuale Polignano. Ma di proposito ho voluto limitarmi ai fatti archeologici, cercando di trarre da essi considerazioni storiche, mentre, proprio per queste tre città, l'apporto archeologico è veramente assai scarso. Forse in avvenire potremo trovare qualcosa di più, ma attualmente abbiamo molto poco: a Gallipoli la fontana monumentale ellenistico-romana, ad Otranto e a Polignano quasi nulla.

Mi hanno interessato molto le relazioni di Buchner, Kilian e madame

de la Genière, per le notizie sulla presenza di materiale apulo fino sulle coste del Tirreno o nella Lucania; mi pare che si sia anche supposto un centro di produzione di vasi, col caratteristico motivo a tenda, a Sala Consilina. Certo che il problema di tutta la ceramica protogeometrica indigena va affrontato non soltanto localizzandolo nei dintorni di Taranto o in altre località apule, ma studiandolo nel complesso dell'Italia Meridionale.

Qualche altra piccola osservazione: il collega prof. de Franciscis accennava alla provenienza del marmo statuario. Si è parlato molto di mancanza di marmo in Magna Grecia, mentre può essere invece che si possano identificare cave di marmo antiche, ciò che potrebbe implicare qualche diversa soluzione di problemi artistici. Ma per Taranto questa questione non si pone, se è vero che generalmente nelle statue funerarie che ornavano in gran numero i *naiskoi* della necropoli, abbiamo la testa di marmo e il corpo, cioè la parte meno importante, di pietra locale. In una testa di marmo è stato anzi incuneato un tassello di càrparo; evidentemente lo stucco che la ricopriva non permetteva di notare la differenza.

Sui rapporti tra l'arte della Grecia e quella della Magna Grecia si è detto tanto, ma tanto sarebbe ancora da dire. Molti, vorrei dire troppi, sono infatti gli elementi che confluiscono a determinare quella che noi chiamiamo l'arte della Magna Grecia. Mi pare che ad un certo punto il prof. Gullini si chiedesse: «Ma c'è unità nell'architettura magno-greca?». La domanda potrebbe essere posta, in modo del tutto analogo, per tutte le altre forme artistiche, dalla pittura alla scultura, alla coroplastica, all'oreficeria. Ogni città della Magna Grecia ha infatti suoi particolari rapporti non soltanto con la madre patria, con la città di origine, ma anche con varie altre località greche; e d'altra parte ha anche particolari rapporti, come è stato opportunamente notato, con gli indigeni dell'interno, i quali sono naturalmente diversi a seconda delle regioni. Ecco perché il tema è estremamente complesso.

Venendo ad alcune questioni particolari riguardanti la zona di- Eraclea, Adamesteanu ci ha fatto osservare come anche dalle fotografie aeree risulta che la collinetta sotto il castello è l'acropoli; l'avevamo già notato (era evidentissimo sul terreno) in una delle prime escursioni effettuate ad Eraclea insieme al prof. Neutsch e al prof. Lo Porto. L'aerofotointerpretazione di Schmidt e Chevalier, che dà una disposizione di tipo regolare,

quasi ippodameo, nella pianura, non si riferisce alla più antica Eraclea, ma ad uno stanziamento posteriore, direi tardo-ellenistico. Per quanto riguarda il materiale, ritrovato nella zona, più antico della fondazione della città del 433 a.C., ne ho già parlato nella mia relazione: la presenza di tale materiale non può far meraviglia, se la Siritide era una regione così ricca come è ricordato nelle fonti. Ho citato del resto anche altre localizzazioni di centri abitati nella zona, e se ne potrebbero ricordare ancora altre.

Venendo in ultimo ad una osservazione di Padre Putignani sugli scavi subacquei, è una questione che qui, a Taranto, è di particolare interesse, anche se esula dall'argomento di questo Congresso: Metropoli e Colonie. Dirò che è soprattutto importante localizzare sulla carta topografica le singole scoperte, in modo da poter in un secondo tempo indirizzare meglio le ricerche, anche con l'ausilio della corvetta Daino che qualche volta la Marina pone a disposizione del nostro Ministero. Quanto all'idea che le sette arche ricordate dal Padre Putignani, e che del resto erano già note, possano essere bellissimi sarcofagi figurati, questa è certo una bellissima speranza, ma forse è troppo bella per essere vera.

Replica di Mario Napoli:

Il territorio sottoposto alla nostra giurisdizione ha interessato numerosi tra gli intervenuti stamane nella discussione, per cui non è possibile rispondere dettagliatamente a tutti, e mi limiterò necessariamente a quei punti di interesse più ampio.

Bilinski ha ricordato uno dei rinvenimenti più importanti di Velia, l'iscrizione che ricorda Parmenide: a questo, come ad altri documenti recentemente venuti alla luce, mi riferivo implicitamente quando sottolineavo il grande interesse che possono avere per la nostra storia della cultura gli scavi di Velia, ragione questa non ultima della mia dichiarata predilezione per questa tra tutte le altre ricerche archeologiche del Salernitano. Effettivamente l'iscrizione riveste notevole interesse: è molto breve: Παρμενείδης Πύρητος | Οὐλιάδης φυσικός.

Il nome del filosofo, puntualizzato in Parmeneide, è seguito dal non molto ricordato suo patronimico, e dall'epiteto «fisico» alla maniera aristotelica.

Ma l'interesse principale è nel termine Οὐλιάδης che presenta delle difficoltà interpretative: ricordando che Apollo è detto Οὔλιος in ambiente ionico, con il significato di guaritore, qui Parmeneide è inteso, evidentemente, nel senso di figlio di Apollo, o partecipe della setta di Apollo guaritore. L'interesse si accresce ricordando che il gruppo delle iscrizioni veline ci rivela che ciascun ἰατρός φώλαρχος aveva il nome (acquisito con la carica o dato fin dalla nascita ai predestinati alla carica) di Οὖλις. Si pone un rapporto tra il collegio medico, a carattere forse esoterico, rivelatosi a Velia, e Parmenide; rapporto che non è chiaro, ma che lascia sospettare una continuità tra la scuola eleatica e questa scuola di medicina del I secolo dell'impero, la quale vedeva in Parmeneide il medico più che il filosofo.

Tra le relazioni conseguenziali del nostro intervento avrete notato il particolare interesse della nota aggiuntiva del Voza: ci appare metodologicamente molto corretta l'impostazione data alla sua tesi, secondo la quale a Paestum la pianta della città sarebbe condizionata dall'area sacra nella sua totalità, quindi dal muro di confine del temenos e non dall'orientamento dei templi. Ciò pone sul tappeto con maggiore vigore il problema di grande interesse del rapporto tra città e santuario urbano.

L'interesse della comunicazione del Moreno non si limita al puro fatto epigrafico, di per sé notevole, ma si proietta su di un piano storico: infatti nel controverso problema dei rapporti tra Sibari e Poseidonia nel VI secolo, è notevole l'ipotesi avanzata dal Moreno secondo la quale il tempietto da lui identificato e ricomposto nelle decorazioni architettoniche, tempietto posto nelle immediate vicinanze del c.d. tempio di Cerere e datato alla prima metà del VI secolo, sarebbe da assegnarsi a Sibari, che avrebbe pertanto eretto, in data così alta, un suo thesauros a Paestum.

Con grazia squisita e con suadente voce madame de la Genière, nel suo intervento, mi conduce per mano attraverso le vie moderne della Lucania, ma la sua grazia non vela un sottile sapore polemico nei confronti di quello che noi dicevamo due anni fa sulla viabilità interna e forse nei confronti di un mio dissenso sulle possibilità di una via di comunicazione tra Poseidonia ed il Vallo di Diano. Quello che Madame de la Genière ci ha esposto con tanta cura è un dato già segnato nei nostri taccuini. Ma quando affermammo che doveva mancare una viabilità commerciale intensa tra il Vallo

di Diano e la zona di Poseidonia, e ipotizzammo invece nel Vallo di Diano piuttosto un mercato interno al quale si accedeva attraverso la vallata dell'Agri, ci riferivamo, se la memoria non ci inganna, al periodo della ceramica protogeometrica e geometrica, a tutta la facies culturale della regione in VIII, VII e VI secolo. Effettivamente nell'VIII, nel VII, nella prima metà del VI secolo non esiste rapporto alcuno tra Vallo di Diano e Poseidonia. E qui il Kilian mi sembra avere perfettamente ragione. La possibilità dell'esistenza di una strada commerciale tra le due località alla fine del VI secolo rientra in quel quadro esposto a suo tempo in questa sede, per cui nella seconda metà del VI secolo avviene qualcosa nell'interno delle vie di comunicazione della Lucania che rompe l'equilibrio dei mercati interni: questo qualcosa è la discesa di popolazioni (che il Devoto mi suggeriva di identificare con i Lucani) attraverso il passo di Conza, lungo l'alto corso del Sele. Popolazioni che lasciano fuori Palinuro, la relazione del Kilian ce lo conferma. lasciano fuori il Vallo di Diano e scendono verso le più ricche terre del mar Jonio. Molti argomenti confermano il fatto che la discesa dei Lucani nella seconda metà del VI secolo squilibria completamente il quadro politico, e se è vero, come credo vero, che in tale epoca e dopo la caduta di Sibari Poseidonia ebbe un momento di grande splendore economico (dalla fine del VI alla metà del V, dal c.d. tempio di Cerere al c.d. tempio di Nettuno), nulla di strano che in questa età la città controlli il suo retroterra, che poteva estendersi nel V secolo sino al Vallo di Diano. Ciò comunque non altera il valore che quest'ultima località ebbe nell'VIII sino al VI secolo di mercato interno e di sfocio dei commerci sviluppantisi attraverso la vallata dell'Agri.

Riportiamoci a Velia. Abbiamo detto che due dei porti di Velia erano ubicati a nord, rispettivamente alle foci dell'Alento e del Palistro e un terzo deve essere posto al di là di Velia, più a valle rispetto alle attuali foci della fiumarella Santa Barbara.

Avevamo identificato sul terreno le ubicazioni dei porti, avevamo trovato la strada per i porti uscendo dalle mura di Velia, per lungo tratto esplorando il terreno, avevamo il conforto del citato passo di Cicerone, stamane avevamo sentito con piacere l'Adamesteanu confermare la nostra ipotesi attraverso l'esame della fotografia aerea, quando il Lazzari, con la sua indiscussa nota competenza di geologo, getta acqua sul fuoco dei nostri convincimenti.

Ho avuto l'impressione che il Lazzari abbia parlato in nome delle scienze esatte che si sostituiscono alla scienza archeologica non so se più fantasiosa o più opinabile. Mi si consenta di ribadire il mio convincimento sul quadro da me formulato sull'ubicazione dei porti di Velia, non solo, ma mi si consenta di ricordare, a proposito dell'opinabilità delle scienze, che conosco una vasta bibliografia sul litorale di Paestum, dalla quale si ricava che notissimi ed insigni docenti di geologia affermano recisamente che il litorale è ora più avanzato rispetto al profilo dei tempi classici, mentre altri egualmente noti ed insigni docenti di geologia affermano recisamente l'opposto. È il caso limite nel quale l'archeologia può fornire elementi sicuri alla geologia per una ricerca in collaborazione, in nome della quale invito il prof. Lazzari a venire da me un giorno a Velia per studiare insieme e da vicino il problema.

Concludo dall'acropoli di Velia per dire allo Ebner che concordo con le sue ipotesi: l'ottimo amico sa che è mia ipotesi di lavoro la preesistenza di un centro abitato a Velia ancor prima dell'arrivo dei Focei e della fondazione storica della città, così come sono convinto che l'acropoli debba essere stata abitata nel periodo della colonizzazione eroica. Circa la posizione dell'acropoli nell'impianto della città mi sembra di essere stato chiaro, nel senso che mi sembra dimostrato che l'acropoli sia certamente extramurana. Chiedo all'entusiasmo dello Ebner un po' di pazienza e un po' di tempo: la ricerca archeologica è faticosa ed è anche necessariamente lenta.

Replica di Alfonso de Franciscis:

Io non posso che essere lieto di trovarmi sostanzialmente d'accordo con tutti i miei colleghi sul modo di impostare il problema dell'arte della Magna Grecia. In fondo noi siamo tutti del parere che l'arte della Magna Grecia abbia in sé qualche cosa di particolare che va enucleato ed interpretato. Naturalmente nella mia relazione ho dovuto presentare soltanto uno schema, mentre il tema meriterebbe di essere trattato in un apposito congresso. Comunque già quanto si è detto può riuscire utile per i nostri problemi di carattere storico-artistico. Per il resto, si tratta di dosare le varie componenti che sono state individuate e riconosciute, e di una cui

più approfondita ricerca si è sentita la necessità. E sia, tutto ciò, nel più generico campo dei rapporti tra Grecia e Magna Grecia, sia nei rapporti più stretti tra singoli centri di produzione artistica di Grecia e singoli centri di Magna Grecia, tenendo sempre d'occhio quel che può significare la loro natura rispettivamente di madrepatria e di colonia. Per il resto si tratta piuttosto di un gioco di definizioni, più che di sostanziali divergenze; naturalmente per trovare un punto di incontro sarà forse necessario attendere i risultati di future ricerche, perché appunto quando una indagine è al suo inizio, allora è più difficile il rettamente indirizzarla e pianificarla.

Il prof. Mazzarino si è mostrato un po' preoccupato di considerare l'arte della Magna Grecia come la consideriamo noi: egli teme che si giunga ad una sopravvalutazione delle capacità locali di far arte. Ma queste sono una indubbia componente come forza creativa, come sentimento espressivo, come atteggiamento di gusto, anche se dobbiamo ammettere, almeno per ora, che gli indigeni non abbiano prodotto precedentemente ai Greci, qualcosa che abbia assoluta validità di arte. Questa del resto è una affermazione meditata e autorevole del Bianchi Bandinelli, ed io ho creduto di riprenderla in qualche mio lavoro, perché l'ho trovata giusta fondamentalmente. Ora il Mazzarino si è mostrato preoccupato, come dicevo, ma in realtà io penso che egli si riferisca a quelle posizioni estreme che furono prese all'inizio dell'indagine sull'arte della Magna Grecia e della Sicilia, indagine che fu condotta da due grandi archeologi troppo presto scomparsi, il Pace e il Marconi. Naturalmente essi che erano gli antesignani erano portati ad una esagerazione della loro tesi, sicché il Marconi parlava addirittura di «anticlassico» nell'arte della Sicilia. Oggi invece nessuno più applicherebbe questo termine a quell'arte o lo utilizzerebbe come punto di partenza dei suoi studi.

Mi conforta d'altra parte che l'indagine storica dell'amico Nenci coincida in modo perfetto con quella che avevo portato io nel campo della colonizzazione di Turi. Ho accennato che Turi era colonia di particolare tipo di formazione, il che spiega quindi come di particolare tipo sia stato il suo contributo all'arte della Magna Grecia, caratterizzato dalla diffusione su largo raggio, in maniera anche piuttosto intensa, dell'arte di Fidia. Nenci è giunto alla stessa conclusione attraverso il dato storico: Turi colonia

di particolare interesse perché aveva soprattutto un suo scopo di propaganda politica. Ora nella propaganda politica io considererei possibile anche l'arte, nel senso che i coloni abbiano cercato di fare propaganda politica attraverso l'espansione di una forma d'arte che era propria del loro paese, a cominciare dalla coniazione delle monete, come abbiamo rilevato sia l'amico Nenci sia io. E questo esempio di limitate proporzioni è anche una conferma di quanto ho detto nella mia esposizione, che cioè ogni ricerca si sintetizza in fondo in quella che è la ricerca storica, e nell'acclaramento storico dei fenomeni dell'attività umana in un certo momento, in un certo tempo ed in un certo spazio.

Aggiungo ancora qualche altra cosa: l'amico Vallet ha accennato al tempio di Marasà di Locri e credo di aver compreso che desiderava avere qualche notizia sulla cronologia di quel santuario, più che del solo tempio. quale può figurarsi allo stato delle attuali ricerche.

Per quello che ci risulta oggi il tempio di Marasà è parte di un vasto santuario racchiuso entro un temenos. Accanto al tempio ho avuto la fortuna di trovare il grande altare di età classica ed una serie di altari di età arcaica, oltre ad alcune strutture che potrebbero essere basi di donari, o addirittura di thesauroi.

Questa parte finora scoperta è limitata perlomeno su due lati da un muro con torri di difesa e una porta, e pertanto ci si chiede se questo sia il muro del solo temenos oppure della città; comunque essa limita l'area sacra di Marasà. Dal punto di vista cronologico l'elemento più antico è la cella arcaica primitiva divisa in due navate, che è stata scoperta da Paolo Orsi. Ma nei recenti scavi ho riconosciuto e recuperato di questa cella arcaica anche gli elementi decorativi, e non solo le terrecotte pertinenti alla copertura, ma anche le lastre che rivestivano le pareti della cella stessa, da cui ho dedotto che la cella doveva avere in elevato, sopra quello zoccolo di tufo che vediamo oggi, una parete in materia piuttosto marcescibile, piuttosto fatiscente, ad esempio legno o argilla cruda che era poi rivestita da lastre di cotto dipinte con un motivo a meandro. Ora la datazione di questo primo tempio arcaico è perlomeno la fine del VII secolo a.C. Il tempio poi è stato ampliato, come sapevamo già, con una peristasi, e le terrecotte architettoniche che attribuirei a questa seconda fase mi fanno pensare che l'ampliamento sia avvenuto nella metà del VI sec., quindi

mezzo secolo dopo la prima costruzione. Successivamente abbiamo il tempio classico, il tempio ionico cui ho accennato ieri, che dalle sculture dovrebbe essere datato, più o meno, al 430 a.C. Esso è stato considerato più antico, lo so, per le sue forme piuttosto arcaiche. Ma dati i ritardi provinciali noi non possiamo pronunciarsi se non in base a quelle parti che vanno meglio datate, cioè alle sculture acroteriali.

Queste ultime rappresentano i Dioscuri, come è ben noto, ed il considerarle, come abbiamo fatto in un nostro precedente lavoro, per l'appunto degli acroteri, ci fa escludere che il tempio fosse a quella coppia semidivina dedicato. Infatti quella parte della decorazione templare, come acutamente ha dimostrato P. N. Baulter, era destinata a raffigurare non la divinità principale del tempio ma qualche figura minore che con essa era collegata nel mito. Si noti inoltre che il primo impianto del santuario di Marasà è anteriore alla battaglia della Sagra, che noi usiamo porre poco avanti la metà del VI secolo a.C., ma la cui datazione è in realtà sconosciuta.

Replica di Georges Vallet:

J'ai ce soir un rôle particulièrement facile, puisque par une sorte de division du travail dont je suis le bénéficiaire, la réponse scientifique est confiée — et je m'en réjouis autant que vous — à notre ami Mazzarino; il me reste donc simplement, pour reprendre une formule dont nous avons beaucoup usé ces derniers jours, à me placer sur un plan sentimental.

Pourtant, je voudrais très rapidement revenir sur un ou deux points de la discussion pour remercier tel ou tel de nos amis qui ont bien voulu apporter des compléments aux indications un peu rapides, un peu synthétiques que j'avais données. Je suis tout à fait d'accord, par exemple, avec ce qu'a dit ce matin l'ami Orlandini qui, je crois, a parfaitement résumé l'opposition, très importante, entre les rapports des colonies et des métropoles d'une part et ceux qui existent d'autre part entre colonies et sous-colonies. Je ne peux que me réjouir des compléments d'information qu'a apportés l'ami Nenci et souscrire à la différence qu'il a soulignée entre ces problèmes de Grande-Grèce qui restent limités et d'intérêt local et les problèmes beaucoup plus vastes, disons de caractère international, qui ont surgi dans d'autres domaines de la Méditerranée.

Je remercie naturellement de Franciscis des précisions qu'il a apportées. J'aimerais lui demander son avis sur deux ou trois points de détail, mais ceci fera l'objet de conversations amicales. Pour finir, j'adresse un remerciement tout particulier à l'ami Lepore qui, suivant sa formule, s'est présenté ce matin comme un conciliateur désireux de trouver un terrain d'entente entre la doctrine ou «la présentation des faits Mazzarino» et la «présentation des faits Vallet». Cette opposition, je vous l'avoue, m'embarrasse beaucoup, car derrière l'exagération de la formule se cache une part de vérité que Lepore a analysée avec beaucoup de finesse. Mais nous entendrons tout à l'heure ce que dira Mazzarino à ce sujet.

Si nous laissons cet aspect scientifique de la discussion, je voudrais dire combien il est utile pour nous autres étrangers car, si je suis à moitié sicilien et à moitié napolitain, je reste tout de même étranger, d'avoir chaque année un bilan précis et complet des découvertes qui ont lieu dans l'ensemble de l'Italie méridionale: je dois vous dire que j'ai regretté ce matin que le temps nous ait empêchés de suivre, comme elles l'auraient mérité, les découvertes récentes de Paestum ou de Vélia, ou, l'autre jour, les indications si intéressantes de Johannowsky et de Buchner sur Capoue ou sur Ischia. Je pense que dans l'avenir il faut trouver le moyen de ne pas sacrifier ces présentations qui sont vraiment une des parties les plus intéressantes de nos rencontres.

En plus des discussions, en plus de ce que nous pouvons apprendre de ces découvertes par cette mise au point annuelle, c'est, pour nous (et, s'ils le permettent, je parle au nom des collègues étrangers qui sont dans cette Salle), non seulement une grande joie de nous trouver chaque année dans cette ambiance de Tarente où nous sommes accueillis toujours avec la même hospitalité, mais c'est également l'occasion de rencontrer tous les collègues qui s'occupent des mêmes problèmes que nous et de confronter, documents en mains, les différentes hypothèses, et, surtout, c'est la possibilité de faire un vrai bilan général, ce qui n'est possible que lorsque les contacts scientifiques se doublent de contacts humains.

Maintenant, je prie Mazzarino de m'excuser si je lui laisse la lourde charge de faire le bilan du Congrès et de répondre aux questions qui ont été soulevées au tours de ces derniers jours.

Replica di Santo Mazzarino:

Questo convegno si è svolto nel segno di un'esigenza comune a tutte le relazioni o ai contributi che abbiamo ascoltato: liberarci da formule trádite, da presupposti astratti. Le relazioni di Pagliaro e di Vallet, per esempio, hanno questa caratteristica. Allo stesso modo, il richiamo di Bilinski a Platone, di Lepore a Tucidide (ed all'interpretazione del dialogo dei Melii data da Ferrara) indica l'esigenza di rileggere i testi classici con una sensibilità la più adeguata possibile. Certo, ognuno di noi ha posto le domande che attenevano al tema. così come gli era stato affidato. Che i legami tra polis e metropoli siano fondati su una morfologia di diritto coloniale non rigida ma di *nomizómena,* come rapporto tra figlia e madre. è cosa su cui, penso. siamo d'accordo. Vallet ha posto una domanda: perché i legami di metropoli e colonia non sono più cogenti, non agiscono storicamente, putacaso, nel senso di un costante intervento? Anzi, Vallet si è chiesto: la decadenza della metropoli è forse ragione di questa debolezza di legami? Ha posto questa domanda, ma non l'ha risolta nel senso di Dunbabin. La ragione fondamentale per cui i legami tra metropoli e colonia non possono andare al di là d'un certo punto è, a mio giudizio, semplice: una polis è una comunità di uomini distinti dall'altra polis — in linea di massima. Io lo ricordai nella relazione iniziale: possiamo discutere le interpretazioni di diritto pubblico greco date da Hampl e Gschnitzer, che si trovano sulla linea della scuola di Berve: ma la scuola di Berve ebbe il grande merito di insistere su un concetto base, che ognuno di noi deve presupporre: il carattere personale di una città-stato per cui, p. es., la città-stato οἱ Λοϱροὶ οἱ Ὑποκναμίδιοι non può essere e non sarà mai la città-stato οἱ Ναυπάκτιοι. Io ricordai, nella relazione, il caso classico: i Locri Hypoknamidii fondano Naupatto, ma sùbito nel *thethmion* avvertono che ormai il Locro di Naupatto sarà straniero per loro. Dunque: la domanda posta da Vallet dovrà avere, a mio giudizio, questa risposta: non la decadenza delle metropoli, ma lo stesso diritto pubblico dei Greci è la prima ragione per cui ogni componente la comunità coloniale è *ipso facto* ξένος alla sua metropoli.

La via commerciale che congiunge Taranto alla Laconia non contraddice questo principio; è una delle tante possibilità, non l'unica. È chiaro

che un conto è diritto pubblico, un conto è commercio o attività artistica. Ieri sera Buchner ci disse di grandi vie commerciali euboiche che andavano da Al Mina a Pithekussai, le vie del commercio euboico dell'età arcaica; ciò non toglie, naturalmente, che la comunità dei *Pithekussaioi* fosse tutt'altra cosa della comunità dei *Calkideîs*. Consentitemi un'autocitazione: se vi rifate al 1947, quando apparve il mio libro *Fra Oriente e Occidente*, e di Pithekussai nulla o pochissimo sapevamo, queste cose dette da Buchner ci faranno misurare il notevole progresso compiuto dalla nostra scienza negli ultimi quindici anni. Allora io stesso, quando in quel libro parlavo di Al Mina o di Cuma, e ritenevo che i Greci avessero tentato la colonizzazione attraverso l'esperienza della navigazione in alto mare, restavo tormentato e perplesso su quella interpretazione, che oggi ci pare sempre più aderente ai problemi del commercio di Pithekussai. Ecco le rotte di navigazione, che sono un problema dei problemi nella nostra ricerca: chi non ricorda il lavoro della Prof.ssa Breglia ? È una ricerca che ci conduce, come per mano attraverso tutta la storia antica sino all'età classica o alla ellenistica: ed ora Stazio e Lévêque ci hanno chiarito i riflessi commerciali dell'area del Pegaso e dell'area della civetta giù giù sino al grosso problema della politica monetaria di Pirro. Stazio ci ha ricordato la necessità di studiare, a questo riguardo, i sistemi ponderali, punto di partenza per la definizione delle rotte commerciali in età arcaica. Ora, torniamo al problema del rapporto metropoli-colonia nell'età arcaica.

Io mi consento quel richiamo a Tucidide, ch'io facevo nella mia relazione, e di cui l'amico Lepore ha messo in rilievo il significato. Consideriamo i *nomima:* dev'essere il nostro campo di lavoro, già spianato da Sartori in un libro che Arias ha richiamato opportunamente, e da cui tutti imparammo moltissimo. Ad esempio, Vallet e Arias hanno messo in rilievo l'eforato di Eraclea, fenomeno d'importanza capitale (ricordo ancora, a questo proposito, l'insegnamento di un compianto e grande Maestro, Luigi Pareti). Oppure, Reggio: al solito, Sartori ebbe il merito di far nuovo ciò ch'egli toccava, in questo caso il tema del dorismo istituzionale reggino. Mi si consenta di ricordare un caso su cui io ho insistito: la tradizione su Kelbidas, che è stata ritenuta una favola, ed in cui io vedrei, tuttavia, l'eco di una tradizione abbastanza notevole.

Passo ora a quel problema che è stato discusso negli interventi dei

colleghi proff. Mustilli, Napoli, Gullini, Rizza, de Franciscis: il problema dell'apporto italico all'arte greca, alla cultura greca. Questa discussione ricorda Langlotz. Il quale diceva, sì, che c'è un'arte magnogreca con sue caratteristiche; ma aggiungeva che una influenza italica è nettamente da escludere. Fu dunque, una discussione viva nel 1942. D'allora in poi, le acque s'erano chetate. Di recente, Pugliese Carratelli e Sartori si sono schierati contro la tesi, diciamo così, «italica». Anche io penso che questa tesi «italica», la quale presuppone un'influenza delle popolazioni italiche sulla formazione e nella caratteristica sostanziale della cultura greca di Magna Grecia e Sicilia debba abbandonarsi. Se infatti è nel vero la mia tesi, che il concetto dell'impurità dei coloni è di origine polemica (antiionica, nel caso dello antiionico Erodoto), dovremo guardarci dall'applicare questa categoria alla moderna ricerca scientifica sulla cultura e la storia della grecità, coloniale e non. Se andassimo sulla traccia di componenti barbariche della grecità, dovremmo cercarle, ad esempio, a Mileto, dove Erodoto le cercava; ed allora, della grecità non ci faremmo un'immagine, perché ad esempio Mileto è per eccellenza portatrice dell'arte greca e della cultura greca. Un caso a parte è il «Tierstil» della grecità pontica: qui c'è, dietro, la cultura nomadica, intermediaria fra grandi civiltà cittadine, ai cui estremi sono la Cina, con le sue suggestioni lontanissime e sempre mediate, e dall'altra parte la Grecia stessa, creatrice della cultura cittadina nel Ponto.

Ed insomma: la cultura precittadina tribale dei Siculi pregreci non contribuisce in maniera decisiva alla formazione di una cultura cittadina già costituita, come era quella delle colonie greche. Ciò non toglie (io stesso l'ho sottolineato altra volta) che ad esempio il giuoco del Kottabos parta (come mostra il nome) da suggestioni sicule. Ma la cultura greca dà a queste suggestioni la sua impronta; ne fa altra cosa. I barbari siculi, quando entrano nella cultura greca, diventano greci essi stessi; e non le danno altra impronta se non quella, inconfondibile e tuttavia estremamente varia, della grecità stessa. Per esprimermi con una terminologia che Bianchi Bandinelli ha reso familiare tra noi, i barbari siculi non hanno tale maturità da introdurre, nella forma organica greca, una qualunque traccia di astrazione barbarica; e le città sicule parlano a noi un linguaggio politico, artistico, strutturale esclusivamente greco.

LA CRONACA

Il terzo Convegno di Studi sulla Magna Grecia si è tenuto in Taranto dal 13 al 17 ottobre 1963 sotto gli auspici del Ministero della Pubblica Istruzione e del Ministero per il Turismo.

COMITATO D'ONORE

On. prof. dott. Luigi Gui, ministro della Pubblica Istruzione.
On. avv. Alberto Folchi, ministro del Turismo e dello Spettacolo.
On. Giulio Pastore, presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno.
On. avv. Giuseppe Codacci Pisanelli, ministro per le relazioni col Parlamento.
On. dott. Emilio Colombo, ministro del Tesoro.
Mons. Guglielmo Motolese arcivescovo di Taranto.
Dott. Alfredo Correra, prefetto di Taranto.
Ammiraglio Alessandro Michelagnoli, comandante in capo del Dipartimento M.M.
Prof. Giuseppe Conte, sindaco di Taranto.
Prof. Nicola Lazzaro, presidente dell'Amministrazione Provinciale di Taranto.
Prof. Giuseppe Tesauro, rettore dell'Università di Napoli.
Prof. Pasquale del Prete, rettore dell'Università di Bari.
Prof. Vittorio Marchese, direttore generale dell'Istruzione Superiore.
Prof. Bruno Molajoli, direttore generale delle Antichità e Belle Arti.
Dott. Alfonso Di Paolo, direttore generale del Turismo.
Prof. Vincenzo Arangio Ruiz.
Prof. Guglielmo de Angelis d'Ossat.
Dott. Giuseppe De Ruggieri, provveditore agli Studi di Taranto.
Avv. Girolamo Bottiglieri, presidente UNEPT Roma.

COMITATO PROMOTORE

Pietro Romanelli, *presidente*, Carlo Belli; Angelo Raffaele Cassano; Alfonso de Franciscis; Vittorio De Falco; Nevio Degrassi; Giuseppe Foti; Domenico Mustilli; Mario Napoli; Giovanni Pugliese Carratelli; Mario Sansone; Paola Zancani Montuoro; Attilio Stazio, *segretario generale.*

domenica 13 ottobre

La cerimonia ufficiale di apertura del Convegno ha inizio alle ore 17 nel salone di rappresentanza del Palazzo del Governo.

Al tavolo della presidenza siedono S.E. il dott. Alfredo Correra, prefetto di Taranto, in rappresentanza del Governo, il dr. Francesco Diotaiuti, vice sindaco della città di Taranto, il prof. Nicola Lazzaro, presidente dell'Amministrazione provinciale di Taranto, il prof. Bruno Molajoli, direttore generale delle Antichità e Belle Arti, il dr. Alfonso Di Paolo, direttore generale del Turismo, il prof. Pietro Romanelli, presidente del Comitato Promotore del Convegno, il dr. Nevio Degrassi, soprintendente alle Antichità, in rappresentanza dell'Ente provinciale per il Turismo di Taranto e il prof. Attilio Stazio, segretario generale del Convegno.

Prende per primo la parola il dr. Degrassi:

Eccellenze, autorità, gentili signore, signori congressisti,

il presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo, ing. Cassano, momentaneamente indisposto, mi ha dato il gradito incarico, anche nella mia qualità di membro della Giunta esecutiva dell'Ente, di porgere il benvenuto più cordiale ai congressisti, che qui sono convenuti da molte città italiane e da numerosi paesi stranieri, e di ringraziare vivamente le illustri autorità, che con la loro presenza hanno voluto onorare la cerimonia inaugurale di questo 3° Convegno della Magna Grecia.

Un particolare ringraziamento desidero rivolgere al nostro Prefetto Eccellenza Correra, che qui rappresenta il Governo; al Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, prof. Bruno Molajoli, che anche quest'anno ha

voluto essere presente al nostro Convegno; al Direttore Generale al Turismo, comm. Alfonso Di Paolo, la cui presenza qui tra noi è particolarmente gradita; e grazie al Sindaco di Taranto e al Presidente dell'Amministrazione Provinciale che ospiteranno i congressisti domani e dopodomani sera; al Comandante del Dipartimento Militare Marittimo Ecc. Amm. Michelagnoli e al Comandante del nostro Arsenale Militare Gen. Mancini che, con squisita cortesia, hanno desiderato porre a disposizione di alcuni congressisti la sede del Circolo di Marina; a tutte le autorità civili e militari per la cordiale simpatia con cui hanno favorito questa nostra manifestazione.

Desidero infine e soprattutto ringraziare cordialmente tutti i membri del Comitato Organizzatore, presieduto dal caro e sempre giovane prof. Pietro Romanelli, e l'infaticabile segretario generale prof. Attilio Stazio, che hanno curato l'organizzazione tecnica di questo terzo Convegno e la impeccabile edizione degli Atti di quello precedente. Il Direttore dell'Ente, cav. Costa, si è prodigato come sempre, coi suoi valorosi collaboratori, per la miglior riuscita della manifestazione.

L'Ente per il Turismo di Taranto ascrive a suo titolo di onore l'aver potuto organizzare questo terzo Convegno di Studi, che continua la serie dei Convegni sulla Magna Grecia iniziata felicemente due anni or sono, ed i cui Atti, pubblicati col concorso del Centro di Studi della Magna Grecia dell'Università di Napoli, presieduto dal prof. Mustilli, sono già a disposizione degli studiosi. Tra le iniziative turistiche di tutti i generi, che vanno dalla sagra paesana alle feste in costume, dalle manifestazioni sportive a quelle turistiche, noi riteniamo che questi convegni, che si perpetuano in opere scientifiche di alto livello, sono «turismo» nella sua forma più eletta, perché contribuiscono in modo degno e insieme non transeunte a far conoscere, a valorizzare la storia, la civiltà della nostra gente in campo nazionale e internazionale: civiltà passata ma, anche, civiltà di oggi.

Desidero ricordare che le sedute scientifiche del Convegno, domani e nei giorni seguenti, si svolgeranno nel Museo Nazionale; la seduta conclusiva avrà luogo nel salone del Circolo di Marina.

Giovedì 17 ottobre il Convegno si sposterà nella penisola salentina dove sarà ospite dell'Ente Provinciale per il Turismo e dell'Amministrazione

Provinciale di Lecce. E mentre ricordiamo con gratitudine l'ospitalità calorosa e cordiale dei cittadini di Gioia del Colle e di Bari, nella gita postcongressuale del 1° Convegno, e le affettuose e signorili accoglienze dei Calabresi, a Sibari e a Crotone, l'anno scorso, ringraziamo sin d'ora gli amici di Lecce e del Salento.

Ma non posso terminare queste mie brevi parole senza una nota dolorosa: non è più qui con noi Amedeo Maiuri, insigne maestro dell'archeologia italiana, a tutti voi troppo noto perché io qui ne dica l'elogio, che, oltre che studioso di profonda dottrina, fu anche vivo ed acuto scrittore, e che fu anche, permettetemi di ricordarlo, Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Napoli. Egli è stato, dopo Paolo Orsi, il maggior illustratore dei monumenti della Magna Grecia, ed il suo nome, agli studi della Magna Grecia, è e resta indissolubilmente legato.

Non ho altro da aggiungere, signori, se non augurare a tutti i congressisti, siano essi illustri studiosi affermati o giovani entusiasti appena usciti dalle Università, buono e proficuo lavoro, nel tema bello ed arduo che è stato scelto: «Metropoli e colonie», affinché anche questo terzo Convegno costituisca un nuovo punto di progresso negli studi della storia, dell'arte, della civiltà della Magna Grecia.

Il presidente dell'Amministrazione provinciale prof. Nicola Lazzaro, porge il saluto della provincia di Taranto:

Eccellenze, signori direttori generali, autorità, signori convegnisti, signore, signori,

è motivo di particolare onore porgere il saluto più cordiale dell'Amministrazione Provinciale e il mio personale a voi, signori convegnisti che per la terza volta avete voluto con la vostra presenza qui a Taranto, sempre quali ambiti e graditi ospiti, testimoniare una sincera predilezione per questa nostra e vostra provincia.

Mi lusingo nel dire anche vostra perché convinto che nel quadro della universalità della cultura tutte le distanze e diversità si annullano, perché convinto ancor più che il vostro lungo amore, il meditato vostro studio, l'affannosa ricerca di ieri, delle vie, oggi delle metropoli e colonie della

Magna Grecia, vi hanno di più avvicinati sul piano della sensibilità umana a questa provincia, a questa Taranto che fu tra i più gloriosi centri della civiltà greco-ellenistica. Mi sia consentito ancora esprimere a voi, illustri studiosi. la gratitudine delle popolazioni ioniche, le quali non considerano il vostro lavoro un'opera di pura e semplice riesumazione di glorie passate, ma dai frutti delle vostre ricerche intendono trarre con animo aperto nuovi motivi di civile interesse per continuare sulla scia della nostra più che millenaria civiltà il cammino tenacemente intrapreso sulle vie del lavoro, della pace. della libertà e dell'amore.

Prende poi la parola il dr. Alfonso di Paolo, direttore generale del ministero del Turismo:

Eccellenze, signore, signori,

il Ministro on. prof. Alberto Folchi, che ho l'onore di rappresentare, mi ha incaricato di portare il suo caloroso saluto agli eminenti studiosi che, per iniziativa dell'illustre prof. Romanelli — alla cui opera tanto deve l'archeologia italiana — sono qui convenuti per partecipare ai lavori del III Convegno di Studi sulla Magna Grecia.

Il Ministro Folchi attribuisce a questa manifestazione uno speciale significato per il valore dei partecipanti e per il vivo interesse degli argomenti in discussione e sarebbe stato ben lieto di essere fra noi se impegni inderogabili di Governo non l'avessero costretto a trattenersi a Roma.

Nella luce delle nobili tradizioni di questa Città, il Presidente dell'Ente Provinciale del Turismo ing. Cassano, con il fattivo entusiasmo che tanto lo distingue, ha assecondato l'opera del prof. Romanelli e dei suoi colleghi, curando in modo impeccabile l'organizzazione di un Convegno che fa onore al nostro Mezzogiorno e rappresenta la doverosa celebrazione degli eterni valori di una civiltà che, dopo aver dischiuso al mondo una nuova èra, offre ai turisti di ogni paese motivi appassionanti di indagine e di studio, oltre che di diletto e di ammirazione.

Nel Convegno si realizza il compimento di un filiale atto di omaggio alle testimonianze della civiltà ellenica, la quale, nella pienezza del suo fulgore, trasfondeva virgulti e fermenti nelle nostre belle contrade meridionali,

«humus» ideale in cui si sono mirabilmente associate, in una comune missione, le stirpi di Grecia e di Roma.

Agli uomini di pensiero riuniti nella magnifica Città dei due Mari — protesa con fervore inarrestabile verso moderni traguardi di produttività e di benessere economico e sociale — rivolgo un vivo ringraziamento per l'attività sapiente e sagace che svolgono da anni a favore del turismo italiano ed, insieme, un augurio fervido per la piena riuscita dei loro lavori.

Prende ancora la parola il prof. Bruno Molajoli, direttore generale delle Antichità e Belle Arti:

Assolvo anch'io a un incarico gradito e onorifico, quale è quello di rappresentare il Ministro della Pubblica Istruzione S.E. l'onorevole Gui, che, per ragioni analoghe a quelle accennate dal collega Di Paolo, non ha potuto intervenire a questa riunione. L'avrebbe voluto, perché nessuno più del Ministro della Pubblica Istruzione ha il senso vivo dell'alto riconoscimento che a questi convegni è dovuto. Sono lieto che per la seconda volta, nelle tre edizioni che felicemente questo convegno ha già avute, mi sia offerta la possibilità di parlare a nome dell'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti per portare il saluto, l'auspicio e non tanto il formale compiacimento, quanto la sincera convinzione della utilità, del positivo risultato che questi convegni conseguono.

È un risultato concreto, sia nel senso dell'approfondimento di un particolare settore degli studi archeologici col rigore, col metodo, con la certezza del particolare, che sono indispensabili ad ogni scienza, sia nel senso più generale (che risponde ad una sempre maggiore esigenza dei nostri tempi) dell'espansione e divulgazione della conoscenza dei problemi archeologici. Non soltanto un convegno come questo è occasione di «fare il punto» su una particolare attività di studi, ma è anche un modo efficace per sostenere l'opera, che tutti dobbiamo sentire come nostra, non soltanto, noi che vi attendiamo ogni giorno, opera di valorizzazione, di conservazione, di certezza per l'avvenire, di quanto rappresenta il grande, insostituibile patrimonio della nostra cultura, legato ai resti, alle vestigia del mondo passato.

Non è un aspetto romantico — e qui non ho bisogno di dimostrarlo,

perché il numero degli intervenuti qui e la loro attenzione testimoniano che questo è un sentimento largamente diffuso — non è un aspetto romantico quello che noi difendiamo, di nostalgici del mondo passato, di pochi «fuori della vita», come una volta si diceva, ma è veramente sostanza della nostra vita che in tutti i suoi aspetti deve trovare anche in ciò un fondamento e una certezza.

Vedere qui radunati non soltanto gli specialisti, ma anche tanti che nel mondo della cultura rappresentano aspetti diversi, conforta chi talvolta, negli inevitabili momenti di sconforto, dubita di far parte della retroguardia di un esercito in fuga di fronte alle forze che marciano alla cieca distruzione. Noi dobbiamo tutelare questo mondo del passato, perché rappresenta il nostro titolo di nobiltà, di continuità storica, il segno della nostra vitalità futura. Guai al giorno in cui dimenticassimo di avere sotto le nostre terre così fervide di lavoro anche la testimonianza di questo mondo passato. Saremmo veramente quella terra dei morti che un poeta francese un giorno ci rimproverò di essere. Non saremo mai questo. Ma nemmeno squallida terra di nessuno, dove poche vestigia siano soltanto il motivo di un turismo estraneo, di gente che va a rintracciare i ricordi di una civiltà spenta e di una vitalità inaridita. No. Tutti i tempi mutano e noi siamo sempre quelli medesimi, diceva Machiavelli ed eran parole di Tacito, e noi vogliamo sentirle come un emblema del nostro vivere, del nostro sentimento.

L'anno scorso ebbi a dire che vedevo in queste vostre riunioni un punto di collegamento tra l'attività quotidiana della nostra amministrazione delle Antichità e Belle Arti, attraverso i suoi organismi, le Soprintendenze e i Musei, e quella più larga attività ch'è nel libero esercizio degli studi, nel disinteressato incremento della scienza archeologica. È sempre più questo ravvicinamento che noi vogliamo, e sempre più a questa armonia noi aspiriamo. Serviamo gli stessi principi, le stesse idee, la stessa finalità. Quindi trovarci insieme, in questa occasione come, io mi auguro e auspico, in molte altre, significa confrontare le idee, calcolare il cammino che si fa, prendere forza, vigore, stimolo per camminare più avanti. La scienza non si ferma mai. La scienza si accresce e non è suscettibile altro che di morte nel caso che si arresti. Ma finché si cammina, si va innanzi.

Io mi auguro che da questo convegno esca anche maggiormente rafforzato

questo senso di fraternità, di affiancamento, che, in fondo, si basa su quelle qualità umane senza le quali anche la più alta scienza rischia di fallire.

E poiché siamo a parlare degli uomini, desidero qui associarmi, a nome del Ministro della Pubblica Istruzione, e vivissimamente a nome mio personale, con tutto il ricordo e l'affetto che serbo nel cuore, alle parole con cui è stato qui ricordato un uomo che l'altra volta era tra noi, un maestro che ci ha lasciati, uno studioso che ha segnato una traccia profonda nel mondo della cultura e forse anche oltre quei limiti. Perché la personalità di Amedeo Maiuri, così larga di interessi vivi, fu così pronta e versatile nell'affrontare anche le idee più lontane dal suo pur vastissimo campo di studi, da fargli assumere, in Italia e all'Estero, un rilievo straordinariamente alto. Oggi noi non abbiamo bisogno di ricordarlo per sapere che è ormai consegnato alla storia degli uomini che hanno fatto camminare il pensiero umano.

Ma un'altra ombra di tristezza sul nostro convegno: la settimana scorsa abbiamo dato l'ultimo saluto a Renato Bartoccini, che pure in questa terra pugliese fu, con la sua vigoria, lo spirito di iniziativa, l'inesausta, gioviale vivezza di temperamento, un benemerito degli studi archeologici. Alla sua memoria quindi sarà caro che da questo convegno salga una voce amica, memore e riconoscente.

Stamattina ho anche partecipato a una toccante cerimonia in ricordo di Michele Gervasio, che, nel suo romitaggio, da oggi è rievocato in un monumento che ci tramanda l'immagine che noi abbiamo conosciuto, e serbiamo sempre davanti agli occhi, nel pieno vigore della sua personalità eccezionale di ricercatore, di studioso, delle questioni storiche di questa Puglia, di cui egli, irpino, divenne figlio appassionato e benemerito. Ebbene nel ricordo di lui noi celebriamo anche quel progresso delle attività di cultura e di scienza archeologica, a cui egli dette così largo contributo.

E se il ricordo degli uomini passati serve a farci sentire che ci si passa di mano in mano questo filo che non può mai spezzarsi, diciamo che la loro presenza qui in spirito è auspicio di produttivo fervore per tutti noi, di cui sempre sentiremo la necessità e il conforto. Con questi pensieri: vi auguro buon lavoro.

A nome del Governo parla poi il prefetto di Taranto S.E. Alfredo Correra:

Nella mia qualità di Prefetto di Taranto la Presidenza del Consiglio dei Ministri mi ha conferito il privilegio di rappresentare il Governo e di manifestarne a voi con il saluto l'apprezzamento e l'augurio. Profondamente lusingato, adempio con gioia a tale compito perché mi offre felice occasione di sottolineare la concretezza di una così nobile, significativa e feconda iniziativa, che con il patrocinio dei Ministeri del Turismo e della Pubblica Istruzione, con l'adesione di Enti pubblici e privati e con la partecipazione unanime di ambienti e circoli culturali, vede rinnovata una così qualificata assise di eminenti ed eletti studiosi italiani e stranieri.

I convegni tarantini di studio sulla Magna Grecia sono ormai decisamente entrati nella tradizione della nostra cultura, di cui sono da considerarsi fra le più degne ed eloquenti espressioni per il vivo interesse che hanno suscitato nel mondo internazionale della scienza archeologica, sociologica e politica, e per l'importante apporto che da essi è derivato ad una più approfondita conoscenza degli antichi valori spirituali, civili ed artistici delle genti mediterranee.

Non posso perciò esimermi dal rivolgere un plauso caloroso e sentito all'Ente Provinciale per il Turismo di Taranto e al Comitato organizzatore, che con appassionato fervore e con felice intuizione hanno assunto e curato il progredire e l'affermarsi di una così valida iniziativa che, con la profonda umanità dei suoi scopi, ha già suscitato una crescente positività di giudizi e soprattutto ha posto questa città, culla di una radiosa civiltà, cui nuove e possenti opere di civile progresso assicurano la continuità delle sue tradizioni di pensiero e di azione, al centro di un movimento culturale, cui è facile ora predire il più convincente successo. I rappresentanti della città e della provincia di Taranto vi hanno manifestato i sentimenti di profonda soddisfazione delle popolazioni di questa terra per il rinnovarsi di questo appuntamento di studi e ve ne hanno sottolineato la viva partecipazione e la più sentita solidarietà. Nel rivolgere, a mia volta all'eletta schiera degli studiosi italiani e stranieri, alle autorità e alle rappresentanze tutte qui convenute il saluto del Governo, mi sia consentito esprimere un auspicio e formulare un augurio.

Dagli studi, dalle ricerche e dai dibattiti sui primi incontri tra Greci e Italici da cui scaturirono nel clima della nostra terra forme di vita e di pensiero, e dall'attenta individuazione delle vie attraverso le quali si diffuse nella nostra Italia la nuova civiltà ellenica che doveva poi fondersi in quella più potente e virile di Roma, voi giungete oggi, con la vostra competenza ed esperienza di studiosi, con la vostra ansia di ricercatori, con l'interpretazione dei simboli e delle vestigia, a dibattere gli aspetti archeologici, culturali, sociali ed umani delle metropoli e delle colonie, che per tutti gli itinerari mediterranei, costituirono, nel rifiorire di monumenti dell'ingegno umano e di operose attività, nuovi centri di fecondo progresso. Il programma di un così vasto lavoro, che, per l'indubbio interesse e per densità di sapere, vi impegnerà in approfonditi dibattiti ed ampie relazioni, appare destinato ad un nuovo e sicuro successo. Questo vostro terzo incontro che tende a conseguire sempre più l'approfondita conoscenza della storia dei popoli, delle loro civiltà e delle loro tradizioni, conferma, nell'identificazione delle comuni origini, la piena validità dei nostri ideali di umana fraternità.

Ed è perciò che il vostro convegno rappresenta oltretutto un eloquente messaggio di pace tra i più significativi e fecondi anche perché si fonda sulla universalità dello spirito, del pensiero e del sapere.

Con questi sentimenti e con questi auspici in nome del Governo ho l'onore di dichiarare aperti i lavori del III Convegno di Studi sulla Magna Grecia.

Prende infine la parola il prof. Pietro Romanelli, presidente del Comitato promotore del Convegno:

Eccellenze, rappresentanti della città e della provincia di Taranto, signori direttori generali, signore e signori, amici e colleghi,

a nome del comitato organizzatore di questi convegni, che ho l'onore di presiedere, mio primo dovere è quello di ringraziare tutti coloro che hanno facilitato, incoraggiato, resi possibili questi nostri convegni. Innanzi tutto le autorità di Taranto che con larga ospitalità e liberalità ci hanno sempre prestato il loro aiuto; l'Ente Provinciale per il Turismo che, ben

comprendendo, come ha già detto il suo rappresentante, che il turismo ha anche una alta funzione culturale, ha assunto su di sé il patronato delle nostre riunioni; il comandante del dipartimento marittimo e il comandante dell'arsenale, che hanno offerto anche essi la loro ospitalità alle nostre sedute ed infine tutti coloro che, venuti con la loro presenza a rendere più solenne e festosa questa riunione inaugurale, dimostrano che il saluto delle autorità cittadine non è un saluto di prammatica.

Ringrazio coloro che, non potendo essere presenti, hanno inviato la loro adesione: i due Ministri della Pubblica Istruzione e del Turismo, il Ministro Pastore, S.E. Polvani, presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, e gli altri il cui nome ometto per brevità.

Noi ci ritroviamo qui dopo due convegni degli anni scorsi: ci ritroviamo i fedeli, diciamo così, di essi e i nuovi adepti, studiosi e colleghi che gli altri anni non erano venuti e che quest'anno invece ci hanno fatto l'onore e il piacere di accogliere il nostro invito. Ma la gioia di ritrovarci insieme oggi, per dibattere un altro tema da aggiungere a quelli degli anni scorsi, è velata da una forte ombra di tristezza e di mestizia. Già alcuni di coloro che mi hanno preceduto hanno ricordato quelli che erano gli anni scorsi qui con noi e che oggi sono purtroppo assenti: il loro ricordo non può però cancellarsi.

Amedeo Maiuri di cui non ricorderò certo le innumerevoli e alte benemerenze che a Lui vanno ascritte verso la scienza archeologica, verso la cultura italiana e anche, come ha ricordato il Degrassi, verso il turismo: inteso nel senso più nobile cui accennavo poco fa, ma soprattutto i validi e intramontabili contributi dati agli studi sulla Magna Grecia: le sue esplorazioni a Velia, a Pesto, le numerose e dotte memorie scientifiche, le sue escursioni pedestri: proprio l'anno scorso, ricordate, quando si parlava delle strade della regione, egli ci diceva di aver percorso a piedi un lungo cammino per rintracciare una via di comunicazione tra lo Jonio e il Tirreno: il suo passo era invero diventato un poco incerto e vacillante, ma il suo spirito era pronto, sempre vigile; ed esso era con noi per dibattere ancora problemi della nostra scienza, per incoraggiarci col suo consiglio, per darci il contributo della sua scienza, della sua conoscenza, della sua alta cultura. Ricordo le due relazioni che egli ci fece nel primo e nel secondo convegno, ricordo le sue pubblicazioni, ricordo ancora la relazione che egli tenne

al VII Congresso di Archeologia Classica nel 1958 a Napoli, precisamente sulle scoperte e sugli studi più recenti intorno alla Magna Grecia.

Un altro scomparso di quest'anno, Umberto Zanotti Bianco: egli non era stato presente a nessuno dei nostri convegni, ma noi lo sapevamo vicino con la sua simpatia, con il suo animo eletto. Umberto Zanotti Bianco era veramente uno di quegli spiriti puri che concepiva la vita come un servizio dell'umanità. Un servigio che poteva rendersi nel campo della scienza, come in quello dell'economia e del bene sociale: venuto dall'alta Italia nell'Italia meridionale, egli cominciò ad occuparsi di problemi economici e sociali e da essi passò poi all'archeologia senza peraltro dimenticarsi dei primi: di essi solo naturalmente noi facciamo menzione: la fondazione della società Magna Grecia: le esplorazioni a Sibari e alla foce del Sele, esplorazioni che egli aveva condotto ancora si può dire alla vigilia della sua morte.

E ultimo, solo perché come ha detto bene l'amico Molajoli la sua tomba è la più recente, ricordiamo Renato Bartoccini, che, come soprintendente alle Antichità delle Puglie, iniziò la riorganizzazione del Museo di Taranto e prestò attivamente l'opera sua allo studio e all'esplorazione di questa regione. Tre personalità diverse l'una dall'altra, ma tutte egualmente animate dallo stesso intento: il progresso della nostra scienza: e in particolare il progresso della nostra conoscenza delle antichità della Magna Grecia. La loro memoria rimane tra noi e ad essa associo anche quella dell'amico Gervasio, che per tanti anni resse degnamente il Museo di Bari; una memoria che non sarebbe feconda se non ci stimolasse a nuovo lavoro e non ci fosse di esempio: con essa e da essa oggi diamo inizio al nostro terzo convegno.

Il tema proposto per questo è «Metropoli e colonie»; un tema assai vasto, come i due trattati nei convegni precedenti; forse troppo vasto e di portata troppo generica come può rilevarsi anche dai riassunti delle relazioni che la segreteria, sempre così solerte, ci ha fatto avere da qualche giorno : noi vediamo che in queste relazioni molte cose sono dette, altre certamente saranno sviluppate nella trattazione orale; ma innegabilmente molte altre resteranno infine ancora da dire. Così qualcuno, sia l'anno scorso che quest'anno, ha trovato che tali problemi non erano ancora maturi, forse non erano sufficientemente adatti e ricchi di interesse: certo le scelte non possono sempre rispondere ai gusti di ognuno. Ad ogni modo,

come dissi già l'anno scorso, noi non intendiamo con questi convegni, quando scegliamo un tema, di esaurire il tema stesso: noi vogliamo solo prospettarlo e portarlo all'attenzione degli studiosi, perché dall'esame suo e di alcuni dei suoi aspetti possano scaturire nuove osservazioni, nascere nuovi impulsi ad ulteriori ripensamenti e ricerche sul terreno; d'altronde noi pensiamo che questi convegni dovranno durare negli anni venturi, e quindi non è da escludere che accanto ai temi nuovi che eventualmente potranno scegliersi non sia il caso di riprendere in esame qualcuno di quelli già trattati per portarvi il contributo di quelle nuove osservazioni e speriamo, perché la terra nostra è sempre feconda, di nuove scoperte. Le relazioni sono quelle già annunziate: purtroppo l'Arias non potrà essere fra noi, ma ha mandato il testo del suo scritto; alle relazioni seguiranno le discussioni che confidiamo siano per portare un contributo prezioso al tema trattato.

Debbo dire che con grande rammarico non abbiamo presenti, accanto a tanti nostri cari colleghi di altre nazioni, i colleghi greci: veramente il tema «Metropoli e Colonie» richiedeva più di altri che esso venisse guardato ed esaminato, potremmo dire, dall'altra sponda: noi lo esaminiamo dalle rive dello Ionio e del Tirreno, sarebbe stato interessante vederlo esaminato dalle rive dell'Egeo. Purtroppo l'assenza dei colleghi greci non è da imputare a noi, e ci auguriamo che essa non si ripeta ancora negli anni venturi: noi desideriamo che essi vengano a darci il contributo della loro scienza, della loro conoscenza e a portarci le notizie degli scavi più recenti delle loro città così da poter integrare quello che noi sappiamo delle città greche d'Italia con la visione degli elementi raccolti in suolo ellenico.

Questo terzo convegno ha raccolto un numero di adesioni anche maggiore degli anni scorsi, sia fra i colleghi italiani che fra gli stranieri, che noi accogliamo con la massima simpatia, perché crediamo che questi convegni hanno si una importanza ed un valore scientifico, ma hanno anche un alto valore umano: quello di ravvicinarci, uomini di varie nazioni, di vari popoli, di diversa formazione culturale per conoscerci meglio, per far si che né gli uni né gli altri si chiudano in uno sterile nazionalismo ma raccolgano insieme i frutti dell'opera loro.

Quindi noi salutiamo con gioia coloro che sono qui presenti, venuti da altri paesi d'Europa, e tra essi in particolare i giovani. Voi sapete che

l'Ente provinciale del Turismo di Taranto ha disposto anche un certo numero di borse di studio, che adesso qui il solerte segretario mi ha elencato, e queste borse sono conferite a giovani di università straniere e italiane; borse di lire ventimila per gli italiani e per gli stranieri che dimorano in Italia e di lire trentamila per quelli che vengono dall'estero. Non sono grandi somme, ma l'archeologia è povera di mezzi, anche se, anzi proprio perché è ricca di idealità. Noi ci auguriamo di poter fare ancora di più negli anni venturi, così che gli interventi siano ancora in maggior numero e rappresentino una maggiore diffusione geografica e culturale.

Ringrazio fin d'ora tutti coloro che hanno accettato di svolgere le loro relazioni, tutti coloro che interverranno nelle discussioni, ringrazio il soprintendente che ci ha allestito per l'occasione le ultime sale del rinnovato Museo e, con il più fervido augurio di successo al convegno, dò la parola all'amico Mustilli il quale ha assunto per noi il gradito incarico di svolgere la conferenza inaugurale.

Dopo la lettura delle lettere e dei telegrammi di adesione pervenuti da parte di autorità e di studiosi impossibilitati a intervenire, il prof. Domenico Mustilli direttore dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Napoli legge la sua prolusione sul tema Civiltà della Magna Grecia.

Con la prolusione del prof. Mustilli e il ringraziamento del prof. Romanelli ha termine la cerimonia ufficiale di apertura del Convegno. Nella serata ha luogo un ricevimento offerto dall'Amministrazione Comunale di Taranto nel Palazzo di Città.

lunedì 11 ottobre

La seduta si apre alle ore 9 in una sala del Museo Nazionale di Taranto sotto la presidenza del prof. Jacques Heurgon della Università di Parigi. Segretario il prof. Attilio Stazio.

In apertura di seduta il prof. Eugenio Manni, nella *sua qualità* di *direttore dell'Istituto di Storia Antica dell'Università di Palermo e della rivista «Kokalos», rivolge —* anche *a nome della Fondazione «I. Mormino» del Banco di Sicilia — un saluto augurale ai convegnisti e presenta rapidamente l'VIII volume della rivista, dedicato ad un problema strettamente*

analogo a quello del II e del III Convegno di Studi sulla Magna Grecia: la penetrazione greca in Sicilia.

Conclude l'intervento annunciando che l'Istituto di Storia Antica dell'Università di Palermo sta organizzando — sotto l'egida della Fondazione Mormino — un Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica, che si terrà in Palermo dal 18 al 24 maggio 1964. A questo Congresso invita tutti i convegnisti, dando un arrivederci cordiale.

Subito dopo il prof. Santo Mazzarino, ordinario di storia antica nell'Università di Catania pronunzia la prima parte della sua relazione introduttiva sul tema Metropoli e colonie.

Segue la relazione del prof. Antonino Pagliaro, ordinario di glottologia nell'Università di Roma, sul tema Il problema linguistico del rapporto metropoli e colonie.

Sulla relazione del prof. Pagliaro si apre la discussione, alla quale prendono parte Raymond Bloch, Oronzo Parlangeli, Salvatore Calderone, Georges Vallet. Con la replica del prof. Pagliaro ha termine la seduta.

Nel pomeriggio alle ore 16 i lavori riprendono con la relazione del prof. Attilio Stazio, della Soprintendenza alle Antichità di Napoli, su La documentazione numismatica *e con la seconda parte della relazione Mazzarino.*

Nella serata ha luogo un ricevimento offerto dall'Ente Provinciale per il Turismo di Taranto nel Museo Nazionale.

martedì 15 ottobre

La seduta ha inizio alle ore 9 al Museo Nazionale di Taranto sotto la presidenza del prof. Domenico Mustilli. Segretario il prof. Attilio Stazio.

Sul tema La documentazione archeologica *prendono la parola, ciascuno per la zona di sua giurisdizione, il dott. Nevio Degrassi, soprintendente alle antichità della Puglia e del Materano, il dott. Giuseppe Foti, soprintendente alle antichità della Calabria e il prof. Mario Napoli, soprintendente alle antichità delle provincie di Salerno e Potenza. Il prof. Alfonso de Franciscis, soprintendente alle antichità della Campania, presenta una relazione* su Il problema artistico, *rinunziando a svolgere l'argomento de* La documentazione

archeologica in Campania, *che è invece trattato nei successivi interventi dei dott. Werner Johannowski e Giorgio Buchner.*

Nel pomeriggio il prof. Georges Vallet, direttore dell'istituto francese di Napoli, svolge la sua relazione su Metropoles et colonies - Leurs rapports jusque vers la fin du VIe siècle.

Segue la relazione del prof. Paolo Enrico Arias, ordinario di archeologia nell'Università di Pisa, sul tema Rapporti e contrasti dalla fine del VI sec. a.C. al dominio romano. *Data l'assenza del relatore, impossibilitato a intervenire per malattia, la sua relazione è letta dalla dott. Orlanda Pancrazi, dell'Università di Pisa.*

Chiude la giornata un ricevimento offerto dall'Amministrazione Provinciale di Taranto nel Palazzo del Governo.

mercoledì 16 ottobre

La seduta ha inizio alle ore 9, nel Museo Nazionale di Taranto. Presiede il dott. Nevio Degrassi, soprintendente alle antichità della Puglia e del Materano. Segretario il prof. Attilio Stazio.

La seduta è interamente dedicata alla discussione delle relazioni dei giorni precedenti. Prendono la parola G. Nenci, D. Adamesteanu, B. Bilinski, B. Neutsch, G. Voza, K. Kilian, P. Moreno, P. Ebner, J. de la Genière, P. Orlandini, O. Parlangeli, P. Leveque, G. Rizza, A. Lazzari, A. Fresa, G. Gullini, D. Mustilli, F. Sartori, F. Cassola, E. Aletti, J. Heurgon, E. Lepore, P.A. Putignani.

Infine l'ing. Giuseppe Alberti, presidente dell'Ente provinciale per il Turismo di Benevento, rivolge il seguente appello:

Scusandomi se mi permetto di trattare un argomento che può sembrare una stridente stonatura a fronte dei temi di alta cultura e di tanta importanza trattati in questo Convegno, desidero, quale presidente di un Ente per il Turismo, avvalermi della circostanza per ribadire, come da anni sto facendo (e ciò in comune accordo con altri colleghi e particolarmente con l'Ente di Savona) la necessità, nei riguardi della propaganda turistica, di unire, fra gli Enti interessati a regioni di comuni tradizioni o interessi, le singole scarse disponibilità finanziarie per affrontare con più larghi mezzi,

programmi pubblicitari organicamente imbastiti e di più larga diffusione, come singolarmente ogni Ente da solo non potrebbe organizzare. Compendiare cioè, eliminando la massa di volantini, pieghevoli, illustrazioni varie etc. che, per lo più, costituiscono ripetizioni o sovrapposizioni, anziché essere uno la naturale continuazione dell'altro e diventano una pesante massa cartacea nelle mani del turista, tale da generare confusione anziché produrre quell'indirizzo preciso che il turista stesso richiede per le visite dei luoghi.

L'E.P.T. di Benevento si fece anni fa iniziatore e promosse, con il concorso dell'ENIT (con l'allora direttore generale il dott. Di Paolo) la pubblicazione di quel pieghevole distribuito ai congressisti e che è una pratica direttiva per il turista che scende nell'Italia sud-peninsulare, prospettando due distinti itinerari, uno della civiltà greca verso l'Italia (Magna Grecia) l'altro della civiltà latina verso l'Oriente (via Appia); pieghevole che fu stampato in un milione di esemplari in cinque lingue con il concorso finanziario di ben 14 Enti e costò ad ogni Ente la somma di 950 mila lire, cioè 98 centesimi per ente e per copia. Il signor direttore generale comm. Di Paolo, proprio in questi giorni a Taranto, ha prospettato la opportunità di una seconda edizione, naturalmente migliorata.

Ben lungi dal volere interferire in campo non mio, ma solo per sostenere quel principio di opportunità di collaborazione allo scopo di avere più efficienti risultati con minore singola spesa, mi permetto prospettare la opportunità di una pratica collaborazione tra gli E.P.T. della Magna Grecia per la compilazione e la pubblicazione di una guida pratica corrente della regione di comune tradizione ed interesse. Una guida, però, per la massa di turisti di media cultura. Chè una guida per i dotti sarebbe inutile in quanto che quelli già sanno per i loro studi come e dove indirizzarsi. Una guida comune e di basso livello lo sarebbe del pari, perché i turisti che potrebbero avvalersene sono quelli che cercano piuttosto indirizzi gastronomici o di svago. Occorre una guida per la massa di media cultura, sul tipo delle praticissime guide verdi Michelin edite per la Francia, le quali, oltre alle caratteristiche principali e generiche della zona ed alle informazioni sui singoli luoghi (per alfabeto) prospettano itinerari atti a far conoscere le zone più o meno dettagliatamente a seconda che il turista dispone di maggiore o minore numero di giorni per quello scopo,

Nel pomeriggio i lavori proseguono nel salone del Circolo ufficiali M.M. di Taranto, messo gentilmente a disposizione dal comandante del Di-partimento militare marittimo, amm. Michelagnoli e dal presidente del Circolo gen. Mancini.

Presiede il presidente del Convegno prof. Pietro Romanelli. Segretario il prof. Attilio Stazio.

Prendono la parola, per le repliche agli interventi della mattinata, i relatori Stazio, Degrassi, Napoli, de Franciscis, Vallet. Conclude il prof. Mazzarino.

Subito dopo il presidente prof. Romanelli pronunzia le seguenti parole di commiato e di chiusura del convegno.

L'ora tarda mi induce a dire pochissime parole: d'altra parte, dopo la smagliante, scintillante relazione conclusiva dell'amico Mazzarino, crederei di guastare l'atmosfera da essa creata con parole che a me spettano solo *ratione officii,* cioè per il mio compito di presidente.

Io non vorrei dire altro, riprendendo alcune delle espressioni e dei concetti del Mazzarino, se non che noi possiamo essere soddisfatti di questo nostro convegno, così come di quelli degli anni scorsi, perché veramente tutti hanno fatto in essi e per essi magnificamente il loro dovere; a cominciare dall'amico Mustilli che ha tenuto la conferenza inaugurale, fino ai relatori e a tutti coloro che sono intervenuti nelle discussioni, recando molti nuovi contributi.

Non sto qui a ricordare tutte le relazioni, chè sarebbe superfluo; ricordo solo comprendendo in esse tutte le altre, la prima e l'ultima, la prima già detta del Mustilli e l'ultima del Mazzarino. Questi ha veramente dato un po' il tono al convegno ed oggi, concludendo, ha messo in rilievo alcuni concetti basilari su quello che era il tema di esso: cioè di come noi dobbiamo vedere il rapporto metropoli-colonie, come dobbiamo considerare il fenomeno profondamente diverso da quello che fu per altri popoli, come ad es. per i Romani, e quindi non chiedere a questo rapporto più di quello che esso era nell'animo e nella intenzione dei Greci.

Egli pure ci ha mostrato come molti punti nelle discussioni di questi giorni siano rimasti nell'ombra. D'altro lato ci sarebbero state troppe cose da dire e troppi aspetti da svolgere perché tutti potessero essere presi in esame o anche semplicemente

toccati nelle nostre sedute di questi giorni: che queste lasciassero da parte alcuni elementi era inevitabile. Avemmo già occasione di dire altra volta che anche i congressi sono un po' l'arte del possibile, cioè in essi si fa quello che è possibile fare dentro i limiti di tempo imposti, perché naturalmente nessuno può costringere coloro che vengono qui, per quanto siano animati dalle migliori intenzioni, a restare giorno e notte seduti a sentire relazioni e discussioni.

Ad ogni modo molti argomenti noi abbiamo preso in esame e quegli stessi lati negativi a cui era giunta la relazione del Vallet, cioè la mancanza quasi di rapporti politici e economici tra metropoli e colonie, il Mazzarino ce li ha ottimamente illustrati.

Per quello che riguarda i rapporti artistici, il tema è stato toccato dal de Franciscis, e da altri degli intervenuti: esso era però problema troppo vasto e impegnativo perché potesse essere affrontato adeguatamente nella riunione attuale.

Un altro punto che è rimasto egualmente appena adombrato, perché toccato solo in sede di discussione dall'Orlandini e dal Moreno, è quello dei rapporti tra colonie e subcolonie; ma anche qui il Mazzarino ci ha detto qualche cosa che può, se non illuminare completamente il problema, perlomeno avvicinarci ad una visione di esso. Debbo aggiungere che non ho avuto discaro, anzi ho gradito che qualcuno sia ritornato sui temi dei due convegni precedenti: madame de la Genière, su quello dell'anno scorso, e il Kilian su quello di due anni fa.

Questo dimostra la continuità dei nostri convegni, una continuità che questo terzo convegno assicura per il futuro. I Romani dicevano: *tres faciunt collegium;* noi potremmo dire che tre convegni ormai fanno serie e che questa serie noi auguriamo non abbia a cessare se non di qui a svariate generazioni.

Taluno potrà dire che le lacune riscontrate sono state la conseguenza di difetti nella organizzazione; non lo nego: tutto è imperfetto quel che fanno gli uomini, ma io credo e confido che i convegni tenuti potranno servire di esperienza per l'organizzazione dei convegni futuri.

Ho avuto piacere, sentendo le ultime parole del Mazzarino, di quel che egli ha detto accennando a quello che ieri sera, in sede di comitato organizzatore, dopo una discussione piuttosto ampia, abbiamo scelto come tema

del convegno dell'anno venturo: «Santuari della Magna Grecia». Il tema potrà prestarsi, come gli altri già trattati, a un esame condotto sotto vari punti di vista: storici, religiosi, culturali, topografici, archeologici, ed artistici. Naturalmente io vi enuncio solamente il tema, il titolo di esso, che sarà poi articolato nelle varie relazioni e nelle varie discussioni secondo quanto disporrà il comitato organizzatore.

Posso tuttavia anticipare a riguardo del convegno venturo alcune notizie: l'epoca sarà la stessa di quest'anno, dall'11 al 16 ottobre. In secondo luogo esso, tenuto come gli altri qui, a Taranto, avrà però la sua chiusura, giusto il desiderio espresso dall'Ente Turismo di quella città, probabilmente a Reggio Calabria.

Io mi auguro che, come quest'anno, anche l'anno prossimo i partecipanti siano numerosi, italiani e stranieri, e ciò per quella stessa ragione, che altra volta abbiamo espresso: il carattere e la funzione di incontri umani che noi vogliamo abbiano i nostri convegni.

E mi auguro che siano presenti, come quest'anno, specialmente i giovani; sono essi che assicurano l'avvenire della nostra scienza, e noi che ormai siamo al declino, desideriamo poter affidare a loro la continuazione dell'opera nostra.

L'Ente del Turismo di Taranto, come sempre, verrà incontro alle esigenze di questi giovani, disponendo come quest'anno l'assegnazione di alcune borse. Credo sia utile conoscere il nome di coloro che ne hanno usufruito quest'anno: sono tre stranieri: il dott. Kilian, il dott. Maas, di Heidelberg e il dott. De Waele di Nimega, il figlio di un insigne studioso, molto amico del nostro paese e che quindi con gran piacere abbiamo visto tra noi. Poi la dott.ssa Bobbio di Torino, il dott. Bertino di Genova: il dott. Settis di Pisa, il dott. De Juliis di Napoli, le dott.sse Tocco e Manni pure di Napoli, il dott. Canfora di Bari, il dott. Mosino di Reggio Calabria.

Dopo avere ringraziato coloro che hanno partecipato con spirito di disciplina e con entusiasmo ai nostri lavori, non posso ancora non ringraziare tutti coloro che hanno favorito il nostro convegno come già feci del resto nella seduta inaugurale: le autorità di Taranto, quelle della Marina che oggi ci ospitano e soprattutto l'Ente del Turismo di Taranto. Il suo presidente, l'ing. Cassano, non è stato purtroppo presente tra noi in questi

giorni perché indisposto: oltre al più vivo ringraziamento io gli rivolgo l'augurio più fervido e più sincero di una pronta guarigione.

Ma non posso terminare queste poche, modeste parole senza ricordare ancora l'opera di colui che ormai è passato nella storia come il solerte segretario dei nostri Convegni: il prof. Stazio. Se oltre all'applauso che gli avete rivolto gli volete rendere anche un gradito servigio — questa preghiera è rivolta ai relatori e a coloro che hanno preso parte alle discussioni — inviategli al più presto il testo preciso delle vostre relazioni e dei vostri interventi. Questo alleggerirà la sua fatica, che già non è poca, e favorirà la sollecita pubblicazione del volume degli Atti. E termino augurando a tutti di rivederci qui l'anno prossimo.

In serata, all'Albergo «Delfino», ha luogo un pranzo di commiato offerto dall'Ente provinciale del Turismo di Taranto.

giovedì 17 ottobre

La gita postcongressuale nella penisola salentina porta i congressisti a Lecce, dove ha luogo la visita al Musco provinciale e ad alcuni principali monumenti della città.

Successivamente, seguendo la litoranea adriatica, i congressisti raggiungono la zona archeologica di Rocavecchia, dove visitano le mura e la necropoli, ed infine raggiungono Otranto, dove ha luogo la visita alla cattedrale. Segue una colazione offerta dall'Amministrazione provinciale di Lecce. Al levar delle mense pronunziano parole di saluto il presidente dell'amministrazione avv. G. Vergine e il presidente dell'E.P.T. di Lecce avv. L. Puzzovio. Risponde, ringraziando, il prof. Romanelli.

Nel pomeriggio, sulla via del ritorno, i congressisti si fermano a Calimera, dove ha luogo una breve visita alla cittadina, e viene offerto, dalla locale Amministrazione comunale, un vermouth d'onore. Pronunziano un indirizzo di saluto il sindaco L. Brizio Aprile e il prof. Angelo Cotardo. Risponde, ringraziando il prof. Romanelli. Viene annunziato, per l'occasione, che il comune di Calimera ha indetto un concorso per un'opera su «Calimera - Storia, letteratura e folklore della grecità salentina».

ISCRITTI E PARTECIPANTI AL CONVEGNO

Adamesteanu dr. Dinu, Via Pavia 22 - ROMA
Acquaviva avv. Giuseppe, Via Regina Elena 50 - TARANTO
Agresti dr. Vito, Direz. Gen. Antichità e Belle Arti - Ministero P.I. - ROMA
Alberti ing. Giuseppe, E.P.T. - BENEVENTO
Aletti ing. Ezio e Signora, Via Paolina 25 - ROMA
Allemano Anna Maria Via Cotoliver 2 - ULZIO (Torino)
Alvisi dr. Giovanna, Via Forlì 26/7 - ROMA
Amatucci avv. Ernesto, E.P.T. - AVELLINO
Andreotti prof. Roberto, Via Carlo Alberto 10 - TORINO
Antermite dr. Aldo, Via S. Antonio - MANDURIA (Taranto)
Arias prof. Paolo Enrico, Istituto Archeologia Università PISA
Arillotta dr. Francesco, Via Camagna 32 - REGGIO CALABRIA
Attoma ing. Fernando, Viale Brigate Partigiane 12 - GENOVA

Baggio dr. Elena, Via Ruggiero Fauro 37 - ROMA
Bagnasco dr. Marcella, Via Casteggio 17 - TORINO
Barbaro avv. Pasquale e Signora, Via Trieste 19 - LOCRI (Reggio Calabria)
Barbata dr. Giuseppina, Via Tommaseo 13 - PADOVA
Basile dr. Cosimo, Via D. Abruzzi 103 - TARANTO
Belli dr. Carlo e Signora, Via del Casaletto 348 - ROMA
Beltrame Ferruccio, Via Oberto Cancelliere 25 - GENOVA
Bergquist dr. Brgitta, Studentvagen 13 - UPPSALA (Svezia)
Bernabò Brea prof. Luigi e Signora, Soprintendenza Antichità SIRACUSA
Bertino dr. Antonio, Corso Ugo Bassi 32 int. 7 - GENOVA
Bilinski prof. Bronislaw, Accademia Polacca - ROMA
Biraghi ing. Federico, Largo Messico 3 - ROMA
Bizzarri dr. Mario, Via Pecorelli 16 - ORVIETO
Bloch prof. Raymond, 12, r. Emile Faguet - PARIGI XIV
Bobbio dr. Alessandra, Via Sacchi 66 - TORINO
Boniello prof. Francesco, Corso Italia 75 - TARANTO
Bosch-Gimpera prof. Pedro, Callejòn de Olivo 84-4 - MEXICO 20 D.F.
Braun dr. Alfonsina, Istituto Glottologia Università TRIESTE

Brunetti prof. Lodovico, Via Valdirivo 42 - TRIESTE
Bruno prof. Luigi, Corso Vittorio Emanuele 14 - SALERNO
Buchner dr. Giorgio e Signora, Via S. Alessandro 15 - PORTO D'ISCHIA
Bursi prof. Carla Maria, Via Cavour 15 - TARANTO

Caiazza prof. Daniele, Via Camillo Sorgente 54 - SALERNO
Calabi-Limentani prof. Ida, Via Monferrato 8 - MILANO
Calderone prof. Salvatore, Via 24 maggio 21 - MESSINA
Candido geom. Ermanno - CORIGLIANO CALABRO (Cosenza)
Canfora Luciano, Via G. Murat 51/F - BARI
Cantù amm. FF.NN. Giovanni, Squadra Navale - TARANTO
Capozza dr. Maria, Via Palestro 31/A - PADOVA
Caputo prof. Giacomo, Palazzo Pitti - FIRENZE
Caramia prof. Giovanni, Corso Italia 24 - MARTINA FRANCA (Taranto)
Carettoni prof. Gianfilippo, Via Boncompagni 16 - ROMA
Caronna dr. Gerardo, Via E. Duse 7 - ROMA
Catalano dr. Virgilio, Corso Vittorio Emanuele 539 bis - NAPOLI
Cassola prof. Filippo, Via Andrea da Isernia 4 - NAPOLI
Cavaliere dr. Francesco e Signora, Via Margherita 1 – TARANTO
Cavallero Mariangela, Via G. Agnelli 109 - TORINO
Cecchi-Angelini ins. Giovanna, Via Rocca Priora 32 - ROMA
Cerulli-Irelli dr. Giuseppina, Via Toscana 1 - ROMA
Chiartano Bruno, Corso Umberto 187 - TARANTO
Chieco-Bianchi-Martini dr. Annamaria, Via Dante 3 - BARI
Ciampi-Polledri Helia, Via Crispi 36 PISA
Cofano avv. Antonio, Via Pupino 2/D - TARANTO
Collart prof. Paul e Signora, Istituto Svizzero - ROMA
Congedo dr. Raffaele, Corpo Forestale - LECCE
Contessa Gregorio, Via Lupo Donato Bruno 38 - MANDURIA
Corrente Giovanni, Via Mignogna 1 - TARANTO

D'Agostino dr. Bruno, Via Crispi 1/14 - SALERNO
D'Agostino-d'Henry dr. Gabriella, Via Crispi 1/14 - SALERNO
D'Amore ins. Bianca, Corso Umberto 110 – TARANTO
D'Amore dr. Luigi, Via Libertà 179 - PORTICI (Napoli)
De Felice arch. prof. Ezio, Palazzo Donn'Anna a Posillipo - NAPOLI
De Filippis prof. Vincenzo, Via Diaz 64 - GROTTAGLIE (Taranto)
De Franciscis prof. Alfonso, Museo Nazionale - NAPOLI
Degrassi dr. Nevio, Piazza S. Maria Nova 53 - ROMA
De Juliis dr. Ettore, Via Costantinopoli 23 - NAPOLI
De la Genière Juliette, 5, av. de Bretteville - NEUILLY SUR SEINE (Francia)

De Medici dr. Umberto, Radiostampa ROMA
De Miro dr. Ernesto, Soprintendenza Antichità - AGRIGENTO
De Rosa prof. Luigi, Parco Comola 109 - NAPOLI
De Santis Tanino - FRANCAVILLA MARITTIMA (Cosenza)
De Theo dr. Clelia, Via D. Fontana 39 - NAPOLI
De Waele Jake, Graadt van Roggenstr., 26 - NIMEGA (Paesi Bassi)
Di Bello dr. Furio, Via Cilea 117 - NAPOLI
Di Benedetto prof. Andrea. Amministrazione Provinciale - SALERNO
Di Donna avv. Florio, Via Pacelli 64 - MANDURIA (Taranto)
Di Donna Giuseppe, Via Nitti 114 - TARANTO
Di Filippo ins. Elena, 5. Marco 4797 - VENEZIA
Doria prof. Mario, Via Zeff. Pisoni - TRIESTE

Ebner dr. Pietro - CERASO (Salerno)
Elia prof. Olga, Via Balbi 10 - GENOVA
Etienne prof. Robert, rue Amiral Courbet 55 - LE BUSCAT (Gironde) Francia

Fabrizio dr. Paolo, E.P.T. - CATANZARO
Favaretto dr. Irene, Zattere 1381 - VENEZIA
Feruglio dr. Anna Eugenia, Via delle Fornaci 87 - ROMA
Ferri prof. Silvio, Università PISA
Forlati Tamaro prof. Bruna, Cannaregio 3838 - VENEZIA
Forti dr. Lidia, Corso Vittorio Emanuele 121 NAPOLI
Foti dr. Giuseppe e Signora, Museo Nazionale - REGGIO CALABRIA
Franciosi Carlo G., Via F. Guarini 50 - AVELLINO
Franco Pompea, Via Sauro 30 - SAVA
Franco prof. Antonio - MESAGNE (Brindisi)
Fresa prof. Alfonso, Osservatorio Astronomico Capodimonte – NAPOLI
Fumarola barone di Portoselvaggio Angelo Antonio, Via d'Arpino 31 - ROMA

Gabba prof. Emilio, Via del Collegio Ricci 10 - PISA
Gallo prof. Italo, Via SS. Martiri Salernitani 48 - SALERNO
Garzetti prof. Albino, Via fra' Bartolomeo 4 - MILANO
Gasparro prof. Alfredo, Via Savonarola 2 - SIDERNO M. (Reggio Calabria)
Geniola Alfredo, Via Monte Grappa 13 - LANCIANO (Chieti)
Ghinati dr. Franco, Piazza Risorgimento 30 - LENDINARA (Rovigo)
Giuliano prof. Antonio, Istituto Archeologia Università ROMA
Goethe Institut, Riviera di Chiaia 202 - NAPOLI
Greco dr. Michele, Via Mentana 8 - MANDURIA (Taranto)

Gravina dr. Mario, Direttore E.P.T. - AVELLINO
Gullini prof. Giorgio, Via C. Colombo 9 - TORINO

Herman dr. Werner, Istituto Archeologico Germanico - ROMA
Heurgon prof. Jacques, «Le Verger» - LA CELLE S. CLOUD (S. e O. Francia)

Invernizzi Antonio, Corso Francia 185 - TORINO

Jentel Mane Odile, Istituto Montavella - NAPOLI
Johannowsky dr. Werner, Viale Winspeare a S. Stefano 3a - NAPOLI

Kilian dr. Klaus, Lauerstrasse 1 - HEIDELBERG (Germania)
Kirsten prof. Ernst e Signora, Kirschallee 23 - BONN 53 (Germania)
Krekic dr. Bariša, Stajica 24/III - NOVI SAD (Jugoslavia)

Laddaco prof. Pietro, Via De Giosa 111 - BARI
Laviola dr. Vincenzo e Signora - AMENDOLARA (Cosenza)
Lazzari prof. Antonio, Largo S. Marcellino 10 - NAPOLI
Lepore prof. Ettore e Signora, Via Tino da Camaino 13 - NAPOLI
Leveque prof. Pierre, 28, rue Guynemer - PARIS VI (Francia)
Lissi dr. Elisa, Via E. Duse 7- ROMA
Lo Porto prof. Felice Gino, Via Ridola 24 - MATERA
Lugli prof. Giuseppe e Signora, Via Ferdinando di Savoia 3 - ROMA

Maas Michael, Rottmannstrasse 29 - HEIDELBERG (Germania)
Maggi dr. Giuseppe, Via Tito Angelini 15 - NAPOLI
Magli gen. Giovanni, Via Nicolai 21 - BARI
Majolo dr. Gabriella, Via Tasso 284 - NAPOLI
Mandese rag. Giovanni, Via C. Giovinazzi 55 - TARANTO
Manganaro prof. Giacomo, Androne 55 - CATANIA
Manino prof. Luciano, Corso Rosselli 105 - TORINO
Manni dr. Maria, Via Filangieri 11 - NAPOLI
Marin prof. Meluta, Viale Conte di Cavour 508 - BARI
Marin prof. Demetrio, Viale Conte di Cavour 508 - BARI
Marzano avv. Gabriele - S. PIETRO VERNOTICO (Brindisi)
Mazza avv. Maurizio e Signora, Via De Mita 6 - FOGGIA
Mazzarino prof. Santo e Signora, Viale della Tecnica 133 - ROMA
Meglio prof. Mario, Via V. Laspro 1 - SALERNO
Mello dr. Mario, Istituto di Storia Antica - Università di NAPOLI
Memmola dr. Lidia, Via Mazzini 209 - TARANTO
Mertens prof. Josep, 108, rue de la Limite - WEZEMBEEK (Belgio)

Miccoli prof. Antonio, Via Principe Umberto 11 - SOLETO (Lecce)
Miccolis prof. Pasquale M., Via Rubichi - GALATONE (Lecce)
Molajoli prof. Bruno, Direttore Generale Antichità e Belle Arti – Roma
Molinari dr. Franco, E.P.T. - MATERA
Morel dr. Jean Paul, Via Crispi 86 - NAPOLI
Moreno dr. Paolo, Istituto di Archeologia Università BARI
Moscariello dr. Ruggero, E.P.T. - AVELLINO
Mosino prof. Franco, Via Geraci 5 - REGGIO CALABRIA
Mueller Anna e Enrico, Via Ginnasio 6 - CASSANO JONICO
Mustilli prof. Domenico e Signora, Via Palizzi 15 bis - NAPOLI
Napoli prof. Mario e Signora, Soprintendenza Antichità – SALERNO

Nenci prof. Giuseppe, Via G. Agnelli 4 - PISA
Neutsch prof. Bernhard, Uferstrasse 36 - HEIDELBERG (Germania)
Nobile prof. Tommaso, Corso Mazzini 11 - OSTUNI (Brindisi)

Orlandini prof. Piero, Museo Nazionale - GELA (Caltanissetta)

Padula prof. Mauro, Via Passarelli 1 - MATERA
Pagliaro prof. Antonino, Via Nomentana 222 - ROMA
Panebianco dr. Venturino, Direttore Museo Provinciale – SALERNO
Panunzio dr. Vito e Signora, Viale Castro Pretorio 122 – ROMA
Panvini-Rosati prof. Francesco, Viale G. Cesare 47 - ROMA
Parenzan prof. Pietro, Via Roma 12 - TARANTO
Parenzan Paolo, Via Roma 12 - TARANTO
Parise dr. Nicola Franco, Università di ROMA
Parlangeli prof. Oronzo, Via Brunetti 51 - NOVOLI (Lecce)
Pellicciari ing. Giovanni, Via Arena Sanità 12 - NAPOLI
Perraud dr. André - BOUSSET LES VIGNES (Drome - Francia)
Pescatori Gabriella. Via Roma 25/A - AVELLINO
Pestalozza prof. Uberto, Via Vincenzo Bellini, 4 - MILANO
Pohl dr. Ingrid, Istituto Svedese, Via Omero 14 - ROMA
Pontieri prof. Ernesto, Via Parco Margherita 14 - NAPOLI
Ponzi dr. Luigi, Via Roma 65 - TAURISANO (Lecce)
Portone Franco, Via Gennargentu 20 - ROMA
Pozzi dr. Enrica, Museo Nazionale - NAPOLI
Prandi prof. Adriano, Piazza del Grillo 2 - ROMA
Procino dr. Leonardo e Signora, Via del Mezzogiorno 112 - FOGGIA
Punzi ins. Quirico, Via Trieste, 12/A - CISTERNINO (Brindisi)
Putignani rev. p. Adiuto, Convento S. Pasquale - TARANTO

Richard prof. Jean Claude, Università PARIGI (Francia)
Richter prof. Gisela M.A., Via Mura Gianicolensi 81 - ROMA
Rizza prof. Giovanni, Via Costanza d'Aragona 2 - CATANIA
Romanelli prof. Pietro, Viale Tito Livio 21 ROMA
Romano Corrado, Via Fiume 18 - S. CALOGERO (Catanzaro)
Rossi prof. Ruggero Fauro, Via Donatello 12 - TRIESTE
Russo avv. Giuseppe, Piazza dei Martiri 58 NAPOLI

Sabini conte Celio, Museo Civico - ALTAMURA
Salamino prof. Giacinta, Via Pitagora 96 - TARANTO
Sanasi dr. Alfredo, Via Imbriani 23 - NARDÒ (Lecce)
Saponaro prof. Luigi, Via Trieste 15 - FOGGIA
Sartori prof. Franco, Via Romolo Fowst 16 - PADOVA
Scarfì dr. Biancamaria, Accademia 879/B - VENEZIA
Schneider-Herrmann G., Marlotlaan 6 - L'AIA (Olanda)
Sciarra dr. Benita, Museo Provinciale - BRINDISI
Scoppio dr. Antonio, Via P. Amedeo 362 - BARI
Selvaggi dr. Giuseppe, Viale dell'Umanesimo 315 - Roma
Semeraro dr. Raffaele - CISTERNINO (Brindisi)
Sestieri prof. Pellegrino Claudio, Museo L. Pigorini - ROMA
Settis Salvatore, Scuola Normale Superiore - PISA
Speranza arch. Arcangelo e Signora, Via Crispi 70 - TARANTO
Spina ins. Pasquale, Via A. Lo Piccoli 18 - MANDURIA (Taranto)
Staccioli dr. Romolo, Piazza Farnese 44 - ROMA
Stazio prof. Attilio, Soprintendenza Antichità - TARANTO
Stenico prof. Arturo, Via Calchi 13 b - PAVIA
Stoop dr. W. Maria. 26 Rapenburg - LEIDEN (Olanda)
Strada dr. Luigi, Viale Lungomare - MARINA DI GINOSA (Taranto)
Susini prof. Giancarlo, Via Gozzadini 1 - BOLOGNA

Tamajo prof. Anna, Parco Margherita 14 - NAPOLI
Tamaro ing. Ferdinando, Cannareggio 3838 - VENEZIA
Tamassia dr. Anna Maria, Via Cairoli 2 - MANTOVA
Timpanaro-Cardini prof. Maria, Via S. Paolo 31 - PISA
Tocco dr. Giuliana, Corso Vittorio Emanuele 481 - NAPOLI
Tran Tam Tinh, Presbiterium 42, Via Settembrini - NAPOLI
Tusa dr. Vincenzo, Via F. Cordova, 51 - PALERMO

Valente dr. Gustavo, E.P.T. - COSENZA
Vallet prof. Georges e Signora, Via Crispi 86 - NAPOLI
Van Buren prof, A.W., Accademia Americana, Via Masina 5 – ROMA

Van Compernolle prof. René, 33 av. des Lucanes - BOITSFORT (Bruxelles 17 - Belgio)
Veneroso prof. Primo, Piazza Matteotti 2 - SCIACCA (Agrigento)
Veneruso Solimene Biancamaria, Via F. Palizzi 55 - NAPOLI
Vitto ins. Francesco, Vico Teramo 1 - ORIA (Brindisi)
Voza dr. Giuseppe, Via Nazionale 38 - PAESTUM (Salerno)

Za ins. Anna, Via Sauro 13 - CISTERNINO (Brindisi)
Zagaria Franco, Corso Umberto 112 - TARANTO
Zancani Montuoro prof. Paola, «il pizzo» S. AGNELLO DI SORRENTO

FINITO DI STAMPARE IL XXX MARZO MCMLXV
NELLO STABILIMENTO «L'ARTE TIPOGRAFICA»
S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI

Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia

Convegno di Studi sulla Magna Grecia

I-XV

(Taranto 1961-1975)

Indice generale

I	Greci e Italici in M. G.	1961
II	Vie di M. G.	1962
III	Metropoli e colonie della M. G.	1963
IV	Santuari di M. G.	1964
V	Filosofia e scienze in M. G.	1965
VI	Letteratura e arte figurata nella M.G.	1966
VII	La città e il suo territorio	1967
VIII	La M.G. e Roma nell'età arcaica	1968
IX	La M.G. nel mondo ellenistico	1969
X	Taranto nella civiltà della M. G._1	1970
X	Taranto nella civiltà della M. G._2	1970
XI	Le genti non greche della M. G._1	1971
XI	Le genti non greche della M. G._2	1971
XII	Economia e società nella M. G.	1972
XIII	Metaponto	1973
XIV	Orfismo in M. G.	1974
XV	La Magna Grecia nell'età Romana_1	1975
XV	La Magna Grecia nell'età Romana_2	1975